ISSN 0393-3830

RICERCHE STORICHE SALESIANE

RIVISTA SEMESTRALE DI STORIA RELIGIOSA E CIVILE

66 ANNO XXXV - N. 1
GENNAIO-GIUGNO 2016

LAS - ROMA

RICERCHE STORICHE SALESIANE
Rivista semestrale di storia religiosa e civile

a cura
dell'Istituto Storico Salesiano - Roma

Gennaio-Giugno 2016
Anno XXXV - N. 1

66

Direzione:

Istituto Storico Salesiano
Via della Pisana, 1111
00163 ROMA
Tel. (06) 656121
Fax (06) 65612650 (segret.)
E-mail iss@sdb.org
http://www.sdb.org
[www.sdb.org/ISS]

Associata alla
Unione
Stampa Periodica
Italiana

Consiglio di Redazione

Thomas Anchukandam
Bruno Bordignon
Francesco Casella
Aldo Giraudo
Stanisław Zimniak

Comitato scientifico

Thomas Anchukandam
Bruno Bordignon
Miguel Canino
Francesco Casella
Aldo Giraudo
Francesco Motto
José Manuel Prellezo
Giorgio Rossi
Stanisław Zimniak

Abbonamento annuale 2016:

Italia: € 28,00
Estero: € 35,00

Fascicolo singolo:

Italia: € 16,00
Estero: € 20,00

Manoscritti, corrispondenze, libri per recensione e riviste in cambio devono essere inviati alla Direzione della Rivista

Amministrazione e abbonamenti:

Editrice LAS
(Libreria Ateneo Salesiano)
Piazza dell'Ateneo Salesiano, 1
00139 ROMA
Tel. (06) 872.90.626
Fax (06) 872.90.629
E-mail las@unisal.it

c.c.p. 16367393 intestato a:
Pontificio Ateneo Salesiano
Libreria LAS

RICERCHE STORICHE SALESIANE
RIVISTA SEMESTRALE DI STORIA RELIGIOSA E CIVILE

ANNO XXXV - N. 1 (66) GENNAIO-GIUGNO 2016

SOMMARIO

SOMMARI - SUMMARIES 3-6

STUDI

MOTTO Francesco, *Salesiani a rischio di espulsione dalla Francia e condanna a Roma nelle lettere di don Bosco del biennio 1880-1881* 7-28

BORDIGNON Bruno, *Don Bosco e l'Oratorio. Dalla redazione dei manoscritti del primo regolamento dell'Oratorio di Valdocco* . . . 29-70

MAURIZIO Vito*, Scuola dell'infanzia, Scuola salesiana* 71-102

FONTI

Il sistema preventivo negli "Appunti di pedagogia" di Giulio Barberis. Raccolta antologica di testi ed edizione critica a cura di José Manuel PRELLEZO 103-181

NOTE

BOGOTTO Rodolfo, *Promuovere la cultura della memoria. La genesi e l'attività della Sezione italiana dell'Associazione Cultori di Storia Salesiana (ACSSA)* 183-196

RECENSIONI (*v. pag. seg.*) 197-210

RECENSIONI

Alessandro Bezzi, *Jacinto Pancheri. La aventura de una vida.* Quito, Inspectoría "Sagrado Corazón de Jesús" 2014, 303 p., (Bruno Bordignon), pp. 197-198; Luis Bolla, *Mi nombre es 'Yánkuam'. El encuentro del Evangelio con los Achuar. Mis memorias misioneras*. Lima, Editorial Salesiana 2015, 370 p., (Juan Bottasso), pp. 198-201; Paolo Cottino, *Luigi Fumanelli salesiano. Avio (TN) 31 maggio 1925 - Este (PD) 6 settembre 2005*. Verona, Istituto Salesiano San Zeno 2014 (fuori commercio), 313 p. (Aldo Giraudo), pp. 201-202; Antenor De Andrade Silva, *Padre Cícero: o calvário de um profeta dos sertões*. Impressão e Acabamento. Maqisa. Soluções Gráficas Recife 2014, 209 p. (Núbia Ferreira Almeida), pp. 202-203; *Investire nel futuro tutelando la memoria. Venti anni dell'Associazione Cultori di Storia Salesiana (1995-2015),* a cura di Grazia Loparco e Stanisław Zimniak. Roma, Editrice S.D.B. Edizione extra commerciale 2015, 156 p. (Bruno Bordignon), p. 204; Jerry Lazarus, *Saint John Bosco, Dreams: The Guiding Voice*. Bengaluru, Kristu Jyoti Publications 2015, 219 p. (Thomas Anchukandam), pp. 205-206; Santo Russo, *Società di San Francesco di Sales – Salesiani. La strenna di don Bosco e dei suoi successori.* Messina, Di Nicolò Edizioni 2015, 193 p. (Stanisław Zimniak), pp. 206-207; *Sapientiam dedit illi. Studi su don Bosco e sul carisma salesiano,* a cura di Andrea Bozzolo. Roma, LAS 2015, 378 p., (Bruno Bordignon), pp. 207-208; Alessandro Stefenelli, *Trent'anni in Patagonia*. *Autobiografia* a cura di Marco Romano. Comune di Trento, Istituto salesiano Maria Ausiliatrice 2014, 301 p. (Francesco Motto), pp. 208-210.

SOMMARI - SUMMARIES

Salesiani a rischio di espulsione dalla Francia e di condanna a Roma nelle lettere di don Bosco del biennio 1880-1881

Francesco Motto

Il contributo presenta due gravi problemi che don Bosco dovette affrontare nel corso del biennio 1880-1881. Nel 1880 la legislazione anticongregazionista francese mise a rischio la sopravvivenza delle quattro case salesiane del sud della Francia. Ma diversamente da molte altre case di Religiosi, quelle salesiane si salvarono grazie all'improvvisa sospensione del decreto di espulsione e all'atteggiamento prudente di don Bosco, fiducioso per altro nella protezione dall'alto. Al contrario il suo atteggiamento rigido ed intransigente nei confronti dell'arcivescovo di Torino e di questi nei riguardi di don Bosco (di don Bonetti e dei salesiani in genere) portò a fine 1881 alla rottura definitiva fra loro dopo anni di continue tensioni. La ricostruzione si fonda sull'edizione critica delle lettere del biennio 1880-1881, recentemente pubblicata (2016).

Salesians at risk of expulsion from France and condemnation in Rome in the letters of Don Bosco in the two-year period of 1880-1881

Francesco Motto

The paper presents two serious problems that Don Bosco had to face during the two-year period of 1880-1881. In 1880, the French anti-congregational legislation put at risk the survival of the four Salesian houses in southern France. But unlike many other houses of the religious, the Salesian ones were saved, thanks to the sudden suspension of the deportation order and the prudent attitude of Don Bosco, and more than anything else his trust in the protection from above. On the contrary, the rigid and the intransigent attitude of the Archbishop of Turin and those regarding Don Bosco (Don Bonetti and the Salesians in general) led to the final break between them at the end of 1881, after years of continuous tensions. The reconstruction is based on the critical edition of the letters of the two-year period of 1880-1881 recently published (2016).

Don Bosco e l'Oratorio. Dalla redazione dei manoscritti del primo regolamento dell'Oratorio di Valdocco

Bruno Bordignon

Il primo regolamento dell'Oratorio di Valdocco è stato scritto interamente di propria mano da don Bosco nel 1854. I due manoscritti, che lo contengono, documentano la sua modalità di esposizione della visione dell'Oratorio. Parte dallo scopo dell'Oratorio che è trattenere la gioventù nei giorni festivi in piacevole ed onesta ricreazione, presentazione che svilupperà successivamente, ma, prima di scrivere il *Cenno storico* dell'Oratorio, commenta un testo di Giovanni ed illustra l'Oratorio come sviluppo e continuazione della missione di Gesù.

Questo secondo testo è meno circolato tra i Salesiani. Le modalità di esposizione documentano, da una parte, come don Bosco ha sviluppato le sue idee in tempi distinti; dall'altra, come sia stato lui a scrivere il testo e non l'abbia copiato.

Don Bosco and the Oratory. From the editing of the manuscripts of the first Regulations of the Oratory at Valdocco

Bruno Bordignon

The first regulation of the Oratory of Valdocco was entirely handwritten by Don Bosco in 1854. The two manuscripts that contain it, document their manner of presenting the vision of the Oratory. Part of the scope of the Oratory was to gather the youth on feast days for a pleasant and honest recreation, a presentation of it will develop later, but before writing the *Historical Note* of the Oratory comments on a text of John and expounds the Oratory as a development and continuation of the mission of Jesus.

This second text is not circulated among the Salesians. The manner of presenting furnish, on the one hand, how Don Bosco developed his ideas at different times, and on the other hand, how it was he who wrote the text and was not copied.

Scuola dell'infanzia. Scuola salesiana

VITO MAURIZIO

La scuola dell'infanzia delle Figlie di Maria Ausiliatrice, una scuola salesiana al femminile, viene presentata nei metodi e nei contenuti dell'insegnamento, limitandosi all'Italia, dalle origini (1876) fino al 1914, quando il governo italiano ha imposto propri programmi a queste scuole. Solamente nel 1968 verranno istituite pure scuole dell'infanzia statali. Siamo di fronte ad un ambito sul quale si era potuta esprimere la libertà di insegnamento, per la quale don Bosco si era battuto allo scopo di offrire una scuola autenticamente cristiana. I punti di riferimento sono soprattutto due: Il primo Regolamento-programma degli asili infantili delle FMA del 1885 ed il Regolamento e programma per gli asili e giardini dell'infanzia del 1912. Vengono presentate le scelte delle FMA nel contesto italiano dell'epoca, in un confronto con il dibattito del tempo, e sono fatte emergere le caratteristiche salesiane di tali scuole in sintonia con il vissuto di don Bosco.

Nursery school. Salesian school

VITO MAURIZIO

The nursery school of the Daughters of Mary Help of Christians, a Salesian school for girls, is presented with its methods and contents of teaching, limited to Italy, from its origins (1876) until 1914, when the Italian government imposed its own programmes in these type of schools. It was only in 1968 that the State run nursery schools were established. Here we are dealing with a situation in which it was possible to practice freedom of teaching, for which Don Bosco had fought in order to offer an authentically Christian school. There are two particular points of reference: The first Regulation and programme of the nursery schools of the FMA of 1885, and the Regulations and programme of the nursery schools and the play schools of 1912. They present the choices of the FMA in the Italian context of the time, in comparison with the discussion of the time, and are made to emerge the Salesian characteristics of such schools in harmony with the lived experience of Don Bosco.

Il sistema preventivo negli "Appunti di pedagogia" di Giulio Barberis Raccolta antologica di testi ed edizione critica

José Manuel Prellezo

Viene pubblicata una raccolta antologica del testo di don Giulio Barberis, *Appunti di pedagogia sacra* o *Appunti di pedagogia salesiana*. Sono prese in considerazione le varianti suggerite da Barberis nell'esemplare del 1903, cercando sicuramente di esprimere più adeguatamente il contenuto del testo messo nelle mani dei giovani ascritti salesiani. Le aggiunte e correzioni di maggior rilievo sono state tenute pure presenti nell'apparato critico delle varianti di questa edizione. Lo scopo della medesima non è, tuttavia, quello di offrire uno studio esauriente degli *Appunti* di Barberis o di offrire agli studiosi il testo completo dei loro contenuti, ma soltanto favorirne l'approccio da parte dei lettori interessati.

La scelta e presentazione dei testi si collocano nella prospettiva e in funzione del nucleo centrale – il *Sistema* o *Metodo preventivo di don Bosco* – proposto dal primo manuale o testo pedagogico preparato nel 1897 per la scuola di pedagogia fatta ai novizi della Società salesiana, congregazione di educatori.

The preventive system in the "Notes on pedagogy" of Julius Barberis An anthological selection of texts

José Manuel Prellezo

It is published here an anthological collection of the text of Don Giulio Barberis', *Notes on Pedagogy* or *Notes on Salesian Pedagogy*. The variants suggested by Barberis in the sample of 1903 are taken into consideration, certainly to express more adequately the content of the text placed in the hands of the young Salesians. The more significant additions and corrections are kept in the critical section of the variants of this edition. The purpose of the present attempt is not to present a comprehensive study of Barberis' *Notes* or offer to scholars the complete text with its contents, but only to encourage an acquaintance with them by interested readers.

The selection and presentation of the texts are placed in perspective of the nucleus – the *System or Preventive Method of Don Bosco* – proposed in the first manual or the pedagogical text prepared in 1897 for the school of pedagogy made for the novices of the Salesian Society, the congregation of educators.

STUDI

SALESIANI A RISCHIO DI ESPULSIONE DALLA FRANCIA E DI CONDANNA A ROMA NELLE LETTERE DI DON BOSCO DEL BIENNIO 1880-1881

*Francesco Motto**

È ormai assodato, per lo meno per gli studiosi più attenti di don Bosco, come il suo epistolario costituisca una fonte imprescindibile per la conoscenza del personaggio e dell'opera salesiana che da lui ha preso avvio. Dalle centinaia di lettere del biennio 1880-1881, raccolte nel volume recentemente editato[1], può comunque essere utile presentare a tutti quanto emerge con una certa ampiezza circa due momenti particolari: il tentativo, riuscito, di evitare la soppressione dell'Opera salesiana in Francia nel 1880 e l'incrudelirsi sul finire del 1881 del contenzioso in atto con l'arcivescovo Gastaldi che coinvolse ampiamente la Santa Sede.

Le lettere inedite al riguardo, tanto indirizzate in Francia quanto a Roma, sono piuttosto numerose e di grande interesse, per cui nella loro ordinata sequenza con quelle già note vengono a precisare, completare, arricchire e soprattutto meglio documentare le sintesi già tracciate da F. Desramaut[2], P. Braido[3] e l'ampia narrazione, per la vertenza Gastaldi-Bosco, di A. Lenti[4].

* SDB, membro dell'ISS, del quale è stato direttore.

[1] Giovanni Bosco, *Epistolario*. Introduzione, testi critici e note a cura di Francesco Motto. Vol. VII (1880-1881), lett. 3121-3561. (= ISS – Fonti, Serie prima, 14). Roma, LAS 2016. [d'ora in poi: E(m) VII].

[2] Francis Desramaut, *Don Bosco en son temps (1815-1888*). Torino, SEI 1966, pp. 1124-1129, 1149-1156.

[3] Pietro Braido, *Don Bosco prete dei giovani nel secolo delle libertà.* Vol. II. (= ISS – Studi, 21). Roma, LAS 2009², pp. 421-424, 427-437.

[4] Arthur J. Lenti, *Don Bosco and his bishop. The trials of a founder*. Roma, LAS 2006, pp. 205-224.

1. La corrispondenza con il canonico Clément Guiol e con i salesiani in Francia

Al primo posto per ordine di importanza, anche in considerazione di quanto poi sarebbe avvenuto ad inizio del secolo XX[5], si pongono le lettere relative alla difficile situazione in cui vennero a trovarsi gli Istituti religiosi in Francia all'inizio degli anni Ottanta del secolo XIX. Le case salesiane dell'epoca, vale a dire quelle di Marsiglia, Nizza, La Navarra, Saint-Cyr, furono di fatto al centro delle attenzioni di don Bosco. Oltre ad aver trascorso in esse complessivamente vari mesi e ad avervi inviato per qualche giorno il suo braccio destro, don Michele Rua, e per più tempo l'ispettore don Francesco Cerruti, don Bosco ha mantenuto una frequentissima corrispondenza con il parroco di Marsiglia, il canonico Clément Guiol, con il suo vicario, l'abbé Louis Mendre, con il direttore salesiano della casa, don Giuseppe Bologna e con il direttore di quella di Nizza, don Giuseppe Ronchail. Vi si aggiungano lettere a benefattori, alcuni dei quali insigni come i conti Colle ed i coniugi Olive. Trattandosi poi di problemi di interesse salesiano, ma che si inserivano in una politica ecclesiastica nazionale molto più ampia, don Bosco si sentì in dovere di coinvolgere direttamente papa Leone XIII, i suoi segretari di Stato, Lorenzo Nina e Ludovico Jacobini, ed altri membri delle Congregazioni Pontificie. Non mancò ovviamente di mettersi direttamente in relazione con il console italiano in Marsiglia e con ministri del regno d'Italia.

1.1. *La gravissima situazione e i passi di don Bosco*

In Francia lo sviluppo della politica di laicizzazione della società, iniziata negli anni settanta del secolo XIX, aveva portato all'approvazione di leggi sempre più anticlericali. Il decreto del 29 marzo 1880 soppresse la Compagnia di Gesù ed espulse dal paese i gesuiti. Lo stesso giorno un decreto fissò le regole di autorizzazione delle altre congregazioni religiose: richiesta formale, consegna degli statuti e dei regolamenti, indicazione del numero dei membri ecc. Quasi nessuna di loro vi si sottomise, rischiando così l'espulsione dei membri una volta trascorsi i tre mesi (cinque per gli istituti scolastici) concessi per regolarizzare la propria posizione.

[5] Francis Desramaut, *I salesiani francesi al tempo del silenzio (1901-1925)*, in Grazia Loparco - Stanisław Zimniak (a cura di), *L'educazione salesiana in Europa negli anni difficili del XX secolo*. (= ACSSA - Studi, 3). Roma, LAS 2008, pp. 115-128.

Ben informato della situazione grazie al suo soggiorno in Francia nei due mesi precedenti, don Bosco da Roma aveva offerto in anticipo ospitalità nelle case salesiane ai gesuiti nell'eventualità che ne avessero bisogno[6]. Non solo, ma una settimana prima del decreto aveva tracciato ai salesiani in Francia precise direttive da seguirsi. Con ogni probabilità si era confrontato con qualche esponente della curia romana e forse anche del governo italiano. Da parte sua per altro aveva già l'esperienza delle analoghe "leggi eversive" degli anni cinquanta nel Regno di Savoia e dei decenni seguenti nel regno d'Italia. Ad esse era riuscito a sfuggire attraverso la proclamata "inesistenza" di una congregazione religiosa salesiana che potesse essere soggetta a tale legislazione. Tant'è che al decreto pontificio di approvazione pontificia della società salesiana nel 1869 le autorità italiane non avevano ritenuto di dover concedere l'*exequatur*[7].

Don Bosco difese strenuamente la sua posizione: i salesiani, riuniti attorno a lui per scopi educativo-filantropici, non costituivano una corporazione religiosa cui si riferivano le nuove leggi, ma semplicemente una società di liberi cittadini esercitanti tutti i loro diritti, e come tale era soggetta al diritto comune. Inoltre in Francia erano stati chiamati da vescovi francesi, gestivano per lo più opere di società laiche francesi e si ponevano a titolo gratuito a servizio di giovani "poveri ed abbandonati" francesi ed italiani.

Così il 23 marzo 1880 diede precise indicazioni al direttore della casa di Nizza, don Giuseppe Ronchail e suo tramite agli altri direttori di Francia, don Bologna a Marsiglia e don Perrot a La Navarra (e forse anche a don Ghivarello a Saint-Cyr):

> "1° Camminare sulle basi che noi non siamo corporazione religiosa, ma società i cui individui esercitano tutti i diritti civili. Noi siamo venuti in Francia per occuparci dei ragazzi poveri ed abbandonati. Il nostro uffizio è totalmente gratuito. Fummo chiamati dai Vescovi rispettivi e veniamo loro in soccorso per raccogliere i più poveri ed abbandonati fanciulli della civile società. Se dimandano le nostre Costituzioni si diano pure quelle latine. Si faccia sempre notare il Capitolo I dove si parla dello scopo della nostra Società. Facciasi notare nel Capo delle case particolari che l'entrata e consumo deve rimanere nella casa per cui si fa l'oblazione caritatevole.
>
> 2° Si può dire che a Nizza vi ha la casa principale, ma che nelle altre case noi non siamo altro che locatari e servitori della Società *Beaujour*.
>
> […]

[6] Ne fu ringraziato tanto dal Padre generale quanto dal Padre provinciale: v. E(m) VII, lett. 3158 e *Appendice* I, lett. 1880/3.

[7] E(m) III, lett. 1322, 1324.

> 4° In quanto alla pratica di farci autorizzare, presentemente è bene lasciar bollire un po' la pentola. *Dies diei eructat verbum et nox nocti indicat scientiam*.
>
> […]
>
> "6° In quanto alle altre case di Francia si tenga fermo che noi siamo per l'agricoltura e per le arti e mestieri. Se si fa a qualche nostro allievo scuola professionale ed anche di latino si è per formare dei sorveglianti, maestri di scuola, capi d'arte e specialmente tipografi, calcografi e fonditori di caratteri"[8].

Pur confidando che la preghiera potesse scongiurare il sovrastante "uragano"[9], prudentemente don Bosco si preparò però al peggio, tanto da non escludere un'eventuale emigrazione dei salesiani nel vicino Principato di Monaco, come suggeriva don Ronchail, o, forse meglio, "La Spagna, l'Uruguay, la Repubblica Argentina e la Patagonia", dove essi sarebbero stati accolti a braccia aperte[10].

Ma il suo referente principale in Francia non erano tanto i direttori salesiani, tutti preti italiani, e dunque in situazione di debolezza di fronte al nazionalismo imperante e all'anticlericalismo repubblicano. Il fatto che i loro nomi potessero assumere un'aria francese, compreso don Bologna – diventato don "Bologne" – poteva servire fino ad un certo punto. Preferì rivolgersi al canonico Clemente Guiol. Questi era di nazionalità francese, aveva titoli accademici riconosciuti, poteva essere considerato il vero gestore di buona parte dell'ospizio-scuola di S. Leone di Marsiglia, ubicato per altro nell'area della sua parrocchia e di proprietà di una società laica francese, la *Beaujour.* Ed in effetti all'ispettore accademico (il provveditore scolastico) di Marsiglia che lo stesso mese di marzo 1880 chiese chiarimenti circa l'*Oratoire Saint-Léon*, a rispondere fu il Guiol. Lo fece ispirandosi alle prudenti ed apologetiche indicazioni di don Bosco: l'Istituto-Oratorio era "frequentato dai ministranti e fanciulli del coro (Maïtrise) della parrocchia" ed era dedito a "raccogliere giovani poveri abbandonati e dare loro pane ed educazione per così richiamarli dall'imminente rovina per mezzo di un mestiere", con "l'insegnamento primario" o anche "il corso classico", legalmente autorizzati; era poi fornito di personale docente ed assistenziale di nazionalità francese, operante a titolo gratuito[11].

Nel caso che, ciononostante, l'*Oratoire Saint-Léon* non potesse essere escluso da un eventuale catalogo ufficiale degli Istituti religiosi di Francia – con tutti i rischi del caso – qualche giorno dopo don Bosco suggerì allo

[8] E(m) VII, lett. 3148.
[9] Termine più volte usato nella corrispondenza del 1880.
[10] E(m) VII, lett. 3148.
[11] *Ibid*., lett. 3150.

stesso canonico di indicare come direttore responsabile e prefetto della casa due confratelli francesi e di dichiarare l'esistenza delle sole scuole della *Maïtrise* legalmente aperte da lui stesso[12]. Infine, dopo l'udienza papale del 5 aprile, diede a don Bologna il contrordine di non consegnare alle autorità civili le Costituzioni salesiane e, in caso di esplicita richiesta, di prendere tempo per decidere assieme il da farsi[13].

Don Bosco nel frattempo ricambiava a suo modo il generoso impegno del canonico francese. Il 26 marzo si impegnò personalmente sia a secondare, per quanto poteva in Roma, il progetto di un amico parigino del canonico, che voleva fondare una colonia agricola, sia a far ottenere onorificenze pontificie e favori spirituali ai vari Presidenti dei Comitati di beneficenza della parrocchia di San Giuseppe. Approfittò della lettera del 5 aprile per trasmettere loro, e pure al vescovo, gli elogi papali e per invitarli ad essere coraggiosi: "è vero che ci tocca faticare, è vero che il demonio studia di opporsi co' suoi inganni, ma non temiamo: Dio è con noi, il suo aiuto non ci mancherà"[14]. Diede evidentemente analoghe direttive ai direttori delle altre case francesi[15].

Nei mesi seguenti i contatti epistolari fra don Bosco e il canonico proseguirono. Il 9 maggio don Bosco rispose positivamente ad una proposta del Guiol: acquistare un appezzamento di terreno in vendita, attiguo ai laboratori. Non solo stava già pregando per trovare il danaro necessario, ma, su sollecitazione del papa, intendeva aprirvi accanto un nuovo seminario per vocazioni missionarie. Economicamente contava ancora sulla benefica società *Beaujour*. Intanto lo invitava per la festa di Maria Ausiliatrice[16]. Il 10 luglio gli comunicò la concessione papale di favori spirituali ad alcune signore marsigliesi che le avevano richieste e si scusò dell'eccessiva famigliarità con cui era stato trattato a Torino durante la sua breve visita a Valdocco[17]. Un mese dopo invece gli annunciò che si sarebbe trasferito per alcuni giorni di riposo a S. Benigno Canavese, per cui avrebbe dovuto scrivergli colà in caso di urgenza[18].

In effetti la situazione politica in Francia nell'estate si faceva sempre più difficile, con il governo in forte difficoltà ad applicare le misure contrarie agli Istituti religiosi. Venne così ad un tacito accordo "di compromesso" con le

[12] *Ibid*., lett. 3151.
[13] *Ibid*., lett. 3156.
[14] *Ibid*., lett. 3151.
[15] Si conserva quella a don Ronchail di Nizza: *ibid*., lett. 3158.
[16] *Ibid*., lett. 3184.
[17] *Ibid*., lett. 3224.
[18] *Ibid*., lett. 3239.

autorità ecclesiastiche, per cui gli Istituti sarebbero stati lasciati tranquilli qualora i loro membri non si fossero professati ostili alla politica governativa[19].

Il 16 agosto don Bosco in critiche condizioni di salute e sempre oberato da mille impegni, chiese comunque al canonico se, malgrado tutto ciò, ritenesse indispensabile una sua visita a Marsiglia. A soprassedere militavano pure ragioni di opportunità:

> "Radunare religiosi in questo momento che si vorrebbero tutti dispersi non è forse tirarci un vespaio addosso? Al presente niuno parla di noi, non è conveniente starci nascosti e tacere? […] Andando io a Marsiglia si fa folla di gente, tutti vogliono dire qualche cosa ed io non avrò un momento di pace, e quel che è più rimarrà poco tempo pei nostri affari"[20].

Don Bosco preferiva nell'occasione tenere un profilo basso; lasciò comunque la decisione allo stesso Guiol, in favore del quale il 20 agosto chiese al papa l'autorizzazione a comunicare la benedizione apostolica con annesse indulgenze di membri della suddetta società *Beaujour*[21].

Per rendersi conto della situazione a fine agosto inviò comunque don Rua in Francia. Pochi giorni dopo furono gli stessi direttori delle case francesi, convocati al Capitolo Generale a Lanzo (3-15 settembre) a riferire direttamente che molti superiori di Ordini religiosi avevano già fatto la dichiarazione richiesta dal governo e che loro stessi erano stati invitati dai vescovi locali a fare altrettanto. Don Bosco a questo punto si precipitò a contattare il card. segretario di Stato:

> "In argomento che tocca il principio cattolico io non intendo procedere senza che io abbia una parola dalla E. V. che mi serva di norma. La prego pertanto a volermi dare un consiglio, che mi tracci la via da seguirsi per non piegare di troppo né a destra né a sinistra"[22].

Ma non ci fu bisogno di risposta. Il governo del protestante Charles Louis de Saulces de Freycinet, messo in crisi dalle polemiche estive, dovette dare le dimissioni e il 23 settembre 1880 ne prese il posto proprio un suo ministro dimissionario, Jules Ferry, che aveva già personalmente portato avanti la laicizzazione dello Stato e che si apprestava a laicizzare le scuole primarie pubbliche

[19] *Ibid*., lett. 3259: cf AA.VV., *Storia del cristianesimo. Religione-Politica-Cultura*. Vol. 11. *Liberalismo, Industrializzazione, Espansione europea (1830-1914).* Trad. italiana a cura di G. Alberigo. Roma, Borla Città Nuova 2003.

[20] E(m) VII, lett. 3242.

[21] *Ibid*., lett. 3244.

[22] *Ibid*., lett. 3259.

di Parigi, con la rimozione dei crocifissi e di altri segni religiosi. Il nuovo Gabinetto, più intransigente e radicale del precedente, procedette ad espellere da metà ottobre fino all'8 novembre, vigilia della riapertura delle Camere, domenicani, francescani, barnabiti e religiosi di altre congregazioni maschili[23].

Il 6 ottobre don Bosco, al canonico Guiol – che aveva potuto incontrare a Valdocco nel viaggio di ritorno da Roma dove era stato ricevuto dal papa con il fratello sacerdote Rettore dell'università cattolica di Lione grazie anche ad una raccomandazione di don Bosco al cardinale Nina[24] – ribadì la sua posizione, non senza forzare un po' le cose:

> "Il fatto è che religiosamente e civilmente noi non siamo religiosi. Siamo una pia società di beneficienza che ha per iscopo raccogliere e beneficare ragazzi abbandonati. I preti dipendono dagli Ordinari pel loro Ministero. Si dirà; – «Avete i voti» –. Nelle società civili vi sono condizioni, promesse, obbligazioni. I nostri voti in latino si volgono promesse in italiano. Venendo poi ad un... il fatto richiede almeno tempo per sistemare i lavori, collocare gli artigianelli. Intanto cercheremo un passaggio all'uragano che ci minaccia. Dica a D. Bologna che mi scriva sovente"[25].

Nella difficile congiuntura, acuita da una ostile campagna di stampa repubblicana, poteva tornare utile anche un qualche appoggio, magari indiretto, del governo italiano. Ecco allora don Bosco il 18 ottobre avanzare al Presidente dei Ministri e Ministro degli Esteri, Benedetto Cairoli, la richiesta di un sussidio per i "molti fanciulli di famiglie italiane dimoranti al mezzodì della Francia" che egli accoglieva nelle sue case francesi[26]. Gli venne concesso un sussidio di 1.000 lire annue (3.200 Euro), all'interno per altro di una somma complessiva fatta pervenire al console Strambio in favore degli Italiani. Non era molto, ma era pur sempre un segno d'attenzione che sarebbe potuto tornar utile.

1.2. *Scongiurato temporaneamente il pericolo*

Ma non ce ne fu bisogno. I salesiani di Marsiglia, che dopo un'ispezione preventiva, avrebbero dovuto lasciare la casa entro il 3 novembre 1880, non ebbero alcuna molestia da parte governativa, in quanto l'esecuzione del decreto a loro carico all'ultimo momento fu sospesa. Così anche per le altre case salesiane di Francia.

[23] A fine anno il governo avrebbe annunciato che erano state forzate le porte di 261 conventi ed espulsi 5.643 religiosi: cf F. Desramaut, *Don Bosco…,* p. 1136, n. 100.

[24] E(m) VII, lett. 3265.

[25] *Ibid*., lett. 3269.

[26] *Ibid*., lett. 3275.

Ciò non toglie che la paura sia stata tanta. Lo stesso 3 novembre don Bosco, prima ancora di conoscere la mancata irruzione della forza pubblica nella casa salesiana di Marsiglia, scrisse al canonico che era d'accordo con lui di rimandare un'altra volta un suo viaggio a Marsiglia, ma soprattutto che doveva stare "tranquillo". Ecco le sue parole esatte, che sarebbero successivamente state oggetto di grande interesse ed attenzione per la loro preveggenza:

> "Per sua norma stia tranquillo che non saremo disturbati. Molestati o seccati e non di più. Ciò solo per poco tempo, a meno che la cattiva condotta dei Salesiani giungesse a tirarsi dal cielo un gran castigo. *Quod Deus avertat.* Quando venga il momento dei sopradetti disturbi si risponda che chiediamo tempo fino a tanto che qualcuno venga a prendere i nostri poveri giovani e ne abbia la dovuta cura. Ci daranno un po' di tempo e intanto Dio farà il resto"[27].

Suggerì poi che il direttore don Bologna si presentasse come "agente di don Bosco" ed i salesiani come semplici "locatari" della società *Beaujour*. Ipotizzò altresì una lettera del Guiol al Prefetto di Marsiglia, sottoscritta dai salesiani e dagli stessi ragazzi, dei quali indicare il paese di origine, nella speranza che ci fosse qualche conterraneo del Prefetto stesso[28]. Per esperienza personale don Bosco sapeva che una politica accomodante con le autorità pubbliche, anche ostili, contattate di persona, era una strategia migliore che non una difesa intransigente ed aspra nei loro confronti.

A Valdocco comunque non cessò di fare intensamente pregare i ragazzi fino al momento in cui ricevette la notizia che il peggio era passato, grazie anche all'appoggio dei membri della società *Beaujour*. Appena confermata la notizia, il 16 novembre li ringraziò di tutto cuore, ripromettendosi di farlo personalmente in gennaio se l'orizzonte non fosse "più oscuro". Li invitò

[27] *Ibid*., lett. 3282. La sicurezza, documentata, di don Bosco, circa la non espulsione dei salesiani da Marsiglia, e l'analoga sicurezza con cui avrebbe poi giudicata falsa la notizia dell'avvenuto arrivo ad Alassio dei salesiani e giovani espulsi da Marsiglia (cf MB XIV 607-608) vennero commentate successivamente dai salesiani, al punto che don Bosco il 2 dicembre successivo si sentì in dovere di dare al Consiglio Superiore radunato a S. Benigno qualche spiegazione. Del suo dire, oltre alla versione lunga delle MB (MB XIV 608-609), si conserva nel liceo salesiano don Bosco di Marsiglia (copia in ASC B2140235) la "versione ridotta" di don Berto inviata a don Bologna il 7 dicembre, al fine di farla pervenire, come promesso, al can. Guiol subito se lo riteneva prudente, ovvero "di aspettare ancora e sotto riserva". Don Berto scrive che don Bosco ai primi di settembre aveva sognato come allo scatenarsi di un uragano sulle case dei religiosi in Francia, Maria Ausiliatrice aveva coperto e difeso con il suo manto le case salesiane, mentre una voce diceva in latino: "io amo coloro che mi amano". Alle osservazioni di qualcuno dei presenti circa la comune devozione di tutti i religiosi verso la Madonna, don Bosco avrebbe risposto che essa aveva una speciale predilezione per i salesiani.

[28] *Ibid*.

però a non cessare la preghiera: "continuiamo ciò nulla meno a pregare. L'uragano fa un po' di fermata ma non è ancora finito. Maria però non cesserà dal proteggerci. Dunque piena fiducia in Lei"[29].

A Marsiglia gli interessi italiani in qualche modo erano tutelati dall'amico ed antico compagno di studi di don Bosco, il console Annibale Strambio. Don Bosco lo consultò sul da farsi e ne ebbe il consiglio di far compilare un memoriale in risposta alle calunniose accuse a carico dei religiosi italiani e anche dell'*Oratoire Saint Léon*. Immediatamente ne diede l'incarico all'abbé Mendre, che glielo inviò da rivedere[30]. Don Bosco il 25 novembre lo approvò, apportandovi minime correzioni, e suggerendo che forse poteva essere utile far notare

> "che nelle case d'Italia, specialmente di Torino erano spessissimamente indirizzati giovani poveri ed abbandonati francesi, e che per impedire viaggi, spese, cangiamento di usi e di costumi, richiesti, siamo condotti a fondare case in Francia col fine medesimo di quelle d'Italia"[31].

Insinuò altresì all'amico sacerdote che lo stesso Strambio avrebbe potuto "darne pubblicità" in risposta agli attacchi dei giornali anticlericali.

L'apologia del Mendre, fatta pervenire al Prefetto di Marsiglia, tramite lo Strambio, fece effettivamente fermare le polemiche giornalistiche. Il 26 dicembre il console annunciò a don Bosco: "Ogni pericolo credo sia scongiurato per il tuo Oratorio San Leone"[32].

La tempesta politica in quel fine 1880 fu superata senza danni. Il particolare *status* giuridico delle case salesiane strenuamente difeso da don Bosco e l'incondizionato appoggio di autorevoli esponenti di un laicato cattolico locale potrebbero aver avuto il loro peso nella decisione governativa di non far eseguire indistintamente il decreto anticongregazionalista e nel permettere così la sopravvivenza delle opere salesiane[33] benché gestite, come quella di Nizza, da una "congregazione non autorizzata"[34].

[29] *Ibid*., lett. 3287. Quanto alle FMA si leggeva: "non vi è difficoltà che le suore di Maria A. si vestano in borghese; si vanno preparando, tuttavia credo opportuno di camminare lentissimamente".

[30] Testo edito in MB XV 812-813.

[31] E(m) VII, lett. 3292.

[32] Testo ed. in MB XV 813.

[33] Cf Adrien Dansette, *Histoire religieuse de la France contemporaine*. Vol. II. *Sous la Troisième République*. Paris, Flammarion 1952, pp. 81-83, cit. in P. Braido, *Don Bosco*..., II, p. 424.

[34] Francis Desramaut, *Don-Bosco a Nice. La vie d'une École professionelle Catholique entre 1875 et 1919.* Paris, Apostolat des Édition 1980, p. 62.

Ma la bonaccia durò pochi mesi. In estate 1881 la stampa radicale riaprì, per altro senza successo, la dura polemica contro i salesiani di Marsiglia, ma in novembre il breve ministero Gambetta fece approvare dalla Camera francese un nuovo disegno di legge che mirava a gravare fiscalmente le case religiose e gli istituti di beneficenza superstiti, al punto da renderne quasi impossibile la loro esistenza. Si sarebbe potuto scongiurare – scrisse don Bosco al Guiol il 27 novembre 1881 – "con molte preghiere a Gesù Sacramentato sopra tutto con frequenti comunioni, e con preghiere alla gran Madre di Dio"[35].

Così in effetti avvenne e don Bosco tornò a ribadire la sua convinzione nell'ultima lettera dell'anno:

> "Allora che io scriveva la lettera del finire di novembre le cose erano veramente in cattivo stato. I demoni uscirono dall'inferno e si unirono ai loro amici che abitano vari paesi, minacciando di rendersi padroni del mondo. Ma le preghiere, la carità dei buoni, l'incominciamento della novena dell'Immacolata operò in modo mirabile. Maria gettò sabbia negli occhi a' suoi nemici, i quali, come l'asina di Balaam, parlarono le parole del Signore. Oh coraggio adunque, sig. Curato, Dio pietoso vuole venirci in ajuto. Preghiamo ed invitiamo *opportuni ed inopportuni* a pregare, venerare Gesù in sacramento, fare molte opere di carità, personalmente possiamo intenderci meglio"[36].

Del resto del demonio uscito dall'inferno per "iscatenarsi contro le opere del Signore" e del ricorso alla preghiera alla SS. Vergine Maria come unica possibilità di salvarle aveva già scritto quattro mesi prima, il 5 settembre 1881, allo stesso Guiol[37].

2. Le lettere alla Santa Sede e l'acuirsi delle controversie con mons. Gastaldi fino alla rottura

Una seconda grave preoccupazione per don Bosco nel biennio 1880-1881 fu l'acuirsi del contenzioso con l'arcivescovo Gastaldi, che coinvolse direttamente papa Leone XIII e particolarmente il cardinale protettore Lorenzo Nina. Vediamone i momenti principali e la relativa corrispondenza.

[35] E(m) VII, lett. 3532.
[36] *Ibid*., lett. 3561.
[37] *Ibid*., lett. 3493.

2.1. *La corrispondenza con il papa*

Le ventidue lettere di don Bosco al papa Leone XIII collocano il pontefice al primo posto fra i corrispondenti del biennio 1880-1881 (seguito immediatamente dal succitato can. Guiol con ventun lettere). La maggior parte di esse invero sono di modesto interesse. Otto infatti sono semplici richieste di dispensa di età per ordinazione dei chierici salesiani[38], cinque sono domande di concessione di facoltà spirituali per benefattori[39], tre sono suppliche per titoli onorifici[40], una per l'*extra tempus* per ordinazioni di missionari in partenza[41] ed una per determinate facoltà o "privilegi" ai salesiani[42]. Più significativo è il *promemoria* per la catechesi e le vocazioni ecclesiastiche in Italia, nella quale don Bosco suggerì al pontefice varie strategie da parte del clero diocesano e degli stessi Ordini religiosi di contemplazione[43]. Ad esse vanno aggiunte la lettera di presentazione e la relazione sulle missioni salesiane[44]. Molte di tali lettere furono consegnate personalmente da don Bosco al papa nelle due udienze avute (5 aprile 1880 e 23 aprile 1881) o tramite autorità vaticane in occasione degli stessi suoi viaggi a Roma.

Di certo le lettere più importanti sono le ultime due, entrambe del dicembre 1881. Esse entrarono direttamente nel merito del duro confronto in atto da anni fra don Bosco e l'arcivescovo di Torino.

Nella prima don Bosco, saputo "di una certa recriminazione fatta alla Santa Sede contro di me e della nostra povera Congregazione dal Rev.mo Mons. Lorenzo Gastaldi Arcivescovo di Torino, in riguardo di alcuni opuscoli pubblicati da autori anonimi", chiese "umilmente" che la Congregazione del Concilio sospendesse l'imminente giudizio "sopra le imputazioni, prive affatto di fondamento, di complicità" sua nella pubblicazione dei suddetti opuscoli contrari all'arcivescovo a proposito della questione rosminiana. Di conseguenza si limitasse il giudizio al "caso don Bonetti", vale a dire alla ormai lunga sospensione del ministero della confessione, per motivi di ordine disciplinare, del direttore dell'oratorio festivo femminile di Chieri. Don Bosco motivò la supplica con il fatto che non poteva difendere né se stesso né i

[38] *Ibid*., lett. 3162, 3231, 3289, 3337, 3354, 3414, 3429.
[39] *Ibid*., lett. 3220, 3221, 3237, 3244, 3439.
[40] *Ibid*., lett. 3176, 3415, 3440.
[41] *Ibid*., lett. 3227.
[42] *Ibid*., lett. 3533.
[43] *Ibid*., lett. 3157.
[44] *Ibid*., lett. 3164, 3165.

salesiani in quanto non conosceva le imputazioni a carico, che per altro aveva saputo poggiarsi sopra "alcune congetture ed asserzioni".

Da una parte dichiarò dunque apertamente al pontefice che non aveva preso parte alcuna alla pubblicazione di quegli opuscoli e che neppure li aveva letti; sapeva solo che trattavano "di alcune dottrine di Mons. Arcivescovo intorno a Rosmini". Dall'altra parte però confermò che lo stesso Gastaldi gli aveva chiesto di "disapprovare, anzi condannare quelli opuscoli", ma che lui si era rifiutato di farlo e di farlo fare ai salesiani, avendo saputo che si trattava di terzi "conformi alla dottrina cattolica e ad opinioni" del papa. Personalmente presumeva che forse proprio da questo rifiuto l'arcivescovo aveva dedotto che gli opuscoli fossero opera di salesiani, già sospettati da tempo di essere autori e fautori di altri scritti contrari all'arcivescovo.

Don Bosco concluse la lettera con una esplicita professione di fedeltà al magistero della Chiesa: "Santissimo Padre, io sono pronto a condannare e disapprovare qualunque cosa contenuta in quei libri, giudicata condannabile o disapprovevole dalla Santa Sede". Vi aggiunse la supplica di farli esaminare, onde "dare apposito giudizio per norma di chi li ha letti o li avesse a leggere"[45].

In effetti la cosiddetta "questione rosminiana" continuò rovente, ma don Bosco non entrò mai nel dibattito in corso. A fronte di posizioni dottrinali contrastanti, ma legittime perché non contrarie alle verità di fede, egli preferì sempre astenersi dal prendere posizione; o, meglio, stette dalla parte del pontefice. Avrebbe scritto nella prima settimana dell'anno successivo al card. Nina: "il mio sistema è quello di professare la dottrina cattolica e seguire ogni detto, ogni consiglio, ogni desiderio del Sommo Pontefice"[46]. Tanto più che aveva ben altre preoccupazioni come Rettor maggiore di una nuova congregazione in rapido sviluppo nazionale ed internazionale, gestita per lo più da personale molto giovane e non sempre adeguatamente preparato.

Questo però non significò per don Bosco desistere dal difendersi con forza dalle accuse rivolte a lui stesso e ai salesiani da mons. Gastaldi e trasmesse alla Santa Sede. Così una delle quattro lettere scritte il 22 dicembre 1881 la indirizzò al pontefice[47]. In essa espose "alcuni non leggeri disturbi che hanno incagliato seriamente quel poco di bene, che i poveri Salesiani studiano di operare in Europa e nelle Missioni dell'America". Chiese poi come comportarsi di fronte alle pressioni che riceveva di accogliere le dottrine filo-

[45] *Ibid*., lett. 3537.
[46] E (Ceria) IV, lett. 2265.
[47] E(m) VII, lett. 3551.

sofiche rosminiane "non punto gradite alla Santità Vostra, perché erronee o pericolose", perché i salesiani di tutte le case del mondo volevano "seguire principii prettamente cattolici, con illuminato ossequio al Supremo Gerarca della Chiesa". Tralasciando poi di soffermarsi sulle ormai decennali "molestie e noie" da parte dell'arcivescovo che avevano "moltissime volte distratti dalle occupazioni del Sacro Ministero, e fatto perdere del tempo immenso, che avremmo voluto spendere unicamente alla gloria di Dio ed al bene delle anime", proseguì:

> "Povero me! Mentre sto scrivendo questa lettera, e mentre presso la Sacra Congregazione del Concilio pende la questione tra Mons. Arcivescovo di Torino e il Sac. Giovanni Bonetti Salesiano, ricevo un monitorio che cita detto mio Sacerdote a comparire davanti all'avvocato fiscale Arcivescovile, per rispondere alla vertenza medesima, e gli si minacciano le pene ecclesiastiche se non si presenta dinanzi a chi si erige a giudice in propria causa, e in una questione devoluta al supremo tribunale della Santa Sede! Quindi contro la comune aspettazione continuano i disturbi e la perdita di tempo così prezioso, e la nostra condizione minaccia di farsi ancora più intollerabile"[48].

A suo giudizio, i salesiani, che si vedevano "aumentare ogni giorno il lavoro tra mano per opporsi con qualche buon esito al male" in continua espansione nel mondo, avevano "bisogno di essere lasciati in pace, e di essere aiutati, o almeno di non essere incagliati nell'operare il bene". In caso contrario "non si può più tirare innanzi".

A questo punto don Bosco "umilmente ma pur caldamente" implorò dal pontefice due favori: il consiglio e l'appoggio. Quanto al primo lo chiese *apertis verbis*:

> "Parlate e noi Vi ascolteremo. Non solo ci atterremo ai Vostri comandi, ma ai Vostri desiderii; non solo Vi seguiremo come Dottore Universale, ma eziandio come Dottore privato; saremo devoti alla vostra augusta Persona non solamente noi Salesiani, ma ci adopreremo ad ispirare, nutrire e crescere nei medesimi sentimenti gli ottanta mila e più giovanetti, che la Divina Provvidenza tiene oggi raccolti nelle nostre case nell'Europa e nell'America"[49].

A proposito invece di un intervento papale in sua difesa presso mons. Gastaldi fu ancor più esplicito e diretto:

> "Deh! Beatissimo Padre, fate sentire una parola efficace a Colui, che unico tra i mille membri dell'Episcopato Cattolico pare che tenda a distogliere dalla retta via

[48] *Ibid*.
[49] *Ibid*.

> questa povera Congregazione, e le mette nella Casa Madre e centro di tutte le altre, incagli sopra incagli, affinché non cammini colla necessaria speditezza e si arresti"[50].

Del resto il pontefice era stato ben informato da don Bosco circa lo stato delle missioni salesiane di America, circa i provvedimenti necessari per il loro consolidamento, circa la necessità, condivisa, di erigere un Vicariato apostolico nella Patagonia ed un seminario in Marsiglia per le missioni[51]. Data però l'opposizione del card. Ferrieri, di cui diremo, era restio a concedere le facoltà richieste da don Bosco, che se ne lamentò con l'arcivescovo di Messina:

> "Pio IX di F. M. mandò la dispensa delle cerimoniali prescritte dal decreto 25 febbraio 1848 *vivae vocis oraculo*. Ma il nuovo pontefice all'istanza del mentovato Eminentissimo Card. Prefetto ce lo tolse. E qui imbarazzi sopra imbarazzi. Sono quattro anni che supplico per avere la facoltà di aprire un noviziato a Marsiglia. Vi sono tutte le carte unitamente al voto favorevole dell'Ordinario. Niuna risposta. Il segretario sostituto non ha l'incarto. Scrivo, niuna risposta. Chiedo per lettera e personalmente di parlare all'Eminent.mo, non posso in alcun modo avere udienza. Intanto ogni anno debbo far venire venticinque ed anche trenta aspiranti francesi a Torino, per fare il loro noviziato, studiare la lingua italiana e poi rinnovare la spesa del loro ritorno nelle varie città di Francia dove abbiamo case salesiane. Ancora una cosa. L'attuale pontefice ci vuol bene e noi siamo tutti pronti a dare la vita per lui. Ma finora non abbiamo ancora udito il suo nome né in lettere né in favori concessi. Anzi a suo nome ce ne tolsero quattro e presentemente si dimanda nota di tutti per vedere quali siano da confermarsi, quali da sospendersi. Non voglio più continuare in questi piagnistei. Dio ci ajutò, Dio ci ajuterà"[52].

Un qualche aiuto poteva però venire dall'autorevolissimo segretario particolare di papa Leone XIII, mons. Gabriele Boccali, conosciuto da don Bosco e pure ben informato della situazione. Don Bosco alla vigilia di capodanno si rimise in contatto con lui e gli mise per iscritto che era disponibile ad accogliere non solo le disposizioni inviate, suo tramite, dalla Congregazione del Concilio, ma anche i suoi consigli. Non gli nascose però il suo sincero timore che sorgessero delle

> "difficoltà dalla parte di Monsignor Arcivescovo, perché mi fa sapere in vari modi che egli a Roma ha riportato compiuta vittoria nella causa sopra citata. Anzi al giorno 20 di questo mese ha mandato un novello monitorio minaccioso citando D. Bonetti a comparire in curia per trattare una questione sulla quale la Santa Sede aveva già deciso"[53].

[50] *Ibid*.
[51] *Ibid*., lett. 3165.
[52] *Ibid*., lett. 3534.
[53] *Ibid*., lett. 3558.

Comunque pure al Segretario papale, e non solo a papa Leone e al card. Nina, si dichiarò:

> "pronto a qualunque sacrifizio per terminare una questione di niuna entità che mi ha già fatto perdere tanto tempo. Tempo che io ho assolutamente bisogno di occupare per la povera nostra Congregazione e nel sacro ministero delle anime" [54].

2.2. *La corrispondenza con il cardinale protettore*

Nel biennio considerato la corrispondenza di don Bosco con il card. protettore della Congregazione, Lorenzo Nina, è costituita da venti lettere, di cui una metà nel 1880 mentre era Segretario di Stato. Le vertenze con il Gastaldi ebbero luogo sul finire del 1881, quando il Nina aveva assunto la Prefettura della Congregazione del Concilio. Ad essa era stata affidata la soluzione del "caso don Bonetti", nell'ambito del quale venne coinvolto don Bosco per la succitata questione degli opuscoli antigastaldiani. Fra un incarico e l'altro il Nina assunse, per vari mesi, quello di Prefetto dei Sacri Palazzi.

Da Torino il 12 gennaio 1880 don Bosco gli presentò il suo procuratore, don Francesco Dalmazzo, incaricato di trattare a suo nome gli affari della congregazione salesiana presso la Santa Sede[55]. A don Dalmazzo, professore e già direttore del liceo di Valsalice, don Bosco affiderà molte incombenze, oltre alla responsabilità della supervisione della costruzione dell'ospizio e della chiesa del Sacro Cuore (presso l'attuale stazione Termini) di cui sarà pure il primo parroco, su proposta di don Bosco stesso.

A Roma il 22 marzo 1880 don Bosco chiese al cardinale un diretto intervento per ottenere udienza dal papa con cui doveva trattare importanti affari della Congregazione e delle missioni nella Patagonia[56]. Negli ambienti vaticani infatti non mancavano persone poco favorevoli a don Bosco, primo fra tutti il card. Innocenzo Ferrieri, l'influente Prefetto della Congregazione dei Vescovi e Regolari[57]. Nel 1879 aveva avanzato a don Bosco rilievi molto critici circa parti sostanziali dell'*Esposizione alla Santa Sede dello stato morale e materiale della Pia Società di s. Francesco di Sales nel Marzo 1879*; vari di essi li aveva parzialmente ribaditi una seconda volta, ritenendo insufficienti gli schiarimenti dati da don Bosco[58]. Aveva anche avuto modo di accusare

[54] *Ibid*.
[55] *Ibid*., lett. 3126.
[56] *Ibid*., lett. 3147.
[57] *Ibid*., lett. 3183.
[58] *Ibid*., lett. 3127.

don Bosco di aver aperto un noviziato a Marsiglia senza esserne autorizzato. Anche se non immediatamente l'udienza venne concessa il 5 aprile.

Come protettore della società salesiana il card. Nina veniva costantemente aggiornato sui suoi sviluppi tanto in America Latina quanto in Europa. Così da Lucca il 29 aprile 1880 don Bosco gli riferì delle difficoltà che la presenza di protestanti creava alle nuove fondazioni salesiane in città, a Firenze e non meno a La Spezia[59]. Poco dopo, il 7 maggio da Genova-Sampierdarena ribadì tali difficoltà, anche se la situazione nella città ligure stava migliorando[60]. Il 20 agosto, dalla casa delle Figlie di Maria Ausiliatrice a Nizza Monferrato, dove presenziava agli esercizi spirituali per donne, riferì ampiamente circa l'andamento di alcune case salesiane in Europa e America Latina e circa i gravissimi disordini militari in corso a Buenos Aires presso la casa salesiana di Almagro[61]. Lo stesso giorno gli avanzò la richiesta di concedere un'onorificenza pontificia al canonico francese Guiol[62]. Il 2 settembre da Torino illustrò i propri progetti riguardanti la costruzione di una chiesa a La Spezia come argine alla propaganda protestante, cui il papa aveva già concesso un mutuo di 6.000 lire[63].

In Francia la politica ecclesiastica del governo francese aveva messo i religiosi di fronte alla difficile scelta, di cui abbiamo riferito sopra. A chi, se non al segretario di Stato Vaticano, don Bosco poteva chiedere come dovessero comportarsi colà i salesiani e particolarmente il can. Guiol che si era assunto in prima persona la responsabilità dell'*Oratoire Saint-Léon* di Marsiglia[64]?

Quanto ad un nuovo dissapore con mons. Gastaldi, che aveva offerto una casa e un terreno ai salesiani per gestire una scuola elementare per ragazzi poveri ed un oratorio, don Bosco nella lettera del 10 luglio 1880[65], smarrita e replicata il 13 settembre[66], precisò al cardinale che la questione, per altro trattata da don Rua e don Cagliero mentre lui era in Francia, era stata travisata dallo stesso arcivescovo nella sua relazione a Roma. Approfittò però dell'occasione per riferire che continuavano le sospensioni inflitte in precedenza ai salesiani e minacciate a lui stesso nonostante tutto il lavoro aposto-

[59] *Ibid*., lett. 3179.
[60] *Ibid*., lett. 3183.
[61] *Ibid*., lett. 3245. La stessa richiesta era già stata avanzata il 18 aprile precedente (*ibid*., lett. 3174).
[62] *Ibid*., lett. 3246.
[63] *Ibid*., lett. 3257.
[64] *Ibid*., lett. 3259.
[65] *Ibid*., lett. 3225.
[66] *Ibid*., lett. 3258.

lico da loro svolto nell'arcidiocesi. Di conseguenza permanevano difficoltà di rapporti anche con la Santa Sede. Nella lettera del 3 settembre aggiunse i nuovi risentimenti dell'arcivescovo di Torino a causa di alcuni stampati a lui avversi circa la questione rosminiana, cui si è già accennato sopra.

A fine novembre l'improvvido invito a don Bosco, da parte del card. Prospero Caterini, all'epoca Prefetto della Congregazione del Concilio, di far recapitare a mano a mons. Gastaldi la notifica della decisione della Congregazione circa la "spiacevole vertenza di don Bonetti" con lo stesso monsignore[67], suscitò due requisitorie del Gastaldi contro don Bosco, don Bonetti, i salesiani in genere, accusati di essere all'origine del libello diffamatorio edito a Torino l'anno precedente: *L'arcivescovo di Torino, D. Bosco e D. Oddenino*... A sostegno dell'arcivescovo venne il rappresentante della S. Sede in Torino, mons. Gaetano Tortone, che chiamato in causa per la vertenza don Bonetti, inviò pure a Roma un rapporto altrettanto negativo sui salesiani.

La situazione rimase critica tutto il 1881 e peggiorò decisamente a fine anno, come già visto a proposito della corrispondenza con il papa. Il 7 gennaio 1881 da Torino don Bosco comunicò a mons. Verga, Segretario della Congregazione del Concilio, che alcuni recentissimi atti del Gastaldi nei riguardi dei salesiani, di don Bonetti e di lui stesso, accusato fra l'altro di non essere rosminiano, andavano nella direzione opposta all'"accomodamento amichevole" proposto dalla Congregazione[68]. Il 27 febbraio dalla Francia spiegò al card. Nina i motivi per cui non poteva accettare l'accomodamento, proposto dal Gastaldi, per risolvere il caso Bonetti *de bono et aequo* a seguito degli abboccamenti romani dell'avvocato fiscale della curia torinese, il can. Emanuele Colomiatti. Non perse l'opportunità di ribadire alcune decisioni contraddittorie dell'arcivescovo[69]. Delle difficoltà ad accettare l'accordo proposto da Roma per il solo caso Bonetti, che giudicava ricattatorio, sempre dalla Francia informò don Rua, cui diede il mandato di trattare in Torino con lo stesso can. Colomiatti[70].

Il risultato di tali trattative fu che a fine maggio fra don Bosco e il can. Colomiatti si venne ad una bozza di un possibile "amichevole accomodamento". L'arcivescovo non la condivise e semplicemente la trasmise a Roma al card. Caterini, cui chiese la restituzione di tutti i documenti relativi alla

[67] *Ibid*., lett. 3300. Don Bosco vi allegò la lettera da Roma per l'arcivescovo in quanto rifiutata da lui stesso e dagli impiegati della curia torinese.

[68] *Ibid*., lett. 3313.

[69] *Ibid*., lett. 3370.

[70] *Ibid*., lett. 3366, 3368.

vertenza. Venuto a conoscenza del fatto, don Bosco a sua volta si mise subito in contatto con il segretario della Congregazione del Concilio. Riferito che l'arcivescovo non intendeva "togliere la sospensione al D. Bonetti, e ritirare non solamente i reclami al medesimo relativi, ma eziandio tutte le lettere dirette ad infamare il Sac. Bosco e la sua povera Congregazione" – così come convenuto con il can. Colomiatti – chiese espressamente di "mantenere la vertenza al punto normale in cui si trova"; con altra lettera avrebbe dato ulteriori spiegazioni[71].

Seguirono colloqui con il Colomiatti, che negando i contenuti del suddetto accomodamento, indusse don Bosco l'11 giugno a comunicargli che non vi era altra possibilità di intesa che lasciarne la decisione all'autorità superiore, alla Santa Sede[72].

Lungo tutto il mese di giugno la curia torinese cercò prove e testimonianze per incriminare don Bonetti quale autore di libelli antigastaldiani e don Bosco quale complice. Parve ad essa di averle trovate e ne fece denuncia alla Santa Sede. Don Bosco dovette allora assumere un avvocato difensore. Lo trovò nell'avv. romano Costantino Leonori, il quale messosi al lavoro nel volgere di pochi mesi era già disponibile a pubblicare un libretto sulla storia della società salesiana, in cui si poteva inserire un capitoletto sulle "vessazioni" del Gastaldi[73]. Don Bosco intanto si dette da fare per dimostrare l'equivoco, in cui era incorsa la curia torinese, nella sua denuncia a Roma circa la presunta richiesta di don Bosco all'ex gesuita don Antonio Pellicani di preparare una memoria critica per il papa sul governo dell'arcidiocesi torinese[74].

A metà ottobre il Colomiatti, recatosi nuovamente a Roma, trovò motivi e sostegni presso esponenti della Santa Sede per avviare un processo informativo contro don Bonetti, don Bosco ed i noti libelli. Nello stesso tempo don Bonetti preparò per suo conto un lungo *Promemoria* a stampa in sua difesa, che la Congregazione del Concilio, presieduta dall'inizio di novembre dal card. Nina dopo la morte del card. Caterini, avrebbe accolto e in qualche modo condiviso un mese dopo.

Ad inizio dicembre don Bosco, proprio mentre stava preparando la spedizione missionaria in Patagonia, chiese al papa, come abbiamo visto sopra, di non essere coinvolto nel giudizio che la Congregazione il 17 dicembre avrebbe dato a proposito del "caso don Bonetti". Saputo però che negli stessi

[71] *Ibid*., lett. 3433.
[72] *Ibid*., lett. 3436.
[73] *Ibid*., lett. 3465.
[74] *Ibid*., lett. 3512.

giorni mons. Gastaldi si recava a Roma per assistere alle beatificazioni dell'8 dicembre ma anche per definire con l'avvocato Menghini la propria posizione accusatoria nei confronti di don Bonetti, don Bosco e dei salesiani per la nota questione dei libelli, con la massima urgenza e in condizioni di spirito molto agitate don Bosco si rivolse al Nina, cardinal protettore della società salesiana e neoprefetto della Congregazione incaricata di dirimere il "caso don Bonetti".

Nella lunghissima lettera del 10 dicembre 1881 espresse anzitutto un giudizio decisamente critico dell'ampia relazione inviata a Roma da mons. Gastaldi circa il suddetto caso. Sentendosi direttamente poi coinvolto assieme alla società salesiana, diede la sua versione dei numerosi fatti che gli venivano imputati e delle accuse che gli erano mosse[75]. Due giorni dopo inviò la dichiarazione di un canonico di Chieri che attestava la falsità di una di queste accuse[76]. E prima ancora che gli fosse nota la risoluzione *de bono et aequo* presa il 17 dicembre dalla Congregazione del Concilio – l'arcivescovo l'avrebbe respinta sdegnatissimo il 31 dicembre accusando lo stesso cardinale Prefetto Nina di essersi fatto avvocato difensore di don Bosco – il 22 dicembre informò accuratamente il cardinale circa alcune nuove "vessazioni" ed ingiustificati reclami dell'arcivescovo[77]. Nella stessa lettera criticò la nuova citazione di don Bonetti a comparire entro un mese davanti al tribunale ecclesiastico di Torino per rispondere del reato di diffamazione di mons. Gastaldi.

Non gli bastò. Alla lettera allegò in duplice copia, una per il destinatario e una per il pontefice, un'*Esposizione* a stampa di 76 pagine, preparata dal focoso don Bonetti, con la collaborazione di don Berto ma da lui firmata, nella quale tracciava una meticolosa requisitoria degli atti e atteggiamenti ostili, o almeno contrari, alla società salesiana, assunti dall'arcivescovo dal 1872 in poi[78]. Se si volevano esacerbare gli animi degli "avversari" ed in qualche modo del collegio giudicante, leggendo gli avvenimenti di un decennale dalla sola prospettiva salesiana, schierandosi unilateralmente dalla parte di don Bonetti, l'*Esposizione* veniva a proposito. Il modo ed il tono in cui era redatta allontanava quasi definitivamente ogni possibilità di accordo, benché l'esordio della "preghiera" finale rivolta al cardinale volesse essere rassicu-

[75] *Ibid*., lett. 3544.
[76] *Ibid*., lett. 3545.
[77] *Ibid*., lett. 3552.
[78] *Esposizione del sacerdote Giovanni Bosco agli Eminentissimi cardinali della Sacra Congregazione del Concilio*. San Pier d'Arena, Tip. S. Vincenzo de Paoli 1881, ed. in OE XXXII [49]-[124].

rante: “Con questa Esposizione io non intendo né di accusare alcuno, né di difendere me stesso”[79].

L’indomani don Bosco ritornò con il cardinale sulla questione, mentre gli comunicava che presto gli avrebbe inviato una relazione sul progresso delle missioni salesiane[80]. E ancora prima della fine dell’anno, il 28 dicembre, ringraziandolo della bontà prestata alla congregazione salesiana, ribadì che si sarebbe attenuto ai suoi consigli riguardo al rescritto che gli era stato spedito dalla Congregazione del Concilio. Rimaneva però piuttosto pessimista sulla conclusione della vertenza in atto, viste le continue dure prese di posizione del Gastaldi[81]. Evidentemente don Bosco non aveva dato peso alla lettera scrittagli dal Nina il giorno di Natale, nella quale il prelato confidenzialmente gli faceva osservare come l’*Esposizione* inviatagli a Roma, se da un verso lo induceva a sospettare della salute mentale dal Gastaldi, dall’altro gli faceva ritenere controproducente una sua eventuale “pubblicità”, in quanto “non sarebbe stato scelto bene il momento”[82].

Don Bosco comunque si poteva permettere tali e tante confidenze con il Nina, visti gli ottimi rapporti che da tempo intratteneva con lui. Quando copriva la carica di Prefetto dei Sacri Palazzi, don Bosco gli aveva chiesto l’apostolica benedizione per i missionari in partenza, i quali, per risparmiare, non si recavano a Roma[83]. La lettera era accompagnata da una relazione, in duplice copia, circa le missioni salesiane d’America e da un particolare omaggio: il timbro postale della Patagonia, il primo in assoluto, a giudizio di don Bosco, ad arrivare in Europa. Era certo che il cardinale gliene sarebbe stato grato. Il 30 giugno poi da Torino gli aveva dato buone notizie sulle nuove case di La Spezia e Vallecrosia, sulle difficoltà della casa di Lucca che si stavano appianando, mentre rimanevano critiche le condizioni di quella di Firenze[84].

Va a questo punto tenuto anche conto che una delle maggiori preoccupazioni e delle sofferenze di don Bosco nel decennio 1874-1884 fu quella di ottenere dalla Santa Sede la libertà di azione che riteneva indispensabile per lo sviluppo nazionale ed internazionale della società salesiana. Dalla Francia nella succitata lettera del 27 febbraio 1880 aveva sì dato notizie della difficile situazione di Marsiglia, ma aveva pure preannunciato la sua venuta a Roma a

[79] *Ibid*., p. [123].
[80] E(m) VII, lett. 3555.
[81] *Ibid*., lett. 3557.
[82] Lett. conservata in ASC A1191007, ed. in MB XV 731-732.
[83] E(m) VII, lett. 3315.
[84] *Ibid*., lett. 3451.

fine marzo proprio per chiedere al papa i "privilegi" per la società salesiana che gli erano stati tolti[85]. E a don Dalmazzo nel maggio successivo, dopo il rifiuto di un'udienza da parte del card. Ferrieri, addoloratissimo confessò:

> "Non posso poi nascondere la mia amara afflizione nel non potermi far capire. Lavoro e intendo che tutti i Salesiani lavorino per la Chiesa fino all'ultimo respiro. Non dimando aiuto materiale, ma dimando soltanto quella indulgenza e quella carità che è compatibile coll'autorità della S. Chiesa"[86].

Un anno e mezzo dopo, a fine 1881, nel pieno della "bagarre" con l'arcivescovo di Torino, confidò sconsolato al cardinale Nina, così come aveva fatto già con mons. Verga in gennaio e avrebbe fatto pochi giorni dopo con il succitato mons. Boccali:

> "Intanto scritti, tempo, scoraggiamenti occupano le ore che si vorrebbero occupate al bene delle anime e della religione. Io non ho mai dimandato e non dimando altro che lasciarmi lavorare in questo tempo di gran bisogno"[87].

L'anno 1882 si apriva sotto cattivi auspici. Lo si vedrà già nelle prime lettere del prossimo volume dell'epistolario. Solo nell'estate successiva la "Concordia comandata" dalla Santa Sede fu accettata da entrambi le parti, anche se l'endemica *querelle* sarebbe poi cessata definitivamente con la morte di un protagonista, di mons. Gastaldi, il 25 marzo 1883.

Conclusione

Abbiamo così presentato due gravi problemi che emergono prepotentemente dalla corrispondenza di don Bosco del biennio 1880-1881. Nel 1880 in ambito civile francese egli riuscì ad evitare l'esecuzione dei decreti anticongregazionisti nei riguardi delle case salesiane, grazie anche ad atteggiamenti concilianti ed accomodanti. Al contrario nel 1881, in ambito ecclesiastico italiano, l'atteggiamento più rigido ed intransigente nei riguardi dell'arcivescovo lo portò alla rottura definitiva dopo anni di incomprensioni, dissidi e tensioni. Lo stesso esito negativo, nell'ambito civile italiano, don Bosco lo ottenne a proposito del ricorso legale contro il decreto di chiusura delle scuole ginnasiali di Valdocco. Esso venne effettivamente respinto in sede definitiva,

[85] *Ibid*., lett. 3369.
[86] *Ibid*., lett. 3182.
[87] *Ibid*., lett. 3552.

dopo tre anni di puntiglioso confronto fra le parti, il 22 dicembre 1881, esattamente i giorni natalizi dell'irrimediabile scontro con mons. Gastaldi.

Non è facile valutare l'agire di don Bosco in tali frangenti. In estrema sintesi si potrebbe dire che egli si sentiva chiamato a portare avanti una missione ricevuta dall'alto. Visti i risultati positivi del suo instancabile agire e constatata la protezione divina e mariana accordata alle sue iniziative, gli tornava facile pensare come andasse prudentemente evitato, ma anche combattuto se necessario, tutto ciò che in qualche modo si opponeva al raggiungimento della sua missione, a costo di passare talora la misura del legittimo, dell'opportuno, del prudenziale.

Ovviamente le singole decisioni sono da intendere e da comprendere nell'ambito e nel momento in cui furono prese, così come le singole lettere devono essere interpretate nel contesto e nelle condizioni storiche, ecclesiali, morali, psico-fisiche in cui l'autore le redasse. Ora nel biennio 1880-1881 don Bosco fu costantemente assediato da gravi problemi per Valdocco e per le numerose case salesiane, fondate o in via di fondazione, in Italia, in Europa, in America. Come Rettor maggiore si assunse personalmente la responsabilità di tutte le più importanti decisioni per la società salesiana. Nelle sue mani passarono tutti i provvedimenti relativi al personale salesiano, al suo reperimento, alla sua formazione pedagogica e spirituale, al suo avvicendamento nelle diverse case. La ricerca della beneficenza e la gestione degli affari economici più rilevanti dell'opera salesiana poggiarono praticamente sulle sue spalle, quelle di un uomo ormai avanzato in età e logorato dall'intenso lavoro. Avremo forse modo di riparlarne su queste stesse pagine.

DON BOSCO E L'ORATORIO. DALLA REDAZIONE DEI MANOSCRITTI DEL PRIMO REGOLAMENTO DELL'ORATORIO DI VALDOCCO

*Bruno Bordignon**

1. Nota introduttiva

Vengono presentati i testi, che riguardano il primo regolamento dell'Oratorio di Valdocco ed ai quali ci riferiamo.

Il primo regolamento dell'Oratorio di Valdocco è stato scritto tutto di mano di don Bosco nel 1854. La prima edizione a stampa avverrà nel 1877. Il nostro rapporto è unicamente alla prima redazione scritta tutta di mano di don Bosco, la quale consta di due manoscritti (ms), con il titolo seguente: *Piano di Regolamento per l'Oratorio maschile di S. Francesco di Sales in Torino nella regione Valdocco:*

– un testo contiene l'*Introduzione* ed il *Cenno storico* ed è costituito da 11 fogli. Misure: mm. 305 × 208. Carta ingiallita, bordi frastagliati, numerose correzioni, note ms. a margine, macchie di umidità[1].
– l'altro ms ne è la reale continuazione e comprende il testo ms, sempre autografo di don Bosco, del *Piano di Regolamento dell'Oratorio,* con la presentazione dello *Scopo* dell'Oratorio: 14 fogli. Misure mm. 298 × 214. Carta ingiallita, bordi leggermente frastagliati, evidenti tracce lasciate dalla carta gommata sul margine sinistro, macchie di umidità[2].

In complesso si tratta di ben 25 fogli. Ci troviamo davanti il primo *Cenno storico* dell'Oratorio di Valdocco, quale premessa, oltre al primo regolamento di esso. Il fatto che tutto sia di mano di don Bosco, con correzioni o

* Membro dell'ISS.

[1] ASC A2220101, il quale comprende l'*Introduzione*, il *Cenno storico dell'Oratorio di S. Francesco di Sales* e *Principio dell'attuale Oratorio di Valdocco e suo ingrandimento fino al presente*, con il nuovo titolo generale *Piano di Regolamento per l'Oratorio maschile di S. Francesco di Sales in Torino nelle regione Valdocco.*

[2] ASC D4820101 con il testo del *Piano di Regolamento dell'Oratorio di S. Francesco di Sales in Valdocco.* La descrizione dei ms è di Carla Riccioni dell'ASC. D'ora in poi i due ms verranno citati nel modo seguente: A2220101, D4820101.

aggiunte sempre ed unicamente di don Bosco, ci mette di fronte ad uno dei testi più complessi da lui redatti, non solamente per la narrazione storica dei fatti, ma pure per una presentazione abbastanza sistematica sia della sua attività educativa ed evangelizzatrice che dell'identità specifica di essa.

Descritti brevemente i testi, ai quali viene fatto riferimento, veniamo ora a quanto ci proponiamo in questo studio. Anzitutto intendiamo far risaltare cosa intenda don Bosco con il termine "oratorio", documentando come egli si riprometta di non allontanarsi dalla propria esperienza e, pertanto, da quanto ha realizzato. Inoltre ci prefiggiamo di puntualizzare il modo di pensare di don Bosco quando scriveva il primo regolamento dell'Oratorio attraverso la redazione dei due ms interamente autografi.

Distinguiamo subito tra retorica, calligrafia e modalità di composizione o di redazione. La retorica di questi testi è molto originale e caratteristica di don Bosco, che risalta nei testi in prima persona e si rivolge direttamente ai suoi interlocutori siano essi superiori o giovani. Inoltre ci troviamo di fronte ad un progetto educativo e non tanto ad un regolamento.

L'esame della calligrafia, cioè del suo modo personale di scrivere attraverso un esame grafologico, intenderebbe dedurre alcune caratteristiche psicologiche di una persona attraverso l'analisi della sua grafia.

Per modalità di composizione intendiamo come emergevano i contenuti dello scritto man mano che venivano redatti: ciò risulta dalle varie forme di correzioni, aggiunte, cancellazioni, riformulazione di quanto l'autore veniva componendo. In altre parole, tra l'altro, i ms redatti da don Bosco ci fanno comprendere se stava copiando oppure se il contenuto scaturiva dalla sua mente o, infine, se ripensava il testo mentre lo stava redigendo. E questo non solamente per il fatto delle correzione apportate successivamente al testo medesimo, ma pure mentre componeva.

Ed è proprio sulla modalità di composizione che ci vogliamo soffermare, poiché da questi ms emerge molto chiaramente sia il pensiero di don Bosco, man mano che lo veniva componendo; sia quanto egli ha voluto escludere dopo averlo steso. Soprattutto ciò che egli aggiunge oppure cancella rende importante la nostra analisi. In questo modo riteniamo di venire a conoscere in forma documentata la prima presentazione approfondita di cosa egli intenda per oratorio e di come ne concepisca l'organizzazione, fondata sulla relazione educativa.

Lo scopo di questo lavoro è duplice: in primo luogo documentare come il testo del primo regolamento dell'Oratorio di Valdocco, redatto da don Bosco, non è frutto di imitazione o trascrizione da altri testi, come è stato abitualmente sostenuto; in secondo luogo, far emergere come don Bosco abbia

cercato di esprimere, secondo le modalità a lui più congeniali, quanto aveva effettivamente in mente e quanto aveva fino ad allora realizzato.

Vi è un limite ulteriore in questo studio: presenterò l'analisi solamente dello *Scopo di questo Oratorio* in D4820101 (si tratta della prima pagina), e dell'*Introduzione* in A2220101 (copre le prime due pagine). Il motivo della scelta è determinato dalla constatazione della complessità della trattazione pure di queste sole tre pagine dei ms. Forse ciò è dovuto all'importanza degli argomenti svolti; ma anche alla specificità della visione di don Bosco, che verrà ulteriormente manifestata nel seguito dei ms.

2. La redazione dei ms

La redazione comporta la ricostruzione della preistoria del testo, cioè da quando l'autore ha iniziato a scriverlo fino al momento nel quale esso è stato consegnato o al pubblico o alla stampa. Nel nostro caso questo testo è stato trascritto in seguito da don Vittorio Alasonatti, maestro di calligrafia, che si era trasferito a Valdocco il 14 agosto 1854, e veniva letto pubblicamente.

La redazione ms di don Bosco è avvenuta in cinque tappe successive, come emerge dall'analisi dei testi.

Sembra che si possano utilizzare queste successive lettere per la trascrizione:

B^1 = redazione della prima parte di D4820101 (pp. 1-16)[3]
B^2 = redazione della seconda parte di D4820101 (pp. 17-28)
B^3 = redazione di A2220101
B^4 = prime correzioni di don Bosco dell'intero testo (A2220101 e, successivamente, D4820101), con l'inserimento di D4820101 in A2220101
B^5 = seconde ed ultime correzioni di don Bosco dell'intero testo con l'aggiunta di un foglietto alla p. 1 di D4820101.

Pertanto constatiamo che don Bosco ha ripreso più volte a scrivere i testi, che analizziamo. Questo, tuttavia, non significa che sia trascorso tanto tempo tra una redazione e l'altra. Probabilmente tutto è stato composto nell'estate del 1854, e forse, dopo ferragosto fino a non più tardi del mese di ottobre[4].

[3] B sta per Bosco.

[4] La notizia apparsa sul giornale *L'Armonia* il 9 settembre 1854 sull'*Aprimento di un laboratorio a beneficio di poveri in Valdocco*, non documentata nel *Cenno storico*, non dovrebbe essere determinante per la data di redazione dei nostri ms, poiché, neppure nelle successive

3. La composizione del testo

Iniziamo ora l'analisi delle modalità di composizione del testo dei due ms, seguendo il progredire della redazione di essi.

3.1. *Il titolo*

Anzitutto è da tener presente che don Bosco scrisse prima D4820101, il quale portava il titolo *Piano di Regolamento dell'Oratorio di S. Francesco di Sales in Valdocco* e, come esergo, il versetto di Giovanni: *Ut filios Dei qui erant dispersi congregaret in unum (Joan. 11.52).*

Questo ci fa comprendere che don Bosco inizialmente non aveva pensato al *Cenno storico* (A2220101). Forse neppure aveva in mente un progetto ("piano") fin dall'inizio, cioè la specificazione di un testo non definitivo, poiché egli aggiungerà successivamente tale puntualizzazione a "Regolamento" (B^1): "Piano di" (B^4), facendo emergere che l'Oratorio di Valdocco era in continua evoluzione[5]. Al riguardo dobbiamo ricordare almeno quanto segue:

– gli avvenimenti del 1848 e come don Bosco sia rimasto praticamente solo, se si eccettua soprattutto il Borel, "che d'allora [ottobre 1844] in poi fu il braccio più forte per l'Oratorio" come don Bosco stesso scrive nel *Cenno storico;*
– come egli si sia orientato verso i suoi giovani perché divenissero suoi collaboratori[6];
– lo sviluppo della *Casa annessa* (88 convittori nell'ottobre 1854) e pure l'inizio dei laboratori.

Sembra emergere che don Bosco voleva un regolamento, non ancora un "piano di regolamento", e che non aveva pensato né all'*Introduzione* né al

Memorie dell'Oratorio, che terminano con il 1855, don Bosco ne fa cenno (Giovanni Bosco, *Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales dal 1815 al 1855*. Saggio introduttivo e note storiche a cura di Aldo Giraudo. Roma, LAS 2011, pp. 199-206. D'ora in poi citato MO).

[5] Quando scriverà il *Cenno storico* così si esprimerà: "Trattasi ora di formare un piano di Regolamento" (B^3) e pertanto la correzione del titolo (B^4) sarà coerente con questa sua nuova apertura.

[6] Vedi una sintesi in Giovanni Bosco, *Vite di giovani. Le biografie di Domenico Savio, Michele Magone e Francesco Besucco*, Saggio introduttivo e note storiche a cura di Aldo Giraudo. Roma, LAS 2012, pp. 7-9. Inoltre il 26 gennaio 1854 "fu posto il nome di Salesiani a coloro che si proposero e proporranno di seguire don Bosco nell'Oratorio" (vedi ASC A4630102 *D. Rua – Verbale del 26 gennaio 1854*).

Cenno storico; ed egli passa dal regolamento al "piano di regolamento", cioè alla redazione di un progetto. Questo è importante per la visione che egli ha del regolamento quando inizia a scrivere, e come è ancora non manifesta in lui l'intuizione del commento del versetto di Giovanni né il *Cenno storico*. Ciò non significa che non avesse i regolamenti di Milano, poiché trascrisse l'esergo dal regolamento dell'Oratorio della Sacra Famiglia[7].

È indicativo però che don Bosco intenda riferirsi all'Oratorio di Valdocco ed alla sua esperienza personale.

3.2. *Scopo di questo Oratorio: B1 e B2*

Nello *Scopo* emergono tre specificità di don Bosco: il modo di definire lo scopo dell'oratorio, il santo protettore ed il *personale;* precisazione, quest'ultima, da lui subito cancellata nel titolo, ma presentata ugualmente nello *Scopo.*

Qui mi soffermo sulla prima redazione del testo con le correzioni più immediate (B^1 e B^2), poiché alla fine don Bosco inserirà un'aggiunta importante (B^5).

3.2.1. Lo scopo

Se si eccettuano le correzioni relative ai vari incarichi, questa prima pagina, che egli ha redatto, si presenta molto lineare a differenza di quanto avverrà con la prima pagina del ms successivo.

Consideriamo il modo di definire lo *Scopo di questo Oratorio.* Anzitutto è da sottolineare che don Bosco intende fare riferimento a "questo" oratorio, cioè di Valdocco; non, dunque, al S. Luigi[8] e neppure all'Angelo Custode[9]. E questa sua intenzione è presente sin dall'inizio della redazione e lo porterà a cancellare successivamente il riferimento, nell'*Introduzione*, agli altri due oratori. Tuttavia nel *Cenno storico* egli ricorderà:

[7] I regolamenti dei due oratori di Milano, che don Bosco aveva sul tavolo, sono i seguenti:
- ASC D4870123 Spreafico Giuseppe (1842) *Regole dell'Oratorio di S. Luigi, eretto in Milano il 19.05.1842, in Contrada di S.ta Cristina. Parte I: Regole organiche. Parte II: Regole disciplinari. Parte III: Altre norme* [Stesura MS 1842. Lingua italiana].
- ASC D4870125 (1766) *Regole per i Figliuoli dell'Oratorio, sotto il Patrocinio della Sacra Famiglia: Norme generali - Orario - Catechismo - Settore economia* [Stesura MS 1766. Lingua italiana].

[8] A "Porta Nuova, zona di recente espansione edilizia e commerciale in cui si stava costruendo lo scalo ferroviario, che verrà inaugurato l'anno successivo (1848)" (MO 174 e nota 52).

[9] Per l'Oratorio dell'Angelo Custode, accolto da don Cocchi, vedi Aldo Giraudo, *«Sacra Real Maestà». Considerazioni intorno ad alcuni inediti di don Bosco*, in RSS 13 (1994) 267-314 (soprattutto pp. 287ss.).

- [1847] "La grande affluenza de' giovani all'Oratorio, divenuta ristretta la chiesa e il recinto di Valdocco, nel giorno dell'Immacolata Concezione *fu aperto un novello Oratorio a Porta Nuova* in casa Vaglienti, ora Turvano, Sotta [*sic*] al titolo di S. Luigi Gonzaga, e ne fu affidata l'amministrazione al T. Carpano Giacinto. Questo nuovo Oratorio fu iniziato colle medesime norme, e scopo di quello di Valdocco; e fra breve divenne assai numeroso".
- [1849] "Per motivo della guerra il sig.r D. Cocchis chiude l'Oratorio del S. Angelo Custode, rimane chiuso un anno; quindi è da noi subbaffittato, se ne affida l'amministrazione al T. Vola".

Ma la specificità – oltre alla decisione di presentare "questo Oratorio", come confermerà nell'*Introduzione:* "mio scopo si è di esporre le cose che si fanno nell'Oratorio maschile di S. Francesco di Sales in Valdocco; e il modo con cui queste cose sono fatte" – sta non tanto nella breve esposizione dello scopo, quanto nella presentazione del Santo protettore. Infatti: "Lo scopo di quest'Oratorio è di trattenere la gioventù ne' giorni festivi con piacevole ed onesta ricreazione dopo di aver assistito alle sacre funzioni di chiesa" sembra tracciare in qualche modo una definizione. Ma egli non ne sarà soddisfatto e vorrà spiegarla dettagliatamente (B^5), dopo che avrà composta l'*Introduzione*, anche perché tale modo di esprimersi era abituale[10].

Stando all'espressione italiana, emerge che lo scopo diretto, evidente, consiste nel "trattenere la gioventù ne' giorni festivi con piacevole ed onesta ricreazione", poiché questo è il predicato; il resto è presentato in una dipendente temporale, la quale, se avesse contenuto lo scopo primario, avrebbe dovuto essere collocata come principale o, almeno, anticipata rispetto al predicato. Vedremo come don Bosco (B^5) proverà a risolvere questo modo di presentare lo scopo dell'Oratorio di Valdocco. Tuttavia risulta chiaro che esso è di "trattenere la gioventù ne' giorni festivi".

Perché don Bosco anticipa "trattenere"?

Anzitutto troviamo un punto di riferimento e questo è il *Regolamento interno del Giardino,* che riguarda un oratorio di Torino tenuto dai Padri Filippini. In questo testo, del quale è difficile stabilire la data[11], si presenta in

[10] Don Bosco adotterà il verbo "radunare" *nell'Introduzione.* Il Regolamento dell'Oratorio della Sacra Famiglia e del San Luigi di Milano adopereranno il sintagma seguente: "tenerveli raccolti".

[11] ASC D4870124 *Regolamento interno del Giardino (Regolamento di un Oratorio di Torino): Introduzione generale - Calendario - Norme - Orario.* Stesura MS senza data. Con la legge Rattazzi n. 878 del 29 maggio 1855 il Giardino dei Filippini fu chiuso. Il termine "giardino" è pure presente nel regolamento del S. Luigi di Milano: "Un giardino che sia possibilmente quadrato o tale almeno che un Superiore possa collo sguardo misurarlo tutto e nessun figlio trovar luogo di nascondersi" (ASC D4870123, p. 179 *Luogo di divertimento*).

questo modo l'attività del *Giardino:*

> "S. Filippo pensò a questo disordine, ed è quando instituiva Giardini di Ricreazione nei giorni festivi, nei quali attratta la Gioventù dai divertimenti, che quivi si trovano, sanno [*sic*] così adescati; si radunano in questi luoghi, e con i solazzi viene loro distribuito il pane della Religione con istruzioni, e preghiere; sono così invigilati, ed impediti a fare del male, e lontani da ogni pericolo.
> Questi giardini di Vantaggio sommo si conservano tuttoro [*sic*] a Roma, ed a Genova parte diretti dai P.P. Filippini, e parte da alcuni Sacerdoti; e non tornerebbe molte difficoltà, l'incominciare ad erigerne in Torino. Molti ecclesiastici consici [*sic*] del bene che si potrebbe sperare hanno offerta la loro assistenza; ed è cosa più che facile trovare persone anche secolari che si impieghereb[bero] per quest'opera eccellente"[12].

Viene chiaramente descritto il motivo della precedenza al "giardino di ricreazione" secondo l'esperienza di S. Filippo Neri e la tradizione filippina.

Possiamo ritenere che questo sia pure il pensiero di don Bosco in B[1], poiché successivamente (B[5]) egli svilupperà ordinatamente questo breve esposizione dello scopo e specificherà che "l'istruzione morale e religiosa, l'insinuare le massime di nostra santa cattolica religione è lo scopo primario".

Tuttavia, la centralità del "trattenere la gioventù" non viene in alcun modo intaccata, poiché tale "trattenimento" in don Bosco non riguarda soltanto le pratiche religiose e neppure unicamente la "piacevole ed onesta ricreazione"[13], ma la relazione educativa secondo la sua esperienza, come egli stesso la presenta nel *Cenno storico,* e fu pure descritta dai suoi contemporanei[14]. Infatti tale relazione educativa è il fondamento dell'organizzazione

[12] ASC D4870124, p. 1.

[13] L'espressione "piacevole ed onesta ricreazione" è rimasta tradizionale a causa pure della presenza di essa nei regolamenti. Tuttavia l'ho trovata tale e quale anche nella *Biblioteca Italiana o sia Giornale di Letteratura, Scienze ed arti compilato da varj letterati* (Tomo LXXIX, anno ventesimo luglio, agosto e settembre 1835. Milano, presso la Direzione del Giornale, p. 298) nella presentazione della *Vita di Giorgio Lord Byron* compilata da Giuseppe Nicolini (Milano, 1835, per Gaspare Truffi e comp.) Il termine "onesta" può significare: "9. Che è conforme o è permesso o, anche, concesso in quanto conforme alle norme e alle convenienze sociali, al decoro, al buon costume; purgato di quanto può essere ritenuto immorale o licenzioso (il linguaggio); ispirato a onestà di vita e di costumi (un racconto)" (Salvatore Battaglia, *Grande Dizionario della Lingua Italiana*. Torino, UTET vol XI 1981, alla voce).

[14] Si veda Aldo Giraudo, *"Il cotanto utile Istituto detto Oratorio di San Francecso di Sales". Motivi dell'interesse suscitato dall'opera di don Bosco nel decennio preunitario*, in "Salesianum" 73 (2011) 443-469. Il testo è da *Il Conciliatore Torinese* di sabato 7 aprile (a. 2°, n. 42). L'autore è Lorenzo Gastaldi, che ne era direttore. Come ricordo tradizionale è interessante Albert Du Boys, *Don Bosco e la Pia Società Salesiana.* Edizione anastatica, in *Una vita che irradia luce*, Piera Ruffinatto (a cura di), Roma, Istituto Figlie di Maria Ausiliatrice 2014, pp. 43-330.

dell'Oratorio medesimo di Valdocco. Ritengo che questo "trattenere la gioventù" sia fondamentale in don Bosco e caratteristico della sua esperienza educativa, se interpretato secondo il suo vissuto.

Più tardi, nel *Sistema Preventivo,* scriverà, con riferimento soprattutto all'internato:

> "Si faccia in modo che gli allievi non siano mai soli. Per quanto è possibile gli assistenti li precedano nel sito dove devonsi raccogliere; si trattengano con loro fino a che siano da altri assistiti; non li lascino mai disoccupati"[15].

e diverrà una delle caratteristiche salesiane. Ma si veda la *Lettera di don Bosco da Roma del 12 maggio 1884*[16].

Questa prima espressione sintetica di don Bosco sullo *Scopo* dell'Oratorio, da lui commentata diffusamente in seguito in questo ms, va compresa sia con quanto scriverà nell'*Introduzione* sia con ciò che egli ha scritto, per esempio, al Vicario di Città, Michele Benso di Cavour nel 1846:

> "Lo scopo di questo Catechismo si è di raccogliere[17] nei giorni festivi quei giovani che abbandonati a se stessi non intervengono ad alcuna Chiesa per l'istruzione, il che si fa prendendoli alle buone con parole, promesse, regali, e simili. L'insegnamento si riduce precisamente a questo: 1° Amore al lavoro. 2° Frequenza dei Santi Sacramenti. 3° Rispetto ad ogni superiorità. 4° Fuga dai cattivi compagni"[18].

La situazione del 1846 risulta molto diversa: don Bosco stava difendendo la sopravvivenza medesima dell'Oratorio. Tuttavia, a parte il termine "Catechismo", che certamente è pure determinato dalla persona alla quale scrive, don Bosco specifica una serie di attività, che nel nostro regolamento troviamo descritte nel *Cenno storico* e non sono regolamentate nel primo regolamento, a cominciare dalle scuole serali e domenicali.

Con questa presentazione dello scopo don Bosco si rifà alle espressioni abituali di esporre cosa si intenda per oratorio, come abbiamo documentato. La sua prospettiva era, pertanto, alquanto dimessa. Solamente quando scriverà il secondo ms A2220101 sentirà il bisogno di spiegarla dettagliatamente e deciderà di mettere in risalto decisamente l'identità e la storia di Valdocco e sottolineerà che egli scrive quanto realizza. Pertanto sembra che don Bosco, quando ha iniziato a scrivere D4820101, intendesse limitarsi ad un testo alquanto breve ed utile soprattutto per i suoi collaboratori. Evidentemente l'espo-

[15] OE XXIX [103].
[16] Pietro Braido, Roma, LAS 1984.
[17] Ecco il termine adottato dai due Oratori di Milano.
[18] E(m) I, lett. 21.

sizione, dal punto di vista retorico, non muta. L'intuizione di applicare il versetto di Giovanni all'oratorio, scaturita dall'esergo del regolamento della Sacra Famiglia, e la decisione di scrivere il *Cenno storico,* spinto dall'esempio del regolamento del S. Luigi di Milano, gli hanno permesso di ristrutturare il tutto e di giungere ad un testo da rendere pubblico.

3.2.2. Il Santo protettore

Mi sembra che queste poche righe, redatte con molta limpidezza, rappresentino uno dei passi più importanti di questo primo regolamento e documentino l'originalità di don Bosco, come egli abbia fondato la sua istituzione sull'amorevolezza e l'abbia organizzata sulla relazione educativa.

Ecco il testo:

> "Questo Oratorio poi è posto sotto alla protezione di S. Francesco di Sales per indicare che la base sopra cui questa congregazione si appoggia tanto in chi comanda quanto in chi ubbidisce deve essere la carità, la dolcezza che sono le virtù caratteristiche di questo Santo".

Il santo protettore, S. Francesco di Sales, già adottato l'8 dicembre 1844[19], ha assunto un significato speciale dal 26 gennaio 1854[20], anno nel quale don Bosco scrive questi ms. Prima di "si appoggia" don Bosco ha scritto e subito cancellato "di" e forse intendeva specificare "di giovani", ma tale determinazione della "congregazione"[21] sarebbe divenuta restrittiva con quanto stava per spiegare. Siamo di fronte alla visione ed al vissuto di don Bosco, che verrà successivamente puntualizzato sia nella presentazione del rapporto, appunto, tra "chi comanda" e "chi ubbidisce", ma pure tra "chi comanda" e tra i compagni[22].

[19] MO 137.

[20] Nell'ASC è conservato A4630102 il "piccolo notes, foderato in seta rosa, con fogli taglio dorato, del quale è scritta la sola prima pagina, di mano del Venerabile Don Michele Rua 26 gennaio 1854". Eccone il testo: "La sera del 26 Gennaio 1854 ci radunammo nella stanza del Sig.r D. Bosco; Esso Don Bosco, Rocchietti, Artiglia, Cagliero e Rua; e ci venne proposto di fare coll'ajuto [*corr ex* {aju}tto] del Signore e di S. Francesco di Sales una prova di esercizio pratico di carità verso il prossimo, per venirne ad una promessa, e [*p* e *del* q{uindi}] quindi se parrà possibile e conveniente [*corr ex* conveniet] di farne un voto al Signore. Da tal sera fu posto il nome di Salesiani a coloro che si [*corr ex* f{ossero}] proposero e proporranno tal esercizio".

[21] Il termine "congregazione" secondo il *Vocabolario Piemontese-Italiano* (Torino, Dalla Stamperia reale 1830) di Michele Ponza significa: "adunanza, adunamento, radunanza, assemblea, compagnia" (alla voce).

[22] Questo lo si può vedere nel *Regolamento per la Casa annessa all'Oratorio di San Francesco di Sales. Disciplina della Casa* ASC D4820204, pp. 3-4, ms di don Bosco.

Immediatamente don Bosco continua con il mettere in risalto quale deve essere, di conseguenza, la disposizione interiore di "chi comanda":

> "Perciò le persone che intendono consacrare le loro fatiche al bene morale de' giovani che ivi intervengono devono essere disposte a fare grandi sacrifizi e, nulla risparmiando, nulla trascurando di quanto può contribuire alla maggior gloria di Dio e salute delle anime".

Don Bosco intende far comprendere che la vocazione di educatore impegna completamente la vita delle persone che si consacrano a questa missione.

In questo testo ms circa il comportamento degli educatori don Bosco si manifesterà soprattutto nella presentazione della figura del *Rettore* e lo ricorderà nell'ultimo articolo del capitolo relativo alle *Incumbenze riguardanti a tutti gli impiegati di quest'Oratorio:*

> "4[°] Carità, pazienza vicendevole nel sopportare i diffetti [*sic*] altrui. [*sic*] promuovere il buon nome dell'Oratorio e degli impiegati, e animare tutti alla benevolenza e confidenza col Rettore; senza di che non si riuscirà giammai a mantenere l'ordine, promuovere la gloria di Dio e il bene delle anime."

Siamo di fronte alla presentazione dell'identità dell'Oratorio di Valdocco.

Questo breve testo, che manifesta un modo consolidato e tipico, da parte di don Bosco, di esporre la sua esperienza e di mostrare come è organizzato l'ambiente educativo di Valdocco, fa apparire la sua originalità ed il fondamento dell'azione della Congregazione salesiana. Quanto è stato proposto nel raduno del 26 gennaio di quell'anno: "una prova di esercizio pratico di carità verso il prossimo" viene esplicitato in questo ms del primo regolamento, che costituirà un punto comune di riferimento.

3.2.3. Gli incaricati

Anzitutto la premessa: "Pel buon andamento dell'Oratorio si divide la direzione tra i seguenti incaricati che perciò si considerano come superiori dell'Oratorio".

Don Bosco (B^1) è passato a queste tre successive redazioni:

- "Per buon andamento dell'Oratorio *si sono stabiliti i* seguenti incaricati che perciò si considerano come superiori dell'Oratorio"
- "Per buon andamento dell'Oratorio *se ne affida la direzione tra i* seguenti incaricati che perciò si considerano come superiori dell'Oratorio"
- "Per buon andamento dell'Oratorio *si divide la direzione tra i* seguenti incaricati che perciò si considerano come superiori dell'Oratorio".

In primo luogo è da comprendere perché don Bosco usa il termine "superiori". La spiegazione la troviamo di suo pugno nel *Regolamento per la Casa annessa:* "3. Onorateli ed amateli come quelli che tengono il luogo di Dio e dei vostri parenti; e quando loro ubbidite pensate di ubbidire a Dio medesimo"[23]. Pertanto sono "superiori" perché sono a fianco dei giovani a nome di Dio. Ma qual è il loro compito? Ecco come don Bosco lo espone nell'articolo precedente del medesimo capitolo:

> "2. Persuadetevi che i vostri Superiori sentono vivamente la grave obbligazione che gli [*sic*] stringe a promuovere nel miglior modo il vostro vantaggio, e che nell'avvisarvi, comandarvi e correggervi non hanno altro di mira che il vostro bene."

Il termine "vantaggio" lo ha sostituito con il "bene", forse anche per evitarne la ripetizione al termine dell'articolo, ma ciò è fondamentale in don Bosco: al centro della relazione educativa sta il giovane ed il superiore è al suo fianco per aiutarlo a realizzarsi secondo le attitudini ed aspirazioni del ragazzo stesso, evitando di imporre i propri schemi mentali alla crescita del giovane[24].

È interessante come, attraverso le tre successive scritture, don Bosco sia arrivato prima a far emergere il termine "direzione" ed, infine, ad usare il verbo "dividere". Infatti non poteva affidare la direzione a tutti gli incaricati. Tuttavia successivamente non solo evita il termine "direttore", ma pure "direzione". Per questo introdurrà i singoli capitoli in questo modo: "Le incumbenze di ciascuno sono ripartite come segue".

Questo ci fa comprendere come don Bosco aveva davanti a sé una visione dell'organizzazione dell'Oratorio di Valdocco in forma completa, nell'insieme di essa, la quale deve mirare al "buon andamento". Siamo pertanto di fronte ad una visione dell'organizzazione, basata sulla relazione educativa, che deve mirare alla realizzazione dei giovani. Quindi sono presenti in don Bosco, per "il buon andamento", gli apporti di tutti. Evidentemente subito

[23] ASC D4820204, Capitolo 3 *Contegno verso i Superiori* (ms di don Bosco).

[24] Chi ha vissuto e presentato in modo approfondito questa esperienza educativa di don Bosco è stato don Filippo Rinaldi, *Conferenze di Don F. Rinaldi*, p. 60. Si tratta di due quaderni (il secondo porta il titolo *Conferenze di Don Rinaldi*), dattiloscritti e duplicati con carta carbone (ASC A3840137), fatti pervenire nel 1982 da Eugenio Valentini ad Aldo Giraudo, il quale li ha trasmessi all'ASC. Le *Conferenze* sono redatte in due serie di appunti delle medesime conferenze, che don Rinaldi tenne, da Prefetto Generale, a Foglizzo dal 13 novembre del 1913 (ma si richiama alle conferenze dell'anno precedente) fino al 15 maggio 1916 (siamo già durante la prima guerra mondiale).

specificherà, nel primo articolo sul Rettore, che "è il superiore principale che è responsabile di tutto avviene nell'Oratorio"[25].

Vengo ora all'elenco degli incaricati:

– "1° Rettore": con nessuna correzione.
– "3° Direttore spirituale": l'ha collocato al secondo posto, ma ha subito corretto (B^1), portandolo al terzo posto.
– "2 Prefetto": inversamente rispetto al "Direttore spirituale" viene collocato dal terzo al secondo posto.
– "4° Assistenti": ma nel capitolo apposito (4°) scriverà "Dell'Assistente", poiché è uno solo.
– "5 Sacristi": aveva scritto prima "Sacrista" e, quando ha corretto in "Sacristi", vi ha aggiunto davanti il numero "2·", ed il capitolo apposito (5°) tratterà "Dei sacristani".
– "5 Monitore": a parte la ripetizione del numero "5", che nel capitolo specifico diverrà "6", egli aggiunge e cancella subito il numero "2·" prima di "Monitore". Probabilmente aveva pensato a più di uno.
– "6 Invigilatori": ne ha prospettato quattro, scrivendovi il numero, subito cancellato, prima del nome dell'incaricato.
– "7 Catechista": così appare nell'elenco. Nel capitolo specifico, l'"8", il titolo è, evidentemente, "dei catechisti".
– "8 Archivista": nel capitolo specifico, ancora "8", il titolo sarà: "Dell'Archivista o Cancelliere".
– "9 Pacificatori": qui non ha indicato alcun numero di questi incaricati.
– "10 Cantori": l'ha aggiunto B^1 al posto di "Il Regolatore della Ricreazione", che è stato spostato.
– "11 Regolatore della Ricreazione": era il decimo e ultimo incaricato. Ma don Bosco l'ha collocato all'undicesimo posto, aggiungendovi il numero "11" e cancellando l'articolo "Il".
– "12 Protettori": aggiunto sul lato destro della pagina, in continuità con il precedente. Il capitolo 12 sarà intitolato: "Dei patroni o protettori", ma "patroni o" è aggiunto *sl* (B^1).

Ritengo che si possa constatare come don Bosco abbia completato il suo testo mentre ne scriveva la prima redazione, avendo sottomano altri regolamenti. Ricordo, a titolo di esempio, il capitolo 5 *Dei sacristani* di questo testo

[25] Ed anche qui ha introdotto correttamente il termine "avviene" al posto di "riguarda", poiché il "riguardare" non dipende solamente dalle persone dell'Oratorio.

di don Bosco a confronto con il capitolo 7 della parte terza *Doveri dei Vice Sacristani* del regolamento dell'Oratorio S. Luigi di Milano.

Don Bosco ha proseguito con la presentazione delle competenze del personale e successivamente con la seconda parte (B^2), riorganizzando le due parti.

Di questi incaricati non è importante tanto la denominazione, poiché siamo di fronte a termini comuni; quanto la delineazione della figura con le competenze che ad essa vengono assegnate. Don Bosco in questo è stato originale, evidentemente nella figura del Rettore, ma pure del Prefetto e del Direttore Spirituale (Catechista) come nell'organizzazione dell'ambiente educativo.

3.3. *L'introduzione: B3 e B4*

Finora abbiamo analizzato la redazione del primo ms D4820101, compiuta anteriormente alla stesura del secondo ms A2220101, che contiene l'*Introduzione* ed il *Cenno storico* e nel quale verrà inserito il primo ms.

Pare che il titolo *Introduzione* sia stato da lui aggiunto successivamente, durante la prima revisione del testo dei due ms (B^4). Come pure ha copiato a margine il titolo: "Piano di Regolamento per l'Oratorio *maschile* di S. Francesco di Sales" quando ha coordinato i due ms (B^4) e vi ha aggiunto "maschile" per specificare ulteriormente il campo della sua attività.

L'*Introduzione* comprende quattro argomenti: l'interpretazione del versetto di Giovanni; l'illustrazione di che cosa sono gli oratori; la presentazione del primo regolamento dell'Oratorio; la vocazione di don Bosco.

3.3.1. Il versetto di Giovanni (Jo 11, 52) e gli oratori

Don Bosco ha iniziato l'*Introduzione* (A2220101) prendendo il versetto di Giovanni dall'esergo della prima pagina di D4820101: "Ut filios Dei qui erant dispersi congregaret in unum" (Jo 11,52), copiato, a sua volta, dal sottotitolo del regolamento dell'Oratorio della Sacra Famiglia di Milano. Tuttavia è interessante notare come, pur avendo potuto ricavare lo spunto dello "scopo" da entrambi i regolamenti degli Oratori milanesi considerati, in nessuno dei due vi è un'"introduzione". Anche il regolamento dell'Oratorio di S. Luigi di Milano inizia con i *Cenni storici* e prosegue con lo "scopo".

Questa *Introduzione* sembra proprio caratteristica di don Bosco e lo porterà, successivamente, anche ad ampliare lo "scopo", come vedremo.

Infatti risulta che questa è la prima volta che don Bosco commenta per iscritto questo versetto di Giovanni. La visione dell'oratorio, che don Bosco ne inferisce, quale continuazione dell'attività del "Divin Salvatore", è fonda-

mentale sia perché mette in luce il suo pensiero con una qualificazione che scaturisce pienamente dalla fede, tralasciando le descrizioni abituali; sia perché egli in questo modo inserisce l'attività oratoriana immediatamente nella Chiesa.

Purtroppo questo testo di don Bosco non è stato presente nella tradizione salesiana come altri. E ciò è dovuto al fatto che era legato al *Cenno storico,* sostituito da altri testi simili di don Bosco come i *Cenni storici* del 1862 ed il *Cenno istorico sulla Congregazione di S. Francesco di Sales* del 1874[26].

Inoltre nel 1877 era pronto lo scritto di don Bosco *Il Sistema Preventivo nella educazione della gioventù,* che venne inserito nel *Regolamento per le case della Società di S. Francesco di Sales,* mentre il *Regolamento dell'Oratorio di S. Francesco di Sales per gli esterni* inizia con lo *Scopo di quest'opera.*

Don Bosco si è impegnato esplicitamente nell'esporre l'intuizione, che gli era venuta in mente con riferimento al regolamento dell'Oratorio della Sacra Famiglia, che aveva tra mano. Riesce interessante analizzare le correzioni presenti nella prima stesura del periodo iniziale dell'*Introduzione*, con le redazioni successive che emergono:

- "Le parole del Santo Vangelo *che dimostrano lo scopo della venuta del Salvatore, si possono assai prendere letteralmente e applicarsi in particolare* alla gioventù de' nostri giorni" (B^3).
- "Le parole del Santo Vangelo *ci fanno conoscere essere il divin Salvatore venuto dal celo* [*sic*] *in terra per radunare insieme tutti i figliuoli di Dio, dispersi nelle varie parti della terra, parmi si possano prendere letteralmente ed applicarsi* alla gioventù de' nostri tempi" (B^4).
- "Le parole del Santo Vangelo ci fanno conoscere essere il divin Salvatore venuto dal celo [*sic*] in terra per radunare insieme tutti i figliuoli di Dio, dispersi nelle varie parti della terra, parmi si possano *letteralmente applicare* alla gioventù de' nostri tempi" (B^5).

La prima redazione (B^3) presenta alcune correzioni. Prima di scrivere "che dimostrano" aveva pensato – e cancellato immediatamente – due predicati verbali diversi: "appl[icate]", che ritornerà successivamente; "dette". Ne è emerso "che dimostrano lo scopo della venuta del Salvatore", con due conseguenze:

– anzitutto viene re-introdotto lo "scopo", ma non dell'Oratorio;
– in secondo luogo, appunto, la venuta del Salvatore non viene riferita direttamente ai giovani dell'Oratorio.

[26] Per l'edizione di questi testi si veda Pietro Braido, *Don Bosco per i giovani: l'«Oratorio», una «Congregazione degli Oratori». Documenti.* Roma, LAS 1988.

Ecco allora le due successive correzioni, che specificano quanto ho notato; la seconda (B^5), poi, è limitata alla scorrevolezza dell'esposizione. Queste correzioni di don Bosco sono in sintonia con quanto egli espliciterà successivamente (B^5) circa lo *Scopo di questo Oratorio.*

Ritengo di poter giungere ad una conclusione importante: da questa ricostruzione della composizione, emerge che don Bosco non ha copiato questo commento di Giovanni da altri. Ed, inoltre, pure in relazione con il regolamento dell'Oratorio della Sacra Famiglia, egli giunge a specificare la propria missione in relazione con quanto ha fatto il Salvatore. Ne vedremo gli sviluppi.

L'affacciarsi "della gioventù de' nostri giorni" gli permette di entrare nel suo vissuto perfettamente sentito e sempre attivo:

> "Questa porzione la più dilicata [*sic*] e la più preziosa dell'umana società, su cui si fondano le speranze di un felice avvenire, non è per se stessa di indole perversa. Tolta la trascuratezza dei genitori, l'ozio, lo scontro de' tristi compagni, cui vanno specialmente soggetti ne' giorni festivi, riesce facilissima cosa l'insinuare ne' teneri loro cuori i principii di ordine, di buon costume, di rispetto, di religione; perché se accade talvolta che già siano guasti in quella età, il sono piuttosto per inconsideratezza, che non per malizia consumata. Questi giovani hanno veramente bisogno di una man[o] benefica, che prenda cura di loro, li coltivi, la guidi alla virtù, li allontani dal vizio".

Oltre al valore del contenuto, sono da notare la quantità e la qualità delle correzioni.

– B^3: "Questa porzione la più dilicata [*sic*] e la più preziosa dell'umana società, su cui si fondano le speranze di un felice avvenire": invece di "dilicata" don Bosco stava scrivendo "elet[ta]". La scelta è coerente con quanto affermerà successivamente[27], ma non è da passare sotto silenzio come don Bosco vedesse nella formazione della gioventù il futuro di qualsiasi società e, di conseguenza, riteneva che ogni governo lo avrebbe dovuto sostenere, poiché l'attività di don Bosco è nelle finalità, appunto, di qualunque governo. Su questo, infatti, si fonda la sua visione politica di distacco da ogni scelta partitica, ma non dalla collaborazione per lo sviluppo della convivenza civile in tutte le dimensioni di essa.

[27] L'aggettivo "eletta" poteva riferirsi sia alle parole di Gesù, in quanto don Bosco proietta la propria scelta su Gesù; sia al fatto che "è la parte più preziosa dell'umana società" in quanto ne garantisce l'avvenire. L'aggettivo "dilicata", invece, mette in risalto la dimensione educativa, quale la concepiva don Bosco.

– B[3]: “non è per se stessa di indole perversa”: a parte l’aggiunta di “è” da parte di B[4], sarà interessante quanto don Bosco affermerà successivamente sull’argomento nel *Cenno storico* in sintonia ed a complemento di quanto scrive a questo punto.

Constatiamo l’equivalenza delle due affermazioni:

– *Introduzione* (B[3])*:* “Questa porzione la più dilicata e la più preziosa dell’umana società […] non è per se stessa di indole perversa. Tolta la trascuratezza dei genitori, l’ozio, lo scontro de’ tristi compagni, cui vanno specialmente soggetti ne’ giorni festivi, riesce facilissima cosa l’insinuare ne’ teneri loro cuori i principii di ordine, di buon costume, di rispetto, di religione; perché se accade talvolta che già siano guasti in quella età, il sono piuttosto per inconsideratezza, che non per malizia consumata”. Importante la sostituzione di “cattivi” con “tristi” (B[4]), a conferma di quanto egli sta affermando.
– *Cenno storico* (B[3)]: “Due importantissime verità: che in generale la gioventù non è cattiva da per sè; «ma che perlopiù diventa tale pel» [B[4]] contatto dei tristi e che gli stessi tristi gli uni separati dagli altri sono suscettibili di grandi cangiamenti morali. […] «e que’ giovani che erano buoni, diventano ben tosto pericolanti per se [*sic*] e pericolosi per gli altri» [B[5]]”.

Ma ne vediamo le due modalità di considerazione dell’intervento educativo:

– *Introduzione:* “riesce facilissima cosa l’insinuare ne’ teneri loro cuori i principii di ordine, di buon costume, di rispetto, di religione”;
– *Cenno storico:* “gli stessi tristi gli uni separati dagli altri sono suscettibili di grandi cangiamenti morali”[28].

Don Bosco si pone su due prospettive diverse: nell’*Introduzione* pone al centro la relazione educativa che perviene a formarli; nel *Cenno storico* ha davanti a sé le carceri e, di conseguenza pensa alla separazione dei tristi gli uni dagli altri.

[28] Don Lemoyne riporterà nelle MB (V 367) un’espressione di don Bosco rimasta celebre: “Siccome non v’è terreno ingrato e sterile che per mezzo di lunga pazienza non si possa finalmente ridurre a frutto, così è dell’uomo; vera terra morale, la quale per quanto sia sterile e restìa, produce nondimeno tosto o tardi pensieri onesti e poi atti virtuosi, quando un direttore con ardenti preghiere aggiunge i suoi sforzi alla mano di Dio nel coltivarla e renderla feconda e bella. In ogni giovane anche il più disgraziato avvi un punto accessibile al bene e dovere primo dell’educatore è di cercar questo punto, questa corda sensibile del cuore e di trarne profitto”.

Proprio la prospettiva dell'*Introduzione* gli permette di correggere il testo iniziale:

– B[3]: "riesce facilissima cosa l'insinuare i principii di ordine, di buon costume, di rispetto, religione; in que' teneri cuori, che se talvolta sono già guasti in quella età, il sono piuttosto per inconsideratezza, che non per malizia consumata".
– B[4]: "riesce facilissima cosa l'insinuare *ne' teneri loro cuori* i principii di ordine, di buon costume, di rispetto, *di* religione; *perché se accade talvolta che già siano* guasti in quella età, il sono piuttosto per inconsideratezza, che non per malizia consumata."

È interessante come don Bosco (B[4]) abbia anticipato "ne' loro cuori" e subito corretto "ne' loro teneri cuori". L'aggettivo "teneri" va coniugato con "dilicata" relativo a "questa porzione dell'umana società". L'aggettivo italiano "delicato" può essere inteso, nel contesto, come "gracile (la costituzione fisica, la salute della persona, anche le membra o gli organi del corpo)", oppure "che richiede tatto, prudenza, cura (un argomento, una faccenda, un incarico, una situazione imbarazzante, una questione di carattere intimo)"[29]. Tra i significati figurati di "tenero" troviamo senz'altro il riferimento all'età ["che ha età molto giovane o anche infantile (anche nelle espressioni *Tenero di anni* o *di età*)]", non ancora indurito da passioni o vizi; ma soprattutto "che si comporta con affetto e premura, in partic. nei confronti dei familiari; affettuoso, amorevole"[30]. Ma l'aggettivo "teneri" va collegato con il sostantivo "cuori", pure inteso in senso figurato: "sede dei moti interiori, intima parte dell'animo umano (e indica l'interiorità, il segreto della mente, del pensiero, della sensibilità, la memoria dei sentimenti, degli affetti: spesso contrapposto alla bocca, alle labbra, che indicano la finzione delle parole, che non rispecchiano la verità dell'animo)"[31]. Percepiamo l'espressione del vissuto di don Bosco, che egli successivamente descriverà con il termine "amorevolezza". Come emergerà in seguito nelle espressioni medesime di don Bosco, questo suo modo di sentire è lontano da ogni forma di sentimentalismo, poiché sgorga dall'intimo della sua persona come amore che nasce da Dio e con questo effluvio interiore don Bosco accosta il giovane per aiutarlo a realizzarsi secondo una vocazione trascendente. Quando comprende che don Bosco cerca unicamente

[29] Salvatore Battaglia, *Grande Dizionario della Lingua Italiana*. Torino, UTET vol. IV 1966, alla voce.
[30] *Ibid.,* Torino, UTET vol. XX 2000, alla voce.
[31] *Ibid.,* Torino, UTET vol. III 1964, alla voce.

questo, il giovane gli corrisponde pienamente, poiché gli si apre il cammino della propria realizzazione e felicità.

In conclusione, emerge la visione dell'esperienza della relazione educativa in don Bosco. Ed è all'interno dell'esperienza di questa relazione che egli può affermare: "riesce facilissima cosa l'insinuare […]". E la dimostrazione è data pure dall'attaccamento documentatissimo dei giovani verso don Bosco, legato alla loro realizzazione, come egli voleva; ed essi percepivano che egli non considerava altro, non aveva alcun sottinteso.

Ecco allora sorgere la domanda: dove sta la difficoltà? Nella prima redazione (B^3) don Bosco aveva seguito questa problematica. Ma, successivamente (B^4), ha anticipato logicamente l'esplicitazione della risposta attraverso una precisazione, un testo aggiunto a margine e pieno di correzioni:

– B^4: "Questa gioventù ha veramente bisogno di una man[o] benefica, che prenda cura *di lei,* l*a* coltivi, *la* guida alla virtù, *la* allontani dal vizio".
– B^5: "*Questi giovani hanno* veramente bisogno di una man[o] benefica, che prenda cura *di loro, li coltivi, la guidi alla virtù, li* allontani dal vizio".

Don Bosco è concreto: sono i giovani, che ha davanti, non la gioventù. Ma il motivo è di correttezza espressiva, legato a come spiegherà presentando "la difficoltà": "per radunarli" (B^3). La "mano benefica" è l'esplicitazione di quanto aveva prima affermato: "riesce facilissima cosa". E don Bosco suppone la "mano benefica" almeno nella sua persona. Ci troviamo di fronte ad una problematica presente in tutti i regolamenti degli oratori del tempo, ma in nessuno emerge la relazione educativa ("la mano benefica che prenda cura […]"). Don Bosco si esprime senz'altro sulla base della sua esperienza, come è documentato subito nel *Cenno storico,* ma, in questo modo, fa pure comprendere il significato della riunione dei giovani nell'Oratorio: siamo di fronte ad un'aggiunta di B^4, dopo la prima redazione del medesimo *Cenno storico.*

3.3.2. Una nuova interpretazione degli oratori

Dopo aver applicato alla gioventù le parole del Divin Salvatore don Bosco giunge a delineare gli oratori e ne presenta una visione nuova che non è circolata tra i salesiani.

Le modalità della composizione testimoniano che il tutto è frutto della sua riflessione, la quale l'ha spinto pure a commentare la breve presentazione degli oratori che aveva redatto nel primo ms.

Inizia anzitutto con l'esposizione della difficoltà, come don Bosco l'aveva espressa nella prima redazione (B^3), senza il riferimento alla "mano bene-

fica" aggiunto a margine da B^4. B^3: "La difficoltà consiste nel trovar modo di radunarli, loro poter parlare, moralizzarli". È l'identità dell'esperienza di don Bosco, la quale è sempre centrata sullo stare con loro. È sufficiente leggere le peripezie, che ha dovuto affrontare per stare con i suoi giovani, descritte subito dopo nel *Cenno storico,* per attribuire un contenuto alla "difficoltà" che mette avanti.

Nello sviluppo del pensiero di don Bosco è interessante quanto segue: prima egli indica la difficoltà: "La difficoltà consiste nel trovar modo di radunarli, loro poter parlare, moralizzarli" (B^3). I punti messi in risalto sono tre: "radunarli", "loro poter parlare", "moralizzarli". Emerge l'assenza della ricreazione. Non solo, ma l'aggiunta al margine (B^4 con le correzioni B^5) inserisce queste tre azioni nella missione del Figliuolo di Dio e proprio la modalità della composizione ci fa trovare di fronte ad un fondamentale mutamento di prospettiva di don Bosco, non documentabile diversamente. Infatti qui emerge la visione dell'oratorio coerente con l'applicazione del versetto di Giovanni.

Il mutamento di prospettiva consiste soprattutto nel delineare tre nuove prospettive:

– l'abbandono del riferimento ai tre Oratori, dei quali egli era direttore dal 31 maggio 1852[32];
– l'inserimento della visione di oratorio nella missione del Figliuolo di Dio;
– una concezione degli oratori fondata sulla religione.

Immediatamente dopo la presentazione della "difficoltà" egli aveva scritto (B^3) con correzioni, delle quali riporto alcune:

> "A questo uopo (B^3 *corr ex* sc[opo]) tendono gli Oratori di S. Francesco di Sales in Valdocco (in Valdocco *add sl* B^5), di S. Luigi Gonzaga a Porta Nuova, del Santo Angelo Custode in Vanchiglia. Ivi mediante istruzione (*ante del* religione B^3) morale e religiosa, piacevole ricreazione, scuole domenicali (*ante del* serale [*sic*] B^3) e serali si ottennero soddisfacentissimi risultati. La prova fatta di oltre dodici anni mi ha assicurato dell'esito felice di questi oratori".

Ciò che è prontamente da sottolineare è l'ultima informazione di don Bosco: "La prova fatta di oltre dodici anni mi ha assicurato dell'esito felice di questi oratori", che poi egli ha cancellato. Abbiamo qui la documentazione diretta che ci troviamo nel 1854 e, con ogni probabilità, al termine dell'estate.

[32] In MO 217-218 Aldo Giraudo pubblica il testo dei documenti originali.

Infatti gli "oltre dodici anni" terminano con l'8 dicembre 1854, poiché divengono tredici.

L'aggiunta a margine (B^4) dell'inserimento della visione di oratorio nella missione del Figliuolo di Dio è stata concepita da don Bosco come commento alla presentazione della "difficoltà". Successivamente (B^5) egli ha cancellato il testo, appena riportato, relativo ai tre Oratori ed ha corretto il testo a margine. Collochiamo i testi a confronto:

B^4	**B^5**
Questa fu la missione del figliuolo di Dio; questo può solamente fare la santa sua religione. Ma questa religione che è eterna ed immutabile in se [*sic*], che fu e sarà mai sempre in ogni tempo la maestra degli uomini contiene *il balsamo della verità in modo sì perfetto*, che sa *adattarsi* alle vicende *di tutti i* tempi, e adattarsi all'indole diversa di tutti gli uomini. *Un mezzo efficace atto* a diffondere lo spirito di religione ne' cuori inculti ed abbandonati, si reputano gli Oratori, *che altro non sono che adunanze* in cui si trattiene la gioventù in piacevole ed onesta ricreazione, dopo di aver assistito alle sacre funzioni di chiesa.	Questa fu la missione del figliuolo di Dio; questo può solamente fare la santa sua religione. Ma questa religione che è eterna ed immutabile in se [*sic*], che fu e sarà mai sempre in ogni tempo la maestra degli uomini contiene *una legge così perfetta,* che sa *piegarsi* alle vicende *dei* tempi, e adattarsi all'indole diversa di tutti gli uomini. *Fra i mezzi atti* a diffondere lo spirito di religione ne' cuori inculti ed abbandonati, si reputano gli Oratori. *Sono questi Oratori certe radunanze* in cui si trattiene la gioventù in piacevole ed onesta ricreazione, dopo di aver assistito alle sacre funzioni di chiesa.

Da una parte don Bosco, mentre sta parlando dei giovani, apre il discorso sulla difficoltà "di radunarli, loro poter parlare, moralizzarli". Dall'altra in continuità vi inserisce: "Questa fu la missione del figliuolo di Dio", con riferimento, dunque, ai giovani. E vi aggiunge: "Questo può solamente fare la santa sua religione". Subito dopo, come si può constatare, presentando la religione di Gesù, la indica come "maestra degli uomini" e ritornerà nuovamente agli oratori.

È interessante rilevare come egli sente Gesù in mezzo agli uomini, non solo, ma con la finalità di "moralizzarli", perché è una visione aperta del cristianesimo, come egli precisa, chiarendo che solamente la religione di Gesù può fare questo. Ed il motivo dell'importanza è costituito dal fatto che, attraverso la moralizzazione dei giovani, don Bosco intende costruire la società. Egli sta redigendo un testo destinato ad un uso non strettamente privato, e, pertanto, gli preme mettere in risalto l'apporto dell'Oratorio alla società civile.

Il termine "moralizzare" non esplicita la formazione religiosa. In effetti esso significa fondamentalmente: "Rendere morale, ricondurre, richiamare, adeguare all'accettazione dei valori e all'osservanza dei precetti morali; rieducare al bene, all'onestà; conferire valore, carattere, senso morale; ridurre all'ambito della morale"[33].

Ritengo di poter sostenere che don Bosco ha fatto riferimento a questo termine nel presentare la missione di Gesù, perché voleva mettere in risalto come essa porti non unicamente alla salvezza eterna, ma pure ad una convivenza civile rinnovata e fondata sui valori, la quale permetta a tutti di puntare alla propria realizzazione. Infatti ritornando agli oratori li sosterrà: "Fra i mezzi atti a diffondere lo spirito di religione ne' cuori inculti ed abbandonati".

Praticamente don Bosco inserisce la moralizzazione nello spirito di religione. Infatti è questo che egli ha sottolineato chiamando la religione di Gesù "maestra degli uomini" e asserendo che essa "contiene una legge perfetta".

Spuntano almeno due problematiche: il rapporto della religione con la società civile ed il governo; il valore della religione di Gesù nella realizzazione della società civile. Mentre don Bosco scriveva le tensioni al riguardo erano alle stelle. Tra l'altro era già in atto il dibattito in Parlamento sulla soppressione degli ordini religiosi. Riteniamo importante esplicitare il pensiero di don Bosco al riguardo, poiché ne emergono scelte fondamentali, in parte presenti nel suo tempo ed in parte esplicitate successivamente, le quali ci permettono di sprigionare la profondità della riflessione e delle scelte di don Bosco, mai da sottovalutare.

Egli conosceva bene il pensiero di Gesù, riportato dai sinottici (Mt 22, 21): "Date a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio" ed intendeva viverlo integralmente.

Di conseguenza riteneva che ogni governo avrebbe dovuto riconoscere l'esistenza e la libertà di azione alla Chiesa (religione di Gesù).

Circa la prima problematica don Bosco accetta tutti i governi. Egli si impegna in un'azione educativa che ha un valore sociale fondamentale, che ogni governo deve riconoscere e appoggiare. Per questo motivo egli non si lega ad alcun partito, perché quanto egli realizza dovrebbe essere presente nel programma e nell'azione di ogni partito. Per lui vincolarsi ad un partito significa la possibilità di trovarsi successivamente separato da un nuovo partito al governo e, pertanto, venire impedito, in qualche modo, o non sostenuto nel realizzare la propria missione: aveva compreso approfonditamente la nuova

[33] Salvatore BATTAGLIA, *Grande Dizionario della Lingua Italiana*. Torino, UTET vol. X 1978, alla voce.

situazione di un governo cosiddetto democratico ed il significato attribuito alla libertà quale fondamento della democrazia.

Nel suo tempo questa problematica veniva legata alla libertà di coscienza da parte dei credenti e su questo punto, pure mentre don Bosco scriveva, era in atto lo scontro fondamentale tra i cosiddetti "liberali", che la intendevano nel senso di poter fare quello che volevano; e coloro che sostenevano la libertà di coscienza nel significato che ognuno è obbligato a seguire la propria coscienza.

Nell'800 colui che ha approfondito ed espresso in forma eccellente questa questione fondamentale è stato John Henry Newman, che chiarisce:

> "Se la coscienza ha dei diritti, è perché implica dei doveri. Ma ai nostri giorni, nello spirito di un gran numero di persone, i diritti e la libertà di coscienza non servono che a fare a meno della coscienza. Si vorrebbe ignorare il legislatore e il giudice; ci si vorrebbe liberare da ogni obbligo interiore; si vorrebbe abbracciare qualunque religione, o anche nessuna, seguirne una e poi lasciarla, andare un giorno alla chiesa e un altro alla sinagoga; ci si ritiene al di sopra di qualunque religione per potersi presentare con un giudice imparziale. In altri tempi la coscienza era un consigliere severo. Oggi essa ha fatto posto a una contraffazione di cui non si era mai sentito parlare durante diciotto secoli, e non si sarebbe ingannati così a lungo se fosse stata conosciuta a tempo. È il diritto di comportarsi secondo il proprio capriccio".

E spiega:

> "Il popolo inglese non ha compreso quello che volevano dire i papi di questo secolo. Si è creduto che essi si fossero pronunciati contro la coscienza nel senso profondo del termine. In realtà si sono levati contro i suoi falsi significati, filosofici e popolari".

E fa riferimento sia all'enciclica *Quanta cura* (1864) di Pio IX che alla precedente *Mirari vos* di Gregorio XVI (1832)[34]. Benedetto XVI è giunto a

[34] John Henry NEWMAN, *La coscienza.* Saggio introduttivo, traduzione e note di Giovanni Velocci. Milano, Jaca Book 1999, pp. 134-135. Pio IX, dopo aver dichiarato di aver riconosciute tutte le libertà e come coloro che si impadronirono dello Stato Pontificio avevano agito, tra l'altro sottolineava: "Inoltre niuno ignora in qual tristissima e deplorabile condizione si trovino i nostri dilettissimi sudditi per opera di quegli uomini medesimi che commettono tanti eccessi contro la Chiesa: dissipato, esausto il tesoro pubblico, interrotto e quasi estinto il commercio, contribuzioni gravissime di denaro imposte ai nobili e ad altri; derubati i beni dei privati da quelli che chiamansi capi del popolo e duci di sfrenate milizie; manomessa la libertà personale dei buoni tutti, e posta all'estremo pericolo la loro tranquillità. La vita stessa sottoposta al pugnale de' sicari, ed altri immensi e gravissimi mali e calamità da cui senza tregua sono i cittadini gravemente travagliati, atterriti. Questi precisamente sono gli esordi di quella prosperità che da nemici del supremo pontificato si bandisce e si promette ai popoli dello Stato pontificio".

parlare di "dittatura del relativismo"[35]. Se i valori sono soggetti al voto della maggioranza, siamo nella dittatura del relativismo e dal relativismo si perviene al totalitarismo, con la votazione a maggioranza della morale.

Don Bosco da un lato non accetta il cosiddetto "liberalismo" del suo tempo, poiché egli è legato al pensiero espresso da Gesù ed a quanto dice pure S. Paolo a riguardo del rapporto con le autorità costituite; dall'altro si opporrebbe all'autorità unicamente quando venisse comandato il male, poiché intende rispettare pienamente la coscienza.

Il valore del pensiero di Cristo dal punto di vista sia della concezione del governo civile che della libertà di azione nell'impegno sociale è stato approfondito successivamente.

Antiseri ci porta agli inizi del cristianesimo:

> "Nel 112 d.C. Plinio il Giovane, a quel tempo governatore della Bitinia, invia un resoconto all'imperatore Traiano, dove gli notifica di aver condannato a morte tutti quei cristiani che si erano rifiutati di adorare Cesare come Signore (*Kýrios Kaýsar*) e di maledire Cristo (*Anáthema Christós*). «Signore, […] ecco come mi sono comportato con coloro che mi sono stati deferiti quali cristiani. Domandai a loro stessi se fossero cristiani. A quelli che mi rispondevano affermativamente ripetei due o tre volte la domanda, minacciando il supplizio: quelli che perseveravano li ho fatti uccidere […]. Coloro che negavano di essere cristiani o di esserlo stati, se invocavano gli dei secondo la formula che io avevo imposta, e se facevano sacrifici con incenso e vino dinnanzi alla immagine tua, che avevo fatto recare per tale intento, e inoltre maledicevano Cristo, tutte cose che, mi dicono, è impossibile ottenere da coloro che sono veramente cristiani, io ho ritenuto doveroso essere rilasciati».
> È «per semplice osservanza della verità» che con il messaggio cristiano aveva fatto irruzione nella storia degli uomini l'idea che il potere politico non è il padrone della coscienza degli individui, ma che è la coscienza di ogni uomo e di ogni donna a giudicare il potere politico. Per il cristiano solo Dio è il Signore, l'Assoluto. È per decreto religioso che *Káysar* non è *Kỳrios.* Con ciò, il potere politico veniva desacralizzato, l'ordine mondano relativizzato e le richieste di Cesare sottoposte al giudizio di legittimità di coscienze inviolabili, di persone «fatte ad immagine e somiglianza di Dio»"[36].

E prima aveva affermato: "E questi si enormi misfatti contro la Chiesa e i suoi diritti e la sua libertà si commettono come nello Stato pontificio, così in altri luoghi ove dominano quegli uomini o i loro pari, in quel tempo appunto in cui eglino stessi ovunque proclamano la libertà, e danno ad intendere essere ne' loro desideri che il supremo potere del sommo pontefice, sciolto da qualsivoglia vincolo, possegga e fruisca di una piena libertà" (Allocuzione Pontificia 20 aprile 1849, in *Il papa Pio IX.* Note di Filippo De Boni, Capolago, Tipografia Elvetica 1849, p. 21).

[35] Si può vedere, tra l'altro, *Viaggio apostolico nella Repubblica Ceca.* Udienza generale di mercoledì 30 settembre 2009 (http://www.vatican.va/holy_father/benedict_xvi/audiences/2009/documents/hf_ben-xvi_aud_20090930_it.html – 4 gennaio 2016).

[36] Dario Antiseri, *L'Europa non deve rinnegare la sua coscienza cristiana*, in "Corriere della Sera" del 31 dicembre 2015. Ma si veda pure Dario Antiseri, *La "via aurea" del cattolicesimo liberale.* Soveria Mannelli, Rubbettino 2007, pp. 43-46. Id., *Il liberalismo cattolico italiano dal Risorgimento ai nostri giorni*. Soveria Mannelli, Rubbettino 2011, p. 3.

E ricorda sia il pensiero di Wihlem Röpke: "Soltanto il Cristianesimo ha compiuto l'atto rivoluzionario di sciogliere gli uomini, come figli di Dio, dalla costrizione dello Stato"[37] che di Karl Popper: "Riconosco che gran parte dei nostri scopi e fini occidentali, come l'umanitarismo, la libertà, l'uguaglianza, li dobbiamo all'influenza del Cristianesimo […]. I primi cristiani ritenevano che è la coscienza che deve giudicare il potere e non viceversa"[38]. E conclude con l'ammonimento di Antonio Rosmini: "Chi non è padrone di sé, è facilmente occupabile"[39].

In don Bosco era presente che la laicità dello Stato, come era concepita dai cosiddetti "liberali" del suo tempo, portava alla scristianizzazione della società: se la democrazia non è soggetta alla morale ne consegue che pure la morale è soggetta al voto della maggioranza con l'esclusione della religione e della fede. Emerge un'altra forma di divinizzazione del potere dello Stato.

Nella sua scelta don Bosco non ha esplicitato questi approfondimenti; ma in lui era chiaro il valore della religione di Gesù a questo riguardo.

Don Bosco, dopo aver ricordato "la missione del figliuolo di Dio", come l'aveva presentata all'inizio dell'*Introduzione*, fa immediatamente riferimento alla sua religione: "questo può solamente fare la santa sua religione". Non esplicita la Chiesa. Come si può constatare, data la prospettiva della finalità di questo scritto, don Bosco non apre il discorso di confronto tra Stato e Chiesa né con altre fedi religiose, a cominciare dai Protestanti[40]; gli interessa la religione di Gesù e, coerentemente dal punto di vista espressivo, mette in risalto il soggetto del testo di Giovanni. E l'affermazione fondamentale è che solamente la "santa sua religione" può fare questo, cioè la religione del Figliuolo di Dio. È, però, chiaro: l'avverbio "solamente" non lo mette in contrasto con le altre confessioni religiose presenti in Piemonte, ma con coloro che sono "nemici della fede", come egli si esprimeva poco prima nella *Storia Ecclesiastica:*

> "D. Qual è lo stato presente della religione cattolica?
> R. La religione cattolica nelle missioni è in progresso, e quantunque in alcuni luoghi perseguitata, nullameno trionfa. Nell'Europa poi ella fiorisce bensì, ma incontra molti ostacoli, i quali di mano in mano che nascono vengono superati, e le

[37] Wihlem Röpke, *Etica e mercato. Pensieri Liberali.* Introduzione di Massimo Baldini. Roma, Armando 2001, pp. 149-150. Il testo è tratto da Wihlem Röpke, *La crisi del collettivismo*. Trad. it. di Carlo Antoni e Michele Biscione. Firenze, La Nuova Italia 1951, p. 88.

[38] Karl Popper, *La società aperta e i suoi nemici*. Vol. 2. Trad. it. Roma, Armando 1974, p. 322.

[39] Antonio Rosmini, *Filosofia del diritto.* Vol. I. Napoli, C. Batelli e C. 1844, p. 244 (n. 598).

[40] Don Bosco ha cercato sempre un rapporto cordiale e rispettoso con le persone di altri religioni, ben difendendo la verità della religione cattolica romana. Quando scrive siamo nei tempi ricordati alla fine delle MO 199-204.

> oppressioni che alcuni paesi fanno sentire ai cattolici, pare che preparino una reazione con vantaggio universale del cattolicismo. Il sistema dei moderni nemici della fede lasciarono lo screditato nome di Templari, Carbonari, Illuminati e Liberi Muratori; e chiamano le loro adunanze *Giovane Italia, Riforma Radicale della Religione, Amici della luce*. Pochi giorni sono (nel 7.bre 1845) ne fu scoperta una sotto il nome di *Nuova Svizzera*. Tutte queste società sebbene cangiano il nome conservano sempre i medesimi principii, e si possono sempre definire Conventicole segrete che mirano al sovvertimento dell'ordine civile, morale, e religioso"[41].

Constatiamo che tali "Conventicole segrete" "mirano al sovvertimento dell'ordine civile, morale, e religioso". Ed è importante far emergere che il sovvertimento riguarda l'ordine "civile", "morale" ed, infine, "religioso". Don Bosco intende fa comprendere che tali "Conventicole segrete" sconvolgono la società civile; la vita morale, sulla quale essa è fondata; e la religione, che ne pone il fondamento. Pur non avendo esplicitato quanto ha dichiarato Newman e gli autori riportati, don Bosco ne è in sintonia.

Mi sembra che si possa affermare che, nel testo che sto commentando, don Bosco intende focalizzare l'apporto della religione di Gesù alla costruzione della società civile ed, al riguardo, risultano chiare due conseguenze:

– vede concretamente nelle "Conventicoli segrete" il rifiuto dell'autorità costituita e la distruzione della società civile: è ciò che Newman aveva definito come libertà non di seguire doverosamente la propria coscienza, ma di fare quello che si vuole;
– è convinto che solamente la religione di Gesù è in grado di radunare" i giovani, "loro poter parlare", "moralizzarli".

Ed eccone la spiegazione:

"Ma questa religione che è eterna ed immutabile in se [*sic*], che fu e sarà mai sempre in ogni tempo la maestra degli uomini contiene *una legge così perfetta,* che sa *piegarsi* alle vicende *dei* tempi, e adattarsi all'indole diversa di tutti gli uomini".

Quando scriveva, la correzione che ha apportato coerentemente al pensiero – stava scrivendo "santa", l'ha cancellato, ed ha scritto "eterna", anche per non ripetere il termine – documenta che egli voleva superare gli sconvolgimenti, ai quali era soggetta la società del suo tempo, poiché gli preme far presente che la religione di Gesù è "eterna" e, di conseguenza "immutabile in se" medesima; dunque "fu e sarà mai sempre in ogni tempo la maestra degli uomini". E la motivazione?

[41] [Giovanni Bosco], *Storia ecclesiastica ad uso delle scuole utile per ogni ceto di Persone.* Torino, Tipografia Speirani e Ferrero 1845. OE I [543]-[544].

– B^4: “contiene *il balsamo della verità in modo sì perfetto*, che sa *adattarsi* alle vicende *di tutti i* tempi”
– B^5: “contiene *una legge così perfetta,* che sa *piegarsi* alle vicende *dei* tempi”

e prosegue:

– B^4: “e adattarsi all’indole diversa di tutti gli uomini.”

Ecco perché la religione di Gesù non viene mai meno: si piega “alle vicende dei tempi” e si adatta “all’indole diversa di tutti gli uomini”. Ciò deriva dalla constatazione che “contiene una legge così perfetta” (B^5). Don Bosco ha scelto il termine “legge” (B^5) al posto di “balsamo della verità” (B^4). Il “balsamo”[42] in senso figurato significa: “consolazione, conforto”[43]. E don Bosco vede nella religione di Gesù la consolazione ed il sollievo “della verità in modo” perfetto e ne spiega il motivo, come abbiamo visto. La sottolineatura di don Bosco intende far comprendere che la religione di Gesù permette consolazione e sollievo di fronte a tutti gli avvenimenti che accadevano in quegli anni e sarebbero accaduti successivamente. Sostituisce “il balsamo della verità” con il termine “legge”. Propongo due significati del termine “legge” in questo contesto:

- “Filos. Relig. L’insieme di norme che regolano la condotta umana, poste o derivanti (o considerate come poste o derivanti) da un’entità superiore (o suprema, divina) per lo più concepita come persona dotata di un potere sovrano di ordinazione e governo nei confronti dell’uomo. – In partic. Legge divina (letter. *Legge del Cielo, legge eterna*): l’insieme di norme poste da Dio, come creatore e legislatore supremo, attraverso la natura (*legge divina naturale*) o attraverso la rivelazione (*legge divina rivelata* o *positiva*); diritto divino. – *Legge naturale, legge di natura:* diritto naturale (in contrapposizione a *legge positiva, legge umana*, cioè al diritto positivo”.
- “Relig. Nella tradizione religiosa ebraico-cristiana, il complesso di princìpi e regole di condotta per l’uomo e per il popolo dei fedeli nei confronti di Dio, quali contenuti principalmente nei libri sacri e accolti dai credenti come promulgati da Dio stesso nella sua rivelazione”[44].

Evidentemente don Bosco, pur sostituendolo con il termine “legge”, per lui più adatto, non intende misconoscere la consolazione ed il conforto della verità, presenti nella legge contenuta nella religione di Gesù.

[42] È “rimedio che combatte il dolore, lenimento; bevanda gradevole, che dà sollievo” (Salvatore Battaglia, *Grande Dizionario della Lingua Italiana*. Torino, UTET vol. II 1962, alla voce.

[43] *Ibid.*

[44] *Ibid.,* vol. VIII 1977, alla voce.

L'affermazione che questo lo può fare "solamente la santa sua religione" chiarisce che le leggi dello Stato non costruiscono valori, anche se li difendono; e che lo Stato non è educatore e maestro e deve permettere, alla Chiesa ed a chi ne è in grado, di educare e di insegnare.

Ed è la posizione che riaffermerà l'anno successivo nella conclusione alla *Storia d'Italia:*

> "Finalmente vi rimanga altamente radicato nell'animo il pensiero che in ogni tempo la religione venne riputata il sostegno dell'umana società e delle famiglie, e che dove non v'è religione non v'è che immoralità e disordine, che perciò noi dobbiamo adoperarci per promuoverla, amarla e farla amare anche dai nostri simili e guardarci cautamente da quelli che non la onorano o la disprezzano"[45].

Don Bosco non discorre di religione in astratto, non esalta la mera dottrina teorica, ma il vissuto cristiano che lo ha condotto fino ai risultati ottenuti. Egli non vuole entrare in polemica, ma sostenere la religione di Gesù per le motivazioni che ha addotto. Dobbiamo cogliere il vissuto di don Bosco, ciò che lo spinge non solamente a compiere la sua missione con i giovani, ma ad una relazione educativa unica. È una persona mossa interiormente dall'amore divino, che lo apre pienamente alle altre persone, nella evidente convinzione fondamentale dell'identità di Gesù salvatore[46]: siamo all'interno della vita cristiana. Infatti egli scriverà successivamente a riguardo dei sacramenti della Confessione e comunione: "2[°] Tra di noi non v'è comando di accostarsi a questi due sacramenti; e ciò per lasciare che ognuno vi si accosti liberamente per amore e non mai per timore"[47]. Non vi è ancora in lui lo sviluppo dottrinale che assumerà successivamente, nella visione della Chiesa cattolica, sia la libertà di coscienza che la valorizzazione dell'apporto, per esempio, delle altre religioni alla costruzione della società civile ed alla realizzazione delle persone. Il fatto che egli faccia riferimento alla religione di Gesù, senza ulteriori specificazioni, e che sottolinei "in ogni tempo la religione venne riputata il sostegno dell'umana società e delle famiglie", e che "dove non v'è religione non v'è che immoralità e disordine", se da una parte significa che per lui la sola religione è quella di Gesù, dall'altra non intende aprire alcuna polemica.

[45] [Giovanni Bosco] *La Storia d'Italia raccontata alla gioventù da' suoi primi abitatori sino ai nostri giorni.* Torino, Paravia e Compagnia 1855. OE VII [524]-[525].

[46] Questa sua apertura lo porta ad affrontare le situazioni, che via via emergeranno, con uno spirito aperto a comprendere la situazione degli altri ed a far evolvere costruttivamente il suo punto di vista. Ciò porterà i salesiani nel mondo a riuscire a incontrare i vari popoli.

[47] ASC D4820101, p. 22 (Cap. 6).

Infatti egli prosegue mettendo in risalto "lo spirito di religione":

> "*Fra i mezzi atti* a diffondere lo spirito di religione ne' cuori inculti ed abbandonati, si reputano gli Oratori. *Sono questi Oratori certe radunanze* in cui si trattiene la gioventù in piacevole ed onesta ricreazione, dopo di aver assistito alle sacre funzioni di chiesa".

Ecco ora la visione degli oratori (B^4), che anticipa quanto aveva scritto precedentemente (B^3) e che successivamente cancellerà (B^5)

La correzione (B^5) smorza le affermazioni di B^4:

– "*Un mezzo efficace atto*" (B^4) diviene: "*Fra i mezzi atti*" (B^5).
– "gli Oratori*, che altro non sono che adunanze*" (B^4) è mutato in "gli Oratori*. Sono questi Oratori certe radunanze*" (B^5).

Ma soprattutto sono interessanti le tre definizioni che egli ne propone:

B^4 **A2220101**	**B^4-B^5** **A2220101**	**B^5** **D4820101**
[3 Oratori] Ivi mediante istruzione morale e religiosa, **piacevole ricreazione,** scuole domenicali e serali si ottennero soddisfacentissimi risultati.	Fra i mezzi atti a diffondere lo spirito di religione ne' cuori inculti ed abbandonati, si reputano gli Oratori. Sono questi Oratori certe radunanze in cui si **trattiene la gioventù in piacevole ed onesta ricreazione, dopo di aver assistito alle sacre funzioni di chiesa.**	Lo scopo di quest'Oratorio è di **trattenere la gioventù ne' giorni festivi con piacevole ed onesta ricreazione dopo di aver assistito alle sacre funzioni di chiesa.** Dicesi 1° *Trattener la gioventù ne' giorni festivi* perché si ha particolarmente di mira la gioventù operaia, la quale ne' giorni festivi va soprattutto esposta all'ozio[,] alle cattive compagnie, che come due canali aprono la strada ad ogni disordine. Non si rifiutano però gli studenti che ne' giorni festivi od anche ne' giorni di vacanza ci volessero intervenire. 2° *Piacevole ed onesta ricreazione.* Atta a ricreare non ad opprimere, e adattata agli individui che intervengono. 3° *Dopo di aver assistito alle sacre funzioni di Chiesa.*

> L'istruzione morale e religiosa, l'insinuare le massime di nostra santa cattolica religione è lo scopo primario. Il resto è accessorio, e come amminicolo ai giovani per farli intervenire.

Nel testo cancellato (da B^5 e scritto da B^3) circa i tre oratori afferma che questi tendono a tale scopo e "mediante istruzione morale e religiosa, piacevole ricreazione, scuole domenicali e serali si ottennero soddisfacentissimi risultati". Riappare la "piacevole ricreazione" e la moralizzazione è completata con l'istruzione religiosa, oltre all'istituzione di scuole.

Anzitutto in B^3 don Bosco intendeva descrivere quanto avveniva nei tre Oratori pensando al *Cenno storico;* mentre in B^4 e in B^5 ne propone una definizione descrittiva; ed il foglietto B^5, aggiunto a D4820101, sviluppa la definizione precedentemente proposta (B^1).

La cancellazione (B^5) del riferimento ai tre Oratori ed all'attività finora svolta sembra dovuta ai seguenti motivi:

– la redazione del *Cenno storico,* nel quale egli presenterà l'argomento;
– la decisione di limitarsi al solo Oratorio di S. Francesco di Sales in Valdocco, con il fine di evitare qualunque forma di ritorsione: intende proporre sia la sua identità sia la non ingerenza di altri; questo pure dopo gli eventi del '48, che l'hanno visto in una posizione unica e per lui fondamentale.

Ciò gli ha permesso:

– di non ripetere la descrizione di cosa sono gli oratori: il testo di B^3 viene cancellato;
– di sviluppare nello *Scopo* (D4820101) la definizione proposta di oratori.

Da una parte, nell'*Introduzione* egli propone il commento al testo di Giovanni; dall'altra, nello *Scopo* spiega ora diffusamente cosa si intende per oratorio in sintonia con l'*Introduzione*, senza tuttavia toccare il riferimento alla protezione di S. Francesco di Sales, che rimane integro, anche perché ha deciso di limitarsi unicamente all'Oratorio di Valdocco.

Nondimeno la definizione dello scopo dell'oratorio va necessariamente collegata con l'esergo del primo ms riportato nel secondo e commentato. Questo esergo fu presente fin dall'inizio della redazione in D4820101 (B^1). Don Bosco lo ha trasferito in A2220101 (B^3) quando ha iniziato il *Cenno sto-*

rico. Tale spostamento comporta una nuova visione del significato del testo. Nel regolamento dell'Oratorio della Sacra Famiglia di Milano, dal quale don Bosco ha preso il testo, la presentazione del *Fine, a cui tende l'Oratorio della Sacra Famiglia* è in linea con quanto scrive don Bosco nella prima redazione dello *Scopo di questo Oratorio.* Lo spostamento dell'esergo da D4820101 in A2220101, quale titolo dell'*Introduzione,* porta don Bosco alla collocazione centrale di questo testo ed all'interpretazione del versetto di Giovanni con l'applicazione ai giovani dell'oratorio.

Ciò ha comportato una presentazione del motivo, per il quale il versetto di Giovanni è stato riportato, e lo ha condotto a specificare il significato di quanto affermato sinteticamente nella prima redazione di D4820101 (B^1). Infatti B^5 inserisce il foglietto che spiega il significato di "trattenere la gioventù ne' giorni festivi con piacevole ed onesta ricreazione dopo di aver assistito alle sacre funzioni di chiesa"; la quale affermazione, tra l'altro, manifesta già la specificità di don Bosco rispetto all'Oratorio della Sacra Famiglia di Milano, nel fine del quale non è presente il "trattenere la gioventù ne' giorni festivi con piacevole ed onesta ricreazione". Ed è interessante come don Bosco, nella spiegazione di questa affermazione, si soffermi su questa specificità dell'Oratorio di Valdocco.

Il commento a: "Dicesi 1° *Trattener la gioventù ne' giorni festivi*" ha alcuni limiti rispetto a quanto don Bosco presenta nel *Cenno storico:*

– anzitutto nell'Oratorio di Valdocco vi sono convittori fin dal 1847 e per il 1854 egli stesso affermerà: "La carezza de' commestibili, la mancanza di lavoro, esponendo molti giovani al pericolo dell'anima e del corpo, se ne accolgono molti in casa e il loro numero aumenta fino a ottanta sei" (p. XV).
– Ed ancora: la presenza di studenti non sembra in alcun modo restrittiva, poiché nel 1855 attiverà in casa la prima classe di grammatica.
– Né si possono passare sotto silenzio le scuole domenicali e serali, che egli aveva scritto (B^3) e, successivamente, cancellato (B^5) nell'*Introduzione*.

Per quale motivo egli scrive:

> "perché si ha particolamente di mira la gioventù operaia, la quale ne' giorni festivi va soprattutto esposta all'ozio[,] alle cattive compagnie, che come due canali aprono la strada ad ogni disordine. Non si rifiutano però gli studenti che ne' giorni festivi od anche ne' giorni di vacanza ci volessero intervenire"[48]?

[48] Probabilmente all'inizio trovava più giovani operai che studenti, che frequentavano il suo Oratorio.

Infatti egli proseguirà subito dopo: "mio scopo si è di esporre le cose che si fanno nell'Oratorio maschile di S. Francesco di Sales in Valdocco; e il modo con cui queste cose sono fatte" (p. II), ma, appunto per questo, egli presenterà le effettive realizzazioni dell'Oratorio di Valdocco.

Tuttavia, all'inizio del *Cenno storico* egli scriverà: "Quest'Oratorio, ovvero adunanza di giovani ne' giorni festivi comincio [*sic*] nella chiesa di S. Francesco di Assisi" (p. III). Pertanto ripete il medesimo concetto. Non possiamo trascurare quanto egli scriverà poco dopo: "Godeva nell'animo mio il vedermi attorniato da allievi; tutti secondo il mio scopo, tutti avviati al lavoro, la cui condotto [*sic*] tanto ne' giorni feriali quanto festivi poteva in certa maniera garantire"[49].

Resta pertanto fondamentale per don Bosco lo stare in mezzo ai giovani, con la relazione educativa da lui realizzata, che è il principio organizzativo dell'ambiente educativo del suo Oratorio. Secondo don Bosco, lo stare con i giovani porta ad un confronto sulla vita intera dei giovani stessi e sul proprio rapporto con loro; e questa relazione educativa in don Bosco parte dal catechismo, si apre alla ricreazione, porta i ragazzi al lavoro, li fa entrare in seminario, fa loro scuola, apre le scuole domenicali e serali, li accoglie in casa come convittori, attiva la scuola di grammatica, attiva i laboratori, oltre a pensare a come proseguire queste attività pure dopo la sua morte. Tutto è frutto di questa relazione educativa che colloca al centro il giovane in vista della sua realizzazione.

Infatti prosegue: "2° *Piacevole ed onesta ricreazione.* Atta a ricreare non ad opprimere, e adattata agli individui che intervengono". La correzione che don Bosco apporta sul foglietto aggiunto (B^5) ritengo possa spiegarci cosa egli intenda nel contrasto tra "ricreare" e "opprimere". Infatti egli stava scrivendo subito dopo: "adattata alle possibilità [degli individui]". Pertanto siamo di fronte pure ad una specificazione di "piacevole". Don Bosco, tra l'altro, non intende fare dello sport atletico nell'Oratorio.

E veniamo al dunque:

> "3° *Dopo di aver assistito alle sacre funzioni di Chiesa.* L'istruzione morale e religiosa, l'insinuare le massime di nostra santa cattolica religione è lo scopo primario. Il resto è accessorio, e come amminicolo ai giovani per farli intervenire".

[49] P. III. E sono interessanti almeno due correzioni: "allievi" è introdotto da B^4: "*add sl et del l* circa allievi circa [1 – circondato di ottanta circa {*corr ex* a(llievi)} allievi 2- circondato da ottanta allievi circa 3 – circondato da circa ottanta giovanetti]". E "avviati […] condotto", sempre B4, "*corr sl ex* dipendenti dal mio cenno".

Che don Bosco fosse interessato a sottolineare l'importanza dell'"istruzione morale e religiosa" ed a far vivere ai giovani "le massime di nostra santa cattolica religione" è documentato da quanto aveva scritto immediatamente dopo aver riportato quest'ultima parte della definizione di oratori. Infatti egli aveva redatto: "Tutto il resto è accessorio", ma l'ha subito cancellato per mettere in risalto il contenuto fondamentale di quanto intendeva per "moralizzare". Vi ritornerà subito dopo aver precisato cosa intendeva per "sacre funzioni di Chiesa". Infatti il "moralizzare" non è la mera "istruzione", ma pure l'"insinuare le massime di nostra santa cattolica religione". Emergono due specificazioni:

– L'"insinuare": ne è fondamentale il significato figurato: "infondere, ispirare, suscitare, destare, instillare, inculcare nell'animo o nella mente di qualcuno un pensiero, un'idea, una convinzione, un sentimento, oppure un sospetto, un dubbio, la diffidenza, con modi e parole abili e sapienti, persuasivi, lusinghevoli oppure maligni, subdoli, indiretti"[50]. Evidentemente per don Bosco tutto questo è visto nella dimensione positiva; e la scelta del termine è particolarmente significativa.
– "Nostra santa cattolica religione": viene formalmente indicato, senza alcun cenno polemico, che si tratta della religione cattolica, di don Bosco.

Il collegamento tra il trattenere la gioventù e la moralizzazione dei giovani negli oratori in don Bosco è dato dal vissuto della sua vocazione e dal rapporto che ha creato con i giovani: in tutto questo vi è in don Bosco la sua esperienza religiosa, il suo vissuto di fede, il suo rapporto con don Cafasso, come è documentato anche dal *Cenno storico*[51]*,* ma pure immediatamente dopo nell'*Introduzione:*

"I conforti che mi vennero dalle autorità civili ed ecclesiastiche, lo zelo con cui molte benemerite persone vennero in mio aiuto e con mezzi temporali e coll' [*sic*] loro fatiche, sono segno non dubbio delle benedizioni del Signore, e del pubblico gradimento degli uomini".

Interessante come don Bosco, con successive correzioni, riesce a chiarire quanto intendeva esprimere:

- B[3]: "*la parte che* molte persone *si prestarono* con mezzi temporali e coll'opera delle loro fatiche, sono *non dubbia caparra* delle benedizioni del Signore"

[50] Salvatore Battaglia, *Grande Dizionario...* Torino, UTET vol. VIII 1977, alla voce.

[51] Diversamente dalle MO, poiché il *Piano di Regolamento* non era legato ad uno stretto uso privato.

- B[5]: "*lo zelo con cui* molte *benemerite* persone *vennero in mio aiuto e* con mezzi temporali e coll'[*sic*] loro fatiche, *sono segno non dubbio* delle benedizioni del Signore".

Importante, per l'identità dell'Oratorio di Valdocco, il mutamento da "molte persone si prestarono" a "benemerite persone vennero in mio aiuto": don Bosco è il punto di riferimento dell'Oratorio di Valdocco e, pure per questo, si limiterà ad "esporre le cose che si fanno nell'Oratorio maschile di S. Francesco di Sales in Valdocco; e il modo con cui queste cose sono fatte": intende proporre sia la sua identità sia la non ingerenza di altri, poiché vuole esporre, come abbiamo visto, quanto avviene nell'Oratorio di Valdocco, non gli apporti di altri con modalità diverse.

A don Bosco preme, però, definire la dimensione di moralizzazione dei giovani come scopo "primario", non esclusivo, degli Oratori. Termina la definizione di oratori riportando alla fine del foglietto aggiunto (B[5]) quanto aveva cancellato precedentemente: "Il resto è accessorio", ma vi aggiunge: "e come amminicolo ai giovani per farli intervenire". Pure qui non va trascurata la correzione (B[5]) da "amminicolo ad intervenire" a "amminicolo ai giovani per farli intervenire", centrando il discorso sui giovani, che hanno bisogno di "una piacevole ed onesta ricreazione"[52].

Mentre possiamo cogliere cosa don Bosco intendesse per oratorio e come egli abbia espresso al riguardo il suo pensiero e fatto riferimento alla sua esperienza, ci rendiamo conto di come egli manifesti la sua identità in un intervento educativo nella costruzione della società, resogli possibile dal rapporto vissuto con Gesù nella sua Chiesa, la quale "contiene una legge così perfetta, che sa piegarsi alle vicende dei tempi, e adattarsi all'indole diversa di tutti gli uomini"; e come la relazione educativa di don Bosco sia aperta, nella verità e nell'amore di Dio, alla realizzazione dei giovani ed al rapporto con tutti coloro che non impediscono tale progetto.

3.3.3. La presentazione del regolamento

La seconda pagina di A2220101 manifesta un'originalità pure retorica di don Bosco, nella quale egli entra in campo direttamente, in prima persona, con riferimento sia al regolamento dell'Oratorio, che sta redigendo, sia alla

[52] Ritengo che il contesto porti ad intendere "amminicolo" come "cavillo, pretesto"; "aggiunta, particolare accessorio; oggetto accessorio, di poco conto; inezia, bazzecola" e non quale "sostegno, aiuto, soccorso; appoggio autorevole (di un'opinione, un'affermazione); conferma" (Salvatore BATTAGLIA, *Grande Dizionario*... vol. I 1961, alla voce). Benché l'aggiunta "ai giovani" possa pure accedere al secondo significato.

sua vita personale nell'ultimo capoverso. Ma questa forma espositiva dialogica era stata introdotta pure in D4820101, quando, per esempio, al cap. 8 (articolo 1 della parte I) *dei catechisti* si rivolge loro così: "Voi, o signori catechisti"; oppure al cap. 4 (articolo 1 della II parte) *Contegno fuori dell'Oratorio:* "Ricordatevi, o figliuoli" e prosegue alla seconda persona plurale. E così di seguito sulla *Confessione e comunione* (Cap. 6).

Don Bosco prospetta il regolamento:

> "Trattasi ora di formare un piano di Regolamento che possa servire di norma ad amministrare questa parte di sacro ministero, e di guida alle persone ecclesiastiche e secolari che con caritatevole sollecitudine in buon numero ivi consacrano le loro fatiche".

Anzitutto egli propone il "piano", cioè il progetto di regolamento; quindi un lavoro che si caratterizza per il costante apporto di elementi sopraggiunti e di esperienze sempre nuove; pertanto, legato alla realizzazione in continuo sviluppo, non ad una mera elaborazione teorica e neppure ad una semplice esposizione di una eventuale normativa in vigore.

Non si può non sottolineare come don Bosco (B^3), mentre scriveva, sia passato alle seguenti tre versioni:

- "con cui vor[rei]"
- "che servisse"
- "che possa servire".

Tralascia la prima persona ed, inoltre, dall'affermazione diretta ("servire") passa alla possibilità ("possa servire"). Sta già emergendo quanto espliciterà successivamente sia a riguardo della limitazione del campo di attività che verrà considerato, sia del suo non voler dettare leggi agli altri.

Subito don Bosco specifica le finalità di questo regolamento:

- "servir di norma ad amministrare questa parte di sacro ministero"
- "e di guida alle persone ecclesiastiche e secolari che con caritatevole sollecitudine in buon numero ivi consacrano le loro fatiche".

Circa la prima finalità del regolamento, dopo "amministrare" ha scritto e subito cancellato "somiglianti" riferito probabilmente agli oratori, poiché emerge un'apertura che supera quelli da lui diretti. Ma ora definisce l'attività, che egli pure svolge, quale "parte del sacro ministero", precisando la dimensione pastorale di quanto egli compie e quindi legata alla diocesi, che l'ha fatto direttore di tre Oratori. E questo viene specificato nella seconda finalità: le correzioni ci aiutano a precisare il pensiero di don Bosco.

- B^3: "che *ivi presta* [*sic*] car[itatevole]"
- B^3: "che *con caritatevole sollecitudine ivi* pr[estano]"
- B^3: "che con caritatevole sollecitudine *ivi consacrano le loro fatiche*".
- B^5: "che con caritatevole sollecitudine *in buon numero* ivi consacrano le loro fatiche".

Constatiamo subito il modo di don Bosco di scrivere e il tentativo di un continuo miglioramento nell'esposizione. Infatti la redazione primitiva (B^3) è contrassegnata dal tentativo di trovare un modo adatto di esprimersi e le cancellature sono sulla medesima riga di scrittura; "in buon numero" completa il pensiero, ma non ne ristruttura la redazione. Non va tralasciato il passaggio dal "prestare" al "consacrare", non fosse altro che per il fatto che siamo di fronte ad una "parte del sacro ministero".

Approfondiamo ora il contenuto del regolamento per don Bosco, secondo le due finalità riportate. Don Bosco non nasconde la normatività, ma la vede come un servizio, un aiuto e questo riguardo all'"amministrare" cioè al "reggere, regolare, aver cura (di affari sia pubblici che privati); governare; sorvegliare il buon andamento di una azienda"[53]. Questo sarà il compito che egli affida direttamente al prefetto, evidentemente sotto la guida del rettore.

Veniamo alla seconda finalità: servire "di guida". Il termine "guida" ha un significato generale: "il guidare, l'essere guidato; accompagnamento; avviamento, istradamento, orientamento"; e figurato: "ammaestramento, direzione; consiglio: protezione, sostegno morale o materiale, soccorso. – Anche: sussidio pratico"[54].

Possiamo constatare pure il valore della seconda finalità della redazione del testo del regolamento, come lo concepisce don Bosco: è il rapporto con il rettore, che risulta fondamentale nel regolamento da lui scritto, ma, soprattutto, nella vita dell'ambiente educativo da lui attivato.

L'aggiunta del "buon numero" nell'estate del 1854 può essere motivata sia dalla riunione del 26 gennaio precedente, che dall'arrivo di don Alasonatti (14 agosto 1854), oltre che dalla considerazione di coloro che gli davano una mano pure negli altri oratori, poiché questo testo è stato redatto all'inizio (B^3).

Ora presenta la situazione, nella quale si è trovato, e sta scrivendo molto veloce. Prima cancella "Più" al termine della riga precedente e lo scrive all'inizio della riga seguente per iniziare un nuovo capoverso e quindi proporre un nuovo argomento. Ricancella nuovamente "più" dopo di aver affermato

[53] Salvatore BATTAGLIA, *Grande Dizionario...* vol. I 1961, alla voce.
[54] *Ibid.,* vol. VII 1972, alla voce.

di aver "Più volte" cominciato e prosegue con "ed ho sempre desistito"; si scorda di dare un sostantivo all'aggettivo "innumerevoli" e aggiungerà "difficoltà" successivamente (B^4) ed inserisce a margine (B^4) altre due importanti finalità del piano di regolamento:

- "e perché si conservi unità di spirito"
- "e conformità di disciplina".

all'"appagare parecchie [prima ha cancellato «molte» (B^3) per aumentarne il numero] autorevoli persone"; ed aggiunge (B^5): "che a ciò mi consigliano".

Sono due finalità importanti, legate direttamente all'Oratorio di Valdocco, perché l'"unità di spirito" è data dalla relazione educativa, sulla quale è costruito l'ambiente dell'Oratorio di S. Francesco di Sales, in relazione con il rettore. Riporto, a mero titolo di esemplificazione, alcuni articoli, che don Bosco aveva già redatto nella prima parte del primo ms:

- anzitutto il n. 4 del cap. 13 *Incumbenze riguardanti a tutti gli impiegati di quest'Oratorio:* Carità, pazienza vicendevole nel sopportare i diffetti [*sic*] altrui.[*sic*] promuovere il buon nome dell'Oratorio e degli impiegati, e animare tutti alla benevolenza e confidenza col Rettore; senza di che non si riuscirà giammai a mantenere l'ordine, promuovere la gloria di Dio e il bene delle anime".
- inoltre il n. 8 del cap. 1 *Del Rettore:*
  "Egli deve essere come un padre in mezzo ai proprii figli, perciò Colla [*sic*][55] dolcezza e colla esemplarità procurar di acquistarsi la loro stima e la benevolenza adoperandosi in ogni maniera possibile per insinuare ne' loro cuori l'amor di Dio, il rispetto per le cose sacre, la frequenza de' sacramenti, la filial divozione a Maria SS. e tutto ciò che costituisce la vera pietà".

La "conformità di disciplina" è pure garantita dal rettore, come è presentato nel secondo articolo del medesimo capitolo:

> "Egli deve precedere tutti gli altri incaricati nella pietà, nella carità e nella pazienza; mostrarsi costantemente amico, compagno, fratello di tutti; perciò sempre incoraggire [*sic*] ciascuno all'adempimento dei proprii doveri in modo di preghiera, non mai di comando".

Infatti il prefetto "Riceverà gli ordini dal Rettore e li comunicherà a tutti gli altri impiegati" (cap. 2, articolo 2). La conformità di don Bosco non riguarda l'uniformità formale, ma il superamento di azioni e relazioni divergenti tra i "vari impiegati" dell'Oratorio.

[55] Don Bosco ha aggiunto sul margine sinistro: "Egli deve essere come un padre in mezzo ai proprii figli, perciò" ed ha collegato l'aggiunta con quanto aveva scritto prima senza correggere la "C" maiuscola in minuscola (B^1).

Praticamente don Bosco ha presentato due volte le finalità del piano di regolamento, che aveva iniziato a scrivere (aveva già scritto D4820101). Siamo in sintonia con quanto egli aveva proposto nella presentazione del protettore S. Francesco di Sales nel primo ms.

E si è deciso di "compiere questo lavoro" precisando (B^4) "comunque (B^3) siasi per riuscire (B^4)". Evidentemente egli si augura un risultato molto buono, anche dal punto di vista redazionale, ma vuole ad ogni costo predisporre un simile piano di regolamento. Il che, come, vedremo subito, offre un'ulteriore testimonianza che non sta copiando, poiché se l'avesse copiato non avrebbe avuto grossi problemi a questo riguardo.

Ecco allora le due premesse, tali da lui intese:

- "io non intendo di dare nè leggi nè precetti;"
- "mio scopo si è di esporre le cose che si fanno nell'Oratorio maschile di S. Francesco di Sales in Valdocco; e il modo con cui queste cose sono fatte".

Nella prima premessa don Bosco aveva aggiunto nella revisione (B^5), dopo "io": "in questo scritto", ma l'ha subito cancellato, lasciando ulteriormente la sua intenzione e non volendo in alcun modo sembrare di rappresentare un punto di riferimento per altri.

Dopo aver scritto "precetti" stava procedendo "né io ho" (B^3) – riconfermando la sua "non intenzione" oppure esprimendosi al negativo: "né io ho [altro scopo]" –, ma ha immediatamente cancellato queste tre parole; ha collocato la punteggiatura dopo "precetti;" ed ha proseguito: "mio scopo si è di esporre"; aveva scritto: "ciò che si fa nell'Oratorio [cancella "di F(rancesco)"] maschile" (B^3); ma, ritornandovi successivamente (B^5), modifica e aggiunge sopra la linea, al posto di "ciò", "le cose" ed evidentemente deve girare il verbo "fa" al plurale: "fanno". La nuova dicitura permette di coordinare il testo con la proposizione successiva. Sembra proprio che, mentre stava scrivendo, don Bosco procedesse veloce o forse era l'argomento medesimo che lo rendeva meno attento allo scrivere e più concentrato nel suo intimo vissuto.

Questa premessa di don Bosco dimostra la sua correttezza e umiltà; infatti egli non ha voluto in alcun modo sentirsi né importante né maestro degli altri per il fatto che "parecchie autorevoli persone" lo avevano invitato a redigere il regolamento o di essere stato nominato direttore dei tre oratori. Non è per nulla da sottovalutare questo modo di esprimersi di don Bosco: ciò è costitutivo della sua persona e gli ha permesso la continuità e lo sviluppo dell'Oratorio. Constatiamo che la sua lontananza da ogni partito per svolgere un'attività sociale di costruzione anche della società civile lo porta pure a non imporre agli altri nessun modo di attivare gli oratori; ha aiutato chi gli ha chiesto

aiuto, come don Cocchi, e vi è subentrato, ma è stato fermo sia sulla sua visione politica che sul salvare l'identità dell'Oratorio di S. Francesco di Sales, pure dal punto di vista amministrativo, cosa che don Cocchi non ha intuito.

Don Bosco specifica di esporre sia "le cose che si fanno" che "il modo con cui queste cose sono fatte".

Constatiamo in primo luogo come don Bosco si dichiari lontano da ogni forma di copiatura, non solo di testi di regolamenti, ma pure di quanto fanno – o avevano fatto – gli altri, escludendo persino gli oratori di S. Luigi, da lui fondato, e dell'Angelo Custode, cedutogli da don Cocchi.

Tuttavia sembra in contrasto con le finalità espresse, poiché non propone ciò che si deve fare – "nè leggi nè precetti" – ma quanto si fa. Nondimeno per lui quanto si fa e come si fa – con l'evoluzione e lo sviluppo che ciò comporta - diviene punto di riferimento e modello. Egli non propone se non ciò che ha progettato, realizzato con esiti positivi[56].

"Le cose che si fanno" possono far emergere in parte la specificità: nel *Cenno storico,* soprattutto fino al 1846, quando si stabilisce alla Casa Pinardi, di problemi ne aveva dovuto affrontare proprio per voler "trattenere i giovani"; ma egli aveva introdotto le scuole domenicali e serali, portava i giovani al lavoro, li introduceva nei seminari, faceva loro lezione e li accoglieva in casa.

Tuttavia la sua specificità è legata non solamente alla sua originale didattica con i giovani, sia nell'insegnamento del catechismo che di altre materie o tematiche: ricordo solamente *Il sistema metrico decimale* (1849[2]); ma soprattutto, nella qualità della relazione educativa, che egli stabiliva a fondamento dell'organizzazione dell'Oratorio di Valdocco, come abbiamo visto. Il modo con il quale i ragazzi stavano con don Bosco, lo cercavano ed il loro numero ha colpito i contemporanei.

Ed è proprio questo il "modo", che coinvolge tutti i "superiori" che lo aiutano e lo sostengono, ed in questo consistono fondamentalmente le forme di uniformità che egli raccomanda. Anche semplici comportamenti didattici, che egli sostiene, come per i catechisti, intendono giungere ad un rapporto profondamente coinvolgente dei giovani, il quale si sviluppa nella relazione educativa, soprattutto con il rettore e giunge al culmine nel sacramento della confessione. Questo, a sua volta, introduce alla santa comunione ed al rapporto di amicizia con Gesù.

[56] L'espressione delle prime Costituzioni (capo I, articolo 2): "Gesù Cristo cominciò fare e a insegnare" per don Bosco è stato sempre un programma di vita (Giovanni Bosco, *Costituzioni della Società di S. Francesco di Sales [1858] – 1875*. Testi critici a cura di Francesco Motto. Roma, LAS 1972, p. 72).

Questa sua identità spira da tutte le pagine dei ms del piano di regolamento, che, come stiamo constatando, non è retoricamente un semplice regolamento, ma un progetto di vita. Tutto ciò ci inoltra nella comprensione dell'originalità di questo testo sia dal punto di vista retorico che contenutistico.

Ma eccolo nuovamente ritornare alle problematiche relative direttamente alla sua persona: cercare "gloria od onore". Sono indicative le quattro correzioni che egli ha apportato nella redazione del testo.

– La prima: aveva iniziato il capoverso con "Se" (B^3), che ha valore condizionale, oppure desiderativo ed anche causale; ma rileggendo il testo (B^4) ha aggiunto "For[Se]", che ha valore unicamente dubitativo.
– La seconda (B^3): aveva scritto "paiano" e probabilmente voleva proseguire come farà subito dopo, con "cerchi", ma l'ha prontamente cancellato ed ha continuato con "dimostrare", spostando il soggetto da se stesso alle "espressioni".
– Ma, e siamo alla terza correzione, mentre scriveva "cer[chi]" l'ha mutato scrivendoci sopra "vada" e continuando con "cercando" (B^3) con un cambiamento alquanto decisivo, poiché, mentre il semplice cercare indica l'azione che sta compiendo, il verbo andare seguito da un gerundio ("cercando") indica una situazione e, di conseguenza, rincara la dose.

Don Bosco risponde subito: "Nol creda", non: "non è vero". Vediamo ancora qui una particolarità retorica del suo piano di regolamento: il rivolgersi direttamente alle persone e, in questo caso, a coloro che non lo giudicherebbero positivamente.

– Ora siamo alla quarta correzione, non trascurando che ha scordato di collocare l'accento su "cio"; aveva redatto "cio [*sic*] è detto e scritto" in forma impersonale e con riferimento indiretto a lui, e cancella "è detto e scritto" e prosegue con "attribuisca" (B^3), facendo riferimento, ancora una volta, al pensiero degli altri e, quindi attribuendo ad altri questo scopo nella stesura del testo.

Un'ultima aggiunta è apportata successivamente (B^5): ha scritto "ho [di scrivere]" sopra la linea poiché se ne era dimenticato nella prima redazione (B^3).

Sembra ulteriormente documentato sia, da una parte, che era impegnato a stendere in fretta questo testo; sia, dall'altra, che fosse molto concentrato su questa problematica, poiché la ripete:

- "scrivere le cose come sono realmente avvenute"
- "e come tuttora si trovano".

Emerge una nuova conferma dell'originalità di quanto presenta, anche se ha preso lo spunto di redigere il *Cenno storico* dai *Cenni storici* del regolamento dell'Oratorio di S. Luigi di Milano. E questo lo realizza dopo aver redatto D4820101.

3.3.4. La vocazione di don Bosco

L'ultimo capoverso dell'*Introduzione* è fortemente originale e pienamente legato al modo di esprimersi di don Bosco.

Anzitutto egli aveva in mente che la sua era una consacrazione al Signore per i giovani. Infatti ha iniziato: "Quando mi sono consa[crato]", ma subito ha cancellato (B^3) ed è proseguito: "dato a questa parte di sacro ministero"; e spiega: "intesi di fare". Tuttavia immediatamente cancella "fare" e ritorna con "consacrare ogni mia fatica" (B^3).

Ecco ora indica a quale fine consacra ogni sua fatica, in una formula tradizionale, che ha già scritto nella prima pagina di D4820101:

- "alla maggior gloria di Dio" – B^1 uguale.
- "ed a vantaggio delle anime". B^1: "salute delle anime".

Il termine "anime" non lo soddisferà e successivamente (B^5) aggiungerà a margine, senza disporre la punteggiatura di inserimento: "intesi di adoperarmi per fare [corregge da «for(mare)»] buoni [corregge da «buon(e)»] cittadini in questa terra, perché fossero poi un giorno degni abitatori del celo [*sic*]". Ci troviamo di fronte all'espressione, già in uso nel suo tempo, che gli diverrà abituale e tradizionale[57] e che riprende le finalità dell'Oratorio.

Don Bosco ha resa pubblica la sua vocazione e personalizzato, da una parte, il piano di regolamento portandolo a descrivere quanto egli realizza e come vi riesce: ciò sarà presentato dal *Cenno storico,* con riferimento a quanto egli ha finora compiuto; e dalle indicazioni "pel buon andamento dell'Oratorio" con riferimento soprattutto al come; dall'altra, quali sono le finalità del suo impegno vocazionale.

Come segno finale ed inequivocabile della sua identità vocazionale egli termina l'*Introduzione* con una preghiera commovente: "Dio mi ajuti di poter così continuare [lo scrive sopra la linea successivamente (B^5), dopo aver cancellato sulla linea: «perseverare»] fino all'ultimo respiro di mia vita. Così sia."

[57] Si veda pure per il significato della formula, in Pietro Braido, *Buon cristiano e onesto cittadino. Una formula dell'«umanesimo educativo» di don Bosco,* in RSS 13 (1994) 7-75.

Il mutamento da "perseverare"[58] a "continuare"[59] apre maggiormente la sua preghiera al disegno divino, slegandolo indirettamente dalla sua persona, che sta seguendo quanto ha fatto Gesù.

4. Conclusione

Siamo di fronte ad un testo che fa emergere l'identità di don Bosco. Egli ha 39 anni, e ne raggiungerà 13 in mezzo ai giovani l'8 dicembre 1854, dall'inizio della sua vocazione (1841).

Quando don Bosco scrive sono iniziati i tempi dell'Oratorio di Valdocco, che resteranno ideali[60]. È sufficiente ricordare la lettera da Roma del 1884.

Rispetto a tutti i regolamenti, che possiamo rinvenire, nel primo regolamento di don Bosco balza fortemente non solamente l'identità della sua azione educativa e dei risultati ottenuti, ma della sua persona. Di fatto questo testo non propone solamente quanto viene fatto nell'Oratorio di Valdocco e come viene fatto, in una forma molto aperta, ma pure la vocazione e la personalità di don Bosco ed il suo impegno di "continuare fino all'ultimo respiro della sua vita", espresso sotto forma di preghiera.

Le modalità di composizione del primo regolamento hanno fatto emergere anzitutto come don Bosco nella redazione del primo ms, nello *Scopo di questo Oratorio,* presentando il Santo Protettore ha sviluppato ciò che costituisce l'ambiente educativo di Valdocco: una relazione educativa fondata sull'amorevolezza nella ricerca del bene del giovane. Ma tale ambiente educativo è costituito da un rapporto unico degli impiegati con il rettore e pure tra di loro, collocando sempre al centro la relazione educativa con i giovani. Don Bosco scrive ciò che costituisce l'ambiente educativo di Valdocco in modo lineare, come egli concepiva e viveva quanto scriveva. È un testo fondamentale che presenta la sua esperienza, e come egli la esprimeva. Questa prima descrizione dell'ambiente educativo di Valdocco e dell'organizzazione di esso resterà un punto di riferimento costante.

[58] Perseverare: "persistere con costanza in intenzioni, propositi e comportamenti o azioni (specie se volti a fini buoni); rimanere fedele a un uso; permanere, intenzionalmente o no, in una condizione. – Anche: dare attuazione a quanto ci si propone o ci si ripromette" (Salvatore BATTAGLIA, *Grande Dizionario...* vol. XIII 1986, alla voce).

[59] Continuare: "prolungare (nel tempo o nello spazio), non interrompere, seguitare (a fare o a dire), proseguire (una cosa interrotta o appena iniziata); far durare (qualche cosa), mantenerla qual era prima" (*Ibid.,* 1964 vol. III, alla voce).

[60] "Domenico Savio entrò all'Oratorio il 22 agosto 1854" (G. BOSCO, *Vite di giovani*..., p. 53, nota 37.

Don Bosco intuisce il collegamento tra il trattenere i ragazzi e la missione di Gesù, attraverso l'esergo, che aveva riportato in D4820101; lo trascrive come titolo dell'*Introduzione* e presenta l'Oratorio quale sviluppo della missione di Gesù. Ma egli si apre alla società civile e intende far vedere come la missione di Gesù nella Chiesa da lui fondata porti alla realizzazione della società civile medesima, la quale non può esistere senza i valori morali e, da questo punto di vista, rimane lontano dalle scelte partitiche.

Scrive per la prima volta il riferimento degli oratori a Gesù e si vede come siamo di fronte ad un testo elaboratissimo, pieno di aggiunte e correzioni, che egli redige: è il primo regolamento da lui scritto tutto di suo pugno. Infatti sente pure il bisogno di sviluppare alla fine (B^5) la breve definizione che ne aveva tratteggiato precedentemente (B^1).

Infine il significato del primo regolamento emerge dalla sua precisazione relativa al riferimento unicamente all'Oratorio di Valdocco, che diviene un punto di riferimento, un modello ed un progetto.

SCUOLA DELL'INFANZIA, SCUOLA SALESIANA

*Maurizio Vito**

1. Introduzione

Il mio primitivo intento era di studiare l'idea che don Bosco aveva della scuola e quali fossero state le esperienze più vive nell'Oratorio di Valdocco in merito a questo argomento.

Mentre raccoglievo materiale e lo selezionavo, mi sono imbattuto, quasi per caso, sul Regolamento-Programma per gli asili d'infanzia delle Figlie di Maria Ausiliatrice, che don Francesco Cerruti presentò in una conferenza a Nizza Monferrato nell'autunno del 1885. Leggendone il testo con l'ausilio di alcune pubblicazioni, trovate nella Rivista di Scienze dell'Educazione dell'Auxilium, mi sono convinto che sarebbe valsa la spesa di cominciare il mio lavoro proprio con il segmento della scuola dell'infanzia, che le Figlie di Maria Ausiliatrice hanno gestito a partire dal 1876. Una scuola salesiana al femminile.

Nel seguire il percorso mi sono limitato allo sviluppo di questa esperienza significativa in Italia, senza pretendere di esplorare quanto è stato vissuto con tanta intraprendenza fuori del nostro territorio nazionale e, inoltre, mi sono fermato al periodo immediatamente precedente alle disposizioni del 1914 del ministro Credaro, benché ne costituisca una tappa significativa. Fu la prima elaborazione di programmi ministeriali che riguardassero questo segmento di scuola nel nostro paese. Un momento sicuramente importante, ma grave dal punto di vista della libertà di insegnamento, poiché le scuole hanno dovuto adottare i programmi statali. Fino ad allora lo Stato aveva lasciato questo settore, nonostante le molte voci che reclamavano un intervento pubblico, in mano ai comuni, ad enti benefici o privati. Peraltro la situazione, da questo punto di vista, non muterà se non molto più tardi con la legge istitutiva della scuola materna statale nel 1968.

Era quindi un terreno sul quale si era potuta esprimere la libertà di insegnamento, per la quale don Bosco si era battuto allo scopo di offrire ai gio-

* SDB di Mogliano Veneto (TV).

vani una scuola autenticamente cristiana. Da questo punto di vista l'apporto, che le Figlie di Maria Ausiliatrice hanno offerto, è certamente significativo. Negli ultimi anni del secolo XIX Rosa Agazzi metterà in rilievo che non tanto i metodi, quanto l'intelligenza educativa della maestra a contatto diretto con i suoi bambini può offrire un percorso per la scuola dell'infanzia. Le Figlie di Maria Ausiliatrice hanno espresso un atteggiamento simile attraverso l'elaborazione di due Regolamenti. Volevano rimanere fedeli a don Bosco, ma anche rispondere in forme adeguate alle esigenze dei loro piccoli alunni.

Inoltre, ho delimitato la ricerca sottolineando soprattutto metodi e contenuti dell'insegnamento. Altri aspetti sono rimasti ai margini. Anche questo perché mi sembrava che così si sarebbe potuto evidenziare maggiormente l'ispirazione cristiana sin dal primo momento dell'opera educativa nella scuola salesiana.

Mi auguro di essermi almeno avvicinato allo scopo che mi ero prefisso. Il prosieguo poi del lavoro negli altri segmenti della vita scolastica potrà aggiungere altre ragioni per una ricerca che possa illuminare ulteriormente quello che ho rintracciato a livello di scuola per i bambini delle classi più disagiate, dando loro speranza.

Il primo asilo infantile che le FMA accettarono di dirigere fu quello di Lu Monferrato nel 1876 a soli quattro anni dalla fondazione dell'Istituto stesso[1].

Le tre suore, che furono inviate, erano sicuramente consapevoli del compito educativo loro affidato: un significativo documento delle origini ci dice che lo scopo dell'Istituto era quello di "*giovare*" all' educazione delle ragazze e "promuovere, sul modello degli oratori e dei collegi che don Bosco ha istituito a Torino, il bene e l'istruzione cristiana di tante povere fanciulle del popolo"[2]. Peraltro la stessa Casa Madre era nel medesimo tempo casa religiosa ed educandato. Pertanto, se davano vita ad una nuova tipologia di opere, essa rimaneva comunque nel "cuore" della loro scelta di vita.

[1] MB XII 291: "L'8 novembre [1876] un gruppetto di tre suore aperse la casa di Lu Monferrato. I coniugi Giuseppe Rota e Maria Ribaldone si stimarono fortunatissimi di aver ottenuto da don Bosco dopo molte istanze che le Figlie di Maria Ausiliatrice andassero nella loro patria a dirigere l'asilo infantile a mettere su un laboratorio e ad aprire un oratorio festivo. Essi offrirono tutto quanto poteva all'uopo occorrere". A questa stessa fondazione si riferisce un passo della lettera a don Rua del 13 ottobre in cui don Bosco dice: "Rispondi al sig Rota che manderemo le tre Suore" [E(m) V, lett. 2415].

[2] Piera Cavaglià - Anna Costa (a cura di), *Orme di vita tracce di futuro. Fonti e testimonianze sulla prima comunità delle Figlie di Maria Ausiliatrice (1870-1881)*. Roma, LAS 1996, pp. 44-45, documento n. 10, *Memorie di don Domenico Pestarino*: "Nel mille ottocento settantuno verso la metà di Giugno il benemerito R.do Sacerdote D. Giovanni Bosco esponeva a D. Domenico Pestarino di Mornese in conferenza privata... il suo desiderio di pensare per l'educazione cristiana delle fanciulle del popolo, e dichiarava che Mornese sarebbe stato il luogo che conosceva più adatto per tale Istituto... che giovasse collo spirito, coll'esempio e colla istruzione

L'argomento è già stato studiato in modo particolare da suor Piera Cavaglià e da suor Piera Ruffinatto, docenti alla Pontificia Facoltà di Scienze dell'Educazione "Auxilium" di Roma. Alla prima va il merito di aver affrontato il problema relativo al primo regolamento degli asili infantili, ma anche quello più generale di aver affermato la nativa vocazione educativa delle FMA e di aver presentato ricerche specifiche sulle scuole di Mornese, di Nizza Monferrato e Vallecrosia[3]. Alla seconda quello di aver proseguito il lavoro studiando il secondo regolamento nel contesto dello sviluppo dell'educazione infantile e popolare anche all'inizio del secolo seguente. Inoltre ha approfondito come il sistema preventivo sia stato attuato ed esteso in diverse tipologie di opere dalla morte di don Bosco alla metà del novecento[4].

Sulla scorta di questi contributi, che avendo già dissodato il terreno e offerto indicazioni metodologiche che permettono di approfondire le diverse tematiche coinvolte, si cercherà di mettere in rilievo i punti qualificanti dell'esperienza educativa delle FMA nell'ambito della scuola dell'infanzia.

2. Il ruolo di don Bosco

L'apertura del primo asilo infantile venne decisa da don Bosco stesso, che accolse "dopo molte istanze" la richiesta dei coniugi Rota, genitori di don Pietro futuro ispettore salesiano in Brasile, con i quali era da tempo in amicizia. L'annotazione del dodicesimo volume delle MB trova conferma, come

salutare a coltivare grandicelle e piccole, e promuovere, ad esempio degli oratorii che lo stesso D. Bosco istituì nella città di Torino e dei collegi di giovanetti che già sotto la sua direzione trovensi in varie parti, fatte quelle poche eccezioni e correzioni indispensabili al loro sesso".

[3] Piera Cavaglià, *Il primo regolamento degli asili infantili istituiti dalle Figlie di Maria Ausiliatrice (1885)*, in "Rivista di Scienze dell'Educazione" 35 (1997) 1, pp. 17-46; Ead., *La scuola di Mornese (1872-1878). Alle origini di una scelta per la promozione integrale della donna,* in RSE 26 (1988) 2, pp. 151-186; Ead. - Barbara Noto, *La scuola "Maria Ausiliatrice" di Vallecrosia. Origine e sviluppo di un'istituzione educativa fondata da don Bosco (1876-1923)*, in RSE 36 (1998) 1, pp. 15-70; Ead., *Educazione e cultura della donna. La Scuola "Nostra Signora delle Grazie" di Nizza Monferrato dalle origini alla riforma Gentile (1878-1923).* Roma, LAS 1990.

[4] Piera Ruffinatto, *L'educazione dell'infanzia nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice tra il 1885 e il 1922. Orientamenti generali a partire dai regolamenti (1885-1912)*. AA. VV., *L'educazione salesiana dal 1880 al 1922. Istanze ed attuazioni in diversi contesti*, Vol. I. *Relazioni generali. Relazioni regionali: Europa-Africa.* Atti del 4° Convegno Internazionale di Storia dell'Opera Salesiana (Ciudad de México, 12-18 febbraio 2006). Roma, LAS 2007; Ead., *Educare "buoni cristiani e onesti cittadini" nello stile del Sistema preventivo. Il contributo delle Figlie di Maria Ausiliatrice*, in Grazia Loparco - Maria Teresa Spiga (a cura di), *Le Figlie di Maria Ausiliatrice in Italia. Donne nell'educazione*. Roma, LAS 2011, pp. 47-66.

abbiamo visto, nella lettera del 13 ottobre di don Bosco a don Rua, a poco meno di un mese dall'invio delle prime suore[5].

Da notare che quella di Lu Monferrato era la quinta delle sei nuove fondazioni delle FMA nello stesso 1876[6]. Ma in quegli anni, dal 1870 al 1882, don Bosco viveva "il periodo della massima intensità di azione": collegi, oltre che a Torino e in Piemonte, in Liguria; nuove costruzioni, attività editoriali, il collegio di Valsalice, fondazione delle FMA, espansione in Francia, il nuovo orizzonte missionario, l'attività di formazione dei salesiani e delle suore, i primi capitoli generali[7].

Inoltre va sottolineato che don Bosco stava intervenendo con molto coraggio e lungimiranza attraverso la fondazione di nuovi collegi, sapendo cogliere la domanda educativa che proveniva dal territorio – soprattutto da piccoli centri –, quando le amministrazioni comunali erano impossibilitate a rispondere in forma idonea, perché mancavano di risorse economiche e di personale preparato. Don Bosco in quelle occasioni si addossò l'onere gravoso della preparazione di maestri e insegnanti provvisti dei titoli legali. Erano tutte grandi occasioni per l'educazione della gioventù[8].

In altre parole, approfittò degli spazi di libertà d'istruzioni che le leggi del regno consentivano per ampliare il suo raggio d'azione da Torino verso orizzonti sempre più lontani.

Analogamente dovette accadere per la scuola dell'infanzia, quando nel 1876 decise di inviare le prime tre suore FMA a Lu Monferrato per fondare il loro primo asilo. In quell'occasione sembrò che egli avesse superato le

[5] Cf nota n. 1.

[6] Cf MB XII 287-292: "Nel '76 sciamarono da Mornese ventinove suore, novizie e postulanti, ripartite in sei luoghi diversi per dare principio ad altrettante nuove famiglie... Prime spiccano il volo tre per Vallecrosia al 9 di febbraio […]; al 29 di marzo giunsero a Valdocco sette suore […]; Biella ebbe la terza fondazione e […] Le suore destinatevi, in numero di sette, lasciarono Mornese ai 7 di settembre […]; appena regolate le cose di Biella, venne la volta di Alassio. Sette suore vi si recarono ai 12 di ottobre […]; L'8 novembre un gruppetto di tre suore aperse la casa di Lu Monferrato […]; Più modesti che altrove furono nel dicembre gl'inizi della casa di Lanzo. Due sole suore salirono lassù […]". In *Cronistoria*, nel volume secondo, viene annotato: "Il mercoledì 8 è la partenza di un altro gruppetto di suore, per la nuova casa di Lu Monferrato […] I coniugi Maria e Giuseppe Rota sin dal 26 dicembre si erano presentati a don Bosco […] Don Bosco aveva accettato "(Giselda Capetti, *Cronistoria.* Vol II. *L'Istituto a Mornese: la prima espansione, 1872-1879.* Roma, Scuola Tipografica privata FMA 1976, p. 236). Qualche pagina prima, l'iniziativa compariva tra le notizie inviate a don Cagliero (p. 230).

[7] Pietro Braido, *Don Bosco prete dei giovani nel secolo delle libertà*. Vol II. Roma, LAS 2003², p. 8.

[8] *Ibid.*, p. 12: "Il fenomeno più appariscente, all'interno e all'esterno, è il dilatarsi della collegializzazione. Non subita da don Bosco, ma esplicitamente voluta e promossa, essa allargava, qualificava ulteriormente, approfondiva la missione sua e dei suoi a fianco dell'età che cresce in tutte le condizioni di attese, di aspirazioni e, talora, di disagio".

remore di quella parte del mondo cattolico piemontese che si era opposta alla diffusione degli asili infantili[9].

Anche lo stesso duro giudizio di don Bosco su Aporti, riportato nel volume secondo delle Memorie Biografiche, va sicuramente letto con molta cautela[10]. A questo proposito don Braido afferma che le sue parole sono da ritenersi "eco delle idee dei cattolici retrivi del tempo". Anzi Aporti "si potrebbe considerare il primo pedagogista suo maestro di sistema preventivo"[11].

Questa interpretazione trova ulteriori argomentazioni a suo favore. Infatti, se accanto al discorso relativo alla concezione dell'educazione in termini preventivi, si riflette anche sulla visione morale e religiosa del fatto educativo, che stava a cuore sia a don Bosco che a Ferrante Aporti, allora la con-

[9] È nota la vicenda drammatica verificatasi quando, su indicazione del sovrano, il Magistrato della Riforma, il vescovo di Alessandria, mons. Pasio, invitò l'abate Ferrante Aporti a tenere un corso straordinario di metodo all'Università di Torino. Invano il fatto fu deprecato dal ministro Solaro della Margherita. Vano fu anche l'intervento dell'arcivescovo, mons. Fransoni, che prima proibì che se ne desse l'annuncio, poi scrisse ai vicari foranei perché dissuadessero i maestri a partecipare e infine proibì agli ecclesiastici di intervenire. La presa di posizione fu causa di dissidio insanabile con il sovrano, nonostante le scuse presentate dal prelato. Le motivazioni erano comuni all'ambiente conservatore. Si temeva che l'istruzione dei ceti popolari sin dall'infanzia portasse al sovvertimento degli equilibri sociali. Si riteneva anche che gli asili fossero opera dei protestanti, provenendo da paesi esteri dove erano particolarmente radicati. La diffusione del libello di Monaldo Leopardi, *Le illusioni della pubblica carità*, faceva temere anche che ci fossero eresie. Lo stesso favore ed entusiasmo dei liberali alimentava i sospetti. Si veda: Angiolo Gambaro, *Diabolie piemontesi contro un'opera dell'Aporti*, in "Il Saggiatore. Rivista di cultura filosofica e pedagogica", II (1952) 1, pp. 43-62. Sull'argomento anche Maria Franca Mellano, *Il caso Fransoni e la politica ecclesiastica piemontese (1848-1850)*. Roma, Pontificia Università Gregoriana 1964. Le *Memorie Biografiche*, nel vol. II, alle pp. 219-223, ci informano che don Bosco sarebbe stato incaricato dall'arcivescovo a partecipare alle lezioni di metodo, ma di ciò non è stato trovato riscontro. A questo proposito, Braido afferma che se avesse partecipato, "*non avrebbe potuto che sentirsi in perfetta sintonia con il fondatore delle scuole dell'infanzia*" (Pietro Braido, *Don Bosco prete dei giovani nel secolo delle libertà*. Vol. I. Roma, LAS 2003², p. 208). Altri esponenti del mondo cattolico manifestarono atteggiamenti diversi. Uno fra tutti è il marchese Tancredi Falletti di Barolo. Nel 1832 pubblicava un opuscolo intitolato: *Sull'educazione della prima infanzia nella classe indigente. Brevi cenni dedicati alle persone caritatevoli* (Torino, Chirio e Mina), nel quale egli propugnava la diffusione delle "stanze di ricovero", come quella da lui voluta nel suo stesso palazzo. Della sua attività a favore dell'educazione infantile e dell'educazione popolare, si veda Giorgio Chiosso, *Il marchese Tancredi Falletti di Barolo e l'educazione del popolo nel primo Ottocento subalpino,* in Rosetta Finazzi Sartor (a cura di), *Educazione e ricerca storica. Saggi in onore di Francesco De Vivo.* Padova, Alfasessanta 1995.

[10] Cf MB II 213-214: "E molti anni dopo [1885], ricordando le impressioni di questi giorni [1844], diceva a D. Francesco Cerruti, che gli presentava la sua Introduzione al Regolamento degli Asili d'infanzia per le Suore di Maria Ausiliatrice: Vuoi sapere chi allora fosse davvero Aporti? Il corifeo di coloro che nell'insegnare riducono la religione a puro sentimento. Tu ricordati bene che una delle magagne della pedagogia moderna è quella di non volere che nell'educazione si parli delle massime eterne e soprattutto della morte e dell'inferno".

[11] Pietro Braido, *Don Bosco prete dei giovani*..., I, p. 208 e nota 53.

vergenza diviene altrettanto visibile. A questo proposito basti ricordare quanto don Cerruti dice nel Cenno storico premesso al Regolamento del 1885. Egli espressamente asserisce: "Quanto al lato educativo il sistema dell'Aporti si fonda essenzialmente sulle massime religiose e morali del Cristianesimo, non civile, né naturale, ma cattolico e soprannaturale". Poi, verso il termine della medesima ricostruzione storica, dopo aver messo in paragone i due metodi, quello di Aporti con quello di Fröbel, afferma la necessità di

> "fondere insieme i metodi […] che è quanto dire ricondurre la pedagogia al sistema essenzialmente italiano di Vittorino da Feltre, il solo e vero sistema pedagogico, come quello che proponendosi l'educazione di tutto l'uomo e questo riconoscendosi composto di qualità fisiche, intellettuali, morali e religiose, queste facoltà si studia di educare... in modo conforme al processo della natura... (quella) reale e vera del Cristianesimo cattolico"[12].

Ora don Cerruti, ritenuto interprete fedele di don Bosco per quanto riguarda la scuola, aggiunge che su questi criteri era stato elaborato il Regolamento-programma, che, pertanto, certamente corrispondeva alle preoccupazioni educative di don Bosco.

È questa, con tutta probabilità, la prospettiva che egli intendeva esprimere: perché solo in essa anche gli asili infantili potevano essere luogo di educazione veramente degna di questo nome.

3. In centri periferici, diffondendo la scuola dell'infanzia

In meno di dieci anni, nel 1885 quando viene elaborato il primo regolamento, le scuole dell'infanzia assunte in gestione dalle FMA erano già otto[13].

L'impegno nel settore era quindi portato avanti con convinzione e stava godendo dell'apprezzamento di molti, che come i coniugi Rota "*si stimavano fortunatissimi*" della presenza delle FMA.

Tutte, poi, queste scuole dell'infanzia erano situate in centri provinciali di non grandi dimensioni. "L'Istituto delle FMA – afferma suor Cavaglià –

[12] *Regolamento-Programma per gli Asili d'Infanzia delle Figlie di Maria Ausiliatrice preceduto da un cenno storico sull'origine e sulla istituzione degli Asili in Italia.* S. Benigno Canavese, Tipografia e Libreria Salesiana 1885, pp. 8-11.

[13] P. Cavaglià, *Il primo regolamento*..., p. 25. Dopo Lu Monferrato vennero fondate quelle di Quargneto in prov. di Alessandria nel 1879; Borgomasino in prov. di Torino nel 1880; Rosignano Monferrato in prov. di Alessandria nel 1882; Borgo Cornalese in prov. di Torino nel 1883; Lingotto in prov. di Torino nel 1884; Montaldo Bormida in prov.di Alessandria 1885 e Lenta in prov. di Vercelli nel 1885.

per la fondazione delle sue opere privilegia le zone ancora prive di istituzioni prescolastiche e quelle in cui, a causa del lavoro dei genitori, l'educazione infantile era particolarmente trascurata"[14].

È questo un merito significativo. Infatti assieme a molte altre congregazioni femminili sorte soprattutto nella seconda metà dell'ottocento, le FMA, per la loro vocazione popolare, hanno contribuito alla diffusione degli asili infantili, proprio scegliendo fondazioni in zone che ne erano e forse ne sarebbero rimaste prive. Sira Serenella Macchietti[15] lo aveva già evidenziato nelle sue pubblicazioni, come elemento promozionale sulla via che ha portato all'affermazione degli asili in Italia.

D'altra parte, l'iniziativa degli asili rimaneva nelle mani dei privati: erano la carità cristiana o la filantropia che animavano le istituzioni prescolastiche. In questo campo i cattolici intransigenti furono particolarmente attivi. E questo spiega il grande sviluppo degli asili ad opera delle congregazioni femminili, da essi appoggiate nelle loro iniziative di grande rilevanza sociale.

Inoltre la stessa vocazione popolare di questi istituti sollecitava per altro verso a rispondere alla domanda educativa nel settore dell'infanzia. Appariva sempre più urgente l'esigenza delle famiglie, in cui entrambi i genitori erano impegnati nel lavoro. In queste situazioni i bambini sarebbero rimasti in balia di se stessi o alle cure precarie dei fratelli maggiori. Anche da questo punto di vista il servizio rivolto ai bambini non ancora in età scolare era pressante e spiega il notevole incremento delle fondazioni delle FMA, come peraltro quello di altre congregazioni religiose femminili nello stesso periodo e nelle diverse regioni d'Italia.

4. Il primo Regolamento-Programma degli asili infantili delle FMA (1885)

Nel settembre 1885, dopo gli esercizi spirituali a Nizza Monferrato, al termine dei quali don Bosco, ormai debilitato, fece l'ultima visita alle suore, le direttrici e le maestre di asilo si fermarono ulteriormente per delle conferenze. Una di queste fu tenuta da don Francesco Cerruti, in cui presentò il Regolamento-Programma degli asili infantili delle FMA, fresco di stampa[16].

[14] *Ibid.,* p. 19.

[15] Sira Serenella Macchietti, *La scuola infantile tra politica e pedagogia dall'età aportiana ad oggi*. Brescia, La Scuola 1985, pp. 96-98.

[16] In ASC si trova un manoscritto autografo del Cenno storico. L'evento poi viene attestato da due lettere di don Cerruti a don Barberis, una del primo agosto del 1885, l'altra del dodici dello stesso mese. Anche Giselda Capetti (a cura di), *Cronistoria*. Vol. V. *Ultimi anni sotto*

Questa rilevante iniziativa era frutto dell'esperienza maturata sul campo e sostenuta dall'azione di coordinamento di madre Emilia Mosca[17], la superiora incaricata specificamente delle scuole delle FMA. Inoltre si avvaleva dell'apporto di don Cerruti, che in quello stesso anno era stato chiamato da don Bosco a Torino come nuovo Direttore generale delle scuole e della stampa salesiane. Anzi, come scrive don Prellezo, egli "ebbe un ruolo rilevante come ispiratore e promotore di iniziative nell'ambito dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice"[18]. Nello stesso tempo l'evento indicava che le di-

lo sguardo del Fondatore (1885-1888). Roma, Scuola Tipografica FMA 1978, ne parla espressamente: "Concluse le indimenticabili giornate degli esercizi, si trattengono ancora in casa [Nizza Monferrato] le direttrici e le maestre degli asili e delle scuole elementari invitate dalla madre, dietro suggerimento del nostro direttore generale don Bonetti, per apposite conferenze […] Le maestre si radunano sotto la saggia guida di don Cerruti, venuto appositamente per tenere lezioni pratiche di pedagogia salesiana. Tutte ne sono molto contente e assai grate di così efficace aiuto per la loro missione educativa, avendo la possibilità di esporre difficoltà o incertezze e ricevere luce di consiglio e norme di orientamento...

Alle maestre d'asilo don Cerruti presenta il nuovo opuscolo appena uscito dalla tipografia […] col Regolamento-Programma appositamente preparato per i nostri asili.

Preceduto da un'interessante parte introduttiva sulla storia degli asili d'infanzia in Italia, il regolamento dà norme pratiche per l'accettazione degli asili, e presenta, per il loro funzionamento un ben preciso orario particolareggiato.

Segue il programma didattico per le tre sezioni […] e […] vengono esposti […] chiari principi sul sistema preventivo, sull'educazione fisica e intellettuale, sull'educazione morale e religiosa e sui doveri generali delle maestre: tutto secondo il nostro spirito" (*Cronistoria*..., vol. V, pp. 56-57).

[17] Madre Emilia Mosca, di nobile famiglia, nacque a Ivrea nel 1852; si abilitò in francese all'Università di Torino nel 1870. Determinante fu l'incontro con don Bosco, che l'accettò come insegnante di francese a Mornese. Vestì l'abito e fece la professione religiosa nel 1874. Mentre si preparava agli impegni della vita religiosa, conseguì la patente di maestra elementare, cominciando ad insegnare nella scuola dell'istituto. Nel 1878, trasferita la casa madre a Nizza Monferrato, nel nuovo ambiente ebbe l'incarico di organizzare tutto il complesso scolastico, che stava nascendo. Proprio per l'esigenza della scuola normale, alla quale aveva dato inizio, nel 1880 conseguì l'abilitazione in pedagogia. Nello stesso anno venne nominata Assistente nel Capitolo Generale, con il compito di coordinare gli studi di tutta la Congregazione. Muore improvvisamente ad Alassio nel 1900. Cf Lina Dalcerri, *Un fecondo innesto della pedagogia di don Bosco nell'azione educativa di madre Emilia Mosca*. Roma, Istituto FMA 1977, pp. 27-29.

[18] Francesco Cerruti, *Lettere circolari e programmi di insegnamento (1885-1917)*. Introduzione, testi critici e note a cura di José Manuel Prellezo. Roma, LAS 2006, p. 34 e seg. Il suo interessamento si tradusse, ad esempio, nella circolare del 4 dicembre 1889 sulle visite ispettive programmate dal Ministero e riguardanti gli asili infantili. Egli era nato a Saluggia, in provincia di Vercelli, nel 1844. Rimasto orfano di padre, su suggerimento del parroco, la madre lo portò a Valdocco da don Bosco nel 1856. Viene subito avviato agli studi ed ebbe modo di conoscere san Domenico Savio. Aderì alla Società salesiana, vestì l'abito nel 1859. Nel 1866 farà la professione perpetua, si laureerà brillantemente in lettere e diverrà sacerdote. Nel 1863 don Bosco lo aveva inviato nel primo collegio salesiano a Mirabello come consigliere scolastico e insegnante. Nel 1870, quando don Bosco apre il collegio di Alassio, lo chiama come direttore. Sarà per lui un'esperienza particolarmente significativa. Nel 1880 sarà contemporaneamente nominato ispet-

verse opere della congregazione non erano lasciate sole ad affrontare i problemi delle rispettive fondazioni, soprattutto nel momento in cui l'Istituto stava espandendosi in forma cospicua e aveva la necessità inderogabile di consolidare le opere stesse nei diversi contesti operativi in cui erano sorte. In particolare bisognava assicurare fedeltà allo spirito del fondatore. Il che voleva dire che c'era l'urgenza di vedere se le diverse opere rispondevano allo scopo per cui erano state volute. Da questo punto di vista il regolamento era strumento efficace perché, oltre alla verifica, rendeva uniforme l'operato di tutto il personale coinvolto. Questa istanza sarà ancora più sentita dopo la morte del fondatore, come si potrà constatare più avanti.

4.1. *Il "cenno storico"*

Nel titolo del documento leggiamo che al suo articolato è stato premesso "un cenno storico sull'origine e sulla istituzione degli asili in Italia". Certamente fu opera di don Cerruti[19], il quale due anni prima, nel 1883, nella sua *Storia della pedagogia in Italia dalle origini a' giorni nostri* aveva già affrontato il problema. Lo riprenderà nel 1889 con la pubblicazione di quattro articoli su "L'Unità Cattolica", polemizzando contro le conferenze fröbeliane e nel 1895 in "Elementi di pedagogia in risposta al programma per la patente elementare superiore"[20].

Dopo aver chiarito il significato etimologico del termine "asilo", don Cerruti rivendica come primo passaggio l'italianità della loro origine. Le prime realizzazioni furono, infatti, quelle di Genova; poi ebbero seguito quella a Oberlin nel dipartimento dei Vosgi e ancora più tardi quelle a Berlino e a Parigi in epoca napoleonica. Gli asili si diffusero in seguito in Svizzera, Prussia, Inghilterra e Scozia, dove si segnalò Owen.

tore delle case salesiane della Liguria e della Francia. Nel 1885 don Bosco lo richiama con sé a Torino, affidandogli l'incarico di Direttore generale delle scuole e della stampa salesiane. Continuerà fino alla morte nel 1917. In questa veste si interesserà anche delle scuole delle FMA. Però già dai tempi di Alassio egli fu chiamato a Nizza Monferrato sia come consulente sia per attività formativa soprattutto nell'ambito della scuola normale, come più avanti si potrà vedere. Cf Eugenio VALENTINI - Amedeo RODINÒ (a cura di), *Dizionario biografico dei Salesiani*. Torino, Ufficio stampa salesiano 1969, p. 82.

[19] Cf inizio della nota 18.

[20] *Storia della pedagogia in Italia dalle origini a' nostri tempi*. Torino, Tipogr. e Libreria salesiana 1883; *Le conferenze Fröbeliane sull'educazione*, in "L'Unità cattolica", n. 213 (1889); *Principali vicende storiche dell'educazione infantile*, in "L'Unità Cattolica", n. 214 (1889); *Principali vicende storiche degli asili d'infanzia*, in "L'Unità Cattolica", n. 215 (1889); *Fröbel e il suo sistema educativo*, n. 216 (1889); *Elementi di pedagogia in preparazione all'esame pel diploma magistrale*. Torino, Tip. e Libreria Salesiana 1897.

Si deve notare che questa rivendicazione costituiva un passo importante: negando la loro matrice "fra nazioni eterodosse", l'autore poneva gli asili al riparo da una delle ragioni di opposizione, mosse contro la loro diffusione dai cattolici conservatori e intransigenti che temevano l'inquinamento e il pericolo delle idee protestanti.

Una volta detto questo, il discorso prosegue constatando che gli asili rimanevano "ospizi di beneficenza", non "istituti educativo-didattici". Pertanto era necessario che "allo spirito di carità" fosse aggiunta "l'opera dell'educazione", fondata su "un profondo studio della natura umana" e ciò regolasse "il così sublime e difficile" compito educativo.

Ciò fu fatto in Italia dopo il 1820. Attraverso l'opera della marchesa di Barolo, che fondava nel 1825 il primo asilo infantile, seguita poi da Michele Bravo a Pinerolo. Ma il merito di organizzatori propagatori del movimento va ai sacerdoti cremonesi Gallina e, soprattutto, Aporti. Gli asili aportiani si svilupparono poi negli altri Stati della penisola e in particolare nel Regno Sardo.

Come si vede, don Cerruti attribuisce la primogenitura alla marchesa di Barolo; ma oggi sappiamo invece che il primato è stato riconosciuto ad Aporti stesso, che non risulta pertanto solamente l'organizzatore e il propagatore. Gli studi, in merito, di Angiolo Gambaro hanno sgombrato ogni dubbio[21].

Riprendendo il filo del discorso, don Cerruti si domanda il perché del primato della Lombardia nel campo dell'educazione popolare e infantile, trovandone le radici nei sapienti ordinamenti che risalgono a san Carlo Borromeo.

Dopo queste considerazioni fatte in margine all'evoluzione storica degli asili, riprendiamo ancora una volta il filo del discorso, evidenziando che don Cerruti attribuisce il merito di questo passaggio dalla dimensione assistenziale caritativa a quella educativa ad Aporti, con la codifica del suo metodo nel Manuale del 1832, che non è un derivato, come molti credono, dal pensiero di Owen, ma ha la sua matrice italiana e cattolica. Infatti egli si basa sul metodo oggettivo e riflessivo insieme, che abitua il bambino prima ad osservare poi a pensare. Fa passare in rassegna i vari oggetti dell'esperienza e da essi aiuta a "solleva[re] l'animo al cielo […] a Dio". Tutti questi esercizi vengono alternati da canti ed esercizi fisici. Infine si allenano i bambini a utilizzare la lingua italiana, dopo aver imparato il nome delle cose nel dialetto abituale.

Quanto all'educazione – lo si è già visto in precedenza –, essa si fonda "essenzialmente sulle massime religiose e morali del Cristianesimo […] cattolico e soprannaturale".

[21] Angiolo Gambaro, *Il primo asilo infantile in Italia*, in "Il Saggiatore. Rivista di cultura filosofica e pedagogica" 4 (1954) 1, pp. 26-48.

In questo modo l'asilo è divenuto istituzione educativa, nell'ambito di un sistema prettamente italiano e cristiano-cattolico. Si iscrive pertanto in quell'orizzonte di educazione integrale in cui – lo dirà nella conclusione – è stato elaborato il regolamento stesso, e per questo motivo non poteva non esprimere "le idee di don Bosco sulla scuola".

Giunto a questo punto, però, l'autore avverte che nonostante i buoni ordinamenti, gli asili aportiani "smarrirono a poco a poco il carattere... con cui erano sorti", a causa della scarsità di maestre idonee, della precarietà delle condizioni igieniche, dell'applicazione convenzionale delle norme e soprattutto per "la prevalenza dell'istruzione della mente sulla educazione del cuore […] ne vogliono fare una piccola università". In breve divenne "anziché una scuola preparatoria alla prima elementare, una vera scuola elementare essa stessa".

A causa di questo smarrimento, per contrapposizione sarebbero sorti i Giardini d'infanzia ispirati al metodo di Fröbel, che però giunsero all'esagerazione opposta, escludendo – dice don Cerruti – anche l'alfabeto. Ma, soprattutto, non riconobbero la dimensione morale e religiosa, riducendo l'educazione a quella "puramente fisica, naturale, pagana". Infatti il fondamento su cui poggia la sua concezione "è il sensismo elevato a sistema pedagogico".

Ciò non deve meravigliare, poiché Fröbel era stato alla scuola di Pestalozzi, "vero precursore di quella pedagogia così detta positiva, la quale fin l'ombra del soprannaturale rinnegando", pretende di spiegare l'uomo "tutto e solo con la ragione".

È l'interpretazione positivistica di Fröbel che prevarrà in Italia. Qui don Cerruti ne sottolinea i limiti concettuali soprattutto perché questa impostazione si contrappone alla visione educativa integrale prima evidenziata. Per questo don Cerruti non esita a definirla pagana, perché tale diventa proprio in opposizione al cristianesimo cattolico e soprannaturale della concezione aportiana e donboschiana[22].

Tuttavia, proseguendo il discorso, don Cerruti riconosce che Fröbel ebbe il merito di aver studiato attentamente la natura del bambino, di aver ampliato l'educazione fisica e di aver dato vigoroso impulso al metodo oggettivo: tutto questo è positivo e "il bene va pigliato da qualunque parte ci venga".

Però il riconoscimento sembra rimanere generico. Non emerge, per fare un esempio, il significato del gioco in relazione alla natura del bambino. Bisognerà, da questo punto di vista, attendere il nuovo regolamento del 1912 per poter cogliere un nuovo linguaggio.

[22] Sante Redi Di Pol, *Fröbel e il fröbelismo in Italia*, in "Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche" 6 (1999) 201-205.

Di fronte a tutto ciò, visti i due metodi e le loro carenti applicazioni, è necessario fonderli insieme, il che però "vuol dire ricondurre la pedagogia al sistema essenzialmente italiano di Vittorino da Feltre, il solo e vero sistema pedagogico" che si propone "l'educazione di tutto l'uomo" in modo conforme alla sua natura, come la rivela il cristianesimo cattolico. "L'educazione nostra" è quindi "nazionale e cattolica". È doveroso "pigliare sì quanto vi è di buono negli altri, ma non obbliare quel molto che ci lasciarono i nostri maggiori".

Allora il sistema cosiddetto misto da una parte costituisce il correttivo ai difetti a cui andarono incontro tutti e due i metodi; dall'altra però, nello stesso tempo, fa soprattutto riemergere in don Cerruti la scelta dell'educazione integrale dei giovani secondo la mente di don Bosco.

In conclusione, l'autore riassume il significato della ricostruzione storica presentata, perché essa ha offerto i criteri con cui è stato elaborato il regolamento stesso e fa appello alle maestre perché la loro assimilazione sia fatta in profondità e possa per questo portare frutti "ubertosi".

L'ultimo appello all'assimilazione in profondità consentirebbe di aprire una finestra sul tema della formazione delle educatrici, che però verrà ripreso più avanti.

4.2. *Il "sistema preventivo"*

Nella sua presentazione del Regolamento-programma suor Piera Cavaglià inizia affermando che: "scopo dell'Istituto è quello di educare la donna secondo i principi del «sistema preventivo» adottato da don Bosco per la formazione di «buoni cristiani e onesti cittadini»"[23]. Prosegue rivendicando, come si è già visto, l'origine educativa della missione delle FMA.

È questo un assunto fondamentale. Le FMA con tutte le loro opere intendevano dare "una risposta tempestiva e opportuna ai molti e nuovi problemi sociali emergenti... Tra le diverse attività... l'educazione della gioventù è centrale in quanto concepita quale forma efficace di prevenzione..., (essa) concorre alla rinascita della fede e alla «riedificazione» della società cristiana..."[24].

Pertanto il sistema preventivo è per le FMA una scelta di fondo, l'orizzonte in cui esse si collocano. Per questo il Regolamento non poteva non recepire questa istanza. Lo fa nel capo quarto, al paragrafo uno, parlando del

[23] P. Cavaglià, *Il primo regolamento degli asili infantili*..., p. 17.
[24] P. Ruffinatto, *Educare "buoni cristiani e onesti cittadini"*..., p. 49.

sistema disciplinare: "Il sistema educativo, adottato dall'Istituto, è il preventivo, quello cioè che con una vigile assistenza e affettuosa sorveglianza si studia di prevenire il male e porre gli alunni e le alunne nell'impossibilità morale di commettere mancanze".

Il sistema preventivo viene perciò prospettato in termini che possiamo dire "negativi", nel senso che l'accento è posto sulla necessità di impedire di compiere il male.

La condizione per prevenire le mancanze sta nella presenza vigile e affettuosa delle educatrici che assistono e sorvegliano. Questo impegno viene ribadito al paragrafo tre, dove si raccomanda "che i bambini non rimangano mai soli e che l'assistenza loro non sia puramente materiale ma reale, cioè attenta, prudente e benigna". L'argomentazione ritorna con la stessa forza nel capo settimo nell'ambito dei doveri generali delle maestre, al paragrafo quattro: "[le maestre] non abbandonino mai il luogo della ricreazione e facciano in modo che l'assistenza loro [degli alunni] sia affettuosa, ma continua ed efficace". Aggiunge: "occorrendo di doversene assentare, procurino di aver prima chi le sostituisce nell'ufficio".

Ma si deve anche osservare che la "preventività" viene recuperata per altra via nella relazione educativa. Due volte infatti compare l'aggettivo affettuoso, che qualifica l'assistenza. Così pure si dice che deve essere benigna.

Inoltre, accanto all'amorevolezza dello stile dell'assistenza, si scorge anche un altro tratto del sistema preventivo, che viene segnalato da suor Piera Ruffinatto e che riguarda la ragionevolezza[25]. Infatti si dice al paragrafo cinque: "gioverà fin dal principio dell'anno far loro capir bene quello che devono fare". È un'indicazione conforme alla prassi di don Bosco, testimoniata ampiamente nelle Memorie Biografiche a partire dal volume IV, dove leggiamo: "Tale regolamento [dell'ospizio] andava in vigore nell'anno scolastico 1854-1855; al principiare delle scuole se ne dava solenne lettura in pubblico, e ogni domenica se ne faceva leggere un capitolo agli alunni"[26]. Anche nel caso degli asili si "pre-vengono" i bambini, facendo balenare loro davanti premi o castighi.

Ma ancora più rilevante è l'indicazione del paragrafo quattro: "Si studino [le maestre]... d'imprimere profondamente in essi [bambini] la necessità di fare il ben per Dio e per dovere", con l'atteggiamento di chi cerca solamente di "renderli veramente contenti e felici".

[25] P. Ruffinatto, *L'educazione dell'infanzia*..., p. 151.

[26] MB IV 542-543. Analoghe indicazioni si possono trovare nel vol. VI, 772; vol. VII, 520; vol. IX, 397; vol. XIII, 441.

Non si tratta quindi solamente di informare, ma di giungere al cuore, prospettando due grandi ragioni, una rivolta a Dio e una di grande valore morale, orientata al compimento del dovere, ragione tanto presente nella visione educativa di don Bosco[27].

Nello stesso tempo, questa considerazione ci porta a intravedere anche la dimensione "positiva" dell'educazione preventiva e cioè la ricerca del bene da realizzare, superando la riduttività rilevata nel contesto della disciplina.

Giunti a questa considerazione, si può ricordare che l'educazione preventiva è presente anche nella concezione pedagogica di Ferrante Aporti, il pioniere degli asili. Braido, che ha dedicato la vita a studiare il sistema preventivo di don Bosco, afferma che anche Aporti "concepisce... [e] adotta lo stesso sistema preventivo nell'educazione", aggiungendo che è possibile ritrovare in lui "i caratteri essenziali di un compiuto sistema preventivo"[28].

Pertanto il Regolamento, indicando che il sistema preventivo è il sistema educativo dell'Istituto, non solamente esprime la sua adesione alla propria matrice salesiana, ma di fatto si pone in dialogo fecondo con il movimento culturale di cui Aporti fu uno dei protagonisti.

4.3. *L'educazione integrale del bambino e della bambina*

Era già evidente nella ricostruzione storica, che i principi, in base ai quali era stato elaborato il regolamento, esigevano un'educazione integrale, ispirata alla tradizione cristiano-cattolica, realizzata soprattutto in Italia.

Per questo motivo l'azione educativa viene articolata in due aree, quella dell'educazione fisica e intellettuale e quella dell'educazione morale e religiosa, come troviamo nei capi quinto e sesto, dedicati specificamente a questo argomento.

Introduce bene il discorso, da questo punto di vista, la citazione tratta dal pensiero di Vittorino da Feltre, al paragrafo uno del capo quinto: "Tre cose fanno l'allievo, il corpo, l'ingegno e il cuore"[29]. In base a questa affermazione si invitano le maestre a "coltivare ad un tempo, ma con armonico accordo, tutte le facoltà dei bambini, fisiche, intellettuali e morali". È una felice sintesi

[27] Cf quanto già detto nel Cenno storico e quello che si dirà al punto 4.3.

[28] Pietro BRAIDO, *Prevenire non reprimere*. *Il sistema educativo di don Bosco*. Roma, LAS 1999, p. 107.

[29] Ho potuto leggere la citazione di Vittorino da Feltre solamente in una forma che si discosta in parte dal testo del Regolamento, in *Idea dell'ottimo precettore nella vita e nella disciplina di Vittorino da Feltre e de' suoi discepoli. Libri quattro* del cav. Carlo DE' ROSMINI roveretano. Bassano, nella Tipografia Remondiniana 1801, pp. 105-106: "*Vittorino dicea che tre cose erano necessarie ne' giovani allievi; l'ingegno, cognizioni, esercizio*".

di come va impostata l'educazione perché sia veramente integrale, per cui tutte e sempre le facoltà del bambino vanno tenute nella debita considerazione e in modo armonico. Da questo punto di vista, è illuminante la considerazione del paragrafo undici del capo quinto: "il bambino non deve già studiare, ma divenir capace di studiare". Non solo l'intelletto, ma tutto il bambino.

Il discorso viene ripreso nel paragrafo uno del capo seguente, quando si dice che: "le istitutrici non dimentichino mai che l'educazione del cuore è la prima e principalissima a cui debbono mirare". Da qui la conseguenza: "i bambini [non devono acquistare tanto] una somma maggiore o minore di cognizioni, ma bensì [crescere] onesti e pii". Pertanto nella sintesi l'accento cade sul cuore, facendo comprendere che l'educazione deve essere non solo anche ma soprattutto morale e religiosa. Infatti subito dopo si aggiunge: "Le proposizioni, gli esempi, le parole stesse, di cui fanno uso negli esercizi orali e scritti, racchiudano sempre qualche massima morale o religiosa, che istruendo la mente educhi pure il cuore".

La morale poi ha un riferimento diretto alla religione. Anzi: "Poiché non vi ha morale senza religione... [di tanto in tanto le maestre abituino i bambini] a sollevarsi... dagli oggetti creati... all'onnipotente bontà del Creatore". Con questa indicazione giungiamo al vertice del processo educativo nella prospettiva dell'autentica educazione cristiana, come educazione integrale, dell'uomo e di tutto l'uomo, creato per servire Dio.

Ci sono poi le virtù da coltivare. Troviamo la prima raccomandazione di valore morale nel capo quinto al paragrafo dieci, dove si parla dell'educazione intellettuale: "poco, ma buono; la vanità è uno dei vizi più rovinosi all'educazione sì dell'intelletto come del cuore". Subito avvertiamo in queste espressioni l'eco della voce stessa di don Bosco nel regolamento per le case[30].

Nel capo sesto al paragrafo tre si invitano le educatrici, in termini generali, "a soffocare... i germi delle cattive tendenze ed a fomentare lo sviluppo delle qualità buone". Al paragrafo seguente si ingiunge: "reprimano fortemente... le tendenze anche più lievi al furto e alla bugia".

Al paragrafo cinque: "si conservino intatti i due più bei pregi della fanciullezza, la purità del costume e la schiettezza"[31]; al paragrafo seguente: "lo

[30] *Regolamento per le case*..., parte II capo VI, articolo 22 (OE XXIX [169]): "La virtù che è in particolar modo inculcata agli studenti è l'umiltà. Uno studente superbo è uno stupido ignorante. Il principio della sapienza è il timore di Dio. *Initium sapientiae est timor Domini,* dice lo Spirito Santo. *Initium omnis peccati superbia scribitur*, dice S. Agostino".

[31] "[al direttore] Radunerai qualche volta i maestri, gli assistenti, i capi di camerata e passeggiata e a tutti dirai che si sforzino per impedire i cattivi discorsi, allontanare ogni libro,

spirito di mutuo soccorso e di benevolenza vicendevole". Anche in questi casi si avverte il riferimento all'insegnamento di don Bosco.

4.4. *La formazione delle maestre*

Il Regolamento non prevedeva un curricolo specifico di formazione delle maestre per abilitarle al loro compito educativo. Peraltro non esisteva in assoluto, anche se da tempo si lamentava questa carenza. Lo stesso Aporti ne era consapevole. Bisognerà comunque attendere ancora la maturazione dell'esigenza di provvedimenti specifici. Ciò avverrà per le FMA all'inizio del Novecento.

Il regolamento elencava invece i doveri delle maestre.

Nel quadro di questo codice etico, il primo dovere riguardava l'assistenza a cui la maestra deve attendere unicamente, a partire dal momento dell'accoglienza dei bambini. È certamente un dovere in sé inderogabile; ma soprattutto lo si è percepito in stretta connessione con le esigenze del sistema preventivo, che qualifica la scelta educativa delle FMA in campo educativo.

Altri riguardavano la cura della salute dei bambini, l'ordine, la pulizia.

Inoltre si fa carico alle maestre del compito di vigilare sulle suppellettili, sulle provviste e sugli inservienti, rendendole in tal modo responsabili anche di questi aspetti che hanno un carattere amministrativo.

Si raccomanda infine alle maestre un atteggiamento ossequioso nei confronti delle autorità, ma sapendo agire con cortesia e modestia.

Ora tutti questi tratti esigevano una formazione di carattere generale, cui si attendeva nei periodi previsti nel cammino di preparazione alla vita religiosa, che era contrassegnato da austerità e da forte senso del dovere.

Per quanto riguarda, invece, il dovere dell'assistenza, in quanto era connesso con il sistema preventivo, si può intravedere un processo di accompagnamento formativo certamente più mirato e specifico. Da questo punto di vista importante fu l'opera svolta da madre Emilia Mosca, che, come già indicato, coordinava e seguiva tutte le istituzioni scolastiche delle FMA e soprattutto curava il personale ad esse destinato.

Lo studio di suor Lina Dalcerri sulla Consigliera generale per le scuole può costituire la linea guida del discorso. Secondo lei, madre Emilia colse il punto di snodo del pensiero di don Bosco, che "vede nel materialismo dottri-

scritto, immagine, *hic scientia est*, e qualsiasi cosa che metta in pericolo la regina delle virtù: la purità" (*Regolamento pel Collegio Convitto S. Carlo di Mirabello,* Cf MB VII 525.

nale e pratico un paganesimo risuscitato". Per questo "l'opera educativa di don Bosco è quindi tutta qui: presentare e far rivivere il cristianesimo sotto i suoi aspetti più autentici […] In coerenza ai principi imposta […] tutta la sua azione educativa su di una salda base teologico soprannaturale"[32].

In base a ciò, svolge la sua attività di formatrice delle formatrici, affermando che nell'educazione è fondamentale il rapporto umano fra educatore e soggetto da educare. Poiché poi "il tipo più caratteristico e genuino di questo educatore nel pensiero e nella prassi di don Bosco è l'assistente", tema insistente nei suoi interventi riguardò l'assistenza come presenza educativa. Infine l'integralità umano-cristiana, a cui mira la vera educazione, postula – secondo lei – una scuola "che per l'organizzazione, la disciplina, i programmi, la sintesi armonica della cultura, sia finalizzata alla sua funzione essenziale e sia compenetrata in tutte le sue espressioni di spirito cristiano"[33].

Ci furono anche occasioni di formazione specifica nelle conferenze che si tenevano a Nizza Monferrato. Una di esse fu appunto quella del settembre 1885, in cui don Cerruti presentò il Regolamento-programma che stiamo esaminando.

4.5. *Conclusioni*

Il Regolamento-Programma non contiene elementi innovativi dal punto di vista strutturale. Tuttavia ha avuto il grande pregio di dare ampio respiro alle scelte educative di fondo, che per questo ne diventavano la caratteristica principale.

In primo luogo, ha fatto comprendere i criteri con cui fu elaborato. Infatti la ricostruzione storica aveva evidenziato un preciso percorso. Gli asili all'inizio furono soprattutto opera caritativa di assistenza. In un secondo momento si avvertì la necessità che divenissero anche luogo di educazione. Questo passaggio fu operato in Italia da Ferrante Aporti, che si è ispirato "essenzialmente sulle massime religiose e morali del Cristianesimo […] cattolico e soprannaturale".

Di qui la prima scelta di fondo, quella più generale, che ha affermato l'impegno delle FMA nella prospettiva dell'educazione integrale del bambino, riconoscendo in lui "l'uomo, tutto l'uomo", anche nella sua dimensione religiosa soprannaturale, secondo la tradizione cattolica.

[32] Lina Dalcerri, *Un fecondo innesto...*, pp. 50-51.

[33] *Ibid.*, pp. 167-215: tutto il capitolo parla espressamente dell'argomento della formazione delle formatrici.

Accanto a questa, c'è un'altra scelta di fondo, più specifica, che si pone esplicitamente in piena coerenza con la pedagogia salesiana, ed è quella del sistema preventivo. È emersa nell'analisi del capo riguardante la disciplina. Certamente, come già detto, il sistema preventivo è inteso in termini prevalentemente riduttivi. Ma si deve tener presente che già il fenomeno della collegializzazione aveva accentuato la dimensione disciplinare; come anche la presenza di un numero elevato di bambini per classe esigeva che fosse mantenuto l'ordine necessario per assicurare l'efficacia dell'azione educativa stessa.

Tuttavia non è assente l'aspetto positivo. Infatti, se si dice che le maestre "s'adoprino a soffocare nei bambini i germi delle cattive tendenze", si aggiunge anche che debbono "fomentare lo sviluppo delle qualità buone".

Inoltre, l'adozione del sistema preventivo ha anche spiegato un ulteriore passaggio. Si è visto, infatti, che l'unico percorso formativo delle maestre, pur non formalizzato, è quello relativo all'assistenza, cui veniva attribuita particolare importanza nell'applicazione del sistema educativo salesiano.

Oltre a tutto ciò, si deve anche sottolineare che il regolamento si è collocato nell'ambito di quel sistema misto, che era stato ricercato per ovviare alla degenerazione degli asili aportiani e alle carenze riscontrate nei giardini fröbeliani. Nel fare questa operazione, risulta però che il regolamento manifesta maggiori consonanze con la pedagogia di Aporti. Le ragioni sono già state sottolineate. Se ne potrebbe aggiungere un'altra in riferimento all'uso della lingua italiana. Mentre rimane meno evidente invece il riferimento al sistema di Fröbel. Infatti, nonostante l'apertura dimostrata nei confronti del suo pensiero, per cui il bene è tale da qualunque parte provenga, il riconoscimento dei meriti è in sé generico. Tuttavia gli sviluppi, che si verificheranno nei decenni seguenti, condurranno le FMA ad accogliere ulteriori apporti provenienti dal mondo culturale e pedagogico contemporaneo. Infatti nel 1906 sarà parificato dal Ministero della Pubblica Istruzione il corso per maestre giardiniere a Nizza Monferrato, cogliendo con coraggio e lungimiranza le opportunità offerte dalle più recenti norme in campo scolastico[34].

Nel 1912 verrà pubblicato un nuovo Regolamento, segno manifesto che il cammino era in evoluzione. Ma non solamente. La stessa grande espansione delle opere esigeva studio e riflessione, assieme all'impegno di fedeltà alla memoria originaria.

[34] P. Cavaglià, *Educazione e cultura della donna*..., in particolare i capitoli 3 e 4, soprattutto dove si parla della scuola normale, nella quale si preparavano specificamente le maestre, pp. 185-209.

5. Regolamento e programma per gli asili e giardini d'infanzia (1912)

A quasi trent'anni dal primo Regolamento-Programma le FMA vollero preparare un altro documento sulla scuola per l'infanzia. Sarà pubblicato nel 1912, dopo che una commissione, che studiava gli argomenti da sottoporre alla discussione del VII Capitolo Generale, lo ritenne idoneo. Sarà approvato l'anno seguente dal massimo organo decisionale dell'Istituto stesso[35].

In quei trent'anni le FMA avevano avuto modo, come dice Piera Ruffinatto[36], di approfondire l'esperienza e lo studio della pratica dell'educazione infantile.

Inoltre continuava l'espansione delle opere anche fuori Europa. Bisognava per questo assicurare fedeltà al fondatore e unità di azione nei diversi luoghi di azione. I regolamenti, da questo punto di vista, costituivano uno strumento valido ed opportuno.

Nel frattempo aveva anche trovato maturazione l'istanza per l'attivazione di un corso specifico per maestre giardiniere. L'iniziativa ebbe sede presso la scuola normale *Nostra Signora delle Grazie* a Nizza Monferrato all'inizio del secolo ed otterrà il pareggiamento il 30 giugno 1906. Comunque, data la rapida espansione dell'Istituto, il problema rimaneva aperto, tanto che al Capitolo Generale del 1905 giunse l'invito di provvedere alle varie classi un personale insegnante adatto e sufficiente. La richiesta tornerà ad essere espressa nelle proposte in vista del Capitolo del 1913[37]. Sappiamo che altri due centri scolastici delle FMA attiveranno percorsi formativi, uno ad Alì Marina presso Messina e l'altro a Vallecrosia presso Imperia e saranno parificati rispettivamente nel 1916 e nel 1917.

In contatto, pertanto, anche attraverso la scuola, con il dibattito culturale e pedagogico a cavallo tra otto e novecento, le FMA sentirono la necessità di aggiornare la loro prassi educativa nelle scuole infantili, elaborando un nuovo strumento: voleva essere una risposta nuova nella fedeltà a don Bosco.

[35] *Regolamento e Programma per gli Asili e Giardini d'infanzia*, in *Regolamenti per gli Oratori festivi e per i Giardini d'infanzia*. Torino, Tip. Silvestrini & Cappelletto 1912, pp. 51-86. Cf *Materie da trattarsi nel VII Capitolo Generale delle FMA.* Settembre 1913, in AGFMA 11.7 121. Vedi P. RUFFINATTO, *L'educazione dell'infanzia*..., p. 156 e nota 99.

[36] P. RUFFINATTO, *L'educazione dell'infanzia*..., p. 156.

[37] Cf nota n. 34 e P. CAVAGLIÀ, *Il primo regolamento degli asili infantili*..., p. 27; EAD. - Barbara NOTO, *La scuola "Maria Ausiliatrice" di Vallecrosia*..., pp. 42-47; P. RUFFINATTO, *L'educazione dell'infanzia*..., p. 153; Grazia LOPARCO, *Gli studi nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Contributo sul primo cinquantennio (1872-1922),* in Francesco MOTTO, *Insediamenti e iniziative salesiane dopo don Bosco. Saggi di storiografia*. Atti del 2° Convegno-Seminario di Storia dell'Opera Salesiana (Roma, 1-5 novembre 1995). Roma, LAS 1996, pp. 327-368.

5.1. *Dibattito culturale-pedagogico*

5.1.1. La pedagogia di Federico Fröbel

Quando venne pubblicato il Regolamento-programma del 1885, Fröbel e i Giardini d'infanzia erano già diffusi e ampiamente conosciuti in Italia[38].

Pioniere e divulgatore era stato Adolfo Pik. Il dibattito, che egli seppe suscitare, ebbe grande risonanza. Ma i grandi interpreti del momento, Gabelli, De Dominicis, Siciliani, lo avevano inteso in senso positivistico. Ritenevano che la sua pedagogia fosse il risultato della sua esperienza, non la deduzione dalla sua filosofia idealistica, dalla quale era necessario invece spogliarlo. Alcuni lo vedevano addirittura come anticipatore della pedagogia scientifica e dell'evoluzionismo.

Questa interpretazione positivistica ebbe ripercussioni su una parte del mondo cattolico, che espresse le sue riserve, alle volte aspre, condizionate anche da altri fattori[39].

Tommaseo, di cui don Bosco aveva ammirazione, espresse un giudizio favorevole; ma riteneva che i metodi di Fröbel dovevano essere adattati all'indole dei bambini italiani. In proposito si noti che questa istanza di ordine nazionalistico era rintracciabile pure nelle prese di posizione di autori del positivismo pedagogico. D'altra parte, l'abbiamo vista sottolineare dallo stesso don Cerruti.

La Civiltà Cattolica si era mostrata ostile in nome del fatto che Fröbel proveniva dal mondo tedesco protestante, riprendendo in tal modo argomenti che erano stati utilizzati anche quando si trattava delle prime realizzazioni degli stessi asili aportiani. Il gesuita Hughes, invece, poneva l'accento sulla spontaneità, che finiva però per contraddirsi, e sul continuo gioco che non avrebbe consentito di allenare il cuore e la mente al sacrificio e al lavoro. Egli, peraltro, in precedenza aveva ritenuto sospetta di sensismo l'istituzione degli asili nella diocesi di Bologna per cui il Santo Ufficio era intervenuto e di ciò si credette di accusare anche gli asili aportiani, nonostante le rassicurazioni in merito.

Un giudizio particolarmente duro fu quello di Giuseppe Allievo, professore all'università di Torino, amico di don Bosco, che esercitò certamente influenza sulla formazione pedagogica di don Cerruti. Per lui Fröbel congelava in una astratta teoria le aspirazioni del cuore del bambino. Era per lui violentare la natura infantile il volerla assoggettare a un processo rigorosamente

[38] S. Redi Di Pol, *Fröbel e il fröbelismo in Italia*..., pp. 205-214.
[39] *Ibid.*, pp. 201-205.

metodico. Il bambino infatti non giocherebbe come desidera, ma come la maestra impone.

Invece – lo sappiamo da quello che è stato esaminato in precedenza – don Cerruti propone sostanzialmente una conciliazione fra aportismo e fröbelismo per mettere in luce, con il sistema misto, la natura nazionale e cattolica degli asili delle FMA. Coglieva però l'errore nel mancato riconoscimento delle qualità morali e religiose, rendendo l'educazione puramente fisica, naturale, pagana. Sottolineava, inoltre, in senso negativo la matrice sensista, che ne era la causa e che era derivata da Pestalozzi.

Riteneva però doveroso riconoscerne alcuni meriti, come è stato già detto, perché il bene è tale da qualunque parte provenga. Tale presa di posizione, tuttavia, non evitò che il Regolamento del 1885 rimanesse, come già sottolineato, ancorato al modello di Aporti.

Invece, come apparirà dall'esame del documento stesso, il regolamento del 1912 accoglierà elementi del metodo fröbeliano che prima non c'erano. D'altra parte, la cultura e la pedagogia dell'epoca stavano maturando modelli che andavano oltre lo stesso Fröbel. Anche questo dibattito avrà ripercussioni e manifesterà ulteriori aspetti.

5.1.2. Verso modelli alternativi

Il dibattito sul metodo di Fröbel, come asserisce Sante Redi Di Pol, "non produsse l'individuazione di modelli educativo-scolastici alternativi, se non la riproposizione dell'ormai obsoleto modello aportiano o di modelli ibridi che intendevano rifarsi alla tradizione pedagogico-educativa nazionale […] La stessa pedagogia positivista italiana si era poi limitata a cercare nel pensiero di Fröbel quanto mai improbabili anticipazioni e ad individuare nei limiti del fröbelismo unicamente la conseguenza di errori applicativi"[40].

Nel seguire lo svolgimento di questo percorso non siamo sorretti da una ricostruzione storica simile a quella del Cenno storico premesso al regolamento del 1885. Manca in ciò che stiamo esaminando. Inoltre, non troviamo riferimenti in altre opere di don Cerruti che possano farci comprendere cosa espressamente si pensasse negli ambienti salesiani.

Quindi, ciò che deve aver guidato la riflessione delle FMA potrebbe essere desunto da quanto si poteva approfondire nei corsi di pedagogia, che si svolgevano nella scuola di Nizza Monferrato, soprattutto da quando fu introdotto il corso specifico per maestre giardiniere.

[40] *Ibid.*, p. 214.

5.1.2.1. Il rinnovamento delle sorelle Agazzi

Quando la giovane insegnante, Rosa Agazzi, svolse la sua relazione al primo Congresso Pedagogico Nazionale di Torino nel 1898, il suo modello di scuola per l'infanzia apparve già maturo nella identità e specificità. Era frutto di riflessioni personali, non ricavate dai libri, bensì risultato della sua intelligenza educativa, a contatto diretto con i bambini di Mompiano nei pressi di Brescia.

Era rimasta insoddisfatta della pedagogia della scuola normale di Brescia; ma da tale situazione seppe trarre vantaggio con il suo grande senso del dovere e forza di volontà.

Fu determinante l'incontro con Pietro Pasquali, direttore generale delle scuole elementari e dei giardini d'infanzia di Brescia. Egli seppe comunicarle il suo entusiasmo e la sua fede nella possibilità di riscattare con la scuola l'umanità, la sua fiducia nella donna educatrice, capace di esprimere nella scuola una maternità spirituale.

Lasciò la scuola elementare e si dedicò a conoscere da vicino l'infanzia.

In base a questa sua personale esperienza, poteva denunciare il sistema educativo del tempo. Si era allontanata dalla dipendenza dai metodi, anche dal fröbelismo e dai programmi prestabiliti.

Per lei infatti i programmi spesso giovano solamente a far dimenticare lo scopo, cioè il bambino. Invece, l'efficacia dell'educazione è determinata dalla consapevolezza dei fini, dalle idealità che sorreggono l'azione educativa. Da questo punto di vista non bisogna trascurare la pagina introduttiva della sua relazione, dove mette in luce il valore della fede – qualunque essa sia –, in base alla quale l'uomo confronta la sua esistenza e in essa ricerca significato.

La scuola, che educa, rende un grande servizio alla famiglia; le fa prendere coscienza dei propri doveri e delle esigenze, dei diritti del bambino, e, nelle difficoltà, infonde coraggio.

La società, da parte sua, deve rispettare e proteggere l'azione svolta dalla scuola, che è culla delle virtù cittadine e nazionali. Il governo deve, invece, prendersi carico della scuola stessa.

La coscienza della funzione della scuola è un elemento essenziale della competenza professionale delle educatrici, conquistata attraverso l'esercizio della propria professione.

Ciò che sollecita questo impegno è dato dai bambini stessi, di cui l'educatrice deve rispettare l'individualità e saper cogliere attese e potenzialità.

Questa cultura consente di evitare gli eccessi del fröbelismo, tramite l'arte dell'animazione educativa, per cui l'educatrice si pone come attenta os-

servatrice e conoscitrice dell'infanzia, organizzatrice dell'ambiente per rendere possibile l'operosità dei bambini.

L'individualità del bambino è tale per cui la maestra non può attingere a metodi prestabiliti. Deve invece trovare da se stessa quanto le serve per promuovere e orientare la maturazione di ciascuno.

Guadagnata l'autonomia, la maestra si può servire dei giochi fröbeliani, dando però ampia libertà al bambino, perché possa parlare e operare con essi a piacimento.

L'ambiente, opportunamente preordinato, consente al bambino di agire e coltivare il suo bisogno di libertà. Però l'operosità del bambino diventa educativa se è in funzione del pensare e del parlare. E qui la regia della maestra è indispensabile.

Se l'esigenza educativa è questa, la pedagogia non può pretendere di proporre un sistema educativo perfetto. Ogni progetto nella scuola viene definito e attuato nella situazione concreta dei bambini, non in generale, ma di quelli che concretamente formano la classe, nelle loro diversità.

Solo nel rispetto dell'individualità del fanciullo si ha la base per elaborare un sistema educativo. Pertanto, quello che può essere indicato non è un metodo, ma il modo di procedere. E alla maestra è lasciato il compito di saper procedere nel cammino con intelligenza educativa, perché, salvo il principio, tutto dipende dalla sua mente educativa[41].

5.1.2.2. La Casa dei bambini di Maria Montessori

Con Maria Montessori la pedagogia scientifica e positivistica trovano sviluppo e successo nuovi. La sua "Casa dei bambini" si basava infatti sulla conoscenza fornita dalla scienza. Maria Montessori si era laureata in medicina e divenne assistente nella clinica neuropsichiatrica dell'Università di Roma. In quella sede si occupò di fanciulli anormali e nei suoi viaggi ebbe modo di conoscere i materiali adoperati da Itard e Séguin per l'educazione dei frenastenici. Qualche anno dopo conseguì la libera docenza in antropologia.

L'intuizione che i metodi e i materiali usati con i soggetti anormali potevano essere estesi ai bambini normali e che l'educazione doveva basarsi sullo sviluppo fisico, psichico e intellettuale del bambino, la condusse a elaborare il suo metodo, che troverà applicazione con l'apertura della prima "Casa dei bambini" a Roma nel 1907.

[41] Sira Serenella MACCHIETTI, *Il primo Congresso pedagogico nazionale (Torino, 1898): Rosa Agazzi, oltre Aporti e Fröbel, verso la prima scuola attiva in Italia*, in Marilena BAGNALASTA BÀRLAAM (a cura di), *Rosa Agazzi nella cultura pedagogica italiana e nella realtà educativa della scuola materna*. Brescia, Istituto di Mompiano Pasquali-Agazzi 1995, pp. 71-90.

Ma trovandosi poi isolata con l'avvento del fascismo, scelse volontariamente la via dell'esilio. Ritornerà in Italia dopo la fine della seconda guerra mondiale. Morì improvvisamente in Olanda nel 1952.

La sua originale esperienza educativa ebbe inizio criticando i metodi basati su ricerche di carattere antropometrico e psicometrico. Intendeva, invece, migliorare l'azione educativa attraverso mezzi ricavati dalla sperimentazione su bambini in condizione di vita reale, giungendo al concetto fondamentale di "autoeducazione", per cui la scuola deve aiutare il bambino a trovare i mezzi idonei per servirsi delle sue potenzialità in vista di potersi sviluppare.

Per questo era prioritaria la conoscenza sperimentale delle condizioni favorevoli e delle diverse fasi dello sviluppo fisico e psichico del bambino.

Nel suo sistema notevole importanza acquista l'ambiente: le "Case dei bambini" sono infatti un ambiente organizzato in modo che essi si possano muovere liberamente, senza imposizioni o interventi esterni degli adulti. In questo ambito fondamentale fu il fatto di aver concepito e costruito tutto a misura del bambino.

Inoltre, è centrale il ruolo del materiale didattico, chiamato "materiale di sviluppo", perché è costruito in modo tale da conformarsi ai processi naturali dell'evoluzione infantile. Con questo materiale si intendeva stimolare i sensi che sono alla base di ogni giudizio e di ogni ragionamento. Altri materiali serviranno poi allo sviluppo delle capacità logiche.

Il fine dell'educazione è la difesa della libertà. Per raggiungere questo obiettivo, il bambino viene sorretto nello svolgimento delle sue esperienze, evitando che l'adulto imponga i propri modi di apprendere e di ragionare. La Montessori, per questo motivo, rivendicò i diritti dell'infanzia, per cui ritenne che fosse errato l'atteggiamento degli adulti quando tendono a imporre gli abiti mentali che non sono conformi alla natura dei bambini perché falsano e ostacolano la loro spontanea evoluzione.

Il bambino, secondo lei, possiede un'intensa capacità di assimilazione – è "una mente assorbente" –, che l'adulto ha invece perduto. La sua mente utilizza delle sensibilità speciali, attraverso le quali costruisce il proprio mondo interiore. Vengono in questo modo trovate le radici del subconscio. Però, la liberazione dalle oppressioni del mondo adulto avviene con l'impegno morale di tutti a risolvere i conflitti tra mondo adulto e quello del bambino.

Ma vede nel rispetto della personalità del bambino anche un mezzo per migliorare la società secondo una finalità di pace e di tolleranza.

Maria Montessori, partita da premesse naturalistiche e positivistiche, accentuò gradatamente l'aspetto filosofico, etico e umanitario, ponendo alla fine

al centro della sua visione una fede semplice ma vigorosa nel messaggio cristiano, quale poteva essere compreso dai più piccoli[42].

5.1.3. La scuola dell'infanzia nel sistema scolastico italiano

Come era avvenuto per gli asili aportiani nei decenni precedenti, anche i giardini d'infanzia sorsero per iniziativa di privati, enti o associazioni. Fu il comune di Venezia il primo ente pubblico che aprì nel 1874 un giardino fröbeliano.

Lo Stato cominciò a interessarsi del problema a partire dal 1870. In quell'anno, rispondendo ad Adolfo Pick, il ministro Coppino si dichiarava favorevole all'istituzione dei giardini. Peraltro, in quella direzione andavano anche i ripetuti inviti rivolti dai maggiori esponenti della pedagogia positivistica, come faceva Gabelli, che riteneva il metodo fröbeliano "eccellente". Pitagora Conti, invece, andava oltre. I giardini d'infanzia per lui erano uno strumento strategico per la laicizzazione e il rinnovamento dell'istruzione infantile. Bisognava passare dalle finalità assistenziali e caritative alla nuova concezione della scuola infantile intesa come interesse pubblico e diritto del bambino. Il giardino d'infanzia non era più "un luogo pio, né un vivaio retto da sette religiose". Lo stato doveva quindi intervenire. Inoltre lavorava in quello stesso senso l'alto funzionario ministeriale Vittore Ravà, soprattutto a Roma[43].

Nel frattempo le scuole infantili erano cresciute di numero. Di esse però, all'inizio del novecento, nonostante tutte le prese di posizione, solo il 18,6 % erano giardini. D'altra parte, il mondo cattolico, fortemente impegnato sul campo, mostrava riserve.

Le discussioni continuarono a lungo. Nel contempo emergeva nella preoccupazione del Ministero un'altra urgenza, quella della formazione specifica delle insegnanti. Senza di essa anche l'eccellenza del metodo fröbeliano sarebbe stata vanificata.

Il Ministero, da questo punto di vista, intervenne già a partire dal 1871. Furono richieste relazioni informative. Ci furono animati dibattiti nelle aule parlamentari. Si succedettero vari ministri. Ma il lungo travaglio si concluderà solo nel 1896 con il Ministro Gianturco, al quale si deve l'istituzione di uno specifico corso per Maestre giardiniere[44].

[42] Remo Fornaca - Sante Redi Di Pol, *La pedagogia scientifica del 'novecento*. Milano, Principato 1981, pp. 127-164.

[43] S. Redi Di Pol, *Fröbel e il fröbelismo in Italia*..., pp. 205-214.

[44] *Ibid.,* pp. 211-214.

In questo contesto si spiega anche l'iniziativa delle FMA istituita a Nizza Monferrato per la formazione delle maestre giardiniere cui prima si è accennato[45].

5.2. *La struttura del documento*

Rispetto a quello del 1885, il secondo regolamento non contiene, come già accennato, alcuna sintesi storica come quella preparata da don Cerruti, ma viene articolato direttamente in cinque capitoli.

Il primo illustra lo scopo, la funzione della maestra giardiniera, il profilo del bambino come centro dell'attività educativa e le caratteristiche degli ambienti. Il secondo parla dell'accettazione dei bambini. Il terzo, presenta la novità delle diverse figure educative previste: la direttrice, le maestre, le sottomaestre e le inservienti. Il quarto contiene le norme disciplinari. Il quinto l'orario e lo svolgimento della giornata.

La suddivisione dei bambini risulta più articolata, in quanto ci sono non più due ma tre sezioni, ognuna con attività diversificate. Il metodo è ora basato prevalentemente sulle circostanze.

Infine, si deve notare che non viene nominato esplicitamente il sistema preventivo, ma viene ancora una volta recuperato a livello della relazione educativa. Inoltre, rimane, come nel precedente regolamento, la concezione riduttiva già messa in evidenza.

5.3. *I fattori caratterizzanti*

L'esame della struttura ha già permesso di individuare elementi di particolare interesse, da cui potremo desumere il senso del contributo che le FMA hanno dato al problema dell'educazione infantile.

5.3.1. Lo scopo essenzialmente educativo

Leggendo il primo capo, intitolato *Articoli generali,* in primo luogo veniamo a comprendere che lo scopo degli asili e dei giardini d'infanzia delle FMA non è solamente assistenziale, quello cioè di "togliere dai pericoli della giornata i bambini, che non potrebbero essere vigilati dai loro genitori". Ovviamente non si intendeva trascurare l'esigenza dei ceti popolari, ben sapendo che spesso il lavoro di entrambi i genitori si svolgeva fuori

[45] Piera CAVAGLIÀ, *Educazione e cultura della donna*..., cap. 3-4; inoltre EAD. - B. NOTO, *La scuola "Maria Ausiliatrice" di Vallecrosia*..., pp. 42-47.

casa. Inoltre, il processo di industrializzazione continuava ad aumentare questa necessità[46].

Lo scopo voleva essere piuttosto prevalentemente educativo, confermando in tal modo l'impegno dell'Istituto, che, fin dal suo sorgere, si era collocato nell'ambito di una missione prettamente educativa, come già si è detto.

Si tratta più precisamente di educazione integrale del bambino che comporta "lo svolgimento delle facoltà fisiche, intellettuali, morali e religiose", facendo ricomparire la stessa ripartizione vista nel precedente regolamento.

Più nuova è l'annotazione iniziale, dove si dice che l'educazione integrale dovrebbe consistere nel "trattenerli piacevolmente". In tal modo il nuovo regolamento si poneva in sintonia con le istanze emergenti dalla cultura pedagogica che aveva affermato il ruolo insostituibile del gioco nella vita del fanciullo[47].

Per quanto possa sembrare un inciso, tuttavia l'espressione è indice che elementi della pedagogia fröbeliana cominciavano ad essere assunti.

5.3.2. La funzione delle maestre

Coerentemente con lo scopo prevalentemente educativo degli asili e dei giardini d'infanzia, anche la funzione della maestra non può che essere educativa. Poiché i bambini sono "fiori delicatissimi" "fiori preziosi", la maestra è chiamata a "coltivarli con amore illuminato, paziente, instancabile, ispirato sempre agli immutabili principi della fede e della speranza in Dio".

Ora, se il verbo "coltivare" nel linguaggio metaforico scelto indica l'azione educativa; invece il termine "amore" si riferisce all'atteggiamento di amorevolezza, proprio del sistema preventivo. Come precedentemente era stato detto, è infatti nella relazione educativa che riusciamo a scorgere l'attuazione del sistema salesiano nel suo aspetto più tipico.

Si può aggiungere anche un'altra sottolineatura: l'amore è detto anche illuminato, per cui anche la ragione viene chiamata in causa.

L'ispirazione dell'amorevolezza "agli immutabili principii della fede e della speranza in Dio" colloca l'azione educativa delle FMA nell'ambito della pedagogia cristiana. Questa istanza era stata richiamata con forza da don Cerruti, era stata la linea guida di don Bosco, dello stesso Aporti o del marchese Tancredi Falletti di Barolo, che si rivolgeva alle persone caritatevoli e che po-

[46] Era altra la posizione, menzionata in precedenza, di Pitagora Conti: per lui era necessario passare ad una dimensione educativa della scuola dell'infanzia secondo una prospettiva di aperta laicizzazione che intendeva esplicitamente escludere l'apporto delle "sette religiose", in nome del progresso in campo scolastico.

[47] Oltre alle già citate opere di Cavaglià e Ruffinatto, si segnala G. Loparco, *Gli studi nell'Istituto*..., pp. 327-368.

neva in apertura al suo discorso l'ammonimento dell'evangelista Matteo: "Guardatevi dal disprezzare alcuno di questi piccoli".

Le forze laiche, per contrapposizione, volevano affermare sì lo scopo educativo dei giardini d'infanzia, ma nello stesso tempo cancellare ogni intenzione assistenziale, perché ritenuta da essi contraria al senso del progresso[48].

In questo ambito troviamo, infine, un'indicazione interessante, che in precedenza non era apparsa. Si tratta dell'accenno alla collaborazione con la famiglia e del tema della continuità con la scuola successiva. Per quanto rimanga generico, è in sé importante, rivelatore di nuova sensibilità educativa.

5.3.3. La cura dell'igiene e della salute

Sempre nel capo primo alle maestre vengono affidati compiti riguardanti l'igiene degli ambienti e delle persone e la cura della salute dei bambini.

Prima di tutto bisognava che esse assicurassero che gli ambienti fossero adeguatamente arieggiati, luminosi, riscaldati sufficientemente. Così pure ponessero attenzione alla igienizzazione dei servizi, alla pulizia scrupolosa "in tutto". Non dovevano ammettere bambini malati o che potessero contagiare.

Nelle diverse situazioni, molte delle quali vengono accuratamente indicate, bisognava che evitassero tutto ciò che potesse danneggiare la salute dei bambini.

Si deve notare, in proposito, che l'igiene era un grave problema per l'intera società; anzi era stata lamentata sin dall'inizio delle prime fondazioni degli asili. Come già detto, una delle cause della loro disfunzione era stata indicata nella carenza igienica negli ambienti.

5.3.4. Le diverse figure educative

Un'altra novità del Regolamento del 1912 riguarda l'introduzione di diverse figure educative con mansioni diverse in ordine alla cura dei bambini, come leggiamo al capo terzo.

Ovviamente rimane quella insostituibile delle maestre, che è stata già illustrata nelle norme generali, prese in esame nei paragrafi precedenti.

Esaminando il capo terzo, la prima figura prevista è quella della direttrice. Non compariva nel precedente regolamento, ma non per questo di per sé doveva mancare.

Di lei si dice che "l'educazione dei bambini è affidata a una Direttrice... coadiuvata da maestre e sottomaestre". È lei, quindi, la prima responsabile dell'opera. Per questo a lei spetta di "provvedere a che siano conosciute e

[48] Cf nota n. 45.

osservate tutte le disposizioni del presente regolamento, e si svolga il programma".

Si passa, poi, ad un elenco di mansioni di tipo amministrativo, riguardanti la tenuta dei registri di iscrizione e presenza, l'esazione dei contributi, la contabilità, la cura del mobilio, che precedentemente era stata invece affidata alle maestre, la custodia delle chiavi e la relazione finale.

Anche in queste occupazioni emerge la responsabilità primaria della direttrice, in linea con la figura del direttore salesiano secondo la mente di don Bosco[49].

Il capo prosegue parlando delle maestre e sottomaestre. Si usa lo stesso verbo "coadiuvare", usato poco prima, per indicare che la loro mansione è subordinata o, se si vuole, di tipo esecutivo. Infatti "nello svolgimento del programma si atterranno alle norme che all'uopo darà la Direttrice, importando sommamente che vi sia una direzione unica".

Poi si parla delle inservienti e dei loro compiti di ordine ausiliario. Tutte le operatrici "si mostreranno ossequienti verso i signori Amministratori, nonché […] persona che si recasse a visitare l'Asilo". Inoltre "si raccomanda vivamente […] [il] proprio dovere […] [e di non] trascurare l'assistenza". Erano norme analoghe a quelle del 1885.

A queste norme si può legare quanto si prescrive sull'osservanza esatta del regolamento al capo quinto: "si raccomanda a tutte molta esattezza nell'osservanza di ciascun punto del presente regolamento, ricordando che sarà considerata come mancanza l'infrazione anche di uno solo".

Don Bosco era esigente in merito. Un esempio tipico lo troviamo nel volume VII delle Memorie Biografiche, a proposito del regolamento del Collegio di Mirabello[50].

[49] MB VII 863: "Il Direttore è capo del Collegio; a lui spetta il ricevere, il licenziare gli alunni, ed è responsabile dei doveri, della moralità di ciascun impiegato e degli alunni del Collegio. Il Direttore soltanto ha facoltà di fissare per ciascuno le proprie occupazioni; e niuno può introdurre variazioni nell'orario o nella disciplina senza l'espresso di lui consenso" (*Regolamento pel Collegio Convitto di S. Carlo in Mirabello*, cap. II, *Il Direttore*).

[50] MB VII 520: "Esigeva che se ne facesse gran conto. Quindi stabiliva che sul principio di ogni anno scolastico, seguendo l'usanza dell'Oratorio, si leggessero queste regole ai giovani del Collegio radunati nella sala dello studio, alla presenza di tutto il corpo dirigente ed insegnante […] D. Bosco affermava che gli alunni dovevano riconoscere come eziandio i superiori fossero soggetti al Regolamento, che facevano il loro dovere, e non ad arbitrio quando esigevano obbedienza […] Tale lettura doveva costituire gli alunni testimoni della fedeltà dei superiori ai loro doveri, sicché questi, come modelli, potessero dir loro francamente: – Obbedisco io; obbedite anche voi".

5.3.5. Norme disciplinari

"È proibito ogni castigo corporale […] così pure il dar […] castighi umilianti […] Ove taluno si mostri incorreggibile […] le maestre ne informeranno la direttrice". La stessa indicazione era stata data al capo primo: "A maestre, formate sui principi di educazione lasciati […] dal nostro Ven. Fondatore e Padre, D. Giov. Bosco, non deve essere necessario raccomandare di astenersi assolutamente dal percuotere e da tutto ciò che sappia di violento, di duro, di umiliante".

Queste norme disciplinari fanno riemergere il pensiero di don Bosco, che peraltro viene citato direttamente nell'ultima indicazione. Rientrano, infatti, nel sistema preventivo, come l'annotazione che ritroviamo sempre al capo primo, dove si invitano le maestre a vigilare "colla massima sollecitudine, per prevenire e tener lontano dai bambini ogni benché minimo pericolo morale non meno che fisico".

Ma, accanto a questa visione del prevenire, che deve mettere il bambino nella impossibilità di commettere mancanze, c'è anche quella della relazione educativa, caratterizzata dall'amorevolezza: "Per correggerli […] si dimostrino dolenti sempre, non mai irritate". "Sia nell'istruire, sia nel divertire, sia nel correggere useranno sempre un tono di voce amorevole". "Infine […] procureranno sempre, non già di alzare il bambino a loro, ma di abbassare se stesse al bambino". Inoltre le maestre devono cercare di studiare l'indole dei bambini, che si manifesta soprattutto nel gioco: "si adopreranno, con materne, sagge industrie, ad estirpare […] le male erbe […] della golosità, della finzione, dell'ira, della gelosia e […] della vendetta". Anzi, nell'ultima espressione l'aggettivo "materne" sembra dire che il clima educativo deve assumere lo stile delle relazioni famigliari che il bambino ha con la madre.

Se così è, allora il regolamento potrebbe aver assunto le istanze di rinnovamento che venivano in modo particolare dalla pedagogia agazziana, come è stato già illustrato[51].

5.4. *Conclusioni*

Anche a proposito del Regolamento del 1912, gli elementi di rilievo non riguardano la struttura, bensì ancora una volta la qualità dell'educazione.

In primo luogo, c'è una prospettiva nuova: è il bambino il centro dell'azione educativa.

[51] Cf pp. 92-93.

> "I bambini non sono spettatori passivi del processo educativo, ma protagonisti secondo le loro possibilità. Essi devono essere docili ed obbedienti alle maestre, ma non in modo servile e ostentato. Infatti, l'obbedienza e la collaborazione richieste fanno appello alla ragione e, cioè allo sviluppo della comprensione di ciò che essi devono fare e la conseguente messa in atto di un comportamento adeguato"[52].

Poi si possono evidenziare gli elementi di contatto con la pedagogia di Fröbel, che precedentemente erano stati segnalati come meriti ma erano rimasti generici, senza reale influsso. Oltre al linguaggio, si avverte una maturazione che certamente è avvenuta grazie all'influsso della cultura pedagogica assimilata tramite i corsi previsti nella scuola *S. Maria delle Grazie* istituiti a Nizza Monferrato per le maestre giardiniere. In questa logica il gioco sembra assumere una funzione nuova. Non è solamente la situazione per conoscere meglio l'indole del bambino, come peraltro ritenevano sia don Bosco che lo stesso Aporti; ma è nel gioco che il bambino apprende. E di questo il regolamento sembra aver assunto la lezione, come già sottolineato.

Un'altra acquisizione significativa, che proviene dalla cultura pedagogica di fine secolo, è quella che dà uno stile diverso all'amorevolezza, in quanto tende a riprodurre lo stile materno della vita familiare, in sintonia con la scuola "materna" delle sorelle Agazzi.

Poi è stata sottolineata la molteplicità delle figure del personale educativo, in cui ha acquisito rilievo quella della direttrice, tipico della tradizione di don Bosco.

Inoltre, se nel 1885 il regolamento aveva preso posizione contro la deriva degli asili aportiani in senso scolasticistico, nuova invece è l'affermazione relativa alla continuità educativa con la scuola successiva. Infatti nel Cenno storico si parlava del fatto che gli asili dovevano avere la funzione di preparazione, non essere essi stessi scuola elementare. Nel 1912 si auspica che ci possa essere continuità educativa perché non vada dispersa l'opera educativa stessa che nel giardino d'infanzia è stata iniziata. Anzi si vorrebbe che potesse continuare ad influire in tutta la vita futura del bambino[53].

[52] P. Ruffinatto, *L'educazione dell'infanzia*..., p. 155.

[53] La continuità con la scuola successiva, auspicata in termini prettamente educativi nel primo capo del Regolamento e sottolineata come novità rispetto al 1885, è un problema presente nel dibattito pedagogico sin dagli inizi. Ida Zambaldi vi dedica nella sua opera storica sulla scuola elementare un intero paragrafo, mettendo in luce con un'ampia argomentazione l'apporto che gli asili hanno offerto soprattutto alla scuola elementare inferiore a livello principalmente di contenuti e di metodi. Cf Ida Zambaldi, *Storia della scuola elementare in Italia. Ordinamenti, pedagogia, didattica.* Roma, LAS 1977, pp. 138-153.

Anche sul piano della formazione specifica delle maestre giardiniere era stato compiuto un passo decisivo. A seguito delle disposizioni emanate dal ministro Gianturco nel 1896, pure le FMA diedero avvio ad un corso per maestre giardiniere, rispondendo con prontezza e determinazione all'esigenza, del resto mai trascurata, di assicurare un servizio adeguato alla scuola dell'infanzia.

L'Istituto, d'altra parte, aveva dato sempre giusta importanza alla formazione del proprio personale fin dall'inizio della sua storia. Sia don Bosco che i primi salesiani, sia le superiore FMA erano consapevoli che l'educazione della gioventù esigeva studio e preparazione e che era necessario il conseguimento dei prescritti titoli legali. Lo fecero per la scuola elementare, dove era previsto un primo e un secondo livello. Lo continuarono quando fu istituito il corso complementare. Ancora proseguirono l'impegno, più oneroso e articolato, per far fronte alle esigenze ben più complesse della nuova scuola normale. In questo caso fu necessario il conseguimento dei diplomi di laurea al Magistero, ma anche presso altre Facoltà universitarie, a seconda delle discipline di insegnamento[54].

L'Istituto perseguì questi obiettivi sotto la spinta della considerevole espansione delle opere in Italia e all'estero, nella viva preoccupazione di rimanere fedeli a don Bosco e alla originaria esperienza di Mornese[55].

Infine bisogna anche tenere presente che il nuovo regolamento degli asili e giardini d'infanzia delle FMA vedeva la luce in anni immediatamente precedenti a quelli in cui lo Stato italiano, dopo molte iniziative poco incisive a livello normativo, elaborava i primi programmi organici nel 1914 per la scuola infantile con l'iniziativa del ministro Credaro. Da questo punto di vista, allora, il regolamento del 1912 si presentava come autentica espressione della libertà di insegnamento che le FMA avevano voluto ancora una volta affermare. Hanno saputo darne un contributo significativo nella ricerca dell'identità della scuola dell'infanzia dentro il quadro di una visione cristiana e salesiana.

Era il frutto dell'intelligenza educativa dell'intero Istituto delle FMA, che dal lontano 1876 aveva contribuito, e non solo in Italia, all'educazione dei ceti popolari per la loro promozione civile e religiosa. Quella intelligenza educativa a cui pochi anni prima si era richiamata Rosa Agazzi, affermando che importante non è il metodo ma un modello elaborato sulla scorta di una conoscenza diretta del bambino.

[54] G. Loparco, *Gli studi nell'Istituto*..., pp. 334-342.
[55] P. Ruffinatto, *Educare "buoni cristiani e onesti cittadini"*..., pp. 49-51.

FONTI

IL SISTEMA PREVENTIVO NEGLI "APPUNTI DI PEDAGOGIA" DI GIULIO BARBERIS

Raccolta antologica di testi ed edizione critica
a cura di *José Manuel Prellezo**

INTRODUZIONE

Nell'adunanza o "conferenza capitolare" del 25 ottobre 1874, il consiglio direttivo dell'Oratorio di San Francesco di Sales di Valdocco – prima istituzione educativa fondata da don Bosco a Torino – esaminò con speciale attenzione le "particolarità" del piano formativo degli ascritti o novizi salesiani. Tra le deliberazioni prese in tale occasione, una va messa in particolare risalto: "Che gli studenti del 1° corso di filosofia ascritti abbiano una scuola di pedagogia sacra, invece di quella di matematica, la quale sarà loro fatta dal loro vice maestro, don Barberis"[1].

Il redattore del verbale non precisa, in questo caso, il numero dei presenti all'incontro né i loro nomi. È, tuttavia, ben documentato da altre fonti che la deliberazione approvata allora fu accolta poi dai tre primi Capitoli generali della Società Salesiana, presieduti da don Bosco. Nel primo, tenuto nel 1877, furono tracciate inoltre, benché sinteticamente, le linee generali del programma pedagogico da seguire nella scuola prescritta. In esso si formulò ancora la seguente disposizione: "Nella scuola di pedagogia sacra, che è sta-

* Salesiano, professore emerito di Storia della Pedagogia e dell'Educazione all'Università Pontificia Salesiana (Roma). Membro dell'ISS, del quale è stato direttore.

[1] Testo critico del verbale in José Manuel Prellezo, *Valdocco nell'Ottocento tra reale e ideale (1866-1889). Documenti e testimonianze.* Roma, LAS 1992, p. 193. Sulla figura e sull'opera di don Giulio Barberis (1847-1927), cf Eugenio Ceria, *Profili dei capitolari salesiani*. Colle Don Bosco, LDC 1951; Mario Fissore, *Il* Vademecum *di don Giulio Barberis: Spunti di indagine e sguardi d'insieme*, in RSS 31 (2012) 11-63; Id., *Il ruolo di don Giulio Barberis nell'organizzazione del primo noviziato salesiano*, in RSS 34 (2015) 155-222.

bilita tra noi per tutti i chierici di prima filosofia, si facciano leggere più volte e si spieghino le norme da seguirsi dai maestri e dagli assistenti"[2].

Tre anni dopo, il Capitolo generale del 1880 confermò la decisione concernente lo studio della pedagogia nel noviziato; e, dopo aver ripreso quanto era stato approvato dal Capitolo precedente, fu ribadito: "Nessun maestro sia messo in classe ad insegnare, se prima non ha letto e compreso il Regolamento della casa nella parte che lo riguarda"; e ancora: "Atteso il bisogno di maestri elementari, gli studenti di filosofia siano preparati a sostenere gli esami magistrali"[3].

1. Gli "Appunti di pedagogia sacra": un testo per la scuola

A proposito degli studi pedagogici, è chiarificatrice la testimonianza del primo responsabile delle lezioni:

> "Il nostro indimenticabile fondatore e padre don Giovanni Bosco non ebbe altro che gli stesse più a cuore quanto l'educare bene i giovanetti che la divina Provvidenza gli mandava, e vedendo che non poteva fare tutto da sé, cercò ogni modo di dare regole, affinché anche noi potessimo ben riuscire in un'opera tanto difficile. Nel 1874 poi, quando la nostra Pia Società fu approvata definitivamente dalla Santa Sede, dispose che tutti i suoi chierici ascritti avessero una scuola apposita, in cui si spiegassero quei principi educativi, che potessero in seguito aiutarli ad ottenere buoni risultati tra i loro allievi. Volle che fosse intitolata: *Scuola di Pedagogia Sacra*; ed egli medesimo, il buon padre, volle dare, al primo maestro a ciò stabilito, istruzioni speciali, acciò questa scuola avesse ad ottenere lo scopo per cui era stabilita. *L'educazione*, soggiungeva spesso, *è la grande arte di formare gli uomini*"[4].

Barberis fa tali asserzioni nella presentazione, "Agli Ascritti della Società di S. Francesco di Sales", della prima tiratura litografata degli *Appunti di pedagogia* (1897), cioè, il testo da lui stesso compilato per la scuola che don Bosco gli aveva affidato nel 1874. Fino all'anno 1897 la scuola era stata fatta "senza testo determinato, prendendosi ciascun allievo quelle note che gli erano più opportune". Questo modo di procedere – scrive sempre Barberis – "parve

[2] *Deliberazioni del Capitolo generale della Pia Società Salesiana* tenuto in Lanzo Torinese nel settembre 1877. Torino, Tipografia e Libreria Salesiana 1878, p. 16. Probabilmente, "alla fine del primo trimestre 1875", la decisione sulla scuola di pedagogia era diventata ormai operativa (cf M. Fissore, *Il ruolo di don Giulio Barberis*..., pp. 181-182).

[3] *Deliberazioni del secondo Capitolo generale della Congregazione Salesiana*. Torino, Tipografia Salesiana 1882, p. 70.

[4] Giulio Barberis, *Appunti di pedagogia sacra esposti agli ascritti della Pia Società di S. Francesco di Sales*. [Torino], Litografia Salesiana 1897, pp. 3-4.

sufficiente finché rimase centro di tutto l'Oratorio; ma cresciuto il numero degli ascritti ed apertisi vari noviziati in regioni anche lontane, a mantenere l'unità di metodo, si fece sentire la necessità di un testo apposito" per le lezioni.

In una nuova edizione litografica degli *Appunti di pedagogia*, nel 1903, si avverte che alcune asserzioni presentano, riguardo a quelle fatte precedentemente, varianti tutt'altro che insignificanti. Riferendosi ai fatti del 1874, Barberis non accenna già all'approvazione definitiva della Congregazione Salesiana, ma, più esattamente, all'approvazione definitiva delle *Costituzioni* salesiane. Inoltre, dopo aver affermato che la scuola di pedagogia era stata fatta, fino a quel momento, senza un testo determinato, non allude soltanto al modo di procedere degli allievi, ma anche a quello del "primo maestro". Questi presentava nelle sue lezioni le "cose importanti" imparate da don Bosco e dai libri "suggeriti" da lui medesimo[5].

Accennando, più avanti, al tema delle fonti redazionali dello scritto, dovremo tornare su questo argomento.

2. Scopo e limiti della raccolta antologica

In ricerche e saggi precedenti – a cui rimando[6] – sono stati analizzati i punti di maggior rilievo: le "cose importanti" che Barberis aveva imparato dall'esempio di don Bosco; le "istruzioni speciali" impartitegli riguardo alle lezioni di pedagogia da fare agli ascritti salesiani; e, più in generale, l'origine e i primi sviluppi della stessa scuola, iniziata a Valdocco nel 1874 e organizzata poi nelle nuove case di noviziato aperte in differenti paesi europei e americani. In una lettera circolare del 1896, il Rettor maggiore, don Rua, faceva un elenco delle nuove case di noviziato esistenti: Foglizzo, San Benigno, Ivrea, Valsalice, Genzano (Italia), San Vicens dels Horts (Spagna), Bernal (Argentina), Macul (Cile), Sangolquì (Ecuador), San Gioachino (Brasile), Fontilbon (Colombia), Las Piedras (Uruguay)[7].

[5] Giulio Barberis, *Appunti di pedagogia sacra. Esposti agli ascritti della Pia Società di S. Francesco di Sales* dal Sac. Giulio Barberis. 1903, 34 p. (copia custodita nella Biblioteca Don Bosco dell'Università Pontificia Salesiana).

[6] Cf José Manuel Prellezo, *Studio e riflessione pedagogica nella Congregazione Salesiana 1874-1941. Note per la storia*, in RSS 7 (1988) 34-60; Id., *G. A. Rayneri negli scritti pedagogici salesiani*, in "Orientamenti Pedagogici" 40 (1993) 1039-1063; Id., *Giuseppe Allievo negli scritti pedagogici salesiani*, in "Orientamenti Pedagogici" 45 (1998) 302-311. Per ovvie ragioni, saranno tenute presenti, qui, le conclusioni e informazioni ricavate da queste ricerche.

[7] Cf *Lettere circolari di don Michele Rua ai Salesiani*. Torino, Tip. S.A.I.D. "Buona Stampa" 1910, pp. 448-449.

L'attenzione si centra, invece, nella nostra raccolta antologica, sul testo *Appunti di pedagogia sacra* o *Appunti di pedagogia salesiana,* come lo stesso Barberis scrive, più d'una volta, nelle pagine del suo lavoro. Riferendosi sempre a questo, il compilatore adopera pure l'espressione: *Appunti di pedagogia*; o, semplicemente, il termine: *Appunti*.

Riguardo a tali differenti formulazioni del titolo, sono da tener presenti due correzioni autografe che si riscontrano in un esemplare dell'edizione che porta la data 1903. Nella copertina del volume appare cancellata la parola "sacra" e, sotto la medesima, in un'aggiunta autografa del compilatore, si legge: "*Secondo lo spirito del venerabile D. Gio. Bosco*". Nella pagina 9 del medesimo esemplare, la parola "sacra" appare cancellata con alcuni tratti di matita viola, ma non viene introdotto altro termine o espressione[8].

Tenendo presenti queste e altre correzioni e aggiunte autografe, è ragionevole supporre che Barberis abbia potuto pensare ad una nuova edizione del suo testo, magari, dal titolo: *Appunti di pedagogia secondo lo spirito di don Bosco*; o *Appunti di pedagogia salesiana* (che meglio esprime i contenuti del lavoro). Non si è trovato finora un altro esemplare degli *Appunti*, pubblicato nel 1903 o dopo tale data.

Ad ogni modo, saranno tenute presenti nell'edizione dei testi le varianti suggerite da Barberis nell'esemplare accennato, cercando sicuramente di esprimere più adeguatamente il contenuto del testo messo nelle mani dei giovani ascritti salesiani. Le aggiunte e correzioni di maggior rilievo sono tenute pure in considerazione nell'apparato critico delle varianti di questa edizione critica. Lo scopo della medesima non è, tuttavia, quello di fare uno studio esauriente degli *Appunti di pedagogia* di Barberis o di offrire agli studiosi il testo completo dei loro contenuti, ma soltanto favorire un approccio ai medesimi da parte dei lettori interessati.

La scelta e presentazione dei testi si collocano nella prospettiva e in funzione del nucleo centrale – il sistema o metodo preventivo di don Bosco – proposto dal primo manuale o testo pedagogico preparato, nel 1897, per la scuola di pedagogia stabilita per gli ascritti della Società Salesiana, che ha "per scopo primario" – si ricorda negli *Appunti* – "l'educazione della gioventù".

[8] In un biglietto autografo inserito tra le pp. 4-5 del documento, Barberis scrive: "Barberis, Appunti di Pedagogia Sacra ossia Principi educativi secondo lo spirito del Venerabile D. Bosco".

3. Documenti che contengono, in parte o integralmente, il testo degli "Appunti"

Degli *Appunti di pedagogia* compilati da don Giulio Barberis si conservano, in diverse collocazioni archivistiche, tre documenti: un fastello di bozze di stampa (*A*) e due volumi in formato litografico (*B* e *C*).

3.1. Doc. *A,* in BSC: Sac. Giulio BARBERIS, *Appunti di pedagogia sacra. Esposta agli ascritti della Pia Società di S. Francesco di Sales*. Edizione extra-commerciale. Torino, Scuola Tipografica Salesiana [s.d.].

Una copia del documento *A* – formato 24,5 × 17,5 cm. – si custodisce nella Biblioteca Salesiana Centrale (Direzione Generale Opere Don Bosco - Roma). Si tratta di un insieme di 233 pagine sciolte. Sono bozze di stampa probabilmente non pubblicate. Una fotocopia di queste bozze si custodisce anche nel Centro Studi Don Bosco dell'Università Pontificia Salesiana; una terza copia, nell'Istituto Don Bosco di Pinerolo Monte Oliveto. Non vi si avverte alcun intervento della mano di Barberis. Nella composizione delle bozze di stampa, realizzata da un tipografo anonimo, mancano anche parti significative degli *Appunti di pedagogia*, come, per esempio, il testo del fascicolo di don Bosco sul *Sistema preventivo nella educazione della gioventù* e le annotazioni introdotte da Barberis. Per i motivi accennati, il documento *A* non si è tenuto presente nell'edizione critica della raccolta[9].

3.2. Doc. *B,* in BSC 18C7: *Appunti di pedagogia sacra. Esposti agli ascritti della Pia Società di S. Francesco di Sales* dal Sac. Giulio Barberis. [Torino], Litografia Salesiana 1897, 388 p.

Il testo del documento *B* – formato 21 × 16 cm. –, conservato nella Biblioteca Salesiana Centrale, è stato vergato in bella calligrafia da un copista anonimo e pubblicato, come si indica nella pagina di copertina, in edizione litografica dalla Litografia Salesiana di Torino nel 1897. Il contenuto del volume comprende 377 pagine di testo e 9 pagine di Indice. Vi si avvertono poche correzioni. Il documento, nell'insieme, si trova in buono stato di con-

[9] Ugualmente, non vi si è tenuto presente una sintesi degli *Appunti*, tradotta in spagnolo: *Apuntes de pedagogía sagrada expuestos a los novicios de la Pía Sociedad de S. Francisco de Sales* por el Sac. Julio Barberis. [Las Piedras (Uruguay)], Cyclostyle Pedrense [s.d.].

servazione; la carta appare un po' ingiallita dal passo dal tempo. Da questo documento *B* sono stati tratti i testi riportati nella selezione antologica.

3.3. Doc. *C,* in CSDB-BDB: *Appunti di pedagogia sacra. Esposti agli ascritti della Pia Società di S. Francesco di Sales* dal Sac. Giulio Barberis. Torino, Litografia Salesiana 1903, 406 p.

Il documento *C* – formato 21 × 16 cm. –, custodito nel Centro Studi Don Bosco (Biblioteca Don Bosco dell'Università Pontificia Salesiana). Riprodotto in formato litografico, esso mostra caratteristiche affini al precedente. Lo stato di conservazione del medesimo è, però, molto deficiente. In questa copia del 1903 – l'unica trovata finora – manca un consistente numero di fogli (da pagina 100 a pagina 224). Le prime 62 pagine, in gran parte sciolte, appaiono piene zeppe di cancellature e correzioni. Vi si trovano pure numerose aggiunte, dovute alla mano di Barberis, con modalità diverse (matita, inchiostro, righe di differenti colori) e nuove pagine introdotte in periodi diversi. Le correzioni e aggiunte sono spesso di difficile lettura. Si tratta, nell'insieme, di materiali raccolti molto probabilmente in vista di una nuova edizione degli *Appunti*.

3.4. Doc. *D*, in CSDB-BDB, Sac. Giulio Barberis, *Appunti di pedagogia sacra. Parte terza. Dell'educazione morale e religiosa.* [Bernal, 1926], 116 p.

Il documento *D* – formato 30 × 22 cm. – è custodito pure nel Centro Studi Don Bosco (Biblioteca Don Bosco dell'Università Pontificia Salesiana). La copertina è riprodotta in formato litografato; il testo dattiloscritto, in formato ciclostilato. Lo stato di conservazione è deficiente. Alcune pagine non sono leggibili. Vi mancano inoltre, tra molti altri, i testi riguardanti il Sistema preventivo.

4. Contenuti più rilevanti

Dal titolo dei documenti esaminati e dalle pur rapide annotazioni tracciate finora emerge che gli *Appunti* compilati da Giulio Barberis non costituiscono un manuale o trattato pedagogico organico. Il compilatore stesso, esponendo le caratteristiche del suo scritto, dichiara che non ha avuto "in mira di fare un trattato completo di pedagogia", ma si è proposto unicamente di aiutare i novelli salesiani "nel difficile compito di educare bene".

Infatti, l'estensore comincia la presentazione del suo scritto con queste suggestive riflessioni: "La nostra Pia Società, come ben sapete, o miei buoni giovani, ha per scopo primario l'educazione della gioventù. Ma il riuscire ad educar bene è difficilissimo; e lo è specialmente per noi, che ci occupiamo per lo più di giovani derelitti, e perciò ordinariamente già male incamminati. Di qui l'importanza di prepararsi bene e per tempo a questa grande missione. Chi imprende ad educare la gioventù deve conoscere le regole che a tal fine si danno. La scienza che di proposito fa conoscere queste regole è la pedagogia. Bisogna adunque con fermo proposito apprendere questa scienza ed anche coi sacrifici attendere a metterla in pratica".

Molte delle questioni esaminate negli *Appunti* di Barberis presentano indubbio interesse dal punto di vista storico, e non solo. Nella prima parte – "Nozioni generali" – viene offerto un ricco ventaglio di argomenti, ispirati ad autorevoli pedagogisti coevi, con cenni significativi ad opere di autori classici: Pedagogia scienza e arte, oggetto della pedagogia, possibilità e necessità dell'educazione, nobiltà ed eccellenza della pedagogia, difficoltà dell'educazione, importanza dell'educazione, errori sull'efficacia dell'educazione, fondamento dell'arte educativa, autorità soggezione nell'educazione, armonia tra autorità e libertà, caratteri particolari dell'educazione, fine della pedagogia, fattori dell'educazione, ufficio dell'educatore, legge suprema della pedagogia, vari periodi dell'educazione umana, mezzi educativi, divisione della pedagogia.

Nell'organizzazione generale del contenuto presentato, gli *Appunti di pedagogia* (1897) si collocano non lontano da determinati manuali pedagogici del tempo. Dopo l'esposizione delle "Nozioni generali" indicate, il corpo centrale appare articolato in cinque parti: *Educazione fisica; Educazione intellettuale; Educazione estetica; Della pedagogia morale e religiosa; Delle doti di un buon educatore*. Ognuna di queste parti è suddivisa poi in sezioni e capitoli.

Analoga struttura generale troviamo, ad esempio, nell'opera, *Della Pedagogica libri cinque*, di un noto pedagogista italiano, professore dell'università di Torino, Giovanni Antonio Rayneri[10]. Questi aveva articolato così il suo trattato: *Libro primo: Della educazione in generale; Libro secondo: Dell'educazione intellettuale; Libro terzo: Educazione estetica; Libro quarto: Dell'educazione morale; Libro quinto: Educazione fisica*[11].

[10] Giovanni Antonio Rayneri (1810-1867), sacerdote e pedagogista italiano.

[11] Giovanni Antonio RAYNERI, *Della pedagogica libri cinque.* Torino, Grato Scioldo Editore 1877[2], 619 p.

Dall'esame dell'unico esemplare – molto incompleto – che finora si è potuto consultare dell'edizione litografata degli *Appunti di pedagogia* (1903), non si può concludere che Barberis abbia modificato in profondità l'impostazione dell'edizione litografica precedente (1897). Due fatti, tuttavia, sono da evidenziare: le numerose correzioni e aggiunte autografe già accennate; e, nella prospettiva del contenuto, i capitoli introdotti sulla "previdenza" nell'esercizio della disciplina e le pagine dedicate a esaminare l'importanza dell'ufficio di assistente e le doti ed i doveri del medesimo[12].

5. Scelta e articolazione dei testi pubblicati nella selezione antologica

Considerati lo scopo ed i limiti della raccolta, merita particolare apprezzamento la parte quarta degli *Appunti*, "Della pedagogia morale e religiosa". Nella sezione seconda della medesima, "Del Sistema preventivo", segue – dopo talune riflessioni sulla "Necessità di seguire un buon sistema" e su "Il nostro sistema" – la trascrizione letterale dello scritto di don Bosco su *Il Sistema preventivo nell'educazione della gioventù* (1877) e degli *Articoli generali premessi al regolamento delle case*. Le pagine di questa sezione seconda sono riportate integralmente nella nostra raccolta antologica. Vi sono riportati ugualmente i brevi commenti aggiunti da Barberis. Non vi sono riportate, invece, le pagine del regolamento delle case salesiane (cariche e impegni dei membri del consiglio direttivo, dei maestri e degli assistenti), che Barberis inserisce nella sezione terza. Il lettore interessato può consultarne agevolmente il testo, anche in recenti edizioni degli scritti di don Bosco[13].

Per completare i punti riguardanti direttamente la "pedagogia salesiana", sono qui inclusi vari capitoli degli *Appunti*, in cui vengono sviluppati argomenti che, pur non trovandosi nella parte riguardante lo scritto di don Bosco sul *Sistema preventivo*, sono da considerare molto vicini alle sue idee pedagogiche e alla sua esperienza educativa. In detti capitoli e sezioni, l'interesse di Barberis si centra su argomenti esaminati nelle "conferenze capitolari" e anche nelle adunanze del personale salesiano di Valdocco[14]: disciplina tra gli educatori, sorveglianza, condizioni di una buona sorveglianza, norme pratiche di sorveglianza, la repressione e i castighi, doti di un buon educatore.

[12] Cf G. Barberis, *Appunti di pedagogia*..., 1903, pp. 315-342.

[13] Cf Istituto Storico Salesiano, *Fonti salesiane.* 1. *Don Bosco e la sua opera. Raccolta antologica.* Roma, LAS 2014, pp. 552-564.

[14] José Manuel Prellezo, *Valdocco 1884: Problemi disciplinari e proposte di riforma*, in RSS 11 (1992) 35-71.

A tale riguardo, diventa necessario ricordare alcuni fatti e richiamare nuovamente qualche precisazione fatta da Barberis stesso. Questi, infatti, aveva compilato già gran parte del suo lavoro – 274 pagine –, quando sentì la necessità di giustificarne il contenuto e l'articolazione, considerando che, fino a quel momento, non aveva presentato la tematica riguardante direttamente e specificatamente il metodo o sistema preventivo. Dopo aver riaffermato che il "nostro indimenticabile padre don Giovanni Bosco anch'egli spese la sua vita per darci un metodo, seguendo il quale, noi, secondo i tempi mutati, secondo le circostanze presenti, secondo le regole in generale, potessimo dare tale educazione da riuscire nell'intento", Barberis chiarisce:

> "Non si espose prima in questi *Appunti di pedagogia salesiana*, perché prima forse non si sarebbe capito abbastanza, mancando cognizioni preliminari all'uopo: bisogna non tardare ad esporlo perché la parte che rimane non potrebbe essere ben compresa senza la cognizione del sistema su cui si basa. Lo esponiamo pertanto qui come nel luogo più opportuno.
> Don Bosco non lo scrisse che nelle linee generali; ma già anche da questo poco escono tali sprazzi di luce da non lasciarci camminare all'oscuro in fatto di educazione. Lo applicò poi interamente sotto i nostri occhi; ed io quanto dissi fin qui dell'educazione, e specialmente quanto dirò in seguito, tutto cerco di modellare sopra quello, e tutti questi *Appunti* non sono che *esplicazione* di quanto egli ci insegnò a praticare secondo il metodo tracciato.
> È pregio dell'opera il riportare qui senz'altra spiegazione le parole di don Bosco, servendo di spiegazione quanto si disse fin qui, e quanto ancora ci rimane a dire, non che alcune note in proposito"[15].

Nei paragrafi testé riportati letteralmente, l'autore fa delle asserzioni che hanno accompagnato e, in parte, anche guidato la definizione degli obiettivi della ricerca e i criteri di scelta dei testi ora consegnati al lettore. La parte centrale della raccolta riporta, infatti, la trascrizione integrale dei testi che abbozzano precisamente le "linee generali" del Sistema preventivo. D'altro canto, i testi dovuti alla penna di don Bosco vengono preceduti da quelle nozioni generali sulla pedagogia e sull'educazione, necessarie – sottolinea Barberis – per capire meglio il pensiero e la pratica educativa del fondatore della Congregazione Salesiana. Appunto per questo, sono riprodotti integralmente qui gli argomenti più indicativi: *Idea generale della pedagogia, La pedagogia come scienza ed arte, Importanza ed efficacia dell'educazione, Errori sull'efficacia dell'educazione, Caratteri dell'educazione, Mezzi educativi, Ostacoli dell'azione educativa, Del rispetto alla libertà dell'educando*.

[15] G. Barberis, *Appunti di pedagogia*..., 1897, p. 276.

L'ultima parte della raccolta è costituita da testi che non si trovano nella sezione dedicata al Sistema preventivo di don Bosco; ma il suo nome e i riferimenti alle sue idee sull'educazione e la scuola compaiono nelle pagine della sezione con una certa frequenza. I titoli dei testi scelti sono formulati in questi termini: *Disciplina tra gli educatori, Della sorveglianza, Condizioni di una buona sorveglianza, Alcune altre norme pratiche di sorveglianza, La repressione ed i castighi.*

In qualche occasione – prima di parlare, ad esempio, dell'ultimo tema accennato, la "repressione e di castighi" –, Barberis fa un'annotazione previa: "A compimento ed a spiegazione di quanto don Bosco saggiamente dice sui castighi là dove parla del Sistema preventivo, giova aggiungere quanto segue". Dopo aver fatto più avanti alcune interessanti riflessioni e proposte riguardanti la "disciplina tra gli educatori", Barberis fa questa domanda: "Non sembra di sentire in queste varie testimonianze a parlare il nostro don Giovanni Bosco medesimo?".

La risposta alla domanda, piuttosto retorica, posta nel 1897, era, per l'estensore degli *Appunti*, sicuramente positiva; e la sua opinione può essere ragionevolmente condivisa, oggi, soprattutto se la lettura critica delle pagine trascritte è accompagnata dalla considerazione che, dopo una lunga e stretta relazione personale, Giulio Barberis poteva testimoniare: Don Bosco applicò il Sistema preventivo "interamente sotto i nostri occhi"; e poi, nel 1903, elencando i nomi dei pedagogisti ed educatori, dalle cui opere aveva tratto materiali per il suo lavoro, il "primo maestro" di pedagogia dei giovani salesiani puntualizzava: "Ma da questi medesimi autori non estrassi cognizioni originali che in qualche modo potessero essere in contraddizione col pensiero di don Bosco, bensì, invece, dall'essere stato io per 27 anni continui a fianco di don Bosco, ed aver trattato tanto a lungo e tanto famigliarmente [con lui]"[16].

In tale prolungata e familiare relazione con il padre, maestro e amico, affondano le radici dell'esperienza educativa e del discorso pedagogico narrati da Barberis negli *Appunti di pedagogia*. Trascrivo, a questo riguardo, una efficace testimonianza confidata ai giovani ascritti salesiani, dopo aver accennato anche alle difficoltà che comporta il compito dell'educare: "Don Bosco c'insegnava a non disperare di un giovane, per quanto si mostrasse protervo e malizioso, poiché, se si riesce a trovare il bandolo, o quasi direi, il suo lato debole per cui saperlo prendere, con la grazia di Dio si viene a migliorarlo, e non è a stupire se si vengono ad ottenere a suo riguardo miracoli inaspettati"[17].

[16] G. Barberis, *Appunti di pedagogia...,* 1903, p. 4.
[17] G. Barberis, *Appunti di pedagogia...*, 1897, p. 6.

6. Approccio alle principali fonti redazionali

Nella ricerca delle fonti redazionali, cioè le opere utilizzate dal primo insegnante di pedagogia salesiana per la preparazione degli *Appunti di pedagogia*, vanno tenute presenti anzitutto le indicazioni sul metodo di lavoro del compilatore. Le pagine dell'edizione litografata nel 1903 – doc. *C* – offrono, a tale proposito, dati di indubbio interesse. Si legge in una nota autografa di Barberis: "Oltre che dalla viva voce di don Bosco, per redigere questi *Appunti,* mi sono servito di altri provati autori, come p. es. del Rayneri, dell'Allievo[18], del Franchi[19], del Monfat[20], del Dupanloup[21], del Tommaseo[22], dell'Antoniano"[23].

Più avanti, in una pagina ugualmente autografa sul tema "dell'educazione estetica speciale", troviamo di nuovo il nome di vari pedagogisti, già citati da lui precedentemente e la giustificazione del metodo seguito nell'esposizione del loro pensiero negli *Appunti*:

> "Per non citare ad ogni momento nomi di autori, il che recherebbe confusione nel libro, dichiaro – scrive Barberis – che don Bosco faceva poca teoria: egli veniva subito alla pratica, perciò se la parte pratica è tutta, per quanto seppi fare [e] mi fu possibile, fondata su don Bosco, la parte teorica, fondata tutta sul vangelo, l'ho tolta specialissimamente dal prof. Giuseppe Allievo, prof. di antropologia e pedagogia all'Università di Torino e dal Rayneri suo antecessore nella medesima cattedra, non che dal Tommaseo e da pochi altri"[24].

A queste precisazioni del compilatore, è possibile aggiungere pure un'autorevole testimonianza esterna. Nel XIII Capitolo Generale della Società Salesiana, tenuto nel 1929, qualche membro dell'assemblea propose di dare alle

[18] Giuseppe Allievo (1830-1913), filosofo e pedagogista italiano.

[19] Ausonio Franchi: pseudonimo del filosofo, pedagogista e sacerdote italiano Cristoforo Bonavino. (1821-1895).

[20] Antoine Monfat (1820-1898), religioso della Società di Maria, educatore e pedagogista francese.

[21] Félix Dupanloup (1802-1878), pedagogista, educatore, vescovo di Orléans e accademico francese. Tra le sue opere pedagogiche: *De l'éducation* (1850-1862), "presente in traduzione italiana, nella biblioteca dell'Oratorio di Don Bosco" (Pietro Braido, *Prevenire non reprimere. Il sistema educativo di don Bosco*. Roma, LAS 1999, p. 81); cf Felice Dupanloup, *L'educazione*, versione italiana di Clemente De Angelis. Vol. 1°. *Dell'educazione in generale*. Vol. 2°. *Dell'autorità e del rispetto nell'educazione*. Vol. 3°. *Degli uomini addetti all'educazione.* Versione italiana di Clemente De Angelis. Parma, P. Fiaccadori 1868-1869.

[22] Nicolò Tommaseo (1802-1874), linguista, scrittore e patriota italiano.

[23] Silvio Antoniano (1540-1603), cardinale. L'opera più nota: *Dell'educazione cristiana e politica de' figliuoli...* Milano, Coi Tipi di Giuseppe Pogliani 1821 (prima edizione: 1584).

[24] Doc. C in BDB-CSDB: *Appunti di pedagogia sacra...* 1903 ("Dell'educazione estetica"), *ms aut*, fol. 22 v.

stampe "un sunto della Pedagogia Salesiana di don Barberis"[25]. La proposta, però, non ebbe un'accoglienza favorevole. Di fatto, don Filippo Rinaldi, allora Rettor maggiore dei Salesiani, comunicò "confidenzialmente" ai capitolari: il lavoro di Barberis "è sostanzialmente un sunto dell'Opera del Prof. Rayneri, e perciò non convenire stamparla sotto il suo nome"[26].

Le bozze di stampa presentate sopra – (doc. *A*) – non portano la data della composizione; né vi si trovano elementi per puntualizzare se tali bozze furono composte prima o dopo l'intervento di don Rinaldi; tuttavia dalla documentazione oggi fruibile si può presumere con fondata probabilità che il "sunto della Pedagogia salesiana" non abbia visto la luce come "volume a stampa". In realtà, i destinatari – i giovani ascritti salesiani – trovavano questa avvertenza nella presentazione degli *Appunti*: Questi "devono servire per uso esclusivamente nostro, e non sono adatti ad essere pubblicati per altri, poiché con questi non si ha in mira di fare un trattato completo di pedagogia; ma di considerare i giovani quali sono nelle varie nostre case, e senza tante teorie, aiutare nella pratica i nostri confratelli nel difficile compito di educarli bene".

Ad ogni modo, non era priva di fondamento la comunicazione confidenziale di don Rinaldi nel 1929. Ricerche recenti sulle fonti redazionali hanno documentato che, per la compilazione degli *Appunti di pedagogia*, è stata utilizzata certamente l'opera *Della pedagogia* di Giovanni Antonio Rayneri[27]; ma l'esame puntuale degli *Studi pedagogici* di Giuseppe Allievo[28] ha messo in evidenza che sono stati tratti dal libro di Allievo copiosi materiali riportati negli *Appunti* di Barberis. Questi va ascoltato, senz'altro, quando dichiara onestamente che, per la parte teoretica del suo testo scolastico, non soltanto ha usato le opere dei due pedagogisti italiani ora ricordati, ma anche quelle di altri "provati autori".

Allo scopo di documentare le testimonianze e affermazioni precedenti, e per offrire, allo stesso tempo, nuovi elementi e conferme alle ricerche sulle fonti redazionali segnalate, vengono riportati a continuazione testi dei due professori dell'università di Torino – G. Allievo e G. A. Rayneri – a confronto con quelli di Barberis, attinenti la "parte teorica" degli *Appunti di pedagogia*.

[25] ASC D598 *Capitolo generale XIII 1929. Proposte varie*.

[26] ASC D598 *CG XIII 1929. Verbali* (seduta antimeridiana del 19 luglio 1929).

[27] Cf José Manuel Prellezo, *G. A. Rayneri negli scritti pedagogici salesiani*, in "Orientamenti Pedagogici" 40 (1993) 1039-1063. (D'ora in poi: Rayneri *negli scritti pedagogici salesiani...*). Nell'apparato critico di questa raccolta si riprendono alcuni testi noti e altri nuovi che completano la ricerca.

[28] Cf José Manuel Prellezo, *Giuseppe Allievo negli scritti pedagogici salesiani*, in "Orientamenti Pedagogici" 45 (1998) 302-311. Nell'apparato critico di questa raccolta si riprendono alcuni testi noti e altri che completano la ricerca delle fonti redazionali.

G. ALLIEVO, *Studi pedagogici...* (1893)	G. BARBERIS, *Appunti di pedagogia...* (1897)
Ragione dell'educazione umana […]	**Possibilità e necessità dell'educazione** [p. 14] […]
Ma l'uomo fanciullo, il neonato mostra una limitazione, una deficienza ancora maggiore. Fra tutti i viventi di quaggiù verun altro ve ne ha, il quale sia chiamato ad un ideale di perfezione cotanto elevato e sublime, e che ad un tempo si trovi nella primerissima età tanto lontano dal suo futuro ideale, quanto l'uomo. Il neonato comparisce quaggiù ignaro di tutto, bisognevole di tutto. […] Quindi abbisogna di chi gli porga le prime cure dovute al sue debole corpiciulo, di chi gli susciti la parola sul labbro, di chi desti nel suo cuore le prime impressioni morali, insomma chi lo educhi. […] Sotto questo riguardo ben possiamo dire con Kant che [p. 67] «l'uomo non può formarsi uomo se non per virtù dell'educazione». [p. 68]	Ma l'uomo fanciullo mostra una limitazione, una deficienza ancor maggiore. Fra tutti i viventi di quaggiù verun altro ve n'ha, il quale sia chiamato ad un ideale di perfezione cotanto elevato e sublime, e che ad un tempo si trovi, nella primerissima età, tanto lontano dal suo futuro ideale, quanto l'uomo. Il neonato comparisce quaggiù ignaro di tutto, bisognevole di tutto. Quindi abbisogna di chi gli porga le prime cure dovute al sue debole corpiciulo, di chi gli susciti la parola sul labbro, di desti nel suo cuore le prime impressioni morali, insomma di chi lo educhi. Sotto questo riguardo possiamo ben dire con Kant che «l'uomo non può formarsi uomo se non per virtù dell'educazione». [p. 16]
La natura, fondamento dell'arte educativa	**Fondamento dell'arte educativa**
L'arte umana, di qualunque guisa essa sia, è figlia della natura, come la natura è figlia di Dio. […] L'arte educativa in particolare anch'essa, del paro che ogni altra qualsiasi, è opera non creatrice ma esplicatrice della natura. Nel neonato esiste l'uomo tutto quanto, ma in germe soltanto. Questo germe dell'[p. 75] umanità insito da natura nell'infante viene affidato all'educazione che lo schiude e lo cresce a maturità. La natura abbozza soltanto l'uomo; l'arte educativa interviene a sbozzarlo e lavorarlo conforme all'ideale dell'umanità. L'educazione non crea nell'alunno nessuna nuova virtù o potenza, ma esplicita ed attua quelle, che già vi preesistono. [p. 76]	L'arte umana, di qualunque guisa essa sia, è figlia della natura, come la natura è figlia di Dio. L'arte educativa in particolare è opera non creatrice ma esplicatrice della natura. Nel neonato esiste l'uomo tutto quanto, ma solo in germe. Questo germe dell'umanità insito da natura nell'infante viene affidato all'educazione che lo schiude e lo cresce a maturità. La natura abbozza soltanto l'uomo; l'arte educativa interviene a sbozzarlo e lavorarlo conforme all'ideale dell'umanità. L'educazione non crea nell'alunno nessuna nuova virtù o potenza, ma esplicita ed attua quelle che già vi preesistono. [p. 25]

Ai brani tratti dal libro di Allievo, si potrebbero aggiungere altri svariati argomenti: caratteri della pedagogia (scienza e arte), caratteri dell'educazione, del metodo educativo, concetto e fini dell'educazione intellettuale.

I testi di Rayneri riprodotti in seguito rinviano ugualmente a una sezione dei materiali che Barberis ha utilizzato per la compilazione della "parte teorica" del suo lavoro; e nei quali, talvolta, ha trovato inoltre ragioni per respingere idee e opinioni ritenute errate in campo pedagogico.

G.B. Rayneri, *Della Pedagogica*... (1877)	G. Barberis, *Appunti di pedagogia*... (1897)
Crede l'Helvetius e dopo di lui Jacotot ed altri scrittori, che l'educatore possa e debba far tutto, in fatto di umano perfezionamento; l'uomo secondo costoro è tutto o nulla secondo l'educazione che ha ricevuto. Codesta esagerazione dell'efficacia dell'azione educativa nacque dal sensismo. Ammette con Locke che l'anima umana nei primordi di sua esistenza è una tavola rasa. [p. 17]	Credettero vari filosofi con a capo Elvezio, che l'educazione possa e debba fare [p. 22] tutto in fatto di umano perfezionamento. L'uomo, secondo essi, è tutto o nulla secondo l'educazione che ha ricevuto: sostengono costoro che l'anima umana nei primordi della sua esistenza sia come una tavola rasa, un vaso vuoto che riceva ciò che si mette e nulla contenga, di quel che non vi si mette dall'esteriore. Questo è errore grave […].
Caddero altri nell'opposto errore opinando che l'educazione non possa far nulla di bene nello svolgimento dell'umana natura, che perciò debba contentarsi di essere meramente negativa, allontanando dall'alunno tutto ciò che gli possa recar nocumento, rimovendo e cessando ogni azione della società umana sopra di lui. In questo errore, com'è noto, cadde G.G. Rousseau […]. L'uomo, egli dice, nasce buono e la società lo corrompe; rimuova si dunque il pestifero influsso e si faccia luogo all'istinto natio. [p. 18]	Caddero altri filosofi nell'opposto errore, opinando che l'educazione non possa far nulla di bene nello svolgimento dell'umana natura, che perciò debba contentarsi di essere meramente negativa, allontanando dall'alunno tutto ciò che gli possa recar nocumento. In questo errore specialmente Rousseau, il quale asserisce che l'uomo nasce buono, e che la società lo corrompe; per educarlo adunque bisogna allontanarlo dalla società e lasciare che da sé svolga le sue facoltà senza mai insegnargli niente. [p. 23]
Degli uffici dell'educatore	**Uffici dell'educatore**
[…] Dirigere ed eccitare le facoltà dell'alunno. […] correggere i difetti [p. 97]	Gli uffici dell'educatore sono specialmente tre, cioè eccitare, dirigere, correggere le facoltà dell'alunno. […] [p. 41]

Si riscontrano analogamente tracce dell'opera *Della pedagogica* nell'esposizione di vari altri argomenti riproposti negli *Appunti di pedagogia*. Segnalo soltanto i più rilevanti: energia morale nell'educazione, insegnamento simbolico, insegnamento aforistico, natura dell'autorità, libertà dell'uomo. In più d'un caso, lo studio comparativo delle opere analizzate mette in evidenza lo stretto rapporto esistente tra il pensiero dei differenti autori; ma, anche in questi casi, si avverte che l'influsso di Allievo è più consistente e diretto.

G.B. Rayneri,
Della Pedagogica... (1877)

I. Delle leggi dell'educazione […]. Legge suprema

Determinare il modo, con cui l'uomo dee operare, è stabilire le leggi delle sue azioni. Se dunque noi mostreremo con chiarezza e precisione il modo onde l'educatore debb'eccitare e dirigere […] il suo alunno, avremo determinate le leggi dell'educazione.
Or questo modo ci viene in primo luogo suggerito dal fine dell'educazione, che è il fine stesso dell'uomo […], consegue che una debb'essere l'educazione, uno lo spirito che la governa, uno lo scopo a cui dee mirare continuamente l'educatore. [p. 109]
Molteplici essendo le potenze di cui l'uomo è dalla natura e dalla grazia fornito, […] consegue […] che l'educazione debb'essere universale o compiuta, cioè abbracciar tutto l'uomo ed estendersi a tutte le età della vita. [p. 110]
Dalle due leggi fondamentali dell'unità nell'azione educativa riguardo allo scopo, e dell'universalità rispetto alle potenze, consegue una terza legge che abbiamo già accennata, cioè la legge dell'ordine e dell'armonia. […] Egli dee dunque coltivare le potenze dell'alunno in modo che l'una non impedisca l'azione, l'esercizio, il perfezionamento delle altre. [p. 113]

G. Allievo,
Studi pedagogici... (1893)

Delle leggi pedagogiche

L'educazione è un'arte, ed arte non sarebbe, se nello adoperare i mezzi convenienti al fine suo essa camminasse alla ventura senza la scorta di leggi avvertite e riflesse, che ne governino il processo. Il Rayneri discorrendo questo argomento nel capitolo nono del primo libro della sua *Pedagogica* enumera cinque leggi pedagogiche particolari, ed esse sono: 1° Unità riguardo al fine ultimo e supremo che è il medesimo per tutti gli uomini, 2° Universalità rispetto alle potenze, che vanno tutte quante disvolte ed in tutte le età della vita; 3° Armonia riguardo all'intreccio ed al sintesismo, che regna fra tutte le potenze; 4° Gradazione, la quale esige che l'educazione proceda dal facile al difficile nell'ordine delle azioni, dal noto all'ignoto nell'ordine delle cognizioni, dai sentimenti e dagli istinti meno nobili ai più nobili nell'ordine delle affezioni; 5° Convenienza in riguardo alla tempra individuale degli alunni, la quale varia all'infinito dall'uno all'altro. [p. 106]

G. Barberis,
Appunti di pedagogia... (1897)

Delle doti e della legge suprema della Pedagogia

Nell'educazione non si deve per certo camminare alla ventura; ma è da seguire la scorta di norme fisse che ne governano il processo. Queste norme o caratteri generali dell'educazione si riducono generalmente a cinque.
Prima dote dell'educazione è l'*unità* riguardo al fine ultimo e supremo, che essendo il medesimo per tutti gli uomini, richiede che tutti gli uomini siano a quello indirizzati.
2° L'*universalità* rispetto alle potenze, che vanno tutte quante disvolte ed in tutte le età della vita.
3° *Armonia* riguardo all'intreccio ed al sintesismo che regna fra tutte le potenze.
4° *Gradazione,* la quale esige che l'educazione proceda dal facile al difficile nell'ordine delle azioni; dal noto all'ignoto nell'ordine delle cognizioni; dai sentimenti e dagli istinti meno nobili ai più nobili nell'ordine delle affezioni.
5° *Convenienza* sia in riguardo alla tempera individuale degli alunni, la quale varia all'infinito dall'uno all'altro; sia in riguardo ai fini speciali ossia gli stati a cui sono chiamati dalla natura, e dalla loro condizione; sia in riguardo all'età ed al sesso. [p. 43]

Nelle opere degli educatori e pedagogisti segnalati, Giulio Barberis ha potuto entrare in contatto con altri noti autori antichi e medioevali: Aristotele, Cicerone, Giovenale, Plutarco, Quintiliano, Seneca, sant'Agostino, san Girolamo, san Basilio, san Gregorio Magno, Dante. Tuttavia, non è da escludere che abbia potuto consultare direttamente scritti di alcuni di questi ultimi autori da lui citati. Ad ogni modo, dai documenti disponibili, si deve concludere che in più d'un caso si tratta di citazioni di seconda mano. Ciò si avverte particolarmente nei passaggi in cui lo scrittore salesiano formula giudizi negativi su idee pedagogiche che non condivide.

Il puntuale esame comparativo delle pubblicazioni di autori più volte riportati nelle pagine degli *Appunti di pedagogia* e l'edizione critica completa di questi consentirebbero di segnalare ancora nuovi parallelismi, analogie, consonanze concettuali, coincidenze letterali e chiari legami di dipendenza. Si tratta di auspicabili traguardi da raggiungere, che esulano, però, dallo scopo e dai limiti del presente contributo.

In sintesi: i testi presentati e l'approccio diretto alle pagine degli *Appunti* inserite nella raccolta antologica consentono di ascoltare con chiarezza la voce di un accreditato collaboratore di don Bosco nell'impegno dell'organizzazione e dello sviluppo della sua opera educativa. Dai contenuti offerti qui si desume che la fedeltà al fondatore della Società Salesiana e l'ammirazione per il suo metodo educativo non impedirono, anzi mossero don Giulio Barberis ad aprire il ventaglio dei suoi interessi per scritti di accreditati pedagogisti ed educatori, la cui consultazione gli fu suggerita pure dallo stesso don Bosco[29].

Per un più preciso inserimento del Sistema preventivo nel contesto storico e culturale del tempo, l'apporto del "primo maestro" di pedagogia dei giovani salesiani e l'esperienza da lui raccontata negli *Appunti* costituiscono, senz'altro, fatti e testimonianze da approfondire e da tenere presenti. Sono molti i temi messi in giusto risalto da Barberis. Ne elenco qui soltanto alcuni: la necessità, per il salesiano e per ogni educatore, di uno studio serio della pedagogia; l'importanza, i limiti ed i mezzi dell'azione educativa; l'educazione come "opera di collaborazione"; l'indispensabile unione degli educatori e di quanti sono impegnati nella "difficile arte" dell'educare; l'esigenza di adattare gli interventi educativi alle diverse tappe dello sviluppo del ragazzo e ancora all'indole e al carattere dei singoli educandi.

[29] A questo riguardo, sono suggestive le parole dette, il 19 maggio 1875, da don Bosco a Barberis, riportate poi da questi in una sua cronica: "Voi compirete l'opera che io incomincio, io abbozzo voi darete la tinta […]; ecco adesso io fò la brutta copia della Congregazione e lascerò che coloro i quali vengono dopo ne facciano poi la bella copia". (ASC A0000101 *Barberis, Cronichetta*, quad. 1, p. 15); cf A. Fissore, *Il ruolo di don Giulio Barberis*..., p. 157.

In particolare, Barberis ritiene assodato il principio pedagogico di "prevenire il male anziché doverlo poi combattere e punire"; ma, a tale proposito, egli afferma ugualmente che, tra gli "uffici dell'educatore", vanno messi in rilievo inoltre quelli di "eccitare, dirigere e correggere le facoltà dell'alunno". In sintonia ancora con don Bosco – e con il clima pedagogico del tempo –, il compilatore degli *Appunti* dedica ampio spazio al tema della "vigilanza" o, usando termini più familiari, alla pratica della "assistenza"; e raccomanda una "assistenza assidua" e una "vigilanza continua". Allo stesso tempo, però, Barberis mette pure in risalto l'esigenza di "armonizzare" queste pratiche educative con il "rispetto alla libertà dell'educando".

Avviandosi alla conclusione del suo lavoro – prima di offrire ai destinatari del medesimo uno scelto elenco di "alcuni autori che dovrebbero essere letti da tutti" –, il "primo maestro" di pedagogia dei giovani novizi salesiani sottolinea una proposta impegnativa: "Specialmente attenda l'educatore con ogni sollecitudine ad informarsi e profittare di tutti i veri e reali progressi della scienza e dell'arte pedagogica, legga continuamente e mediti gli autori più seri riguardanti l'educazione; vorrei dire *nulla dies sine linea,* perché in questo non se ne sa mai abbastanza".

7. Criteri di edizione dei testi

Nella raccolta dei testi scelti si è cercato di inserire le pagine più significative degli *Appunti di pedagogia*; e di offrire poi la "riproduzione più corretta" delle medesime, "nella forma più fedele possibile", corredandole delle informazioni atte a mettere lo studioso – e il lettore interessato in generale – nella condizione di poter seguire e controllare gli interventi o modifiche che il curatore dell'edizione ha introdotto nel testo[30].

Gli interventi ritenuti necessari o convenienti sono stati eseguiti d'accordo con i seguenti criteri: a) Sviluppo delle abbreviazioni (ad es., D.: don; SS.: Santissimo/a); b) normalizzazione degli accenti secondo l'uso oggi corrente (perché, ché); c) correzione di lievi traslitterazioni, indicando il testo originale nell'apparato critico; d) trascrizione, secondo l'uso attuale, di alcuni termini che renderebbero più pesante la lettura (esercizii: esercizi; a': ai; de': dei); e) copia in corsivo delle parole o espressioni latine e dei titoli dei libri citati nel testo; f) introduzione o soppressione di alcuni segni di punteggiatura,

[30] Cf Alberto Chiari, *L'edizione critica,* in Mario Fubini et al., *Problemi e orientamenti di lingua e letteratura italiana*. Vol. II. Milano, Marzorati 1951, pp. 231-295.

per facilitare la comprensione del testo. Tali interventi non comportano, però, alcun mutamento del senso del discorso; g) gli errori riscontrati nell'originale litografico sono stati corretti nel testo ora edito, riportando la correzione, volta per volta, nell'apparato critico. Si prescinde, tuttavia, da piccole sviste o da lievi "errori di distrazione" che non intaccano il senso del termine sostituito. h) I dati inseriti nell'apparato critico dopo un numero tra parentesi – ad es.: (1) Il cardinale Alimonda... – si trovano pure, ma a piè di pagina, nel testo litografato degli *Appunti* (1897).

7.1. *Segni diacritici nell'apparato critico*

La tabella riassuntiva delle abbreviazioni e sigle utilizzate nell'apparato critico ha lo scopo di facilitare la lettura e consultazione del lavoro. Premetto qualche chiarimento sui segni utilizzati nell'edizione, che possono presentare qualche difficoltà.

Il segno // separa diverse parti dell'apparato critico delle varianti; oppure quest'ultimo da altri dati di carattere storico o bibliografico.

Il segno] preceduto e seguito da una o più parole può svolgere diverse funzioni: a) Separare determinati vocaboli o espressioni del testo pubblicato da quelli che si trovano nell'originale litografico, ritenuti incorretti; per es., Terzo] Quarto *B* indica che la parola "Terzo" è stata introdotta dal curatore dell'edizione, al posto di "Quarto", termine trascritto erroneamente nell'originale litografico del 1897 (*B*). b) Separare un brano del testo edito – prime e ultime parole del medesimo – dalla probabile fonte letteraria utilizzata nella composizione del brano riportato; per es., L'educazione...uomini] Educazione, […] grand'arte, cioè, di formare degli uomini. (F. DUPANLOUP, *L'educazione*..., vol. 1°, p. 22). Significa che il brano del testo che comincia con "L'educazione" e finisce con "uomini" è tratto probabilmente dal primo volume dell'opera: *L'educazione* del pedagogista ed educatore francese F. Dupanloup. c) Segnalare le correzioni autografe introdotte da Barberis in un secondo momento; per es.: al] allo scrivente, B^2 indica che, in una nuova edizione degli *Appunti di pedagogia* (1903), Barberis, invece di "al", scrive: "allo scrivente".

7.2. *Abbreviazioni e sigle ricorrenti*

ACG = Atti del Capitolo Generale
ACS = Atti del Capitolo Superiore/Consiglio Generale
ASC = Archivio Salesiano Centrale
BDB = Biblioteca Don Bosco (Roma-UPS)
BS = Bollettino Salesiano
BSC = Biblioteca Salesiana Centrale
CSDB = Centro Studi Don Bosco (Roma-UPS)
DBS = Dizionario Biografico dei Salesiani
ISS = Istituto Storico Salesiano (Roma)
MB = Memorie Biografiche *di Don (del Beato... di San) Giovanni Bosco* 19 voll. San Benigno Canavese-Torino, 1898-1939 (Indici 1948)
RSS = Ricerche Storiche Salesiane

A = Amanuense anonimo
B = Barberis (doc. *B*, 1897)
B^2 = Correzioni e aggiunte autografe di Barberis (1903)
C = Testo litografato (1903)
add = *addit*, *additus*, aggiunge, aggiunto
Cf/cf = *confer*, *conferantur*, confronta
correx = *corregit ex*, *correctus ex*, corregge da, corretto (quando la correzione di una parola o frase è fatta utilizzando elementi della parola o frase corretta)
del = *delet*, *deletus*, cancella, corretto con un tratto di penna
emend ex = *emendat ex, emendatus ex*, emendare da (quando la correzione è fatta con elementi completamente nuovi)
it = *iterat*, ripete
marg des = sul margine destro
marg inf = sul margine inferiore
marg sin = sul margine sinistro
marg sup = sul margine superiore
ms = manoscritto
om = *omittit*, tralascia
post = dopo di
sl = *super lineam*, sopra la linea

TESTI

[I. CONTESTO PEDAGOGICO IN CUI SI INSERISCE IL SISTEMA PREVENTIVO]

[1.] **Agli Ascritti della Pia Società di S. Francesco di Sales**

La nostra Pia Società, come ben sapete, o miei buoni giovani, ha per scopo primario l'educazione della gioventù. Ma il riuscire ad educar bene è difficilissimo; e lo è specialmente per noi, che ci occupiamo per lo più di giovani derelitti, e perciò ordinariamente già male incamminati. Di qui l'importanza di prepararsi bene e per tempo a questa grande missione.

Chi imprende ad educare la gioventù deve conoscere le regole che a tal fine si danno. La scienza che di proposito fa conoscere queste regole è la pedagogia. Bisogna adunque con fermo proposito apprendere questa scienza ed anche coi sacrifici attendere a metterla in pratica.

Il nostro indimenticabile fondatore e *padre* don Giovanni Bosco non ebbe altro che gli stesse più a cuore quanto l'educare bene i giovanetti che la divina Provvidenza gli mandava, e vedendo che non poteva fare tutto da sé[1], cercò[2] ogni modo di dare regole, affinché anche noi potessimo ben riuscire in un'opera[3] tanto difficile. Nel 1874 poi, quando la nostra Pia Società[4] fu approvata[5] definitivamente dalla Santa Sede, [p. 3] dispose che tutti i suoi chierici ascritti, avessero una scuola apposita, in cui si spiegassero quei principi educativi che potessero in seguito aiutarli ad ottenere buoni risultati tra i loro allievi. Volle che essa fosse intitolata: *Scuola di Pedagogia Sacra;* ed egli medesimo, il buon padre, volle dare, al[6] primo maestro a ciò stabilito[7], istruzioni speciali, acciò questa scuola avesse ad ottenere lo scopo per cui era stabilita. *L'educazione,* soggiungeva spesso[8], *era la grande arte di formare gli uomini*[9].

[1] vedendo...da sé *del B*[2]

[2] *post* cercò *add* indefessamente e con grandi fatiche di crearsi *B*[2]

[3] *post* opera *add* ed oltre all'esempio diede anche sapientissime regole a questi suoi figli spirituali *B*[2]

[4] la nostra Pia] le Costituzioni della Pia nostra *B*[2]

[5] fu approvata] furono approvate *B*[2]

[6] al] allo scrivente *B*[2]

[7] *post* stabilito *add* istruzioni speciali, a ciò codesta scuola avesse a corrispondere allo scopo per cui è stata fondata; e formulò esso stesso un regolamento per le case salesiane unendovi un metodo da seguirsi da tutti noi, che denominò *Metodo preventivo nell'educazione della gioventù*, metodo che a buon diritto avrebbe potuto dirsi metodo della carità *B*[2]

[8] *post* spesso *add* il buon padre *B*[2]

[9] *post* uomini *add* bisogna che i nostri ne apprendano bene le regole e le pratichino con

Finora detta scuola fu sempre fatta senza testo determinato[10], prendendosi ciascun allievo quelle note che gli erano più opportune. Questo parve sufficiente finché rimase centro di tutto l'Oratorio; ma cresciuto il numero degli ascritti ed apertisi vari noviziati[11] in regioni anche lontane, a mantenere l'unità di metodo, si fece sentire la necessità di un testo apposito[12]. Ed è perciò che il nostro attuale Superiore Maggiore, il venerato don Rua, stabilì che esso si pubblicasse; per questo io, fin dai primordi incaricato da don Bosco della scuola di pedagogia, raccolsi nei presenti *Appunti* quegli ammaestramenti che finora si esponevano verbalmente. Essi però devono servire per uso esclusivamente nostro, e non sono adatti ad essere pubblicati per altri, poiché con questi non si ha in mira di fare un trattato completo di pedagogia[13]; ma di considerare i giovani[14] quali sono nelle varie nostre case, e senza tante teorie, aiutare nella pratica i nostri confratelli nel difficile compito di educarli bene[15].

* *
*

I tempi che corrono sono difficili per l'educazione; si sono scosse tutte le fondamenta d'ogni buon vivere; si è sovvertita ogni autorità. [p. 4]

Tuttavia non dobbiamo disperare dei tempi, per quanto sembrino brutti e burrascosi. Quel Dio che fece sanabili le nazioni, coll'avvicendarsi degli anni *instaurat omnia*[16]. La tavola di salvamento vi è ancora; dessa è appunto[17] l'e-

scrupolosa esattezza, a costo anche dei più duri sacrifizi *B*² // L'educazione...uomini] Educazione, […] grand'arte, cioè, di formare degli uomini (F. DUPANLOUP, *L'educazione*..., vol. 1°, p. 22).

[10] *post* determinato *add* esponendo il maestro le cose più importanti, che aveva imparato da D. Bosco medesimo e dai libri da lui suggeriti. (1) Oltre che dalla viva voce di D. Bosco, per redigere questi *Appunti,* mi sono servito di altri provati autori, come p. es. del Rayneri, dell'Allievo, del Franchi, del Monfat, del Dupanloup, del Tommaseo, del Antoniano, ma da questi medesimi autori non estrassi cognizioni originali che in qualche modo potessero essere in contraddizione col pensiero di D. Bosco, bensì, invece, dall'essere stato io per 27 anni continui a fianco di D. Bosco, ed aver trattato tanto a lungo e tanto famigliarmente [con lui] *B*²

[11] vari noviziati] varie case di formazione del personale *B*²

[12] *post* apposito *add* ed è questo che litografato per tre volte ora vi presento stampato *B*²

[13] Ed è perciò...pedagogia *del B*²

[14] *post* giovani *add* Questi Appunti sono scritti per nostro uso: così non mirano a preparare ad esami pubblici, e neppure di dare una trattazione completa di scienza pedagogica, bensì considerando i giovani *B*²

[15] *post* bene *add* Qui poi si parla specialmente agli insegnanti ed agli assistenti od istitutori e non ai superiori, perciò si dan norme che direttamente li riguardino, sebbene in moltissimi casi li possono riguardare indirettamente *B*²

[16] Cf *Ef* 1,10.

[17] *post* appunto *add* il prendere le cose da principio e ricominciare con un'educazione più soda e fondata in fondamenti davvero incrollabili *B*²

ducazione della gioventù. «Ho sempre pensato, diceva il filosofo Leibniz, sebben protestante, che si riformerebbe il genere umano se venisse riformata l'educazione della gioventù». Noi dobbiamo tenere come nostro questo principio, e dobbiamo anche sempre avere avanti gli occhi quella sentenza del medesimo filosofo: «La buona educazione della gioventù è il primo fondamento dell'umana felicità».

Ed ogni salesiano deve essere pronto a sacrificarsi per procurare l'umana felicità, per quanto in questa bassa terra possa ottenersi. È pertanto da persuaderci bene che l'educazione dei giovanetti è una sublime missione: bisogna prenderla con grande amore e figurarci che Iddio medesimo ci consegni i ragazzi, dicendoci di ciascuno ciò che la figlia di Faraone disse alla madre di Mosè: «*Accipe puerum istum et nutri mihi; ego dabo tibi mercedem tuam*»[18]. Ma non lusinghiamoci; l'educazione è detta *ars artium;* come la più nobile, così la più difficile delle arti. Non ostante tutte le buone regole ed i buoni metodi, sarà sempre difficile la buona riuscita nell'educazione di un giovane; perciò ogni confratello oltre al mettere in pratica, per quanto può, le regole che si daranno, deve sempre stare *cum timore et tremore* di non riuscire; deve continuamente rivolgersi per soccorso colà *unde veniet auxilium mihi*[19], e comprendere bene che *Auxilium meum a Domino*[20]; che cioè tutto viene da Dio e che perciò come prima regola dell'educar bene deve porre il pregar molto il Signore affinché Egli si [p. 5] compiaccia di dare efficacia al nostro meschino operare. Don Bosco mise in principio del regolamento per le case nostre: «ma a tutti è indispensabile molta preghiera, senza di cui[21] io credo inutile ogni buon regolamento». È solo la grazia di Dio che ci fa trionfare di certi cuori e ci fa riuscire in certi casi più difficili. Ma con questa grazia a tutto si riuscirà. E don Bosco c'insegnava a non disperare di un giovane, per quanto si mostrasse protervo e malizioso, poiché, se si riesce a trovare il bandolo, o quasi direi, il suo lato debole per cui saperlo prendere, con la grazia di Dio si viene a migliorarlo, e non è a stupire se si vengono ad ottenere a suo riguardo miracoli inaspettati.

* *
*

[18] Cf *Es* 2,9.
[19] Cf *Sal* 121,1.
[20] Cf *Sal* 121, 2.
[21] di cui] cui *B*

A rigenerare un popolo ci vogliono uomini; se noi vediamo a traverso dei secoli tante volte quali larghe tracce lasciò di sé e quanto miglioramento sociale produsse anche un uomo solo. Che non fece un Carlo Magno, un san Benedetto, un san Bernardo! Ma questi grandi uomini fecero il bene senza ostentazione ed orgoglio. San Paolo non chiamò il suo secolo, secolo dei lumi, ma egli ha illuminato il mondo; san Vincenzo de' Paoli non proclamò il suo secolo, secolo della filantropia, ma egli fu il grande consolatore delle sofferenze del mondo.

Alle volte basta un nome per dare un indirizzo nuovo ad un secolo. Uomini così fatti non solo dominano il proprio suolo, ma lo salvano. Noi abbiamo fermo in cuore che don Bosco, il nostro caro padre, sia stato uno di cotesti uomini. Il tempo lo farà risplendere di luce sempre più sfolgoreggiante (1)[22]. [p. 6]

Che se è necessario essere geni, od essere dotati di facoltà straordinarie per salvare un secolo, una nazione, non ci vuole poi che una buona volontà tenace ed una diligenza perseverante per salvare un paese, un collegio, una scuola. Quante volte un uomo rese celebre e felice una città; quante volte un buon maestro salvò da rovina morale e rese felice un paese!

Don Bosco spese tutta la sua vita nell'educare, egli cercò sempre di fare degli uomini, uomini che dietro le sue pedate cercassero di salvare la società dal rovinìo, che si sarebbe detto imminente. Noi dobbiamo seguirlo: se non riusciremo a fare molto, faremo [p. 7] almeno un poco, se non riusciremo a far sentire la nostra influenza su di una nazione o su d'una città, otterremo almeno ciò su d'un paese, su d'un collegio: se non servissimo che a salvare un giovane solo, avremmo già per noi il detto di sant'Agostino: *Animam salvasti, animam tuam praedestinasti*.

Il nostro gran Padre ci lasciò un sistema di educazione in piccolissima parte scritto, nella maggior parte stampato nella mente e nei cuori di noi che ebbimo la fortuna di avvicinarlo per vari lustri. E tenendoci fermi a questo si-

[22] (1) Il cardinale Alimonda, lustro del Sacro Collegio ed ornamento dell'Archidiocesi Torinese nel suo discorso funebre di Don Bosco, chiamò il grand'uomo il *Divinizzatore* del secolo decimonono. Il deputato Lastres, professore all'Università di Madrid dice Don Bosco una delle figure più grandi del secolo decimonono. Il Giordani di Fermo lo fece il più grande educatore che si conosca nei tempi nostri tanto difficili. Monsignor Rossi vescovo di Sarzana lo dice: l'uomo di cui Dio si è servito per manifestare al nostro secolo la virtù e la sapienza educativa della sua Chiesa, e per dare una solenne smentita ai vanti orgogliosi della moderna pedagogia (v. *Brevi notizie su D. Bosco e sulle opere salesiane*). Il cardinal Svampa arcivescovo di Bologna lo chiama addirittura il primo educatore non solamente d'Italia, ma di tutto il mondo civile (Discorso che fece ai 22 di febbraio 1897 ponendosi le fondamenta del nuovo istituto Salesiano a Bologna).

stema, riusciremo anche noi a fare qualche cosa. Non è da credersi che il metodo di don Bosco consista in teorie altisonanti, od in lunghi ragionamenti o in molti precetti. Tutto il suo segreto sta in questo unicamente: Gesù venne ad educare il mondo e fondò i veri principi e la pratica di ogni educazione: seguiamo i principi del vangelo; cerchiamo di fare nel nostro piccolo come faceva Gesù; non occorre altro. Da questo punto fondamentale partirono tutti gli ammaestramenti di don Bosco: su esso è basato tutto il suo sistema. Esso è tutto facile, tutto naturale; tuttavia richiede una guida; ed è espressamente per facilitare la pratica di questo sistema che si scrissero questi appunti.

Oh se io con questa fatica sapessi di riuscire ad aiutare i nostri chierici principianti nell'arte di educare bene! Se potessi far dare un passo avanti all'educazione! Oh se potessi riuscire a far salvare qualche anima di più! A render felice qualche paese! A fare un uomo! Oh come sarei esuberantemente ricompensato del poco che io feci e del ben più che avrei desiderato di fare! Benedica Iddio questi ammaestramenti e li renda più efficaci la vostra assoluta e costante volontà nel praticarli. [p. 8]

[2.] **Appunti di pedagogia sacra**[23] **- Nozioni generali**

Idea generale della pedagogia. La parola pedagogia (dal greco παις, fanciullo, ed ἀγω, conduco, guido, dirigo), secondo la sua etimologia significa guidare il fanciullo; ed essenzialmente consiste nel dirigere il fanciullo al suo perfezionamento, sviluppando il meglio che sia possibile le sue facoltà. In vero[24] essa si suol definire: *La scienza e l'arte di perfezionare l'uomo fanciullo con lo sviluppo armonico e generale delle sue potenze.* Alla parola pedagogia, proveniente dal greco[25], corrisponde la parola educazione, proveniente dal latino *educere*, che letteralmente significa estrarre, trar fuori; ed indica l'operazione onde altri fa uscir fuori dal soggetto un pregio, una qualità, una realtà qualunque in essa racchiusa e non appariscente[26].

[23] sacra *del B*[2]

[24] In vero *del B*[2]

[25] *post* greco *add* Come scienza può definirsi "*Dottrina dell'educazione"*, come arte con cui un adulto o maggiore conduce un adolescente o minore ad attuare abitualmente tutte le sue facoltà in ordine alla vita umana *B*[2]

[26] *post* appariscente *add* di più, il perfezionamento che deve venire nell'allievo, perché sia vera e propriamente detta educazione e evidente, per giungere metodicamente ad un fine da lui inteso e voluto, in ordine a questo o quell'individuo. Dunque affinché l'azione od influsso che arreca un perfezionamento nell'alunno possa dirsi propriamente e sia davvero un'educazione, deve essere: a) non momentanea e passeggiera, ma durevole e costante; b) non fortuita o accidentale, ma deliberata e volontaria; c) non istintiva o arbitraria, ma razionale e regolare *B*[2]

Non si tratta adunque di creare nuove facoltà nel fanciullo, né di aggiungere sostanzialmente alle facoltà già esistenti nuove qualità; si [p. 9] tratta di sviluppare quelle facoltà medesime che sono ancora in germe, e di dirigerle perché si possano attuare bene[27].

L'opera poi[28] non dev'essere tutta dell'educatore; è l'alunno che deve operare, l'educatore deve solo aiutare l'alunno a trarsi fuori dalle pastoie in cui si trova nello stato di natura; a trar fuori le facoltà dallo stato di imperfezione e d'inazione e portarle a quello di energia e di perfezione. L'educatore cioè deve porre le occasioni per cui si trasforma, a dir così, e si cangia l'atteggiamento della potenza, la quale dalla quiete passa al movimento, dal sonno alla veglia, dall'unità dell'atto immanente alla molteplicità e varietà degli atti transeunti.

La pedagogia è scienza ed arte. La pedagogia è scienza ed arte. Dicesi scienza un sistema di cognizioni dipendenti da un principio certo ed inconcusso. Dicesi arte un sistema di azioni ordinate ad un fine.

La pedagogia è scienza perché è un sistema di cognizioni[29]; ma bisogna che queste cognizioni sieno ordinate tra di loro e dipendenti l'una dall'altra. Ma perché queste cognizioni formino davvero scienza bisogna ancora che tutto questo sistema di cognizioni provenga da un principio solo, e questo principio sia certo ed inconcusso. Questo avviene appunto nella pedagogia. Il principio su cui si fonda e da cui dipende tutto il sistema di cognizioni che riguarda la pedagogia è: *L'uomo è perfettibile;* e questo principio è certo ed inconcusso secondo che c'insegna la ragione e l'esperienza. Se l'uomo non fosse perfettibile sarebbero inutili affatto tutte le regole che si danno e tutte [p. 10] le cure che si hanno per educarlo.

La pedagogia è anche arte perché pone un sistema di azioni ordinate ad un fine: non bastano pertanto alcuni atti sconnessi per educare bene l'uomo. La pedagogia c'insegna un sistema di atti connessi tra loro e tutti ordinati ad un fine solo, cioè a perfezionare l'alunno sviluppando le sue potenze: essa adunque è anche arte.

Molte volte nel linguaggio ordinario le parole pedagogia ed educazione si prendono promiscuamente, ma per lo più la pedagogia si considera come

[27] *post* bene *add* il concetto di educazione inchiude due termini o fattori: un termine attivo, o soggetto che educa, l'educatore; e uno passivo, l'educando, un soggetto che viene educato, l'educando. L'opera pertanto dell'educazione *B*[2]

[28] L'opera poi *del B*[2]

[29] *La pedagogia*...sistema di cognizioni] la Pedagogia […] assume il duplice carattere di scienza e di arte […]. Come scienza è un sistema di cognizioni, una teoria speculativa intorno all'educazione umana. […] Come arte, traduce in atto questa teoria conformando l'azione educativa (G. Allievo, *Studi pedagogici*..., p. 25).

scienza, l'educazione come arte; la pedagogia cioè propone le norme dell'educare, e l'educazione le attua. Non si devono pertanto confondere l'una coll'altra, come non si confonde poesia con l'arte poetica, poiché come si può conoscere l'arte poetica senza essere poeta, così si possono conoscere le regole dell'educazione, ossia la pedagogia senza essere buon educatore.

L'arte e la scienza sono necessarie l'una all'altra al mutuo loro compimento, perché la scienza ha bisogno dell'arte per essere utile alla vita e dirigere l'andamento delle cose umane, e l'arte abbisogna della scienza per essere illuminata e conscia del suo scopo e della sua potenza. Di che apparisce che il pensiero e l'azione, la scienza e l'esperienza s'intrecciano e si sostengono a vicenda e sono come gli anelli di una sola catena. Sebbene logicamente l'arte supponga la scienza, giacché la pratica viene dopo la regola e l'applicazione presuppone il principio da cui deriva, tuttavia praticamente l'arte precede la scienza e l'educazione è antica quanto l'uomo; la pedagogia non pigliò forma di scienza che assai tardi. [p. 11]

Oggetto della pedagogia. L'oggetto della pedagogia è l'uomo considerato specialmente nella fanciullezza, nell'età cioè in cui le sue facoltà non sono ancora sviluppate e che si prestano più agevolmente a questo loro sviluppo.

L'uomo consta d'anima e di corpo: l'anima è il principio, la causa, la fonte da cui derivano tutte le azioni dell'uomo; senza l'anima infatti né mi muovo, né vedo, né opero cosa alcuna. Ma l'anima non compie le sue azioni per se sola, bensì le produce per mezzo di alcuni strumenti che si chiamano potenze, facoltà, attività umane. Dimodoché tutte le nostre azioni hanno due principii, l'uno remoto, l'anima, l'altro prossimo, le facoltà. L'atto di ascoltare, per es., ha il principio prossimo nella facoltà dell'udito, il remoto, come qualunque altro atto, nell'anima, come il frutto di una pianta è prodotto prossimamente dal ramo, remotamente dalla radice. Se pertanto non si avesse l'anima che capisce, ragiona, vuole, non vi sarebbe vera educazione possibile, perché non vi sarebbe perfettibilità.

L'idea di perfettibilità inchiude l'idea di sviluppo, di libertà, di un'azione ragionevole dell'educatore sull'educato e di una corrispondenza dell'educando verso l'educatore; non sono perciò oggetto dell'educazione propriamente detta le piante, delle quali propriamente si dice che si coltivano; non ne sono oggetto gli animali bruti, dei quali si dice che si allevano, si addestrano, si domano; ma solo l'uomo, perché esso solo, essendo essere ragionevole, è anche perfettibile, perciò si possono sviluppare e perfezionare le sue facoltà. [p. 12]

In senso lato tuttavia si dice anche delle piante e degli animali che si educano; ma vi è differenza essenziale tra l'educazione che si dà alle piante ed

agli animali e quella che si dà all'uomo. Poiché le piante e gli animali subiscono l'azione dell'uomo; crescono e si sviluppano passivamente sotto l'azione di chi li educa; mentre l'uomo si fa attivo, coopera coll'educatore, perché è dotato d'intelligenza e di volontà, le quali facoltà mancano assolutamente agli animali.

Per la qual cosa, mentre l'educatore, promovendo lo sviluppo di una pianta o di un animale, non si propone che il proprio vantaggio, deve invece riconoscere la personalità del fanciullo affidato alle sue cure; deve procurare che esso cresca e si sviluppi secondo il fine per cui fu creato, cioè per la felicità; e commetterebbe delitto se colla sua azione mirasse a fare di questo fanciullo un solo strumento di piacere o di guadagno.

Le piante e gli animali, siccome irragionevoli, non verranno mai a poter educare altri, mentre l'uomo da educando, può a poco a poco, diventare educatore esso stesso.

L'educazione pertanto, nel suo concetto definitivo, deve dirsi: un'opera della natura, perfezionata dall'arte, mercé cui l'uomo fanciullo si forma il carattere addestrandosi al dominio delle proprie potenze, e svolgendo la sua personalità organata in modo conforme alla sua finale destinazione.

Per non ingenerare confusione giova notare che invalse pure l'uso di usare in senso più ristretto e parziale il vocabolo [p. 13] educazione, per denotare quella parte di coltura che riguarda la formazione del carattere morale ed il perfezionamento della volontà mediante la pratica del giusto e dell'onesto, come quando s'avverte che istruire non basta, importa altresì educare. In tal caso l'educazione si contrappone all'istruzione in ciò che quella è la coltura del cuore e della volontà e mira all'operare ed alla virtù; questa è la coltura dell'intelligenza e mira al pensare ed al conoscere.

Possibilità e necessità dell'educazione. Che l'uomo si possa veramente educare si ricava: 1° dal grado indefinito di perfettibilità di cui esso è fornito; 2° dalla natura del fanciullo, cioè dalla curiosità e tendenza che hanno i fanciulli ad abbandonarsi confidenti nelle braccia dei genitori e degli educatori; 3° dal fatto, cioè dalla legge costante che regola lo sviluppo delle umane potenze.

Invero 1° L'uomo colle sue potenze mira al possesso del sommo vero, del sommo bello, del sommo buono. L'uomo aspira adunque all'infinito, e perciò dotato da Dio di perfettibilità senza misura; perfettibilità che gli dà per conseguenza un grado di educabilità, di cui nessun'altra creatura è capace. 2° La curiosità poi del bambino e l'abbandonarsi che egli fa nelle braccia dei genitori e degli educatori indica come la natura lo pose nella quasi necessità di essere educato. Il bambino, nella sua ignoranza, affidasi pienamente all'altrui pa-

rola, e non è capace di nessun sospetto sull'altrui buona fede; la natura l'ha fatto credente. L'educatore rispondendo alle mille domande che gli va facendo il [p. 14] fanciullo, può aprirgli la fonte del vero, può eccitare e svolgere le sue potenze intellettuali, e, valendosi della confidenza che in lui ripone, può installargli affetti santi, crescerlo a sensi di pietà di amore, condurlo a perfezionarsi; il che è appunto quel che significa educare. Ancora: il bambino è in piena balia dell'altrui esempio, poiché esso è debole, volubile, incostante, incapace di fermo proposito, ed imita per lo più quel che vede in altri, affidandosi completamente in chi mostra di prendersi cura di lui. Il che manifesta come la natura abbia fatto l'uomo, nei primordi della vita, eminentemente educabile, rendendolo spontaneamente e necessariamente soggetto all'autorità. 3° Infine la legge costante dello sviluppo delle potenze umane rende possibile l'educazione; vediamo che come a poco a poco crescono le forze fisiche, così a poco a poco cresce la facoltà del capire le cose e la energia del volere. Tanto come queste facoltà si sviluppano naturalmente altrettanto devono essere guidate ed aiutate ed occorrendo, corrette affinché si sviluppino bene. Ora è appunto questo che dicesi educare. L'educatore pertanto, rispettando e seguendo questo naturale sviluppo del fanciullo, e non pretendendo che esso vada a ritroso, o a salti, o per via diversa da quella che natura ha segnato, troverà nella natura istessa una potente alleata. È poi anche necessaria[30] l'educazione. L'uomo è limitato: ora un essere limitato è tale per natura che non basta a se solo, ma abbisogna del concorso e dell'opera provvida di altri esseri per satisfare alle sue intime esigenze, per adempire la sua destinazione. Ed ecco già qui un perché egli va educato: perché è circoscritto [p. 15] da limiti, epperciò egli solo non è tutto né può tutto quanto gli occorre. Ma l'uomo fanciullo mostra una limitazione, una deficienza ancor maggiore. Fra tutti i viventi di quaggiù verun altro ve n'ha il quale sia chiamato ad un'ideale di perfezione cotanto elevato e sublime, e che ad un tempo si trovi, nella primissima età, tanto lontano dal suo futuro ideale, quanto l'uomo. Il neonato comparisce quaggiù ignaro di tutto, bisognevole di tutto. Quindi abbisogna di chi gli porga le prime cure dovute al suo debole corpicciuolo, di chi gli susciti la parola sul labbro, di chi desti nel suo cuore le prime impressioni morali; insomma di chi lo educhi. Sotto questo riguardo possiamo ben dire con Kant che «l'uomo non può formarsi uomo se non per virtù dell'educazione»[31].

[30] *post* necessaria *add* perché la massima parte delle potenze dell'uomo, e fisiche e intellettuali e morali non si possono attuare se non mediante gli atti di un altro. Senza un tale aiuto e abbandonato e solo non potrebbe vivere e ad ogni modo resterebbe nello stato animale, privo di vita mentale e morale. Ha pertanto assoluto B^2

[31] *post* educazione» *add* o con Aristotile, che l'uomo senza una buona educazione diverrebbe il pessimo degli animali B^2

Una seconda ragione della necessità dell'educazione si scorge nel desiderio e nel bisogno dell'infinito, che punge, agita, tormenta lo spirito umano. Questo bisogno rende incessante, continua l'opera del nostro perfezionamento, cioè perpetua la nostra educazione fin che dura la vita. Ogni animale in breve tempo raggiunge la maturità del suo essere e provvede alle proprie esigenze: la sua vita non sviluppa più forme nuove e sempre varie; ma ripete sempre ad un modo le medesime funzioni proprie della sua specie. Il vero e reale progresso gli è affatto ignoto. Per contro il fanciullo ha durato venti e più anni per recare a compiuto sviluppo il suo organismo corporeo; ma il suo spirito neppure allora è sviluppato quanto può svilupparsi; egli continua ad essere educabile. Pervenuto alla virilità egli ha compiuta l'educazione strettamente [p. 16] intesa ossia l'educazione di famiglia, di scuola, di collegio; ma è chiamato a continuare da sé l'educazione ricevuta, ed educare se stesso alla grande scuola della società e della vita. Poiché nell'uomo anche pervenuto all'età matura sonvi sempre nuovi germi di vita che attendono il loro sviluppo[32]. È adunque necessaria all'uomo l'educazione sia proveniente dal magistero dell'educatore, sia proveniente dall'attività propria che continuamente cerchi di perfezionare in se stesso le sue facoltà così intellettuali che morali.

Nobiltà ed eccellenza della pedagogia. La nobiltà ed eccellenza della pedagogia si deduce specialmente dalla considerazione del suo oggetto e del suo fine, non che dal suo uffizio.

1° Si educa nientemeno che l'uomo; esso è fra gli esseri creati il più nobile. Già il suo corpo, sebbene solo l'involucro dell'anima, fu definito un microcosmo, cioè un piccolo mondo; ed invero non si trova nelle cose materiali un macchinismo più eccellente e più perfezionato. L'anima poi è ben più sublime perché è quello che fa agire il corpo. Essa, dotata di intelligenza e volere, è fatta ad immagine e somiglianza di Dio e supera in eccellenza tutto il mondo materiale. Anima e corpo, il fanciullo è l'uomo circoscritto nei suoi anni primitivi: esso è l'umanità che va rinnovellandosi, esso forma la speranza della famiglia, della patria; l'oggetto principale delle sollecitudini della Chiesa, le delizie del Cuore di Gesù il quale lo dimostrò allorché disse: «Lasciate che i fanciulli vengano a me». «Le mie delizie sono nello stare coi figliuoli degli uomini». «Chi riceve un fanciullo riceve me stesso»[33]. In questo

[32] Pervenuto alla virilità...loro sviluppo] Pervenuto alla virilità egli ha compiuta l'educazione strettamente intesa, ossia l'educazione della famiglia, della scuola, del collegio, ma è chiamato a continuare da sé l'educazione ricevuta, ad educare se stesso alla grande scuola della società e della vita. Così nell'uomo anche pervenuto all'età matura sonvi sempre nuovi germi di vita, che attendono il loro sviluppo (G. ALLIEVO, *Studi pedagogici*..., p. 70).

[33] Cf *Mt* 1,5.

si rivela tutta la [p. 17] dignità ed eccellenza dell'educazione umana, la quale perciò esige che l'educatore si astenga mai sempre da ogni atto, che possa in qualche modo offuscare la santità del suo magistero, allontani dall'alunno tutto che offende la dignità di un essere ragionevole e lo cresca e lo elevi a quanto vi ha di nobile, di grande e d'infinito[34].

2° L'intelligenza del fanciullo è ordinata alla visione del Vero, che è infinito, perché Dio è la fonte perenne del vero, il principio supremo delle scienze; la sua libera volontà all'effettuazione del Buono che è infinito, perché il buono per essenza è Dio; la sua attività al culto dell'arte che adombra l'infinito sotto le forme sensibili della natura; la sua perfettibilità ad una vita esplicantesi in secoli senza fine ed in uno spazio senza misura. La coltura pertanto dell'uomo va indirizzata a Dio, siccome a termine finale delle sue aspirazioni.

L'educazione che arresta questo libero slancio dell'animo giovanile verso le regioni dell'infinito, per comprimerla tra le angustie della materia e della vita presente, è un'educazione disumana, omicida, indegna dell'alta dignità del fanciullo che si educa.

3° Ancora: tutta l'arte educativa si travaglia attorno alla formazione del carattere dell'alunno, ma questa formazione torna impossibile ove non si regga sulla personalità dell'Essere infinito. A costituire il carattere nel giovane necessita primamente la coscienza di sé, mercé cui l'alunno sa quel che egli è e quel che debb'essere riguardo all'ideale supremo della vita umana, sa quel che opera [p. 18] e quel che deve operare per rispondere alla sua finale destinazione. Ora l'ideale della vita umana non può venir determinato se non mirando all'ideale tipico della vita infinita di Dio; il problema della destinazione umana mette capo a Dio, ed all'infuori di Lui si rimane un indecifrabile umano. Senza Dio dunque non si dà ideale della vita umana, e senza ideale supremo non si dà carattere.

Occorre secondariamente al carattere il dominio di sé, per cui la volontà cammina al conseguimento dell'ideale della vita con tenacità e costanza di proposito, con saldezza incrollabile di convincimento, con tale gagliardia e coraggio da superare quanti mai ostacoli insorgono a contenderle il cammino. Or questa forza sovraumana, che, alla volontà abbisogna per i suoi spirituali trionfi, non le può venire che da Dio. Il sentire altamente di sé, senza sentir Dio in sé è superbia, orgoglio, non pregio né virtù. Senza Dio non si dà elevatezza di anima e di mente.

La personalità finita dell'educando e dell'educatore si regge sulla personalità infinita di Dio. Educazione vera non è se non è personale sotto entrambi questi riguardi (vedi Giuseppe Allievo – *Studi pedagogici*). L'educazione con-

[34] *Maxima debetur puero reverentia* (Giovenale, satira XIV).

siderata sotto questi sublimi aspetti mi innalza e nobilita il cuore; e sono costretto ad esclamare: La scienza dell'educazione è la più eccellente e sublime che io conosca dopo la Teologia che riguarda Dio medesimo.

Difficoltà dell'educazione. Quanto è più nobile l'ufficio di educatore, tanto è più difficile il compito di educar bene. [p. 19] Quanto difficil cosa sia l'educazione si può dedurre sia dalla natura dell'uomo e delle sue passioni sia dall'esperienza.

1°) La fede c'insegna e la ragione non può far a meno d'accorgersene, che per la colpa d'origine nelle nostre facoltà si è prodotta una ribellione, un disordine continuo, dimodoché la volontà è piuttosto inclinata al male che al bene, l'intelletto più che alla verità è portato all'errore ed a lasciarsi inceppare nelle tenebre dell'ignoranza. Anche quando si ha la buona volontà e si desidera il bene se ne è distolto dalla corrotta natura e dalle male inclinazioni. *Video meliora, proboque, deteriora sequor*. A questo si aggiunge che l'allievo per lo più deve superare scandali d'ogni sorta, cioè eccitamenti al male provenienti non solo dalla sua natura, ma da circostanze a lui estranee dalle quali non può ordinariamente esimersi. Ora scopo dell'educazione è appunto indirizzare il fanciullo al bene, fargli perdere gli abiti cattivi già acquistati e fargli acquistare abiti buoni. Per riuscire a questo quante difficoltà trova l'educatore da tutte parti!! E quanta difficoltà trova l'allievo medesimo per la violenza che deve farsi, come colui che deve navigare contro corrente!!

2°) L'esperienza dimostra quanto sia difficile l'educare col farci credere che le educazioni ben riuscite sono molto poche. I medesimi grandi educatori non riuscirono mai ad ottenere perfetta educazione nella maggioranza dei loro allievi; anche gli istituti educativi dati[35] per esemplari non poterono mai vantarsi d'essere riusciti ad ottenere loro intento in tutti i loro alunni. Osserviamo negli stessi nostri collegi: si fa ogni sforzo per instillare nei giovani la virtù; si adoperano i [p. 20] metodi più efficaci insegnatici da don Bosco medesimo; eppure che difficoltà, specialmente quando i giovani diventano già un po' adulti e cominciano ad aprir meglio l'intelligenza e le passioni cominciano ad usare della loro energia! E potremo anche dire quanti pochi camminino per la perfetta via della religione e moralità dopo usciti di collegio!! È adunque ben difficile cosa l'educar bene!

Efficacia ed importanza dell'educazione. Difficile è l'educar bene, ma non impossibile, perché l'educazione riesce sempre in qualche modo efficace. E che sia così lo insegnano la ragione e l'esperienza.

[35] dati] da *B*

La filosofia ci dice che le umane facoltà sono ordinate ad una specificata classe di operazioni; ma ci dice del pari che le facoltà sono per se stesse indifferenti ad agir bene o male: p. es. la volontà inclina a volere, l'intelletto a fare atti di ragione e non più. Che anzi, come si disse sopra, per la colpa d'origine, dette facoltà tendono più al male che al bene. Ciò non ostante il fatto constata che oltre a ciò l'educazione riesce per lo più a dare a coteste facoltà inclinazioni migliori e conformi al loro fine; cioè riesce a produrre in esse abiti buoni, ossia qualità costanti, permanenti che dispongono una facoltà ad operar bene. L'esperienza poi ci fa vedere che, come le forze corporee crescono, i sensi si perfezionano, così l'intelligenza eccitata da abili maestri si arricchisce d'immense cognizioni, le virtù si consolidano e alle volte, ben dirette si arriva all'esercizio delle medesime; e noi vediamo i giovani nei nostri collegi crescerci alle volte sotto gli occhi in scienza e bontà in modo che colui [p. 21] che è entrato rozzo e cattivo in breve si arricchisce di molte cognizioni e virtù, sì che nel termine di pochi anni esce con splendidi risultati in esami ben difficili e cammina nella via della virtù anche in mezzo agli scandali più seducenti. Tutto questo è frutto d'una educazione ben compartita. Dunque l'educazione è efficace.

L'efficacia ed importanza dell'educazione devono[36] anche trarsi dagli ammaestramenti divini. «Hai tu dei figliuoli, ci dice l'Ecclesiastico, istruiscili e domali dalla puerizia». «Chi risparmia la correzione, dice il Libro dei proverbi, odia il suo figlio; ma chi l'ama lo corregga di buon'ora». Più sotto lo stesso libro dice: «il cavallo non domato diventa intrattabile, ed il figliuolo abbandonato a se stesso diventa pervicace». Gesù benedetto poi ci dice, incoraggiandoci all'educazione: «chi riceve un fanciullo, riceve me stesso... e ne avrà premio in cielo». E san Paolo dà ammaestramenti per far riuscire bene l'educazione e tra gli altri: «E voi, padri, non provocate ad ira i vostri figliuoli; ma educateli nella disciplina ed ammonizione del Signore». I santi padri facendo eco a questi ammaestramenti divini, ci dicono concordi con san Giovanni Crisostomo: «che cosa si ha di meglio su questa terra quanto il moderare gli uomini ed informare a costumatezza il cuore dei fanciulli?» Tutte queste parole ed ammaestramenti divini sarebbero vani se l'uomo non fosse capace di educazione o se l'educazione fosse inefficace. Consta adunque anche da questo l'efficacia dell'educazione.

Errori sull'efficacia dell'educazione. Credettero vari filosofi con a capo Elvezio, che l'educazione possa e debba fare [p. 22] tutto in fatto di umano perfezionamento. L'uomo, secondo essi, è tutto o nulla secondo l'educazione

[36] devono] *B*

che ha ricevuto: sostengono costoro che l'anima umana nei primordi della sua esistenza sia come una tavola rasa, un vaso vuoto che riceva ciò che si mette e nulla contenga, di quel che non vi si mette dall'esteriore. Questo è errore grave: l'educazione, come già si disse, nulla crea, nulla distrugge; ma serve ad eccitare, svolgere le potenze, cioè i germi dati dalla natura, le quali più o meno energiche, più o meno fra loro conservate, costituiscono l'individualità di ciascuno. La varietà degli individui è evidentissima: se l'educazione facesse tutto essa, gli individui educati da un medesimo maestro nel medesimo modo, dovrebbero essere tutti uguali. Nulla di più falso di questo.

Caddero altri filosofi nell'opposto errore, opinando che l'educazione non possa far nulla di bene nello svolgimento dell'umana natura, che perciò debba contentarsi di essere meramente negativa, allontanando dall'alunno tutto ciò che gli possa recar nocumento. In questo errore cadde specialmente Rousseau, il quale asserisce che l'uomo nasce buono, e che la società lo corrompe[37]; per educarlo adunque bisogna allontanarlo dalla società e lasciare che da sé svolga le sue facoltà senza mai insegnargli niente (1)[38]. [p. 23]

Fondamento dell'arte educativa. L'arte umana, di qualunque guisa essa sia, è figlia della natura, come la natura è figlia di Dio. L'arte educativa in particolare è opera non creatrice ma esplicatrice della natura. Nel neonato esiste l'uomo tutto quanto, ma solo in germe. Questo germe dell'umanità insito da natura nell'infante viene affidato all'educazione che lo schiude e lo

[37] Caddero...lo corrompe] Caddero altri nell'opposto errore opinando che l'educazione non possa far nulla di bene nello svolgimento dell'umana natura, che perciò debba contentarsi di essere meramente negativa, allontanando dall'alunno tutto ciò che gli possa recar nocumento, rimovendo e cessando ogni azione della società umana sopra di lui. In questo errore, com'è noto, cadde G. G. Rousseau […] L'uomo, egli dice, nasce buono e la società lo corrompe; rimuovasi dunque il pestifero influsso e si faccia luogo all'istinto natio (G. A. Rayneri, *Della pedagogica*..., p. 18).

[38] (1) Giova qui riferire il giudizio che del romanzo pedagogico del Rousseau dà Mons. Dupanloup, giudizio che si può dire severo sì, ma secondo verità. «Rilessi l'Emilio e compresi che l'autore infelice di questo libro non amò mai nulla su questa terra, ad eccezione di se stesso, e soprattutto che non amò mai i fanciulli, né i figli suoi né gli altrui! Si sente che egli non avesse né cuore né viscere se non quanto l'orgoglio spietato ne lascia in un sofista per deriderlo, contro il voto ed il grido della natura ad abbandonare il suo padre ed a gettare senza pietà i suoi figli alla ruota dei trovatelli. Del resto io non credo d'avere mai incontrato un libro più meschino, una ragione più debole e più vana nell'ostentazione delle sue forze, raziocini più vuoti, immagini più lusinghiere, stile più ardente, principii di traviamento più terribili, per le immaginazioni facili ad ammagliare, per la gioventù e per le donne, e pel fondo un'empietà più grossolana, e talvolta una sciocchezza più strana e una corruzione più mentita. In questo libro il Rousseau è al disotto di se stesso... degli stessi pagani. Esso è retrogrado non solo al di là di 18 secoli, ma al di là dell'umanità, perché presso tutte le nazioni e in tutti i secoli l'educazione è la virtù, e la virtù è la religione (Dupanloup, *Dell'educazione*. Libro 3° capo 1°).

cresce a maturità. La natura abbozza soltanto l'uomo; l'arte educativa interviene a sbozzarlo e lavorarlo conforme all'ideale dell'umanità[39].

L'educazione non crea nell'alunno nessuna nuova virtù o potenza, ma esplicita ed attua quelle che già vi preesistono. Come l'educazione nulla crea, così nulla può distruggere di quanto la natura ha creato. Nessuna educazione, per quanto ingegnosa [p. 25] ed assennata, può sublimare tanto il fanciullo da convertirlo in un angelo; nessuna educazione, per quanto traviata, può depravarlo, da trasformarlo in bruto.

Le attinenze tra la natura umana e l'arte pedagogica vengono a tradursi nella formola seguente: il magistero educativo si modelli mai sempre sulla natura dell'alunno e come uomo e come individuo. La natura dell'alunno come uomo, ad essere rispettata e riconosciuta, esige che l'educazione si conformi alle diverse età della vita, trattando il bambino, l'adolescente, il giovine secondo l'indole propria di ciascheduno, la quale profondamente si differenzia da quella dell'uomo maturo: che la didascalica elementare si attemperi allo spontaneo e naturale svolgimento delle potenze intellettuali del fanciullo; che la fisica educazione sia alla spirituale subordinata, ed armonizzata con essa.

Conformare l'educazione alla natura dell'alunno come uomo non basta. Occorre altresì che essa si atteggi all'individualità personale di lui, non comprimendone la vocazione; ma favoreggiandone le attitudini ingenite particolari. L'educazione è tanto più perfetta, quanto più ella si addice alle disposizioni dell'allievo ed alle relazioni che lo accompagnano. Diversa nei differenti alunni l'individualità, diverso per conseguente il modo con cui vanno trattati. Quando non si fa così si fallisce dall'intento educativo.

E qui mi soccorrono opportuni i versi del poeta, che chiudono il canto ottavo del paradiso:

Sempre Natura, se fortuna trova[40], [p. 26]
Discorde a sé, come ogni altra semente
Fuor di sua region fa mala prova.
E se il mondo laggiù ponesse mente
Al fondamento, che natura pone,
Seguendo lui, avria buona la gente.

[39] L'arte umana...all'ideale dell'umanità.] L'arte umana, di qualunque guisa essa sia, è figlia della natura, come la natura è figlia di Dio. […] L'arte educativa in particolare anch'essa, del paro che ogni altra qualsiasi, è opera non creatrice ma esplicatrice della natura. Nel neonato esiste l'uomo tutto quanto, ma in germe soltanto. Questo germe dell'umanità insito da natura nell'infante viene affidato all'educazione che lo schiude e lo cresce a maturità. La natura abbozza soltanto l'uomo; l'arte educativa interviene a sbozzarlo e lavorarlo conforme all'ideale dell'umanità (G. ALLIEVO, *Studi pedagogici*..., pp. 75-76).

[40] trova] truova *B*

Ma voi torcete alla religione
Tal, che fu nato a cingersi la spada,
E fate Re di tal, che è da sermone;
Onde la traccia vostra è fuor di strada.

La retta traccia è segnata all'educazione dalla natura, e la natura non si violenta indarno[41]. [p. 27]

[3.] **Caratteri particolari dell'educazione**[42]

Affinché all'educatore venga fatto di esercitare l'autorità sua con tale temperanza e misura che armonizzi colla libertà dell'educando, occorre che egli adempia a tre precipue condizioni, che formano i tre caratteri particolari dell'educazione.

Anzitutto egli abbisogna di conoscere l'alunno ed il come va educato. E non solo conoscerlo come uomo, ma come individuo, cioè nella tempra originale di mente e di corpo, propria di lui. È opera malagevole, ma pur necessaria e di sommo rilievo questa conoscenza dell'individualità dell'alunno, e l'arte di esplorare e di assecondare le sue originarie inclinazioni è uno dei più ardui problemi dell'educazione, ma dei più importanti, e fu una delle caratteristiche del nostro padre don Giovanni Bosco, il quale per questo specialmente otteneva dai suoi giovani risultati straordinari[43].

Conoscere bene l'alunno e le sue propensioni non basta. Occorre in secondo luogo che l'educatore accoppi a questa conoscenza due altre cospicue doti dell'animo, vogliamo dire attitudine, che viene da vocazione pedagogica e

[41] E qui mi...violenta indarno] E qui mi soccorrono opportuni i versi del poeta, che chiudono il canto ottavo del *Paradiso*: Sempre Natura, se fortuna truova, [trova] / Discorde a sé, come ogni [ogne] altra semente / Fuor di sua region, fa mala pruova [prova]. / E se il mondo laggiù ponesse mente / Al fondamento, che natura pone, / Seguendo lui, avria buona la gente. / Ma voi torcete alla religione / Tal, che fu [fia] nato a cingersi [cignersi] la spada, / E fate Re di tal, ch' è da sermone; / Onde la traccia vostra è fuor di strada. / La retta traccia è segnata all'educazione dalla natura, e la natura non si violenta indarno (G. ALLIEVO, *Studi pedagogici*..., p. 78). Nel testo trascritto da Allievo si avvertono diverse imprecisioni riguardo all'originale di Dante; alcune di esse sono riprodotte anche nella trascrizione di Barberis.

[42] *Caratteri... dell'educazione*] *Caratteri dell'educazione* (G. ALLIEVO, *Studi pedagogici*..., p. 82).

[43] Affinché all'educatore...straordinari] Ora affinché all'educatore venga fatto di esercitare l'autorità sua con tale temperanza e misura, che armonizzi colla libertà dell'educando, occorre che egli adempia a tre precipue condizioni. Anzi tutto gli abbisogna di conoscere l'alunno ed il come va educato, e conoscerlo vuoi [p. 86] come uomo, […] vuoi come individuo, cioè nella tempra originale di mente e di corpo, propria di lui. […] È opera malagevole, ma pur necessaria e di sommo rilievo questa conoscenza dell'individualità dell'alunno, e l'arte di esplorare e di assecondare le sue originarie inclinazioni è uno de' più ardui problemi della pedagogia pratica (G. ALLIEVO, *Studi pedagogici*..., pp. 86-87).

probità di costume accompagnata da integrità di carattere. L'attitudine pedagogica può venir disinvolta, impratichita, addestrata mercé l'esercizio e l'arte, ma non può crearsi in chi non l'avesse sortito da natura. Infelice quell'educatore in cui mancasse del tutto questa attitudine; ma più infelice ancora se continuasse la santa autorità del suo ministero colla scostumatezza della vita e l'abbiettezza del carattere, per cui invece di esempio e di guida al fanciullo si facesse a [p. 32] lui pietra di scandalo. Ben sarebbe da applicare a lui la terribile sentenza del vangelo: «Meglio per lui sarebbe che gli fosse appeso al collo una macina da asino e che fosse sommerso nel più profondo del mare»[44].

In terzo luogo è necessario che all'autorità dell'educatore faccia bella rispondenza la libertà dell'educando; l'educazione vuol essere opera non di compressione ma di espansione. È da ripudiare come dissennata e funesta quell'azione incessante ed oppressiva dell'educatore sull'alunno, come se questo fosse un soggetto meramente passivo destinato a ricevere quella foggia e quel movimento che all'istitutore piaccia d'imprimergli. L'educazione giustamente intesa è un concorde operare dell'educatore e dell'educando, condotto con tale criterio, che questi impari ogni dì più a pensare, a deliberare, ad operare da sé, e quegli lo addestri sempre più al sicuro e retto dominio delle sue potenze. In tal modo l'azione direttiva dell'educazione va via cessando dal proprio ufficio e scomparendo quanto più l'alunno avanza nella coscienza e nel dominio di sé, finché l'acquisto ed il possesso della sua libertà personale renda non più necessario il compito dell'autorità educativa strettamente intesa.

L'educazione che abbia questi tre caratteri potrà solo dirsi educazione ben compartita, che non potrebbe a meno che riuscire al suo scopo. [p. 33]

[4.] **Mezzi educativi**

Per giungere al gran fine dell'educazione, che è la perfezione dell'alunno per quanto è compatibile alla sua natura, sono da adoperarsi i mezzi convenienti. È mezzo pedagogico tutto ciò che in qualche modo giovi ad eccitare e svolgere le facoltà dell'alunno ed è come tale scientemente adoperato dall'educatore.

Svariatissimi sono i mezzi educativi e si differenziano in tante guise quante sono dell'umana educazione le forme, le funzioni, le parti e specie[45]. Sonvi mezzi

[44] Cf *Mc* 9,42.

[45] È mezzo pedagogico...parti e specie] È mezzo pedagogico tutto, che in qualche modo giovi ad eccitare e svolgere le facoltà dell'alunno, ed è come tale scientemente adoperato dall'educatore. […] Svariatissimi sono i mezzi educativi e si differenziano in tante guise quante sono dell'umana educazione le forme, le funzioni, le parti e specie (G. Allievo, *Studi pedagogici*..., pp. 100-101).

speciali da adoperarsi nella famiglia, nella scuola, nel collegio; i mezzi speciali vanno adoperati nell'infanzia, nella puerizia, nella gioventù: mezzi speciali per l'educazione fisica, intellettuale e morale. Non potendo accennare a tutti, noteremo i tre, che ci sembrano più universali e nei quali parmi possano comprendersi gli altri: essi sono la *religione*, l'*esempio*, la *parola*. Ma per tutti occorre avvertire che vanno acconciati alla diversa coltura delle potenze, alla diversa tempra dell'alunno ed all'età; e che vanno adoperati con giusto discernimento ed in armonia fra loro e sempre conformi alla dignità della natura umana.

La *religione* è il mezzo più potente che Iddio ci abbia dato per riuscire ad educar bene: essa contiene sotto di sé tanti altri mezzi speciali, ciascuno dei quali formerebbe mezzo proprio, efficacissimo; ma specialmente son da notarsi le funzioni di chiesa, la preghiera e l'uso dei sacramenti. L'indimenticabile nostro padre don Bosco asseriva continuamente che senza di [p. 51] questo mezzo non avrebbe potuto far nulla del tanto che ha fatto; che quanto poté fare fu specialissimamente servendosi di questo mezzo.

L'*esempio* è mezzo tale che per lo più trascina: *verba movent*, *exempla trahunt*[46]. Quando il giovane è circondato da buon esempio, per la sua natura dedita all'imitazione, difficilmente resiste. Ma dal modo di usare di questi due potenti mezzi avremo a trattarne più a lungo assai parlando dell'educazione morale nella terza parte della pedagogia.

Resta l'altro mezzo: quello della *parola*. Essa è vincolo morale che lega l'educatore coll'alunno, il maestro col discepolo: mercé la parola i loro animi comunicano insieme e s'intendono a vicenda: senz'essa non si dà efficace educazione, non istruzione vera.

A misurare con giustezza la pedagogica virtù della parola, occorre riguardarla e per rispetto all'educando e per rispetto all'educatore. La parola indica nell'educando il suo inizio educativo, colla parola egli giunge a formare i suoi concetti fino allora vaghi. Il vero pensare e conoscere abbisogna del sussidio di una parola interiore, sicché quando quella è formulata riesce un vero conversare con se medesimo, un parlare colla propria ragione, uno schiarirsi e fissare le idee. Di qui il detto: *Per nomina noscimus; nomen* è contratto di *noscimen;* ossia è mezzo di conoscere[47].

[46] Antico proverbio latino: "le parole incitano, gli esempî trascinano".

[47] A misurare...di conoscere] A misurare con giustezza la virtù pedagogica della parola, occorre risguardarla e per rispetto all'educando, e per rispetto all'educatore. Sotto il primo riguardo la parola ci apparisce siccome quella, che segna i primi esordii dell'umana educazione, essendoché lo spirito infantile si desta alla vita ed inizi il suo sviluppo al suono del primo vocabolo, che il fanciullo giunge ad articolare. […] Di qui il detto: *per nomina discimus: nomen* è contratto di *noscimen:* ossia è mezzo di conoscere (G. ALLIEVO, *Studi pedagogici*..., pp. 102-103).

Per rispetto all'educatore, egli con la parola ammaestra, erudisce, addestra la mente dell'alunno al sapere. Né serve solo come strumento precipuo e diretto della coltura intellettuale, ma essa [p. 52] è ad un tempo mezzo potentissimo, sebbene indiretto di tutta quanta l'educazione umana, essendoché mercé la parola l'educatore esorta, comanda, consiglia, ammonisce, commenda o rimprovera, adempie pressoché tutto il suo magistero.

Ma perché la parola riesca di mezzo educativo potente occorre che essa sia commisurata alla mente dell'alunno, dignitosamente pensata; calda di santo affetto ed illuminata dalla luce della verità[48].

Anche la parola scritta serve molto all'educazione: essa generalmente riesce più esatta e più permanente della orale, ma penetra più rimessa e meno intensa nella mente essendoché essa non è che un segno della voce; e colla sola parola scritta non si riuscirebbe mai ad educare completamente, come si ricava dal doloroso fatto dei sordo-muti, la coltura dei quali rimane pur sempre povera e scarsa, perché privi di quel potentissimo mezzo educativo, che è la parola vivente ed articolata. [p. 53]

[5.] **Ostacoli esterni e come rimuoverli**

Gli ostacoli esterni possono ridursi a sei.

1° I compagni cattivi i quali alle volte si trovano nella medesima famiglia tra i fratelli, parenti, servitù; altre volte sono fuori della famiglia nei condiscepoli, negli amici, nei cattivi incontri. 2° Le cattive scuole ai nostri giorni tanto diffuse e micidiali con insegnamenti antireligiosi, scettici, razionalistici, materialistici e alcune volte apertamente sovversivi. 3° La stampa cattiva che allaga per ogni dove, sia con lavori letterari, sia specialmente con giornali, romanzi e simili, da cui si fa ogni giorno più difficile il premunirsi. 4° Le figure, le statue sconce e pornografiche e la licenza generale dei costumi che regna e nei paesi e nelle città, con cose di corruzione e incitamento al male d'ogni sorta da cui a mala pena può esimersi un giovane. 5° Gli allettamenti di balli, teatri, divertimenti pubblici per lo più attraenti ed immorali. 6° L'incoraggiamento dato dalle stesse autorità all'eresia, all'empietà, allo spiritismo e il perseguitare che le stesse autorità fanno al papato, al sacerdozio ed alle istituzioni schiettamente cattoliche.

[48] Ma perché la parola...verità] La parola commisurata alla mente dell'alunno, dignitosamente pensata, calda di santo affetto, illuminata dalla luce della verità, essa è efficacemente educativa (G. ALLIEVO, *Studi pedagogici*..., pp. 104-105).

Il ritirarsi al deserto e così farla finita col mondo seduttore [è] ormai l'unico mezzo radicalmente efficace per sfuggire a tanti pericoli ed a tanti mali. Gli educatori tuttavia, se vigilanti [p. 225] ed esperti, potranno paralizzare questi ostacoli che [si] frappongono alla buona educazione coi mezzi che qui si suggeriscono:

1° È talmente grande e seducente il pericolo dei cattivi compagni, che l'educatore deve vigilare attentamente su chi attornia il giovane. Il proverbio dice: *dimmi con chi vai e ti dirò chi sei*. Molte volte nelle famiglie stesse, dove meno si crede e meno si pensa, sonvi scandali. Vigilino i genitori specie in tempo di vacanze: siano essi i primi a non essere liberi nelle parole, nei tratti; invigilino sui medesimi fratelli e sorelle, affinché non vi siano parole libere o tratti inverecondi: specialmente nelle visite dei cugini, delle cugine e più che tutto vigilino sulla servitù. Quante disgrazie occulte ma dannosissime per questa poca vigilanza coi parenti e colle persone di servizio!! E si badi che alle volte sono tanto più perfidi quelli che meno ne hanno l'aspetto e quelli forse che dai genitori medesimi sono più desiderati!

Stiano[49] attenti a chi usa in casa ed a chi tratta coi loro figli e sappiano essere solleciti ad allontanare, ove il bisogno lo richieda, ogni pericolo di male, punto non badando alla parentela. Non si lascino soli in casa. Vigilino e vedano con chi i loro figli trattano fuori di casa. Su questo non si è mai troppo rigorosi. Si dia ai figliuoli comodità di giuochi in casa e nei propri giardini; non pretendano tenerli in casa muti ed immobili poiché in caso contrario verrebbero a bramare di uscir di casa, pensino piuttosto i genitori ad alloggiarli[50] in qualche buon collegio. Ma nella scelta [p. 226] del collegio vadano a piè di piombo. È meglio tenersi i figli in casa, che mandarli in un collegio mediocre, dove cioè la vigilanza non sia continua ed i principi religiosi non potentemente inculcati, e le regole di moralità non profondamente radicate. In un collegio poi i superiori hanno da vigilare non meno, essendo allora i giovani affidati alle loro cure.

Quando si scorge una mela marcia, non vi è altro mezzo affinché non contamini le altre, che il toglierla di mezzo a loro. Stiano attenti i superiori a non sbagliare il colpo: vadano a piè di piombo nel dare credenza a certe rivelazioni; ma quando il fatto è accertato bisogna essere energici non solo, ma pronti. Alle volte il tardare un giorno fa sì che il mal seme si inocula in altri e dall'uno all'altro passa a guastare una scuola intera, un'intera

[49] Stiano] Stiamo *B*
[50] alloggiarli] allogarli *B*

comunità. In tutti i collegi anche buonissimi, per quanta vigilanza si ponga nelle accettazioni e nelle assistenze, ed anche in tutte le classi si può temere che vi sia qualche lupo; e se non appare, si è perché sa nascondersi sotto le sembianze di agnello. Si sappia passar sopra e tenere in poco conto le irrequietezze, le leggerezze e certe vivacità anche un po' maligne; ma si tengano in gran conto certi atti, sguardi, parole che potessero nuocere alla moralità.

Ma per quanto si può il male va prevenuto: non si permettano pertanto amicizie particolari, tenere, sensuali. Si osservi quell'articolo del Regolamento dove è detto: «sono proibite con severità le strette di mano, le carezze, i baci ecc.» Non si tollerino le lettere lusinghiere ed i biglietti fra di loro. [p. 227]

Vigilino gli assistenti e nelle scuole e negli studi e nelle ricreazioni. Devono essere ben eseguiti quegli articoli delle Deliberazioni che dicono di togliere i nascondigli, che l'assistente tenga la cortina ritirata di notte onde poter vedere tutto all'occorrenza, che i letti non siano tanto vicini, che non si entri gli uni nei dormitori degli altri, che non si facciano fermare i giovani dopo le orazioni a studiare od a lavorare ecc. ecc.

Il secondo ostacolo delle scuole cattive non è meno grave; ma si può evitare facilmente quando si è ben oculati. I genitori non stiano alle apparenze esteriori; e se noi dovessimo in alcuni casi mandare i nostri giovani a scuole esterne non lasciamo mai di stare *cum timore et tremore;* informandoci continuamente sullo stato delle cose. Il medesimo sarebbe a dirsi quando avessimo da servirci di professori esterni.

Di nuovo più difficile si fa l'evitare il terzo ostacolo delle letture. Non siano ciechi i genitori con associarsi a giornali cattivi e lasciarli sui tavoli e sugli scaffali: badino anche quali libri sianvi nelle loro bibliotechine: bisogna essere inesorabili e distruggere tutto quello che è cattivo, poiché se non è oggi sarà domani che i figli torran la polvere da quegli scaffali e ne berranno il veleno.

Nei collegi è da ricordare tutti gli anni di domandare a ciascun giovane la nota dei libri che ha; e si tolgano non solo quelli che sono apertamente cattivi, ma ancora quelli che ad alcuno potrebbero forse fare del male. Si avvisi inoltre che coloro i quali ricevono libri o stampe lungo l'anno, devono sempre consegnarle. Si osservi [p. 228] l'art. 477 delle Deliberazioni, riguardo al far visita ai libri, stampe, bauli appartenenti ai giovani. Si invigili perché non s'introducano clandestinamente in collegio giornali liberali, figure oscene o libri cattivi. Bisogna essere inesorabili su questi punti.

Don Bosco volle che si invigilasse talmente su ciò, che fece comporre appositi vocabolari[51] da cui fossero tolte le parole cattive ed anche solo equivoche, e fece purgare i classici sia latini che italiani perché i giovani non avessero a cadere in questi pericoli. Si raccomandino pertanto costantemente questi classici; ed i maestri non ne adoperino altri né li permettano.

Per far evitare il quarto ostacolo è da porre attenzione specialmente ai casi di uscita. Per lo più non si passi nel centro della città e dei paesi; senza speciale permesso, non si conducano i giovani a visitare pinacoteche, esposizioni ecc. Secondo che è prescritto dal *Regolamento* delle case.

Per far evitare il quinto ostacolo si osservino bene le regole dei nostri teatrini[52], secondo che è indicato nel *Regolamento* delle case. È cosa conveniente che in ogni casa si faccia il teatrino nel tempo del carnevale ogni seconda domenica, secondo che introdusse don Bosco; ed in quelle circostanze che possono sembrare più opportune. Così i giovani stanno più volentieri e non vanno a desiderare i divertimenti illeciti. Non si conducano mai i nostri giovani a spettacoli pubblici, né prendano parte a solennità esterne che non siano religiose o di assicurata bontà.

Oh quanta vigilanza, quanta esperienza, quante cure [p. 229] dobbiamo porre affinché non venga l'*inimicus homo* e non sovrassemini la zizzania al buon grano! [p. 230]

[6.] **Del rispetto alla libertà dell'educando**

Il più grande dono che Iddio abbia dato all'uomo creandolo, dice Dante, fu della *volontà la libertade*. Anche il fanciullo è dotato di questa libertà, ma fino ad un dato punto di sviluppo non sa usarne bene: ha bisogno di essere guidato a farne buon uso, poiché e l'ignoranza per una parte e le male tendenze dall'altra, lo mettono in pericolo di servirsene in male.

L'educazione ha appunto questo scopo di aiutare il giovane a liberarsi dall'ignoranza e dalle male tendenze per poter poi dopo usare convenientemente della sua libertà. L'educazione pertanto non solo non ha per compito di togliere la libertà all'alunno, ma quello ha di insegnargli e aiutarlo ad usarne in bene.

[51] Cf Francesco Cerruti, *Nuovo dizionario della lingua italiana in servigio della gioventù*. Torino, Tipografia Salesiana 1897; Celestino Durando, *Nuovo vocabolario latino-italiano ed italiano-latino ad uso degli alunni delle scuole ginnasiali e specialmente dei principianti*. Torino, Tipografia e Libreria Salesiana 1876.

[52] Cf Istituto Storico Salesiano, *Fonti salesiane...*, 1, pp. 569-571.

Quando il giovane è ridotto in modo che sappia comandare [p. 268] a se stesso e per mezzo di atti ripetuti è riuscito a procacciarsi abiti buoni, conformi alla legge morale, allora si può dire educato, perché allora si può dire libero, non essendo più maneggiato dalle cattive tendenze; allora l'educatore può ritirarsi e il giovane compie l'educazione da sé esercitandosi nelle virtù acquistate.

La vera libertà dell'uomo adunque sta nella virtù. Chi acquista la virtù si fa libero non solo in potenza, ma in atto; e chi non acquista la virtù, oppure l'ha perduta, è schiavo perché invero è dominato dalle passioni.

L'educatore adunque deve fare doppio ufficio, di guida e di sostegno alla libertà dell'alunno, di fiaccola e di bastone per la salita al monte della virtù. Ma se l'educazione agevola la salita, non risparmia l'esercizio delle forze dell'alunno; la cooperazione non rende vana, anzi suppone l'operazione dell'alunno.

La libertà dell'alunno vuol essere primieramente rispettata[53].

Vale a dire non vuolsi far uso del diritto di comandare se non quando è necessario. Vuolsi evitare la mala abitudine di molti educatori i quali credono buono servirsi continuamente di comandi eccessivi e per il numero e per la forma; anche per non infondere indirettamente il desiderio del male poiché è noto che *nitimur in vetitum*[54].

Ove non si riesca coi modi indicati ad impedire il male morale, neppure allora dobbiamo scoraggiarci, bensì imitare la Provvidenza che tollera il male nel mondo per ricavarne un maggior bene colla correzione e col far esperimentare i danni che da [p. 269] quello conseguono; né toglie la libertà del male togliendo al colpevole la forza o la vita se non con le leggi della natura o in modo a noi ascoso nei suoi arcani consigli[55].

[53] La vera libertà...rispettata] La vera libertà dell'uomo adunque, secondo gli antichi, è la virtù. Chi l'acquista è divenuto libero non solo di fatto, ma di diritto, libero non solo in potenza, ma in atto; e chi non l'ha acquistata, o l'ha perduta, è schiavo. […] L'educatore adunque fa il doppio uffizio di guida e di sostegno alla libertà dell'alunno, di fiaccola e di bastone per la salita al monte della virtù. Ma se l'educazione agevola la salita, non risparmia l'esercizio delle forze dell'alunno; la cooperazione non rende vana, anzi suppone l'operazione dell'alunno. […] La libertà dell'alunno adunque vuol essere primieramente rispettata (G. A. Rayneri, *Della pedagogica*..., pp. 517, 520).

[54] Cf Ovidio, III, 4,17.

[55] Ove non si riesca...consigli] Ove non si riesca coi modi indicati ad impedire il male morale, neppure allora dobbiamo scoraggiarci, debbesi imitare la provvidenza che lo tollera nel mondo per ricavarne un maggior bene colla correzione e coll'esperimento de' danni che da quello conseguono; né toglie la libertà del male togliendo al colpevole le forze o la vita, se non colle leggi della natura, o della società umana, o in modo a noi ascoso ne' suoi arcani consigli (G. A. Rayneri, *Della pedagogica*..., pp. 520-521).

È legge pedagogica che l'educazione decresca sempre gradatamente nell'azione esterna sensibile sui giovani, e poco per volta, tanto come essi giovani imparano a regolarsi da sé, li lasci liberi nel loro agire.

Ma cosa difficile e di massimo momento per la riuscita di un giovane è il saper governare bene il punto in cui quegli è tolto dalla sudditanza altrui e si fa persona da sé. La più grande norma per questo è di fare le cose gradatamente, che cioè il giovane non sia sbalzato d'un tratto dalla soggezione assoluta alla libertà completa; ma che questo sia fatto poco a poco affinché il giovane possa, direi così, accostumarsi ad esercitare la libertà senza inconvenienti.

In pratica questo punto avviene quando un giovanetto, finiti i suoi studi modesti, vien messo a lavorare. Non è che i genitori con questo lo lascino libero di sé e che i padroni stessi non possano prendere le parti dei genitori; ma il giovane per lo più viene a prendere la padronanza di sé, essendo libero quasi sempre, poiché l'autorità dei genitori si limita ai momenti in cui il figlio si trova a casa. Si facciano pertanto tutti gli sforzi per regolare bene questo punto.

Altro istante è per i giovani di collegio quando escono e son lasciati soli in una città a completare gli studi liceali od [p. 270] universitari. Il passaggio è pericolosissimo e mai non lo dovrebbero permettere i genitori senza la loro espressa e continua assistenza. [p. 271]

[II. IL SISTEMA PREVENTIVO NELL'EDUCAZIONE]

[7.] **Del Sistema preventivo nell'educazione della gioventù**

[7.1.] ***Necessità di seguire un buon sistema per riuscire nell'educazione***

Affligge grandemente[56] il vedere come generalmente si trascura l'educazione della gioventù, ma è cosa che non viene meno penosa il vedere come anche da chi vuol curarsene non si studia abbastanza il vero metodo per riuscirvi e si va avanti alla cieca ed a sbalzi, per cui uno, pur curandosi molto dell'educazione[57], non conseguisce il suo scopo.

Il tarlo sta in questo, che non si segue nell'educazione un metodo buono, o non si segue questo metodo che[58] a sbalzi. Bisogna comprendere[59] bene che la riuscita dell'educazione poggia sul metodo che si tiene nel compartirla; ma

[56] grandemente] nel più profondo del cuore *C*
[57] curandosi molto dell'] affaticandosi molto nell' *C*
[58] *post* che *add* in alcune parti *C*
[59] comprendere] persuadersi *C*

questo metodo deve comprendere tutto un sistema. Seguito un sistema buono in tutta la sua estensione, la riuscita è certa; ma alcune [p. 275] volte basta sbagliare o non curare un punto del sistema, basta anche solo sbagliare le proporzioni di qualche punto, dando un po' più d'importanza ad una cosa che ad un'altra affinché tutto l'edificio educativo vacilli.

Posta tanta importanza nel sistema, posta tanta necessità nel seguirlo bene, non è cosa che fa male al cuore il vedere con quanta leggerezza si procede nell'educazione? Si hanno per certo regole più fisse per far riuscire un negozio materiale qualunque, che non per far riuscire l'educazione. Noi non lusinghiamoci: posto che la nostra vita dev'essere consumata nell'educazione della gioventù, cerchiamo con tutte le forze di imparare il modo di riuscir bene[60].

L'educazione vera è l'opera più importante al mondo perché da essa dipende la buona riuscita dei giovani, il che vuol dire che da essa dipende la felicità delle famiglie, la prosperità delle nazioni, il bene della Chiesa, è, quel che è più, la vita eterna delle anime.

Ogni ordine religioso destinato all'educazione della gioventù si occupò fortemente a formarsi un metodo adeguato, e con questo noi vediamo che riuscirono a migliaia e migliaia le buone educazioni dei giovani allevati dai Benedettini, dagli Scolopi[61] e dai Gesuiti[62]. [p. 276]

[7.2.] ***Il nostro sistema***

Il nostro indimenticabile padre don Giovanni Bosco anch'egli spese la sua vita per darci un metodo, seguendo il quale, noi, secondo[63] i tempi mutati [p. 276], secondo le circostanze presenti, secondo le nostre regole in generale, potessimo dare tale educazione da riuscire con sicurezza nell'intento. Tutta la sua vita fu nell'esplicazione della pratica di questo suo sistema[64]. Non scrisse

[60] le forze...bene] le nostre facoltà d'impararne il vero metodo, ed adoperiamo tutte le nostre forze per eseguirlo adeguatamente *C*

[61] Scolopi: ordine religioso fondato nel XVII secolo dallo spagnolo San José de Calasanz (1557-1648), dedito all'apostolato dell'educazione dei fanciulli e dei giovani, preferibilmente poveri.

[62] *post* Gesuiti *add* dai Fratelli delle Scuole Cristiane, dalle Religiose del S. Cuore e via dicendo *C* // Gesuiti: Compagnia di Gesù. Istituto religioso fondato da sant'Ignazio de Loyola con alcuni compagni. I primi collegi gesuitici (1546-1551) nacquero sulla base di criteri elaborati da sant'Ignazio di Loyola (4ª parte delle *Costituzioni*). Tentativi di codificare l'esperienza pedagogica furono effettuati dai suoi successori, fino alla redazione definitiva compiuta dal padre Claudio: *Ratio atque institutio studiorum Societatis Jesu* (1599); Claudio Acquaviva: *Ratio atque institutio studiorum Societatis Jesu* (1599); cf José Manuel PRELLEZO - Rachele LANFRANCHI, *Educazione e pedagogia nei solchi della storia*. 2. *Dal Rinascimento all'età dell'Illuminismo.* Torino, SEI 1995, pp. 88-97 ("La «Ratio studiorum» dei collegi dei Gesuiti").

[63] *post* secondo *add* la qualità dei nostri giovani *C*

[64] *post* sistema *add* D. Bosco *C*

se non le linee generali; ma nelle conferenze a tutti i confratelli, nei capitoli coi superiori e nel dirigere la pratica generale ne curò l'esecuzione.

Noi dovremmo chiamarci figli degeneri se non cercassimo di conoscerlo a fondo e non ci ingegnassimo di seguirlo esattamente e completamente[65].

Non si espose prima in questi *Appunti di pedagogia salesiana*, perché prima forse non si sarebbe capito abbastanza, mancando cognizioni preliminari all'uopo: bisogna non tardare ad esporlo perché la parte che rimane non potrebbe essere ben compresa senza la cognizione del sistema su cui si basa. Lo esponiamo pertanto qui come nel luogo più opportuno[66].

Don Bosco non lo scrisse[67] che nelle linee generali; ma già anche da questo poco escono tali sprazzi di luce da non lasciarci camminare all'oscuro in fatto di educazione. Lo applicò poi intieramente[68] sotto i nostri occhi[69]; ed io quanto dissi fin qui dell'educazione, e specialmente quanto dirò in seguito, tutto cerco di modellare sopra quello, e tutti questi *Appunti* non sono che *esplicazione* di quanto egli ci insegnò a praticare secondo il metodo tracciato.

È pregio dell'opera il riportare qui senz'altra spiegazione [p. 277] le parole di don Bosco, servendo di spiegazione quanto si disse fin qui, e quanto ancora ci rimane a dire, non che alcune note in proposito.

Ecco le sue parole: ascoltiamole con venerazione, meditiamole molto profondamente ed eseguiamole molto fedelmente e costantemente.

[7.3.] ***Il sistema preventivo nell'educazione della gioventù***[70]

«Più volte fui richiesto di esprimere verbalmente o per iscritto alcuni pensieri intorno al così detto sistema preventivo, che si suole usare nelle nostre

[65] *post* completamente *add* questo caro sistema che forma e formerà nei secoli la gloria della nostra Società. / Questo sistema consta di due parti. Nella prima intitolata: "Il *sistema Preventivo nella educazione della gioventù*", in breve getta le basi generali più importanti. In seguito, e ciò forma la seconda parte, espone il *Regolamento delle case della nostra pia Società C*

[66] Non si espose... opportuno *om C*

[67] non lo scrisse] non tracciò il suo sistema *C*

[68] *post* intieramente *add* anche nei particolari *C*

[69] *post* occhi *add* ne diresse per molti anni egli stesso l'attuazione pratica; e poi, sia con numerose conferenze fatte a tutti i confratelli, sia con discorsi privati con alcuni superiori a ciò incaricati, sia ancora nelle adunanze che faceva coi vari superiori della Società, gli diede tutto lo sviluppo necessario. Noi dovremmo chiamarci figli degeneri se non cercassimo di conoscerlo a fondo e non ci ingegnassimo di eseguirlo esattamente e completamente questo caro sistema che forma e formerà nei secoli la gloria della nostra Società. […] Questo sistema consta di due parti. Nella prima intitolata "*Il Sistema Preventivo nella educazione della gioventù*", in breve getta le basi generali più importanti. In seguito, e ciò forma la seconda parte, espone il *Regolamento delle case della nostra Pia Società* C

[70] Cf Giovanni Bosco, *Il Sistema preventivo nella educazione della gioventù*. Introduzione e testi critici a cura di Pietro Braido. Ristampa. Roma, LAS 1989, 169 p.

case[71]. Per mancanza di tempo non ho potuto finora appagare questo desiderio, e presentemente volendo stampare il regolamento che finora si è quasi sempre usato tradizionalmente, credo opportuno darne qui un cenno, che però sarà come l'indice di un'operetta che vo preparando se Dio mi darà tanto di vita da poterla terminare, e ciò unicamente per giovare alla difficile arte della giovanile educazione (1)[72]. Dirò adunque: in che cosa consista il sistema Preventivo, e perché debbasi preferire; sua pratica applicazione e suoi vantaggi. [p. 278]

1° *In che cosa consista il sistema Preventivo e perché debbasi preferire*. – Due sono i sistemi usati in ogni tempo nell'educazione della gioventù: Preventivo e Repressivo. Il sistema Repressivo consiste nel far conoscere la legge ai sudditi, poscia sorvegliare per conoscerne i trasgressori ed infliggere, ove sia d'uopo, il meritato castigo. In questo sistema le parole e l'aspetto del superiore debbono sempre essere severe e piuttosto minaccevoli, ed egli stesso deve evitare ogni famigliarità coi dipendenti.

Il direttore per accrescere valore alla sua autorità dovrà trovarsi di rado tra i suoi soggetti e per lo più quando si tratta di punire o di minacciare. Questo sistema è facile, meno faticoso, e giova specialmente nella milizia e tra le persone adulte ed assennate, che devono da se stesse essere in grado di sapere e ricordare ciò che è conforme alle leggi e alle altre prescrizioni.

Diverso, e direi, opposto è il sistema Preventivo. Esso consiste nel far conoscere le prescrizioni e i regolamenti di un istituto e poi sorvegliare in guisa, che gli allievi abbiano sempre sopra di loro l'occhio vigile del direttore o degli assistenti, che come padri amorosi parlino, servano di guida ad ogni evento, diano consigli ed amorevolmente correggano, che è quanto dire: mettere gli allievi nella impossibilità di commettere mancanze.

Questo sistema si appoggia tutto sopra la ragione, la religione, e sopra l'amorevolezza; perciò esclude ogni castigo violento e cerca di tenere lontano gli stessi leggeri castighi. Sembra che questo sia preferibile per le seguenti ragioni: [p. 279]

a) L'allievo preventivamente avvisato non resta avvilito per le mancanze commesse, come avviene quando esse vengono deferite al superiore. Né mai si adira per la correzione fatta o pel castigo minacciato oppure inflitto, perché

[71] Cf *Regolamento per le case della Società di San Francesco di Sales*, in ISTITUTO STORICO SALESIANO, *Fonti Salesiane*..., 1, pp. 551-593.

[72] (1) Per disgrazia la sanità di Don Bosco dopo aver scritto queste linee generali sul sistema preventivo, andò sempre declinando: d'altra parte affari d'ordine superiore a bene generale della Chiesa ne lo distrassero ed egli non poté più eseguire il suo desiderio che era di comporre e stampare un'opera di polso sull'educazione della gioventù.

in esso vi è sempre un avviso amichevole e preventivo che lo ragiona, e per lo più riesce a guadagnare il cuore, cosicché l'allievo conosce la necessità del castigo e quasi lo desidera.

b) La ragione più essenziale è la mobilità[73] giovanile, che in un momento dimentica le regole disciplinari[74], i castighi che quelle minacciano. Perciò spesso un fanciullo si rende colpevole e meritevole di una pena, cui egli non ha mai badato, che niente affatto ricordava nell'atto del fallo commesso e che avrebbe per certo evitato se una voce amica l'avesse ammonito.

c) Il sistema Repressivo può impedire un disordine, ma difficilmente farà migliori i delinquenti; e si è osservato che i giovanetti non dimenticano i castighi subìti e per lo più conservano amarezza con desiderio di scuotere il giogo ed anche di farne vendetta. Sembra talora che non ci badino, ma chi tiene dietro ai loro andamenti conosce che sono terribili le reminiscenze della gioventù; e che dimenticano facilmente le punizioni dei genitori, ma assai difficilmente quelle degli educatori. Vi sono fatti di alcuni che in vecchiaia vendicarono bruttamente certi castighi toccati giustamente in tempo di loro educazione. Al contrario il sistema Preventivo rende amico l'allievo, che nell'assistente ravvisa un benefattore che [p. 280] lo avvisa, vuol farlo buono, liberarlo dai dispiaceri, dai castighi, dal disonore.

d) Il sistema Preventivo rende affezionato l'allievo in modo che l'educatore potrà tuttora parlare col linguaggio del cuore sia in tempo dell'educazione, sia dopo di essa. L'educatore, guadagnato il cuore del suo protetto, potrà esercitare sopra di lui un grande impero, avvisarlo, consigliarlo ed anche correggerlo allora eziandio che si troverà negli impieghi, negli uffizi civili e nel commercio. Per queste e molte altre ragioni pare che il sistema Preventivo debba preferirsi al repressivo.

2° *Applicazione del sistema Preventivo*. – La pratica di questo sistema è tutta appoggiata sopra le parole di san Paolo che dice: *Charitas benigna est, patiens est; omnia suffert, omnia sperat, omnia sustinet*[75]. La carità è benigna e paziente; soffre tutto, ma[76] spera tutto e sostiene qualunque disturbo. Perciò solo il cristiano può con successo applicare il sistema Preventivo. Ragione e Religione sono gli strumenti di cui deve costantemente far uso l'educatore, insegnarli, egli stesso praticarli se vuol essere ubbidito ed ottenere il suo fine.

[73] mobilità] instabilità *C*
[74] disciplinari] disciplinare *B* disciplinari *C*
[75] Cf *1Cor* 13, 4-6.
[76] ma *om C*

a) Il direttore deve essere pertanto tutto consacrato ai suoi educandi, né mai assumersi impegni che lo allontanino dal suo uffizio, anzi trovarsi sempre coi suoi allievi tutte le volte che non sono obbligatoriamente legati da qualche occupazione, eccetto che siano da altri debitamente assistiti.

b) I maestri, i capi d'arte, gli assistenti devono essere di moralità [p. 281] conosciuta. Studino di evitare come la peste ogni sorta di affezione od amicizie particolari cogli allievi. E ricordino che il traviamento di un solo può compromettere un istituto educativo. Si faccia in modo che gli allievi non siano mai soli. Per quanto è possibile gli assistenti li precedano nel sito dove devonsi raccogliere; si trattengano con loro fino a che siano da altri assistiti; non li lascino mai disoccupati.

c) Si dia ampia facoltà di saltare, correre, schiamazzare a piacimento. La ginnastica, la musica, la declamazione, il teatrino, le passeggiate sono mezzi efficacissimi per ottenere la disciplina, giovare alla moralità ed alla sanità. Si badi soltanto che la materia del trattenimento, le persone che intervengono, i discorsi che hanno luogo non siano biasimevoli. Fate tutto quello che volete, diceva il grande amico della gioventù san Filippo Neri, a me basta che non facciate peccati.

d) La frequente confessione, la frequente comunione (1)[77], la messa quotidiana sono le colonne che devono reggere un edifizio [p. 282] educativo, da cui si vuole tener lontano la minaccia e la sferza. Non mai obbligare i giovanetti alla frequenza dei santi sacramenti, ma soltanto incoraggiarli e porgere loro la comodità di approfittarne. Nei casi poi di esercizi spirituali, tridui, novene, predicazioni, catechismi si faccia rilevare la bellezza, la grandezza, la santità di quella Religione che propone dei mezzi così facili, così utili alla civile società, alla tranquillità del cuore, alla salvezza dell'anima come appunto sono i santi sacramenti. In questa guisa i fanciulli restano spontaneamente invogliati a queste pratiche di pietà, vi si accosteranno volentieri con piacere e con frutto (2)[78]. [p. 283]

[77] (1) Don Bosco non volle qui ed altrove definire con precisione quale dovesse essere questa frequenza per lasciare secondo le abitudini dei tempi e dei luoghi una certa qual latitudine; ma da quanto scrisse altrove, da quanto costantemente raccomandava e dalla pratica che introdusse o cercò d'introdurre nelle varie sue case si ricava chiaramente che egli richiedeva la confessione settimanale e la comunione varie volte per settimana secondo il consiglio del confessore. Insisteva che si permettesse la comunione quotidiana con molta facilità a quei giovani che si tenevano ben preparati: ed in pratica dei giovanetti che andavano da lui a confessarsi, ed erano in numero grandissimo, i due terzi forse facevano la comunione quotidiana.

[78] (2) Non è gran tempo che un ministro della Regina di Inghilterra visitando un istituto di Torino fu condotto in una spaziosa sala dove facevano studio circa cinquecento giovanetti. Si meravigliò non poco al rimirare tal moltitudine di fanciulli in perfetto silenzio e senza assi-

e) Si usi la massima sorveglianza per impedire che nell'istituto siano introdotti compagni, libri o persone che facciano cattivi discorsi. La scelta d'un buon portinaio è un tesoro per una casa di educazione.

f) Ogni sera dopo le ordinarie preghiere, e prima che gli allievi vadano a riposo, il direttore, o chi per esso, indirizzi alcune affettuose parole in pubblico dando qualche avviso, o consiglio intorno a cose da farsi o da evitarsi; e studi di ricavare le massime da fatti avvenuti in giornata nell'istituto o fuori; ma il suo sermone non oltrepassi mai i due o tre minuti. Questa è la chiave della moralità, del buon andamento e del buon successo dell'educazione.

g) Si tenga lontano come la peste l'opinione di taluno che vorrebbe differire la prima comunione ad un'età troppo inoltrata, quando per lo più il demonio ha preso possesso del cuore di [p. 284] un giovanetto a danno incalcolabile della sua innocenza. Secondo la disciplina della Chiesa primitiva si solevano dare ai bambini le ostie consacrate che sopravanzavano nella comunione pasquale. Questo serve a farci conoscere quanto la Chiesa ami che i fanciulli siano ammessi per tempo alla santa comunione. Quando un giovanetto sa distinguere tra pane e pane, e palesa sufficiente istruzione, non si badi più all'età e venga il Sovrano Celeste a regnare in quell'anima benedetta (1)[79].

h) I catechismi raccomandano la frequente comunione; san Filippo Neri la consigliava ogni otto giorni ed anche più spesso. Il Concilio Tridentino dice chiaro che desidera sommamente che ogni fedele cristiano quando va ad ascoltare la santa messa, faccia eziandio la comunione. Ma questa comunione sia non solo spirituale, ma bensì sacramentale, affinché si ricavi maggior frutto da questo augusto e divino sacrifizio (Conc. Tr., sess. XXII, c. VI). [p. 285]

stenti. Crebbe ancora la sua meraviglia quando seppe che forse in tutto l'anno non avevasi a lamentare una parola di disturbo, non un motivo di infliggere o minacciare un castigo. – Come è mai possibile di ottenere tanto silenzio e tanta disciplina? dimanda: ditemelo. E voi, aggiunse al suo segretario, scrivete quanto vi dice. – Signore, rispose il direttore dello Stabilimento, il mezzo che si usa tra noi non si può usare fra voi. – Perché? – Perché sono arcani soltanto svelati ai cattolici. – Quali? – La frequente confessione e comunione e la messa quotidiana ben ascoltata. – Avete proprio ragione, noi manchiamo di questi potenti mezzi di educazione. Non si può supplire con altri mezzi? – Se non si usano questi elementi di religione, bisogna ricorrere alle minacce ed al bastone. – Avete ragione! avete ragione! O religione, o bastone, voglio raccontarlo a Londra.

[79] (1) Neppure qui Don Bosco volle definire un'età fissa volendo lasciare qualche latitudine secondo le consuetudini, i luoghi ed i tempi; ma la pratica che egli insinuava era che all'età di nove anni tutti quelli che fossero sufficientemente istruiti fossero ammessi; ma se ne ammettevano anche agli otto o persino qualcuno ai sette anni, posto che si vedesse un giovane d'ingegno molto aperto e stato ben educato. Non si rimandavano ai dieci, undici o più anni se non quelli che non erano sufficientemente istruiti.

3° *Utilità del sistema Preventivo*. – Taluno dirà che questo sistema è difficile in pratica. Osservo che da parte degli allievi riesce assai più facile, più soddisfacente, più vantaggioso. Da parte dell'educatore poi racchiude alcune difficoltà, che però restano diminuite, se l'educatore si mette con zelo all'opera sua. L'educatore è un individuo consecrato al bene dei suoi allievi, perciò deve essere pronto ad affrontare ogni disturbo, ogni fatica per conseguire il suo fine, che è la civile, morale, scientifica educazione dei suoi allievi.

Oltre ai vantaggi sovra esposti si aggiunge ancora qui che:

a) L'allievo sarà sempre pieno di rispetto verso l'educatore e ricorderà ognor con piacere la direzione avuta, considerando tuttora quali padri e fratelli i suoi maestri e gli altri superiori. Dove vanno questi allievi per lo più sono la consolazione della famiglia, utili cittadini e buoni cristiani.

b) Qualunque sia il carattere, l'indole, lo stato morale di un allievo all'epoca della sua accettazione, i parenti possono vivere sicuri, che il loro figlio non potrà peggiorare, e si può dare per certo che si otterrà sempre qualche miglioramento. Anzi certi fanciulli che per molto tempo furono il flagello dei parenti e perfino rifiutati dalle case correzionali, coltivati secondo questi principi, cangiarono indole, carattere, si diedero ad una vita costumata, e presentemente occupano onorati uffizi nella società, divenuti così il sostegno della famiglia, decoro del paese in cui dimorano.

c) Gli allievi che per avventura entrassero in un istituto con tristi abitudini non potranno danneggiare i loro compagni. [p. 286] Né i giovanetti buoni potranno ricevere nocumento da costoro, perché non avvi né tempo, né luogo, né opportunità, perciocché l'assistente, che supponiamo presente, ci porrebbe tosto rimedio.

[7.4.] ***Una parola sui castighi***

Che regola tenere nell'infliggere castighi? Dove è possibile, non si faccia mai uso dei castighi; dove poi la necessità chiedesse repressione, si ritenga quanto segue:

1° L'educatore tra gli allievi cerchi di farsi amare, se vuole farsi temere. In questo caso la sottrazione di benevolenza è un castigo, ma un castigo che eccita l'emulazione, dà coraggio e non avvilisce mai.

2° Presso ai giovanetti è castigo quello che si fa servire per castigo. Si è osservato che uno sguardo non amorevole sopra taluni produce maggior effetto che non uno schiaffo. La lode quando una cosa è ben fatta, il biasimo, quando vi è trascuratezza, è già un premio od un castigo.

3° Eccettuati rarissimi casi, le correzioni, i castighi non si diano mai in pubblico, ma privatamente, lungi dai compagni, e si usi massima prudenza e pazienza per fare che l'allievo comprenda il suo torto colla ragione e colla religione.

4° Il percuotere in qualunque modo, il mettere in ginocchio con posizione dolorosa, il tirar le orecchie ed altri castighi simili debbonsi assolutamente evitare, perché sono proibiti dalle leggi civili, irritano grandemente i giovani ed avviliscono l'educatore.

5° Il direttore faccia ben conoscere le regole, i premi ed i castighi stabiliti dalle leggi di disciplina, affinché l'allievo non si possa [p. 287] scusare dicendo: Non sapeva che ciò fosse proibito.

Se nelle nostre case si metterà in pratica questo sistema, io credo che potremo ottenere grandi vantaggi senza venire né alla sferza, né ad altri violenti castighi. Da circa quarant'anni tratto colla gioventù, e non mi ricordo d'aver usato castighi di sorta, e coll'aiuto di Dio ho sempre ottenuto non solo quanto era di dovere, ma eziandio quello che semplicemente desiderava, e ciò da quegli stessi fanciulli, cui sembrava perduta la speranza di buona riuscita.

Sac. Gio. Bosco

[8.] **Articoli generali premessi al regolamento delle case**

Sebbene non più inchiusi nel foglietto di don Bosco sul sistema preventivo aggiungiamo qui gli articoli generali[80] che il medesimo nostro buon padre e grande educatore premise al regolamento delle case[81], che sono come un principio di esperienza pratica del medesimo sistema.

1° Quelli che trovansi in qualche uffizio o[82] prestano assistenza ai giovani, che la Divina Provvidenza ci affida, hanno tutti l'incarico di dare avvisi e consigli a qualunque giovane della casa, ogni qualvolta vi è ragione di farlo specialmente quando si tratta d'impedire l'offesa di Dio.

2° Ognuno procuri di farsi amare se vuole farsi temere. Egli conseguirà questo grande fine se colle parole, e più ancora coi fatti, farà conoscere che le

[80] Cf Giovanni Bosco, *Scritti pedagogici e spirituali*, a cura di J. Borrego - P. Braido - A. Ferreira - F. Motto - J.M. Prellezo. Roma, LAS 1987, pp. 201-230; Istituto Storico Salesiano, Fonti *salesiane*..., 1, pp. 551-552.

[81] Cf Istituto Storico Salesiano, Fonti *salesiane*..., 1, pp. 552-585.

[82] o] ma *C*

sue sollecitudini sono dirette esclusivamente [p. 288] al vantaggio spirituale e temporale dei suoi allievi.

3° Nell'assistenza poche parole, molti fatti, e si dia agio agli allievi di esprimere liberamente i loro pensieri; ma si stia attento a rettificare ed anche correggere le espressioni, le parole, gli atti che non fossero conformi alla cristiana educazione.

4° I giovanetti sogliono manifestare uno di questi caratteri diversi. Indole buona, ordinaria, difficile, cattiva. È nostro stretto dovere di studiare i mezzi che valgano a conciliare questi caratteri diversi per far del bene a tutti senza che gli uni siano di nocumento agli altri.

5° A coloro che hanno sortito dalla natura un carattere, un'indole buona basta la sorveglianza generale spiegando le regole disciplinari e raccomandandone l'osservanza.

6° La categoria dei più è di coloro che hanno carattere ed indole ordinaria, alquanto volubile e proclive all'indifferenza; costoro hanno bisogno di brevi ma frequenti raccomandazioni, avvisi e consigli. Bisogna incoraggiarli al lavoro, anche con piccoli premi e dimostrando d'avere grande fiducia in loro senza trascurarne la sorveglianza.

7° Ma gli sforzi e le sollecitudini devono essere in modo speciale rivolte alla terza categoria che è quella dei discepoli difficili ed anche discoli. Il numero di costoro si può calcolare uno su quindici. Ogni superiore si adoperi per conoscerli, s'informi della loro passata maniera di vivere, si mostri loro amico, li lasci parlare molto, ma egli parli poco ed i suoi [p. 289] discorsi siano brevi esempi, massime, episodi e simili. Ma non si perdano mai di vista senza dar a divedere che si ha diffidenza di loro.

8° I maestri, gli assistenti quando giungono tra i loro allievi portino immediatamente l'occhio sopra di questi e accorgendosi che taluno sia assente lo faccia tosto cercare sotto apparenza di avergli che dire o raccomandare.

9° Qualora si dovesse a costoro fare un biasimo, dare avvisi o correzioni, non si faccia mai in presenza dei compagni. Si può nulladimeno approfittare di fatti, di episodi avvenuti ad altri per tirarne lode o biasimo, che vada a cadere sopra coloro di cui parliamo.

10° Questi sono gli articoli preliminari del nostro regolamento. Ma a tutti è indispensabile la pazienza, la diligenza e molta preghiera senza cui io credo inutile ogni regolamento. [p. 290]

[III. LA PERSONA E L'AZIONE DELL'EDUCATORE]

[9.] **Disciplina tra gli educatori**

L'educazione è un'opera collettiva, cioè prodotta da molte persone non da uno solo. Così il nome di educatore indica non una, ma il complesso delle persone dedicate a quest'opera in un tutto armonico. Dunque è necessario il concorso di molte persone per incarnare il disegno provvidenziale dell'educazione: e ciò specie in un collegio dove i giovani da educarsi sono molti e di disparate età e classi.

Ogni educatore ha un carattere suo proprio particolare: chi poi ha più scienza su di una cosa, chi su di un'altra; chi ha più attitudine ad una sorta di operazioni, chi ad un'altra. Non basta poi avere la scienza, bisogna ancora saperla comunicare. Certi maestri dotti, per difetto di simili qualità o facile elocuzione; certi maestri virtuosi per manco di amenità nelle forme o di pazienza soave; certi altri dotati di pazienza e santità, per assenza di cuore o di maniere insinuanti, riescono [p. 317] impotenti a far entrare la loro scienza, a far amare ciò che credono, a far imitare ciò che praticano.

Che cosa fare adunque per riuscire ad educare veramente? Occorre prima di tutto che l'educatore disciplini se stesso, si ordini, procuri di acquistare quelle qualità che gli mancano, almeno quanto gli è strettamente necessario per poter influire in modo favorevole sugli allievi e perciò bisogna che egli procuri di modellarsi sulla vita del Divin Maestro, che è l'esemplare perfetto generale di tutti, riproducendo in sé le virtù di questo divino esemplare ed allora potrà far apparire agli occhi aperti del fanciullo, l'amabile modello in tutta la sua bellezza e nelle sue grazie in modo che il fanciullo sia attirato a correre dietro l'olezzo delle sue virtù «*in odorem unguentorum tuorum currimus*». Man mano che i raggi riflessi della vita del Salvatore si leveranno volta a volta su di lui, il fanciullo arriverà a sentire il calore fecondo della santità, alla quale la grazia ha predestinato la sua natura.

Ma per quanto grandi siano le attitudini e qualità di un educatore, esse non possono raggiungere il fine a cui mirano se non in quanto esse vengono ridotte ad unità con quelle degli altri educatori. Sono pertanto di assoluta necessità le buone relazioni degli educatori tra loro medesimi.

Quali potrebbero essere i progressi dell'allievo se si vedesse tirato in sensi contrari da metodi mancanti di nesso, perciò esposti a combattersi ed a distruggersi a vicenda? Se per esempio, nelle [p. 318] scuole pubbliche l'insegnamento morale dei professori fosse in contradizione con l'insegnamento che il giovane riceve in famiglia; se nei nostri collegi un metodo tenesse il di-

rettore od altro superiore, e metodo opposto tenesse il maestro o l'assistente? La virtù più necessaria all'allievo, l'ubbidienza, sarà essa favorita da quelle maniere di fare in un superiore, le quali non indicano che l'amore di se stesso, e negano di sacrificare all'autorità le preferenze personali?

Gli educatori adunque abbiano a cuore di sottoporre all'ordine generale quello che hanno da fare, ciascuno da parte sua, pel bene dell'opera comune. Odansi le belle parole di sant'Agostino a questo proposito: «Miei fratelli pensate all'unità, e osservate se nella moltitudine non sia dessa la sola causa dell'ordine e della bellezza. Ecco che, grazie a Dio, voi siete qui in numero grande: non sareste insopportabili gli uni agli altri se non aveste i miei sentimenti? Donde adunque di mezzo a voi sì bella pace? Datemi l'unità ed eccovi la calma feconda; togliete l'unità ed ecco la confusione!»[83].

Ed il Signore pregò l'Eterno Padre per i suoi apostoli *ut unum sint*[84].

E non basta partire dagli stessi principi, di obbedire agli stessi metodi, e proporsi cogli stessi mezzi lo scopo generale costante; è mestieri ancora aver sempre tale scopo avanti agli occhi in tutte le particolarità delle diverse funzioni e nei rapporti di tutti con ciascun allievo. È necessario ricordare ai nostri confratelli, che correggere nei giovani un vizio appena [p. 319] ce ne accorgiamo, raccomandare una virtù quando l'occasione ci si presenta, comunicare alcune cognizioni che ci paiono adatte ed utili, coltivare un ingegno che promette felice sviluppo, tutto questo non merita il nome di educazione se non fa parte di un sistema regolare, il cui complesso sia presente sempre alla mente degli educatori e possa costantemente guidarli nella scelta dei mezzi. In un collegio tutti i lavori dovrebbero sostenersi scambievolmente e dirigersi al medesimo scopo; dovrebbesi avere a cuore meno l'insegnamento del latino, del greco, dell'aritmetica, che il formare la mente e il cuore dei giovanetti.

A più forte ragione è d'uopo badare di non contrariarsi reciprocamente nell'azione sugli allievi; di biasimare per esempio, l'opera e l'ordine di un altro, o compiangere e scusare un allievo che altri ha ripreso.

Il Tommaseo ha a questo riguardo le seguenti ben significanti parole: «In fatto di educazione autorità buona, contraddetta da un'altra autorità fa più

[83] Gli educatori...confusione] Gli educatori dunque avranno fortemente a cuore di sottoporre all'ordine generale quello, che hanno da fare, ciascuno da parte sua, pel bene dell'opera comune. Su questo proposito odansi le belle parole di Santo Agostino: «miei fratelli, pensate all'unità, e osservate, se nella moltitudine non sia dessa la sola causa dell'ordine e della bellezza. Ecco che, grazie a Dio, voi siete qui in numero grande: non sareste insopportabili gli uni agli altri se non aveste i miei sentimenti? Donde adunque di mezzo a voi sì bella pace? Datemi l'unità ed eccovi la calma feconda; togliete l'unità ed eccovi la confusione!» (A. Monfat, *La pratica della educazione*..., pp. 48-49).

[84] Cf *Gv* 17,21.

male forse che autorità non buona unica. Perché quel contrasto eccita il dubbio; ed il dubbio se l'interesse lo stimoli, è corruttore. Per guastare l'educazione può bastare talvolta che il fanciullo senta portarsi giudizi diversi sopra il medesimo fatto da persone autorevoli».

Ugualmente importanti sono le parole che il celebre Rollin[85] dice a questo riguardo ai superiori, colla qual testimonianza chiudo questo paragrafo: «Il mezzo di conservare il buon ordine è che il superiore sostenga con saggezza i suoi collaboratori [p. 320] e cerchi ogni modo di ben rassodare la loro autorità; mai dar loro torto in presenza degli allievi, ma riservarsi a dir loro in privato ciò che giudicherà conveniente. Perciò il rettore deve vederli spesso, riceverli sempre con bontà e cortesia, informarsi da loro della condotta e del carattere degli alunni, ascoltare i loro lagni, lasciar loro tanta libertà da guadagnarne la confidenza. È questa unione, armonia, unanimità che è l'anima di un buon governo. I collaboratori che sono come le braccia, gli occhi, le orecchie del superiore ricevono da lui ogni impulso e non fanno con lui che un sol tutto».

Non sembra di sentire in queste varie testimonianze a parlare il nostro don Giovanni Bosco medesimo[86]? [p. 321]

[10.] **Della sorveglianza**

La disciplina non può mantenersi bene senza grande sorveglianza. «Durante il sonno, dice il Signore, è venuto l'uomo nemico ed ha seminato la zizzania in mezzo al buon grano»[87]. Quando in un collegio non vi è sufficiente sorveglianza tutto verrà guastato e condotto a male.

A tutti i costi si deve fare in modo che il collegio sia un vero asilo sicuro per l'innocenza e una scuola di virtù. Ecco perché ciascuno degli incaricati deve vegliare con gelosa premura affinché persino il sospetto di depravazione nei costumi, di corruzione nelle amicizie, doppiezza e di ribellione negli spiriti sia tenuto lontano. A quest'uopo è necessaria una sorveglianza non interrotta di tutti, ciascuno per la sua parte[88].

[85] Charles Rollin (1661-1741), letterato e pedagogista francese.

[86] Non sembra... medesimo *om C*

[87] Cf *Mt* 13,24-30.

[88] A tutti costi si deve...la sua parte] Dobbiamo far in modo che il collegio sia un asilo sicuro pe l'innocenza e una scuola di virtù. Ecco perché ciascuno degli incaricati deve vegliare con gelosa premura, affinché perfino il sospetto di depravazione nei costumi, di corruzione nelle amicizie, di doppiezza o di ribellione negli spiriti sia tenuto lontano. A quest'uopo è necessaria una sorveglianza non interrotta di tutti, ciascuno per la sua parte (A. MONFAT, *La pratica della educazione*..., p. 141).

Il male quaggiù non è mai vinto completamente, né le sue cause sbarbificate affatto. Esso ha i suoi accessi ostili, talvolta inopinati e fulminanti, che in un istante rovinano i vantaggi alla lunga ottenuti, o sordi e lenti, che preparano catastrofi tanto più gravi quanto meno aspettate. Solo la vigilanza, l'instancabile, la continua, l'oculata, la prudente vigilanza può produrre questo bene e riparare questo male.

L'assistente dovrebbe poter dire al superiore in riguardo agli alunni che gli sono affidati ciò che il primogenito di Giacobbe promise al padre perché lasciasse partire Beniamino: [p. 236] «Io mi incarico di lui, se non te lo custodisco, se non te lo conduco tal quale me lo dai, mi dichiarerò mai sempre indegno del tuo perdono».

La sorveglianza deve essere continua in modo che non vi sia un momento né un luogo dove il giovane si sappia solo. Questa assistenza però non deve essere come una cappa di ferro che graviti sul giovane, ma come quella dell'angelo custode che rende l'assistenza piacevole.

Specialmente nei giorni festivi, di passeggio e nei giorni di orario affatto straordinario vi ha bisogno di una vigilanza più accurata e più continua, poiché anche i giovani buoni, poste le circostanze eccezionali, alle volte si lasciano andarea gravi mancamenti. Le feste sono fatte pel riposo del personale, ma specialmente pel sollievo dei giovani: il personale deve vigilare e faticare di più. Prevedere e provvedere deve essere il motto d'ordine. I superiori devono radunare il personale e combinare bene tutto antecedentemente per queste circostanze.

[10.1.] ***Condizioni di una buona sorveglianza***

La buona sorveglianza deve essere previdente, assidua, discreta, leale[89].

1° *Previdente*. Bisogna, come si disse, prevenirlo il male anziché doverlo poi combattere e punire. L'ordine materiale ben mantenuto, i posti di ciascuno prima ben regolati, ogni educatore al suo posto all'ora appuntata, rendono la sorveglianza fruttuosa. L'istitutore che agisce nel suddetto [p. 337] modo sarà ampiamente ripagato delle precauzioni da lui prese, per la facilità colla quale i suoi allievi si porranno all'ordine, quando vedranno l'ordine regnare attorno a loro. Non lasci adunque imprevisto se non ciò che non è possibile far entrare nei calcoli ordinari della prudenza e allora tutto procederà bene.

[89] La buona sorveglianza...leale] La buona Sorveglianza dev'essere *provvidente*, *assidua*, *discreta*, *leale* (A. Monfat, *La pratica dell'educazione*..., p. 144).

2° *Assidua*. Il buon educatore deve essere come l'angelo custode dei suoi allievi: non v'è istante in cui egli non abbia l'obbligo di vegliare sulla loro condotta. Se la sua assenza o disattenzione, il che è lo stesso dà luogo all'uomo nemico che ronza sempre intorno, d'involare la loro innocenza, che cosa risponderà egli al Signore quando gli domanderà conto delle loro anime e gli rinfaccerà d'essere stato meno vigilante per custodirle che il demonio per rovinarle?

Questa responsabilità è spaventosa. Un momento può bastare per distruggere la virtù nascente. Una conversazione, una parola, un'uscita di dormitorio o di scuola spiata da un tristo, può essere la causa ed il principio d'innumerevoli traviamenti!

Nessuno tuttavia deve per questo scoraggiarsi. Il Signore non domanda da noi l'impossibile. Quando un assistente ha fatto davvero quel che stava in lui ha da star tranquillo. Solo deve aver rimorso se per propria negligenza taluno si perde.

3° *Discreta*. L'assidua assistenza non deve essere importuna, né senza discrezione. Deve esercitarsi senza confusione, senza inquietudine almeno apparente. [p. 338]

Occorre altresì molta circospezione ed avvedutezza, per tema di scandalizzare i semplici: è mai soverchia la riserva con i giovanetti. È anche necessaria altra ammonizione ai giovani educatori. In generale è bene guardarsi dal credere troppo presto alla malizia degli allievi e sospettare che siano di spirito cattivo. Don Bosco condivideva quel giudizio del Tommaseo dove l'illustre uomo dice: «Chi osserva i suoi simili senza amarli, trova in loro mille difetti, la maggior parte dei quali non esiste che nello spirito dell'osservatore; e che ciò rende oltremodo severo e crudele il giudizio dei superiori, poiché si pretende di riconoscere già sviluppati e maturi nei giovanetti quei vizi, mentre non ne hanno forse ancora che il germe; ovvero si attribuiscono alla perversità di loro natura, quei difetti che essi contrassero per ispirito d'imitazione, o per debolezza di senno o di volontà. Per cui uno si lascia andare a quei sospetti, i quali, privi di fondamento, non sono che giudizi temerari. Stanchi e persino stizziti di una tal sorveglianza, oppressiva ed ingiusta, gli alunni prenderebbero in uggia il giogo[90] della disciplina e sarebbero ben lungi dal divenire migliori».

Si noti solo attentamente ciò non togliere che l'assistente deve sospettare ragionevolmente. Pur troppo che vi sono sempre dei giovani cattivi di cuore.

[90] Il giogo] il gia il giogo *B*

Guai se l'assistente è troppo semplice e scusa sempre tutto! Nel giusto mezzo sta la saggia sorveglianza.

Quando si conosce un giovane cattivo si è obbligati a manifestarlo ai superiori perché si tolga di mezzo la pura mania che [p. 339] non faccia infracidire gli altri.

Ma notino i maestri ed assistenti nuovi che non è cosa facile dar nel segno, cioè conoscere proprio i veri cattivi da allontanare: i più cattivi molte volte stanno nascosti, e chi più si mette in vista alle volte non è cattivo, od almeno dà ancora molta speranza di rinsavimento. Devono essi pertanto esporre le cose al superiore, e ripetuta la mancanza di nuovo esporla; ma 1° non esagerino mai le mancanze; 2° non insistano perché un giovane venga licenziato, bensì lascino in tutto la cosa alla prudenza del superiore; 3° male fanno essi, se, non assecondati dal superiore, si offendono, s'imbronciano e lasciano andar le cose a male.

Si fugga l'ottimismo ed il pessimismo; la carità individuale vorrebbe che mai si giudichi male; ma il superiore è in dovere di farlo per salvare gli altri; e tra un gran numero di giovani è sempre probabile che qualche lupo si nasconda tra gli agnelli; perciò chi vede sempre tutto buono, la sgarrerà[91] della lunga. Ma è altresì vero che la gran maggioranza dei giovanetti non è ancora maliziosa, e molte volte i giovani commettono le mancanze per sbadataggine: ed anche quando tutte le apparenze sono per giudicare che maliziosa sia l'azione, il giovane può averla fatta con poca o nessuna malizia. Il pessimismo, cioè il giudicare sempre sfavorevolmente dei giovani conduce a metodi sbagliati od a prendere mezzi esagerati i quali fanno più del male che del bene. [p. 340]

4° *Leale*. Sono anche biasimevoli nella sorveglianza tutti quei modi che sentono di poliziesco, di sospetto e di rigido, di voglia di sorprendere ecc. Non è egli nostro primo dovere di formare i giovani veritieri, franchi, retti e sinceri? Cominciamo dall'essere franchi e sinceri noi. Con una sorveglianza troppo minuta, troppo evidente non si riesce che ad umiliare i giovani ed irritarli contro i superiori che si mostrano verso di loro così diffidenti. Ogni sorveglianza che non ha per inspiratrice la carità, per motivo l'amor sincero delle anime, per norma il rispetto, non è sorveglianza, ma modo poliziesco, che non riuscirà mai a far buono un giovane.

Ma in molte circostanze il superiore non ha da dire al giovane la ragione per cui vigila, o per cui dà un comando, o prende una disposizione, o per cui insiste tanto su qualche punto. E questo avviene principalmente quando il

[91] sgarrerà] sgarrirà *B*

giovane potrebbe offendersi od acquistar malizia da questa manifestazione oppure potrebbe mettersi in sospetto contro i superiori. In simili casi dovendosi pur dare una ragione se ne può dare un'accessoria benché vera, specialmente quando può indicare che la civiltà o la urbanità così richiedono. Così, per es., non è necessario dire il vero motivo per cui nella scuola si tengano sempre le mani sul banco e non sotto, perché si proibisce di tenere le mani in tasca, perché non si lascino mai uscire due per volta pei loro bisogni ecc.; ma si dice senz'altro il far diverso è contro la civiltà; oppure senz'altro: non si può, ed il giovane deve accostumarsi a rimettersi subito a queste osservazioni dell'educatore. [p. 341]

[10.2.] ***Alcune altre norme pratiche di sorveglianza***

Difficile assai è l'arte del ben assistere. In un gran numero di giovani può sempre trovarsene qualcuno molto cattivo, che potrebbe arrecare male grandissimo anche agli altri se non ben sorvegliato. L'assistente per conoscerli e prevenire ogni male per una parte deve essere semplice come una colomba, per l'altra prudente come il serpente. Con la sua semplicità egli si farà amico dei giovani, avendo campo così a conoscerli bene, e colla prudenza saprà guardarsi dalla troppa confidenza con essi, e saprà tenersi in una via di mezzo in modo da essere amato e temuto.

Cerchi di conoscere il carattere dei suoi giovani perché così gli venga fatto di trattare ciascuno secondo il proprio carattere. Ricordi poi sempre le prescrizioni sopra notate nel regolamento, che secondo il suo uffizio deve praticare: legga con frequenza la parte del regolamento che lo riguarda e guardi di scrupolosamente osservarlo.

L'assistenza in *chiesa* deve essere delicata. La chiesa è il luogo più importante e dove si richiede che i giovani stiano proprio bene. L'assistente sia sempre il primo ad entrarvi. Per eccitare i giovani a divozione procuri anzitutto di darne l'esempio esso. Nel dire le preghiere proferisca a voce alquanto alta tutte le parole ed occorrendo di cantare l'uffizio od il vespro non si esima per nessun motivo di cantare esso pure. Avverta di non tenere le mani alla faccia otturando gli occhi, [p. 342] fosse pure per procacciarsi maggior raccoglimento, perché allora non potrebbe[92] osservare i giovani. Anche al tempo delle prediche piuttosto che al predicatore tengano gli occhi rivolti verso i giovani; ma badi, dovendo avvisare, di farlo senza recare alcun disturbo.

Durante lo *studio* primo dovere dell'assistente è di ottenere il silenzio e l'ordine, senza cui non si può attendere al lavoro ed alla virtù; ma questo non

[92] potrebbe] potrebbe allora *B*

basta, deve in secondo luogo vigilare che il vicino o con parole, o con scritti o con fatti non dia cattivo esempio al vicino: deve assicurarsi, per quanto è possibile, che ognuno si occupi seriamente dei propri doveri, che non si perda in letture frivole, o, a più forte ragione, colpevoli e specialmente deve ottenere che nessuno stia in ozio. Invigili ancora che non si trasmettano biglietti o lettere tra compagni. L'assistente pertanto che si limita ad ottenere il solo silenzio, non ha adempito che una parte del proprio dovere. Se avrà coscienza della grandezza del suo ministero, farà con zelo assiduo, però discreto, tutto quanto il resto reclama.

Ma dovrà tener sempre gli occhi in osservazione? No: fuori di tempi eccezionali egli potrà durante lo studio dei giovani, occuparsi di cose, che non assorbano affatto la sua mente, e che possano di leggieri interrompersi, percorrendo di quando in quando con un'occhiata il suo mobile esercito.

Nei luoghi di ricreazione non è bene tenere continua conversazione con chicchessia, o stare segregato o sempre in [p. 343] [un] gruppo solo di allievi, o tanto meno allontanarsi dal luogo della ricreazione. Non s'intrattenga cogli altri assistenti, né si lasci trattenere o preoccupare da alcuno perché egli si deve tutto a tutti. Dubitando di tutto ma guardandosi bene dal dimostrarlo, ei sta sempre coll'occhio aperto, col viso calmo e sorridente; nulla gli sfugge perché è dappertutto ad un tempo: vede ciò che fanno i suoi giovani, indovina ciò che dicono, impedisce che si trascinino, che litighino; previene gli accidenti e le querele.

Qualora osservasse crocchi e capannelli, senza tema s'introduca subito in essi e vi si intrattenga ancorché scorgesse che i giovani non ne fossero contenti: procuri in bel modo di scioglierli o di introdurre qualche ragionare buono ed interessante.

La grand'arte nella ricreazione sta nel promuovere, eccitare, tener vivi i giuochi, poiché i giuochi animati e convenienti, che dan moto al corpo, sono una delle condizioni più favorevoli al buono spirito. Essi prevengono le conversazioni pericolose, i complotti, l'ozio, i piccoli sotterfugi e il cupo nemico delle virtù, dello studio e dell'allegria, la noia: non turbano le coscienze, e assicurano allo studio, che sta per seguire, calma e profitto.

Potrebbe, intendendosi cogli altri assistenti, recarsi qualche momento in chiesa con alcuni suoi giovani che lo desiderino; ma in ciò faccia in modo che il cortile non lasci di essere sorvegliato. [p. 344]

Il *passeggio* è altro soggetto di merito per il buon assistente. Prima attenzione si è di non andare a caso, ma di determinare prima il luogo dove si dovrà fare il passeggio. È bene che prevedano certe circostanze che possono renderlo pericoloso, passando più da una parte che dall'altra se occorre. Fuori

di città deve vegliare che gli allievi non restino indietro, non facciano crocchi, non vadano troppo avanti, non si celino dietro le siepi, non s'inoltrino in luoghi remoti, non tocchino le altrui proprietà, non guastino l'erba, non taglino pianticelle.

Se dovrassi passare per la città, veglieranno al buon ordine, al buon portamento, alla moderazione nel camminare, al tono della voce, al saluto da farsi a persone rispettabili, alle chiese, a compagnie di altri istituti ecc.

Stia saldo nel far osservare le prescrizioni del regolamento; specialmente che non si facciano fermate, che nessuno si allontani dai compagni, né permetta merenduole o che si comperi checchessia.

L'assistenza più delicata è quella del *dormitorio*. È necessario che l'assistente si sacrifichi per i giovani; non vi manchi mai, non esca alla sera specie d'estate per prendere aria; non stia chiuso in cella nel tempo in cui i giovani vanno a letto o si levano: vada a riposo quando i giovani sono già a letto e dormono, e si levi alquanto prima di essi. Non entri mai per nessun motivo nelle strette dei letti dei giovani; se necessità richiede dire qualche cosa od udire alcuno, lo faccia [p. 345] stando ai piedi del letto.

L'osservare che l'assistente medesimo farà di tutte le regole date da don Bosco nel regolamento delle case, oltre al buon esempio che darà, oltre all'ottenere buoni frutti, formerà pure una salvaguardia alla sua moralità e decoro; poiché se alle volte l'assistente deve provare gravi dispiaceri, in fondo si è perché non si attenne alle su accennate regole.

Si usi anche grande sorveglianza nel *teatrino;* giacché se vien fatto secondo le regole della morale cristiana può tornare di grande vantaggio alla gioventù mentre dimenticando tali regole può riuscire di grave danno. I posti siano ben assegnati; egli sia in luogo atto a vedere tutti i giovani; specie negli intermezzi fra un atto e l'altro tenga gli occhi ben aperti facendo evitare i modi sgarbati, le carezze, le sdolcinature dei giovani tra loro, ed ogni cosa che possa anche alla lontana dare sospetto di mollezza e di leziosaggine. [p. 346]

[11.] **La repressione ed i castighi**[93]

A compimento ed a spiegazione di quanto don Bosco saggiamente dice sui castighi là dove parla del sistema preventivo giova aggiungere quanto segue.

Reprimere è impedire colla minaccia e coi castighi di far male. Qui si tocca un punto in cui la passione è da temere. L'amor proprio urtato dalla cocciutaggine dell'allievo, l'impazienza irritata dalla inutilità almeno appa-

[93] La repressione ed i castighi] Dei castighi *C*

rente dello zelo. L'affetto ferito dalla sua ingratitudine è prossimo a volgersi in avversione, e tutto ciò cospira a fare esagerare la misura della repressione[94].

È sempre da tenere avanti agli occhi che i castighi devono avere per oggetto di emendare il colpevole e migliorarlo. La pena deve essere medicinale e quindi destinata a guarire. È in questo senso che diciamo più volentieri castigo che punizione, poiché l'idea di emenda è implicita nella parola castigo, che secondo i vocabolari è una pena che ha per fine la correzione ed il miglioramento di colui al quale s'infligge; mentre invece nella punizione non vi è che l'idea dell'espiazione del fallo commesso. [p. 347]

Le disposizioni che deve avere un educatore quando è costretto sono le seguenti: 1° Di non appigliarsi al castigo se non dopo aver esaurito gli altri mezzi. 2° Di saper scegliere il momento opportuno. 3° Di escludere tutto ciò che facesse sospettare la passione. 4° Di agire in modo da lasciar al fanciullo la speranza di essere perdonato.

1° Il buon educatore non si limita a compiere il proprio dovere; ma non è contento se non quando il proprio dovere ha portato i suoi frutti. Dapprima egli moltiplica le attenzioni del suo amore. Sa che, secondo la sublime parola di sant'Agostino, *il solo amore può creare la bontà*. Ecco ciò che nell'educatore deve inspirare ogni dolcezza, ogni pazienza, come pure ogni fermezza.

Don Bosco ci avvisa che il fanciullo tiene per castigo ciò che si fa servire come castigo: uno sguardo, un voto di condotta, un rimprovero: usiamo adunque sempre di questi mezzi prima di venire a castighi propriamente detti.

Allorché un giovane conosce d'essere amato, si abbandona interamente alla direzione del suo educatore. Spesso è sufficiente una parola di bontà, un piccolo segno di simpatia, una piccola dimostrazione d'affetto per commuovere l'anima sua e renderla atta ai più rapidi progressi sulla strada della virtù[95].

[94] Reprimere è impedire...misura della repressione] *Reprimere* è impedire colla minaccia e coi castighi di far male. […] Noi qui tocchiamo un punto in cui la passione è da temere, la passione che i cui trasporti sono sì disastrosi nell'opera dell'educazione. L'amor proprio urtato dalla cocciutaggine dell'allievo, l'impazienza irritata dalla inutilità almeno apparente dello zelo, l'affetto ferito dalla sua ingratitudine è prossimo a volgersi in avversione, e tutto ciò cospira ad affrettare l'ora della Repressione o ad esagerarne la misura (A. MONFAT, *La pratica della educazione*..., p. 156).

[95] Le disposizioni che...strada della virtù] Le disposizioni, che un educatore […] arreca nell'esercizio della Repressione sono dunque: 1. Di non appigliarvisi, che dopo esauriti gli altri mezzi di azione. 2. Di saper scegliere il momento favorevole. 3. Di escludere tutto, che facesse sospettare la passione. 4. Di agire in modo da lasciare la speranza d'essere perdonato. […] Dapprima egli moltiplica le attenzioni del suo amore: […] si stima felice di sapere che nel suo cuore è inesauribile la sorgente dell'amore, il quale, secondo la sublime parola di Santo Agostino, può solo creare la bontà. Ecco quello che ispira ogni dolcezza, ogni pazienza, come pure ogni fermezza. […]. Allorché un giovine conosce d'essere amato, […] si abbandona intera-

«Un fanciullo che educai io per qualche anno, scrive Silvio Pellico, avvilito da infermità, da timidezza, con una fisonomia allora senza espressione, era tenuto per poco meno [p. 348] che scimunito. Provai a trattarlo con istima e speranza, a rinobilitarlo in faccia a se stesso e vi riuscii. Forse è più frequente che non si crede il caso in cui l'ingegno ed il cuore rimangono sopiti per tutta la vita, perché nell'infanzia niuno vi ha acceso quella scintilla del coraggio, che poteva destarlo».

Quanti cuori buoni e sensibili intisichiscono il germe della bontà perché trattati con durezza e con diffidenza! Il germe della bontà vien soffocato in loro, ed in loro vece si fortificano il sentimento dell'egoismo e del disprezzo.

I giovani educatori stentano a persuadersi di una tal verità. Quando nei loro alunni incontrano resistenza si irritano, minacciano, castigano. Invero[96] è più facile irritarsi che pazientare; è cosa più spiccia minacciare un fanciullo, che persuaderlo; è più comodo alla superbia ed alla impazienza umana picchiare su quei che resistono, che sopportarli, correggendo con fermezza e benignità. Ma lo scopo in questo modo non è raggiunto, perché il giovane castigato ed umiliato in questo modo non si è fatto migliore. Il fanciullo anche curvandosi sul nostro castigo può internamente rivoltarsi contro, disprezzarci, odiarci. È precisamente perché niuna cosa può forzare la trincea impenetrabile della libertà di un cuore, che è d'uopo far di tutto per guadagnare quel cuore, la sua stima, il suo affetto. Una fermezza dolce e saggia, costante ed amabile può sola venirne a capo. Ecco la disciplina morale. [p. 349]

Né bisogna dimenticare che l'educatore medesimo, colla sua negligenza, può talvolta essere la causa della necessità del castigare.

Facciamo qualche riflessione sopra noi medesimi osservando se per avventura non sarebbe per colpa nostra che gli allievi lasciassero alcunché a desiderare e si trovassero ridotti alla critica posizione di essere puniti. «Confesserò francamente di me medesimo, scrive l'abate Lambruschini, che ogni qual volta io ho incontrato nei giovani una aperta resistenza o una sottomissione ritrosa ed iraconda, io, esaminandomi bene, ho dovuto riconoscere d'aver viziato l'esercizio con qualche eccesso di modi o inopportunità di pa-

mente alla direzione del suo educatore. Spesso è sufficiente una parola di bontà, un piccolo segno di simpatia, una piccola dimostrazione d'affetto per commuovere l'anima sua e renderla atta ai più rapidi progressi sulla strada della virtù (A. MONFAT, *La pratica della educazione*..., pp. 157-158).

[96] Invero è più facile...fermezza e benignità] E difatti è più facile irritarsi che pazientare; è cosa più spiccia minacciare un fanciullo, che persuaderlo; è più comodo alla superbia ed all'impazienza umana picchiare su quei che resistono, che sopportarli, correggendoli con fermezza e benignità (A. MONFAT, *La pratica della educazione*..., p. 159).

role; d'aver, in una parola, ceduto ad una moral debolezza nell'atto in cui io intendeva adempiere un dovere».

Ancora: prima di venire ai castighi, specialmente gravi, si deve esaminare il gran mezzo degli avvertimenti pubblici e privati. Se alle prime cadute il fanciullo viene avvisato se ne astiene in seguito: lo si chiami in privato e con tono paterno gli si dimostri quanto vi è di biasimevole nella sua condotta, evitando con cura di esagerare il fallo, cercando anzi di scusarlo sulla leggerezza e smemoratezza e lasciandolo persuaso che su di lui si spera molto per l'avvenire. È raro che un giovane non tragga profitto da una sì paterna correzione.

Ma ricadrà in breve: cerchi l'istitutore di non dar segno di accorgersi delle prime ricadute quando vengono da pura leggerezza. A ripetute ricadute darà un nuovo avviso più fermo, in cui gli ricorderà quei falli che egli ha creduto inavvertiti, [p. 350] e che ora gli saran presentati come prova di grande pazienza; ma anche qui senza troppo aspri rimproveri, anzi facendogli intravedere delle ricompense a capo di qualche giorno di buona volontà.

Esauriti gli avvisi privati e persistendo il giovane nei suoi soliti mancamenti, si può far avvisare da un altro superiore, poi venire ad un avviso pubblico; quindi dar un voto di condotta scadente; ma anche qui bisogna stare attenti a non avvilirli con premere troppo la mano su di essi. Quando si sa far valere questi voti avverrà come ai primi tempi dell'Oratorio, in cui quando un giovane prendeva un *fere optime*, ossia un *nove* di condotta ne era per tutta la settimana quasi inconsolabile.

Ma si esauriscano tutti, assolutamente tutti questi mezzi prima di venire ad un castigo propriamente detto.

Nei castighi poi oltre al fuggire quelli umilianti è da stare attentissimi a fuggire quelli che possono nuocere alla sanità, come di mettere alla colonna quando fa gran freddo, oppure quando il sole battesse loro sul capo ecc.

2° Per cogliere il momento in cui la repressione possa riuscire più salutare, occorre certa oculatezza; ma anche questo è di massima importanza. Ogni cosa a suo tempo, dice il Savio. Il medico saggio aspetta che l'infermo sia in istato di sopportarlo prima di dargli un rimedio o fargli un'operazione.

Dunque prima di tutto non castighiamo mai quando sentiamo noi stessi o vediamo che il giovane è dominato dall'emozione. [p. 351] Sovente è forza tollerare alcune cose che avrebbero bisogno di essere corrette e aspettare il momento in cui la mente del fanciullo sarà disposta a trar profitto dalla correzione. È famoso il detto di Socrate al suo schiavo di cui non era contento: «Se non fossi in collera ti batterei». Diciamo così nel nostro interno a noi medesimi.

3° La terza disposizione, cioè che escludasi ogni passione, è il fine delle due precedenti. È per giungere a non mai castigare, se non colla calma della giustizia, che un educatore, vero padre, esamina prima tutti gli altri mezzi e cerca delicatamente il momento migliore in cui la repressione produrrà l'effetto più desiderato.

Pertanto son necessarie la considerazione e la calma nel tono della voce e del volto. Mai una specie di Giove tonante col torvo cipiglio, col braccio elevato, colla folgore in mano: mai critiche sorde e lagni senza fine sulla petulanza dei fanciulli e sul loro cattivo cuore; ma più ancora, mai quel modo inconseguente che agisce a sbalzi ed a capriccio, che oggi tollera tutto, domani castiga tutto; ovvero che tutto perdona agli uni e nulla perdona agli altri. Questi modi rendono nullo l'effetto del castigo e fan perdere la stima all'educatore.

«Riguardiamo come nostri figli, dice sant'Agostino, tutti quelli sui quali abbiamo qualche potere: mettiamoci al loro servizio; vergogniamoci di ciò che arieggiasse in noi il dominatore, e non dominiamoli che per servirli con maggior piacere». [p. 352]

Il buon educatore in cambio dell'umiliazione del reo, non vuole che la sua emenda; egli esclude con cura ogni soddisfazione personale, ogni ombra di vendetta.

Gioverà anche molto in vari casi quando si deve sgridare un po' fortemente o castigare un giovane servirsi di qualche persona ragionevole, od anche di qualche compagno assennato, affinché dopo lo consoli e cerchi di togliergli quel po' di esasperazione o scoraggiamento che può incoglierlo, ed anche che lo induca a domandar perdono e lo disponga a tornare dal superiore, persona a cui il fanciullo possa aprire più liberamente il suo cuore, che gli faccia capire che voi non volete da lui che soggezione, rispetto e ravvedimento e che con questo siete pronto a tenerlo nel medesimo conto di prima.

4° Non si tolga mai al fanciullo la speranza di essere perdonato. Si lasci, se non sempre, almeno spesso, cancellare all'alunno le cattive note ottenute e riscattare i castighi coll'ottenimento di voti migliori. Non si diano mai castighi superiori alle forze degli alunni. Questi se vedono che con bontà si attendono da lui segni di pentimento, per avere un motivo di fargli grazia, è raro che sia tanto malvagio da ostinarsi a rifiutarli.

Pare che il castigo produca il suo affetto? Lo si tolga anche prima che sia finito di sopportare. Il castigo è un rimedio: ora ciascuno ha fretta di lasciare i rimedii da banda [p. 353], quando hanno ottenuto il doppio risultato di allontanare il male, di scongiurare il ritorno. Dandosi in questo modo il merito di perdonare, si ottiene anche l'effetto prezioso di cicatrizzare la piaga fatta dal

castigo al cuore del fanciullo: egli vede di non avere perduto la benevolenza dei suoi superiori. È d'uopo altresì prevenire nei fanciulli lo scoraggiamento che proviene dai castighi. Il giovanetto deve restare convinto che il suo superiore ha egli pure una buona speranza della sua emenda, e così sentirsi messo dalla sua mano paterna su quella via. Si otterrà di più con un incoraggiamento, che dia fiducia al suo cuore, che con lunga filatessa di rimproveri che comprimono il suo vigore. Quando si dicono ai giovani i loro difetti si suggerisca sempre qualche mezzo per superarli di modo che il fanciullo capisca che eseguendo quei mezzi certamente si emenderà.

[5°] *Condizioni dei castighi.* Affinché un castigo porti i buoni frutti che l'educatore deve da essi attendersi, la pena da infliggersi deve essere *giusta, moderata e proporzionata al fallo* ed in fine di tale natura da *servire alla correzione*[97].

Giusta. Ogni rimedio ha in sé alcunché di violento, in modo che sempre ha da essere giustificato dalla *necessità* di agire; ed è anche la necessità che ne determina l'intensità e la misura: conviene che in qualche modo v'abbia equazione tra il male ed il rimedio.

Ora la giustizia interdice ogni pena per un fallo che [p. 354] non è certo e una pena grave per un fallo che è leggero. I fanciulli sanno benissimo e meglio d'ognuno ciò che meritano; conoscono se è a torto od a ragione che si castigano, e spesso l'arbitrio di cui sentonsi vittime, loro inspira una collera silenziosa e concentrata, più da temersi che lo scoppio di un grido di dolore ed anche di ribellione.

La giustizia condanna le punizioni generali, fuori in rarissimi casi: infatti, è raro il caso in cui esse non colpiscano degli innocenti, non avendo probabilmente tutti partecipato al fallo. Quando poi un educatore qualunque si accorge che nel castigare ha agito alla leggiera, o sotto un colpo d'impressione, che l'abbia ingannato, non abbia paura di togliere subito la pena al supposto colpevole ed anche, se è ben certo della sua innocenza, esternargli il dispiacere d'aver fallato. Una simile condotta, lungi dall'abbassare l'autorità, non fa che rialzarla nella stima generale; perocché accusa un sentimento del dovere spinto fino alla magnanimità.

Moderata e proporzionata al fallo. Queste due condizioni non sono che applicazioni del principio di giustizia. Bisogna avere molta pazienza, perché

[97] *Condizioni...alla correzione*] Condizioni dei castighi […] la pena da infliggersi deve essere *giusta, moderata, proporzionata al fallo,* e in fine di tale natura che *serva alla correzione* (A. Monfat, *La pratica della educazione*..., pp. 173, 175).

le funzioni di maestro e di assistente mettono questa virtù molto alla prova e si deve sempre temere di eccedere. Guai quando il fanciullo venisse ad operare solo per timore. Non si può credere quanta amarezza e rancore si accumuli talvolta contro educatori troppo dimentichi del loro titolo di padri, per compiacersi di questo regime senza cuore! Cominciano dapprima a prendere in uggia [p. 355] l'educatore spietato, poi il collegio, poi la Congregazione, l'abito da prete e perfin la Religione che possono credere inspiratrice di quelle sevizie.

Don Bosco ci dice che nelle assistenze giova usare poche parole: un segno, un'occhiata, un legger colpo battuto sul tavolo possono bastare. Specialmente uno sguardo severo alcune volte ha un effetto magico; giova servirsene.

È una pratica utile ricordarci dei nostri tempi giovanili e pensare alle impressioni che facevano in noi quelle maniere troppo severe. I castighi vanno anche moderati e ragionevoli nelle parole. Quel dare ai fanciulli della *bestia, dell'asino, dello stupido* ecc., indica poca educazione nel maestro stesso e spirito molto basso: bisogna assolutamente evitarle.

Non potrà mai dirsi moderato chi compromette l'autorità superiore dichiarando che otterrà dalla medesima la pretesa soddisfazione. Peggio il porre imperiosamente la questione tra sé e l'allievo, dicendo per esempio: o a lui od a me di partire! Parola orgogliosa e crudele! la quale mette il superiore nella triste alternativa o di rovinare un allievo, della cui riuscita non si è ancora perduta ogni speranza, o di abbandonare il maestro imprudente alla disistima.

La pena deve essere utile all'emenda. Dice sant'Agostino: «Non s'infligga mai una punizione che non sia di natura a rendere migliore». Perciò si cerchi di infliggerla sempre in buone condizioni, in modo che produca il risultato medicinale del silenzio, dell'isolamento, del lavoro[98]. [p. 356]

[12.] **Delle doti di un buon educatore**

[12.1.] ***Dignità dell'educatore***

L'uffizio di educatore della gioventù esige una vocazione ben decisa e tutta speciale. Pertanto prima che uno si arroghi di fare l'educatore ad altri conviene che si esamini se ha le doti necessarie all'uopo. Per noi è necessario

[98] Dice sant'Agostino...del lavoro] Dice sant'Agostino: «non s'infligga mai una punizione, che non sia di natura a rendere migliore». […] Come si è detto, gli arresti, le ritenute possono avere, se si infliggono in buone condizioni, il risultato veramente medicinale del silenzio, dell'isolamento, del lavoro (A. Monfat, *La pratica della educazione*..., pp. 191-192).

che, dopo di essere stati ben conosciuti dai superiori, siamo da essi a tale ufficio destinati. Per comprendere quali siano le doti speciali e straordinarie che deve avere un educatore giova conoscere in antecedenza la sublimità del suo uffizio.

Tra gli uffizi sociali non ve ne ha uno maggiore e più importante per la felicità dell'uomo ed in conseguenza più degno del rispetto e dell'universale riconoscenza, che quello dell'istitutore della gioventù, poiché a lui sono affidate le speranze della famiglia, della società civile, non che della Religione. Un uomo che abbia pel fanciullo la premura di un padre, [p. 359] le sollecitudini di una madre, la scienza del maestro, cosa che spesso manca ai genitori per educare i figliuoli, quest'uomo è grande, quest'uomo esercita un ufficio nobile, anzi nobilissimo, quest'uomo deve occupare un posto distinto tra i suoi concittadini.

Il ministero educativo è ad un tempo una *paternità*, una *magistratura*, un *sacerdozio*[99], ossia un apostolato. È una seconda paternità perché a lui i genitori consegnano il figlio cui essi non sanno o non possono educare e lo costituiscono in loro vece secondo padre, affinché faccia verso del figlio tutte le loro parti; ed egli non compie il suo mandato se non assume viscere di padre, e se non opera da vero padre.

È una magistratura, ed una magistratura del più alto grado. Magistrato è chi amministra la giustizia e difende la legge. Ma in tutti i tempi ed in tutte le società incivilite si è sempre sentito il bisogno non solo di amministrare la giustizia reprimendo il male e rattenendo le umane passioni col freno del castigo; ma quello altresì di prevenire il male, informando gli uomini a virtù mediante l'educazione. Non è egli questa una magistratura più sublime della prima?

Finalmente nella società cristiana, la Chiesa, questa divina istitutrice dell'umano genere, ha conosciuto che il primo uffizio del grande ministero delle anime, di cui essa ha l'incarico, è l'educazione della gioventù, e però essa ne ha fatto di essa una sacra impresa, un apostolato, un sacerdozio. [p. 360]

Sia la paternità, che la magistratura ed il sacerdozio, ci gridano: *amate il fanciullo e riuscirete nell'intento, se non lo amate, non riuscirete*. Prima adunque di accingervi ad educare esaminatevi su ciò. Amate voi i fanciulli? Vi compiacete di trovarvi fra loro? Non vi sentite molestati dalla loro storditezza, importunati dalle loro questioni? Non vi lasciate scoraggiare dalla loro

[99] ministero...*sacerdozio*] il ministero dell'Educazione è ad un tempo una paternità, una magistratura, e direi quasi un sacerdozio (F. DUPANLOUP, *L'educazione*..., vol. 2°, p. 379).

ignoranza, disgustare per la loro rozzezza? Vi sentite commossi da quell'innocenza ingenua, che traspare sulla loro fronte, inteneriti dai loro dispiaceri, pensosi dell'avvenire che li attende? Siete voi particolarmente inclinati a benevolenza verso i più poveri, abbandonati e disgraziati? Udite voi allora, nel fondo della vostra anima una voce che vi grida di venire in soccorso di questi meschinelli, e vi sentite fortunato di fare qualunque sacrifizio per occuparvi della loro felicità? Se potete rispondere affermativamente a queste domande, voi diverrete buoni educatori: se negativamente, ritiratevi, l'ufficio di educatore non è fatto per voi.

[12.2.] ***Beni che provengono all'educatore***

Non è poi da scoraggiarsi troppo vedendo l'elevatezza dell'uffizio di educatore e impressionarsi troppo della difficoltà dell'educare.

La vera educazione, la quale tende a formare i fanciulli che la ricevono, forma altresì coloro che la danno. Invero l'uffizio dell'educatore ha questo carattere distintivo, che non benefica meno chi lo esercita, di quanto benefichi coloro a cui benefizio viene esercitato. Il sarto non veste se stesso, il muratore [p. 361] non edifica la propria casa, l'avvocato non difende le sue ragioni, il medico non cura la propria salute direttamente, e tanto meno ciò possono fare nell'atto stesso che l'uno veste, l'altro edifica, questi difende, quegli cura il suo cliente; laddove l'educatore non può perfezionare gli altri se non perfeziona continuamente se stesso.

«Non è vero maestro, dice il Tommaseo, chi non sente in se stesso di poter essere tanto giovato dal discepolo, quanto egli al discepolo giova, esserne giovato a meglio determinare le proprie idee, a compire le imperfette, a confermare le mancanti di prova; essere giovato a meglio comunicarle, a parlare con più proprietà, con più facondia con più parsimonia; essere giovato (ciò che più importa) a domare l'impazienza, a mansuefare l'animo, ad ingentilire se stesso, a rendersi sempre più degno di beneficare e la presente e le generazioni avvenire. Il maestro deve gratitudine al giovane da lui illuminato, come il ricco al povero da lui sovvenuto; e chi crede beneficare senz'accorgersi di ricevere nell'atto stesso la mercede del benefizio, è più miserabile dei pezzenti, più degli illetterati ignorante».

Altro celebre educatore dava ad un giovane prete questo ammonimento: «Quando si abbia l'incarico dell'educazione della gioventù basta per diventare santi non essere ipocrita, mentitore. Basta fare ciò che si dice, e seguitare i propri consigli. Inculcate la purità dei costumi? Anche voi vi sentite un impulso ad essere puro ed irreprensibile. Inculcate l'amore della verità, l'ubbi-

dienza, [p. 362] l'umiltà? Anche voi vi sentite portati ad essere veraci, umili, docili ecc.».

«Quanto a me dirò (è Dupanloup che parla) che quel poco che sono io non lo debbo che alla bontà di Dio ed alla premura con cui mi diedi a fare il catechismo ai fanciulli, ed a dirigere poscia la loro educazione nel piccolo seminario di Parigi. E quando vi si ponga attenzione se ne capisce il perché. Questi piccoli ragazzetti di 12 anni, o in quel turno, sono un mirabile oggetto di studio, di riflessione, e per ciò stesso di sviluppo personale, intellettuale, morale anche per quelli che se ne prendono cura con impegno ed amore... Io non conosco un ministero più potente, più fecondo, che il ministero dell'educazione, per formare quei medesimi che l'esercitano. Io non conosco nulla che più influisca a preparare gli uomini quanto l'ufficio di maestro, quanto il catechismo fatto come si deve»[100].

E don Bosco ci ripeteva mille volte che non vi è mezzo migliore d'imparare che insegnare agli altri; ed a crescere noi in virtù che l'essere preposti agli altri.

[12.3.] ***Delle virtù***

La docilità da parte degli allievi e la buona riuscita della loro educazione è in ragione del prestigio d'autorità, che gli educatori avran saputo acquistarsi. È l'autorità specialmente dalla santità e dal disinteresse, che produce frutti sicuri e costanti. Quali pertanto dovranno essere le virtù e le qualità di un buon educatore perché possa ottenere lo scopo che si prefigge nell'educazione? [p. 363]

Nessun forse tratteggia più scultoriamente le virtù di un buon educatore che san Gregorio Magno nel suo Pastorale: «È necessario, egli dice, che il reggitore delle anime sia mondo nei suoi pensieri, eccellente nelle sue opere, prudente nel tacere, utile nel parlare; colla compassione inclinato ai bisogni di tutti, e soprattutto elevato colla contemplazione; colla umiltà amico e compagno dei buoni; contro i vizi dei malvagi collo zelo della giustizia, forte e magnanimo; che non si raffreddi nel fervore dello spirito per le faccende esteriori; né che trascuri di provvedere alle esterne cose per attendere alle interiori».

Altrove il medesimo santo soggiunge: «Allora noi saremo veri predicatori del dovere, quando le nostre parole saranno confermate dai nostri esempi».

Ed è agli educatori in modo speciale che si applicano le parole di san Basilio: «Quello solo merita il nome di saggio, che ratifica con la sua condotta le massime, cui gli altri si limitano ad avere sulle labbra».

[100] Cf F. Dupanloup, *L'educazione*..., vol. 2°, pp. 411-412.

Persino i pagani ci fan conoscere la santità che deve avere un educatore. Quintiliano[101] dice: «Bisogna che la *santità* di chi insegna al fanciullo preservi i suoi teneri anni dalle ingiurie dei vizi: *teneriores annos sanctitas docentis custodiat*». Ed altrove dice: «Non basta che in lui domini una somma austerità, ma bisogna ancora che veramente sia irreprensibile e puro da ogni vizio»[102].

E Platone nel libro delle leggi: «Il legislatore non terrà per [p. 364] ultimo e neppure per secondo affare l'argomento dell'educazione, e se vuole occuparsene degnamente cominci dal cercare qual cittadino, che meglio d'ogni altro adempia a tutti i suoi doveri, a lui solo deve affidare la gioventù. E per trovarlo si faccia assemblea nel tempio, ed i magistrati diano il loro voto a colui che giudicheranno il più degno di tanto ministero»[103].

Ed ecco altresì perché Cicerone diceva che dopo aver pensato seriamente gli era sembrato che il maggiore e più nobile servizio che si rende alla patria è di dedicarsi all'educazione della gioventù. Ma a che andare cercando testimonianze profane noi, che abbiamo detto essere Gesù benedetto il nostro esemplare in tutte le cose? Ebbene Gesù si compiaceva di avere i fanciulli presso di sé: inculcò che ci riceve un fanciullo, considera come se ricevesse lui stesso; e fulminò i più terribili castighi contro chi avesse scandalizzato un fanciullo. Volle poi far dire di sé, cercando d'imprimere l'esempio suo nei nostri cuori, esempio che don Bosco ci ripete solennemente nel secondo articolo delle nostre regole: *Jesus autem coepit facere et docere*[104]*; Sicut ego feci et vos facite*[105]. Egli ci diede l'esempio affinché noi tutti ci teniamo sulle sue pedate; non si riesce a nulla nell'educazione se non seguiamo le pedate di Gesù.

[101] Marco Fabio Quintiliano (35-40 d.C.-96 d.C.), oratore romano di origine spagnola, maestro di retorica; ha avuto un notevole influsso la sua opera: *Istituzione oratoria;* cf Francesco Cerruti, *Una trilogia pedagogica ossia Quintiliano, Vittorino da Feltre e don Bosco*. Roma, Scuola Tipografica Salesiana 1908, in Id., *Scritti editi e inediti su don Bosco (1883-1916)*, a cura di J. M. Prellezo. Roma, LAS 2014, pp. 157-166.

[102] Quintiliano... ogni vizio»] Quintiliano dice: – «*Bisogna che la* Santità di *chi insegna al fanciullo preservi i suoi teneri anni dall'ingiustizie del vizio – Teneriores annos* Sanctitas docentis *custodiat*».

Ed aggiunge – Non basta che in essolui domini una Somma Austerità; *ma bisogna ancora che veramente sia irreprensibile, e puro da ogni vizio* (F. Dupanloup, *L'educazione*..., vol. 2°, p. 416).

[103] E Platone...ministero»] E Platone: «Il legislatore non terrà per ultimo e neppure per secondo affare l'argomento dell'Educazione; e se voglia occuparsene degnamente, cominci dal cercare quel cittadino, che meglio d'ogni altro adempia a tutti i suoi doveri. A lui solo deve affidare la gioventù. E per trovarlo, si faccia assemblea nel tempio, e i magistrati diano i loro voti a colui che giudicano più degno di tanto ministero». Queste semplici e belle parole le scriveva nel Libro delle *Leggi* (F. Dupanloup, *L'educazione*..., vol. 2°, p. 416).

[104] Cf *At* 1,1.

[105] Cf *Gv* 13,15.

Noi pertanto figuriamoci come dette direttamente a noi dal Signore quelle parole che la regina d'Egitto disse alla madre di Mosè, consegnandole quel fanciullo: *Accipe puerum istum et nutri mihi: ego dabo tibi mercedem tuam.* [p. 365]

La pietà. Tra le virtù massimamente commendevoli per un buon educatore si devono specialmente notare la pietà, la pazienza, la fermezza di carattere, la prudenza, lo zelo e la giustizia od imparzialità.

La pietà vera, nobile, semplice, amabile è la più essenziale ed importante fra le qualità di un istitutore, quella che si deve preferire a tutte le altre, e che a tutte le altre aggiunge un pregio infinito. Solo essa inspira agli educatori quello zelo, quell'ardore, quella premura, per il bene degli alunni che attirano su tutti le benedizioni del cielo.

È inutile dissimularlo: è così difficile la riuscita con certi giovani, è così scabro l'uffizio proprio in certe circostanze, è così acuto l'attrito con colleghi o con altre autorità in certe occasioni, è così posta a cimento la nostra virtù in certi tempi ed occasioni, che se non si è sorretti da una grande pietà, se non si è fortificati dal pane dei forti, se non si è consolati dalla divozione alla Madonna, se non si è aiutati da una preghiera fervente, uno vien meno al suo uffizio, non compie il suo dovere.

San Paolo diceva che la pietà è utile a tutto: *pietas ad omnia utilis est*[106]; ed altrove raccomanda grandemente di esercitarsi nella pietà: *exerce te ipsum ad pietatem*. Che se la pietà è utile a tutto è da dirsi necessaria nella difficile opera dell'educazione. La correzione e l'emendamento d'un fanciullo è più opera della grazia di Dio che delle nostre fatiche. Disperi pure di riuscire a far buoni i giovani chi non prega, chi non ha profonda pietà. [p. 366]

La pazienza. Non vi ha scuola ove tutto corra così piano e liscio come si vorrebbe: la leggerezza, la volubilità fanciullesca, è tanta che facilmente dà in bizzarrie ed eccessi di ogni sorta. La mala inclinazione di certi alunni apporta disordini e disturbi e la debolezza mentale di certi altri sembra rendere vani gli sforzi e gli artifizi del maestro a vincere l'inerzia, la disattenzione, l'infingardaggine loro.

Ora in tali casi, che occorrono più o meno in ogni scuola, deve il maestro far prova di pazienza instancabile. Bisogna figurarci che l'Apostolo dica a noi: *Patientia vobis necessaria est ut reportetis repromissionem*[107]; poiché tornate inutili le prime ammonizioni, si devono rinnovare e ripetere, senza

[106] Cf *1Tm* 4,8.

[107] "Avete solo bisogno di perseveranza, perché, fatta la volontà di Dio, otteniate ciò che vi è stato promesso" (Cf *Eb* 10,36).

abbandonarsi mai per poca o nessuna riuscita, ad impeti di ira, che soverchino la ragione.

All'educatore specialmente spetta appropriarsi l'altro detto di san Paolo, la carità è paziente: *charitas patiens est*. La forza di sopportare i difetti così molteplici e spesso così molesti e fastidiosi degli alunni non può essere data e mantenuta che[108] dalla carità, poiché la carità ti darà la pazienza. Il maestro che in detti casi giunge a superare, a domare ogni loro riluttanza non è già quello che più li sgrida, bensì quello che più li ama. Anche i più riottosi ed i più ribelli si sentono alla lunga presi e soggiogati dalla pazienza di chi si cura di loro: si vergognano, si pentono del mal fatto a chi non vuole altro che il loro bene e cessano in breve di essere il suo tormento e la sua disperazione. [p. 367] All'incontro la collera, l'iracondia scandalizza e mortifica i buoni, inasprisce vieppiù e indurisce i tristi, e non rialza, ma abbassa e degrada l'autorità; potrà incutere timore e terrore, ma non inspira giammai stima o rispetto; potrà costringere all'obbedienza servile, ma non otterrà l'ubbidienza filiale; farà insomma della scuola e del collegio tutto il rovescio di quello che dovrebbe essere, una casa di pena, anziché di educazione.

Fermezza. Dopo la pazienza la fermezza è principalmente la virtù che gli occhi dei fanciulli forma l'autorità personale. È necessario per riuscire nell'educazione che l'educatore abbia fermezza, cioè che abbia animo sempre uguale a se stesso, sempre padrone e regolatore di se stesso e che non mai operi per capriccio, né per trasporto di sdegno. Solo quando si ha quella fermezza uno rendesi tale da governare e reggere altri. La fermezza deve avere specialmente due qualità: deve essere fermezza di *consiglio*, che non ammetta indecisioni, titubanze, debolezze, e fermezza di *volontà* ossia un fare deciso e risoluto; moderato sì ma immutabile nella sua moderazione[109].

Questa fermezza fornisce altresì quel cotal misto di gravità e di dolcezza, di benevolenza e di timore che imprime il rispetto ed inspira la sommissione: *Sit rigor sed non exasperans, sit amor sed non emolliens*[110].

[108] che *om B*

[109] La fermezza... moderazione] La fermezza […] è principalmente quella, che agli occhi de' fanciulli forma l'autorità personale, mediante la quale esso istitutore sostiene la propria autorità reale. […] È la forza della volontà, ossia quel fare deciso e risoluto, moderato sì, ma immutabile nella sua moderazione (F. Dupanloup, *L'educazione*..., vol. 2°, pp. 440-441).

[110] Questa fermezza fornisce...*emolliens*] E questa sola fermezza […] la fornisce altresì quel cotal misto di gravità e di dolcezza, di benevolenza e di timore. La benevolenza deve giungere a cattivarsi il cuor de' fanciulli, ma senza renderli melensi; e il rispettoso timore deve frenarli, ma senza però irritarli. *Sit rigor, sed non exasperans; sit amor, sed non emolliens* (F. Dupanloup, *L'educazione*..., vol. 2°, pp. 441-442).

Già Salomone scriveva: «La mano dell'uomo forte governerà, ma la mano dell'uomo debole si renderà schiava». Ed appunto d'un grande stabilimento di educazione [p. 368] condotto con dolcezza si può dire con l'Ecclesiastico: La mollezza abbatte i tetti e le mani accidiose lascian trapelare l'acqua da tutte parti». Mirabile paragone, come quelli tutti della Sacra Scrittura. Guai se per debolezza si comincia ad assecondare qualche capriccio del giovane: *Puerum rege, qui, nisi paret, imperat*[111].

Non è tuttavia da confondersi la fermezza di carattere nell'educatore con una dura e rigida ostinazione altrettanto biasimevole quanto dannosa. È con savia fermezza che mantiensi ciò che saviamente si è deciso ed ordinato prima e non colla proterva prepotenza ed ostinazione nel proprio volere.

Amore ai fanciulli. Quando il figliuol di Dio si fece precettore del genere umano, *Praeceptor*, come si esprime la Sacra Scrittura, l'amore fu il primo ad inspirare il suo sacrificio per gli uomini: *Sic Deus dilexit mundum*[112]. Ah sì? per adempiere questo bello e laborioso ministero dell'educazione bisogna soprattutto amare Dio e le anime e bisogna poter dire con verità quanto sta scritto nel nostro stemma: *Da mihi animas caetera tolle*. Dobbiamo aver sete di anime e non curarci del resto. Avvi forse cosa più amabile di quelle giovanette anime fatte ad immagine di Dio, redente e tinte del sangue di Gesù Cristo[113]?

Di questo amore disinteressato avvi una semplice e profonda ragione: il vero zelo è l'oblio di se stesso; ma ecco precisamente perché il solo amore è quello che forma questo verace zelo. Infatti non vi è che il vero amore che [p. 369] dimentichi se stesso, che non si tenga in verun conto, che si abbandoni e si consumi per ciò che s'ama.

Non è fatto per educare chi non si sente portato ad amare di amor paterno i giovani. Solo a questo patto l'educazione può dare i suoi frutti; giacché dove manca l'amore non vi è scienza né arte che possa bastare.

[111] Cf Horat. satir. 9. lib. 1.

[112] Cf *Gv* 3,16.

[113] *Amore*...Gesù Cristo] *L'Amore*. […] Quando il Figliuolo di Dio si fece Precettore del genere umano, *Praeceptor*, come s'esprime la Santa Scrittura, e si offerse in sacrifizio per rialzar noi all'altezza de' primi destini, l'amore fu il primo ad inspirare il suo sacrificio per gli uomini: *Sic Deus dilexit mundum*. […] Ah sì! per adempiere questo bello e laborioso ministero dell'Educazione, bisogna soprattutto amar Dio e le anime, bisogna amar ciò che è sì dolce e sì piacevole in Dio e nelle anime. […] bisogna poter dire con verità: «Datemi delle anime, non mi curo del resto». Non cerco argento, non cerco onori, non cerco che anime: *Da mihi animas caetera tolle* (Gen. XIV, 21). Se non che, avvi forse cosa più amabile di quelle giovanette anime fatte ad immagine di Dio, redente e tinte del sangue di Gesù Cristo (F. Dupanloup, *L'educazione*..., vol. 2°, pp. 260- 561).

Otterrà poco l'educatore che badi solo a farsi temere; otterrà molto, per non dir tutto l'educatore che sappia farsi amare. Il fanciullo che non si sente portato ad amare il suo educatore cercherà di sottrarsi dovunque e comunque passa al suo influsso educativo, tolto[114] il quale non si riuscirà mai a nulla, è fatto costante, che per essere riamato bisogna amare: se vogliamo che il fanciullo ci ami con amore figliale e perciò ci ascolti, bisogna che noi lo amiamo con amore paterno e ci occupiamo molto di lui.

L'educazione non si fa solo con lezioni di morale, di civiltà, di religione ma coi rapporti continui degli alunni cogli educatori, cogli avvisi personali, colle osservazioni particolari, cogli incoraggiamenti. Tutto questo richiede tempo e dà grandi sollecitudini: è come impossibile far tutto ciò con perseveranza senza zelo e senza un gran amore ai fanciulli.

Zelo. Quanto più si studia l'opera dell'educazione, tanto più uno si deve persuadere che essa non è possibile senza lo zelo, dedicarsi con zelo ad una cosa gli è un abbandonarvisi senza riserva, un dimenticare se stesso, [p. 370] un sacrificarsi tutto quanto, un sacrificare tutto ciò che si ha, tutto ciò che si può, tutto ciò che si è, e, come diceva san Paolo, gli è un dare tutto se stesso dopo d'aver dato tutto. *Impendam omnia et super impendar ipse*[115].

Non è da farsi illusione: per condurre veramente bene l'opera dell'educazione si richiede un'immensa fatica; senza zelo non vi si riuscirà. Avvi troppo da fare, troppo da faticare, troppo da soffrire, perché vi basti una voglia comune ed ordinaria[116].

Solo lo zelo ci induce a pigliarci un'eguale premura pei deboli e pei forti ingegni, ed a più adoperarci per quelli, appunto perché più bisognosi; solo lo zelo può sopportare con pazienza non solo la debolezza, ma eziandio i difetti naturali e stravaganti e l'ordinaria ingratitudine dei fanciulli: solo esso finisce per farsi amare; solo esso gl'innalza sino a sé, perché solo esso si abbassa fino a loro.

In nessun altro ufficio è così riprovevole come nel maestro la pigrizia, l'infingardaggine, la malavoglia, il malumore. Quel contegno di un uomo an-

[114] tolto] tosto *B*

[115] Cf *2 Cor*12,15. // Quanto più...*super impendar ipse.*] Quanto più studieremo l'opera dell'Educazione, […] tanto più vedremo che non è possibile cosa alcuna senza lo zelo e l'amore. Ma che cosa è mai questo zelo? Dedicarsi con zelo ad una cosa gli è un abbandonarvisi senza riserva, un dimenticare se stesso, un contarsi per nulla, un sacrificarsi tutto quanto, un sacrificare tutto ciò che si ha, tutto ciò che si può, tutto ciò che si è; e come diceva San Paolo, gli è un dare se stesso dopo aver dato tutto. *Impendam omnia et super impendar ipse* (F. Dupanloup, *L'educazione...*, vol. 2°, p. 544).

[116] Avvi... ordinario] avvi troppo da fare, troppo da faticare, troppo da soffrirvi perché vi basti uno zelo comune e ordinario (F. Dupanloup, *L'educazione*..., vol. 2°, p. 546).

noiato ed infastidito dell'ufficio suo, che entra in iscuola gemendo, come in un luogo di pene e ne esce giubilando, come liberato da un'oppressione, ridonda tutto a danno degli scolari, i quali terranno nello studiar quell'ordine stesso che il maestro ha nell'insegnare; epperciò se l'uno insegna poco e male, gli altri impareranno poco o nulla; se l'uno [p. 371] mostrerà di andare a scuola il più tardi ed uscirà il più presto possibile, gli altri non mancheranno di tenere i giorni di scuola per giorni di lutto ed i giorni di vacanza come giorni di giubilo.

Tutto al contrario avverrà anche pei giovani se il maestro sarà zelante del proprio uffizio: si vedrà nella scolaresca un movimento, una voglia d'imparare, una spontaneità nel bene che sorprende.

Imparzialità. Principale scoglio nell'educazione è il fare parzialità. A questa portano la prevenzione e la precipitazione. Più spesso che non si crede ha luogo la *prevenzione* rispetto ai giovani: basta una parola detta contro i medesimi da una persona che si crede autorevole e di cui si subisce l'ascendente; oppure un'impressione sfavorevole contro il giudizio, lo studio, i sentimenti[117] dell'allievo. Si sta in guardia contro di lui e si è portati a negargli la giustizia che si merita.

È anche frequente la *precipitazione*. La costante uguaglianza di animo è la virtù dei perfetti; è dunque rara. A fronte di fatti che non cessano di rinnovarsi, quanti sordi commovimenti sollevano l'anima! La leggerezza quando appare incorreggibile, la malizia specialmente quando si era ben lungi dal supporla, irritano e talvolta esasperano tanto, da far perdere l'equilibrio all'educatore e lo portano a dare castighi non adeguati. È il momento di padroneggiarvi guadagnando tempo quanto più è possibile e tornare in calma prima di agire.

Ma l'imparzialità non implica l'uguaglianza assoluta di [p. 372] regime rispetto a tutti gli allievi. Una bilancia spietatamente uguale per tutti sarebbe sovente l'ingiustizia sotto colore di giustizia. La regola deve essere dritta come un filo non come una verga di ferro: il filo indica la linea anche se piega: la sua piegatura non falsa la linea. Ogni regola ben fatta è pieghevole e retta; sono gli spiriti duri che la fanno di ferro. Non si sacrifica la regola, non si compromette l'autorità, quando, per dirigere un'anima irascibile, si fa mostra di non capire; quando, a fine di prevenire uno scoraggiamento, il quale può avere tristi conseguenze, ci dimostriamo meno esigenti, o dispensiamo elogi un po' maggiori del merito; quando leviamo un castigo, se si vede che

[117] sentimenti] senti *B*

espone il colpevole all'indurimento. Cotesti atti di savia ed opportuna condiscendenza non fanno che meglio confermare la regola, da cui si discostano; sovr'essa riportano l'amore, che risente l'allievo verso del suo educatore, cui sa grado di essere stato indulgente. Non bisogna mai irritare i giovani. Che si direbbe di un medico che, senza tener conto dei temperamenti, trattasse tutti i suoi malati con gli stessi rimedi e sempre colle stesse dosi? È da concludere con Fénelon «dover ogni educatore impiegare le regole generali secondo i bisogni particolari».

Si usi adunque sempre imparzialità con tutti, cioè si amino tutti allo stesso modo, non si abbandoni nessuno; non si usino due pesi e due misure, ma ciò sia fatto con criterio e ragionevolmente e non con una misura materialmente sempre uguale. [p. 373]

[12.4.] ***Altre doti d'ordine civile ed intellettuale***

Oltre le doti soprascritte, tutte d'ordine morale, conviene che l'educatore ne possegga altre d'ordine civile ed intellettuale. Queste condizioni quando siano precedute dalle morali su indicate, faciliteranno all'educatore l'ottenere che gli alunni riconoscano in lui il rappresentante dell'autorità, della scienza e della virtù e vengano spontaneamente e quasi involontariamente portati all'obbedienza ed all'amore, alla stima ed al rispetto, alla fede ed alla fiducia verso di lui.

Ma è ben necessario che l'educatore non solo le sappia queste cose, ma che le osservi e le adempia con ogni cura.

1° *Le condizioni d'ordine civile*, riguardano il contegno esterno della persona dell'educatore e si compendiano nell'osservanza non affettata ma spontanea di tutto il galateo; quindi un modo di vestire, di andare, di stare, di parlare, di gestire che servi la giusta misura tra gli esterni ed eviti ogni eccesso, o, come suol dirsi, ogni caricatura; ordine e decoro così lontano da ogni trascuratezza, che possa offendere la decenza, come da ogni ricercatezza che possa detrarre alla dignità[118].

I fanciulli hanno un senso finissimo per l'uno e per l'altro vizio, e l'impressione che ne ricevono non vale a promuovere, ma a reprimere i senti-

[118] 1° *Le condizioni d'ordine civile*...ogni caricatura] I.° *Condizioni civili*, che riguardano il contegno esterno della persona e si compendiano nell'osservanza non affettato ma spontanea di tutto il galateo; quindi un modo di vestire, di andare, di stare, di parlare, di gestire che servi la giusta misura tra gli esterni ed eviti ogni eccesso o, come sol dirsi, ogni caricatura […], come da ogni ricercatezza che possa detrarre alla dignità. (*L'educatore secondo la mente di Ausonio Franchi.* Appunti presi alle sue lezioni di pedagogia di Attilio Stefini. Milano, Libreria Religiosa di Giuseppe Palma 1897, p. 28).

menti di stima e di rispetto per i loro maestri. Veda adunque egli che tutto il suo contegno spiri gravità, ma senza alcuna durezza né ostentazione; dolcezza ma senza ombra di moine e di smancerie; serenità che inviti alla[119] [p. 374] confidenza ed una giocondità che diffonda un'aura di contentezza in tutta la scuola. Insomma abbia il maestro un contegno tutto naturalezza e punto pedanteria, una dignità sempre piacevole ed una piacevolezza sempre dignitosa[120].

2° *Condizioni intellettuali*[121]. L'educatore deve conoscere a fondo i principii teoretici e le leggi pratiche dell'educazione e dell'istruzione, ché, altrimenti si procederebbe alla ventura e senza ordine. Non è necessario che l'educatore sappia troppe cose, che anzi il saper troppo può essere di danno; ma è necessario che abbia vera perizia nelle materie del suo insegnamento, cioè possieda le materie che si devono insegnare in modo magistrale. Generalmente un enciclopedico non può essere un buon maestro, non insegnerà mai alcuna materia come va insegnata, perché non ne saprà mai nessuna per saperla insegnar bene; e sapere un po' di tutto vale in realtà non sapere nulla di nulla.

Specialmente attenda l'educatore con ogni sollecitudine ad informarsi e profittare di tutti i veri e reali progressi della scienza e dell'arte pedagogica, legga continuamente e mediti gli autori più seri riguardanti l'educazione; vorrei dire *nulla dies sine linea,* perché in questo non se ne sa mai abbastanza (1)[122]; ed anche si tenga nota e si faccia una pedagogia [p. 375] a suo uso e

[119] *It* alla *B*

[120] I fanciulli hanno... sempre dignitosa] I fanciulli hanno un senso finissimo per l'uno e per l'altro vizio, e l'impressione che ne ricevono non vale a promuovere, ma a reprimere i sentimenti di stima e di rispetto per i loro maestri. Veda adunque egli che tutto il suo contegno spiri gravità, ma senza alcuna durezza né ostentazione; dolcezza, ma senza ombra di moine e di smancerie; serenità che inviti alla confidenza (*L'educatore secondo la mente di Ausonio Franchi*..., p. 28).

[121] 2° *Condizioni*] Condizioni *B* // Cf F. Dupanloup, *L'educazione*..., vol. 2°, pp. 581-596 ("L'intelligenza").

[122] (1) Alcuni autori che dovrebbero esser letti da tutti, poco alla volta, perché ci istruirebbero e ci inciterebbero ad educar bene sono: Fénelon, *Dell'educazione delle figlie;* Rollin, *Trattato degli studi*; Antoniano, *Dell'educazione cristiana;* Dupanloup, *Dell'educazione;* Tommaseo, *Pensieri ed esempi sull'educazione*; Lambruschini, *Dell'educazione: virtù e vizi;* Monfat, *I veri principi dell'educazione*, *La pratica della educazione cristiana*; abbate Beautain, *Le Claretien de nos jours;* abbate Dauphin, *De l'éducation;* De Damas, *Le surveillant dans un collége catholique;* abbate Lalanne, *Discorsi e conferenze sull'educazione;* abbate Laurentie, *L'esprit chretien dans l'enseignement;* abbate Poullet, *Discours à la distribution desprix;* Riant, *L'éducation dans les internats;* Bresciani, *Il Tionide o avvertimenti ad un giovane che esce di collegio;* Rayneri, *Pedagogi[c]a;* Bobba, *Dell'educazione nei suoi principi e rapporti con l'istruzione secondaria classica;* Allievo, *Lezioni di antropologia e pedagogia all'Università di Torino*. [p. 376]

consumo adattata alle circostanze sue proprie individuali ed alle circostanze degli allievi che deve educare. Non abbia timore di domandare consigli e trattarne con frequenza e con quei colleghi che possono essere più esperti e con superiori illuminati; esercizio questo che può tornare utilissimo a ravvivare lo zelo, a stimolare l'attività, a rettificare i concetti ad accomunare a tutti i vantaggi di ciascuno.

È poi anche di primaria importanza che l'educatore non si assuma altri incarichi i quali lo mettano nell'impossibilità di adempiere bene e con tutta cura e posatezza e sollecitudine quegli uffici che gli sono affidati sia per riguardo l'insegnamento, sia per riguardo alla sorveglianza. [p. 376]

L'educatore deve far dono generoso del proprio tempo in bene degli allievi. Bisogna che quando trattasi di questo bene degli allievi nessun educatore si esima. Quando occorre bisogna lasciar tutto per rendere servizio ai nostri giovani e sia ben inteso che quando è in causa l'interesse dei nostri alunni, questo ottenga sempre la preferenza sui gusti e sui comodi dell'educatore.

Nel proprio dovere bisogna mettere tutto se stessi, lo spirito, il cuore, tutta l'attività, tutta la vita; e non prendere il proprio dovere come una distrazione; bisogna invece applicare qui quanto Don Bosco ci spiegava con quelle parole: *age quod agis*, che il buon padre ci andava dicendo con tanta frequenza.

E con questa esortazione di darci tutto, corpo ed anima, alla buona educazione della gioventù, pongo fine a questi *Appunti di pedagogia sacra* indirizzati ai nostri cari ascritti, che Iddio moltiplichi come le arene del mare e santifichi in modo da poter ciascuno essere nel suo piccolo un altro don Bosco. [p. 377]

NOTE

PROMUOVERE LA CULTURA DELLA MEMORIA. LA GENESI E L'ATTIVITÀ DELLA SEZIONE ITALIANA DELL'ASSOCIAZIONE CULTORI DI STORIA SALESIANA (ACSSA)

*Rodolfo Bogotto**

Nel 1997 la Pontificia Commissione per i Beni Culturali della Chiesa asseriva:

> "La memoria storica fa parte integrante della vita di ogni comunità e la conoscenza di tutto ciò che testimonia il succedersi delle generazioni, il loro sapere e il loro agire, crea un regime di continuità. Pertanto, con il loro patrimonio documentario, conosciuto e comunicato, gli archivi possono diventare utili strumenti per una illuminata azione pastorale, poiché attraverso la memoria dei fatti si dà concretezza alla Tradizione. Possono inoltre offrire ai pastori e ai laici, mutuamente impegnati nell'azione evangelizzatrice, informazioni sulle diverse esperienze remote e recenti. […] Un'istituzione che dimentica il proprio passato difficilmente riesce a configurare la sua funzione tra gli uomini di un determinato contesto sociale, culturale e religioso. In tal senso gli archivi, conservando le testimonianze delle tradizioni religiose e della prassi pastorale, hanno una loro intrinseca vitalità e validità. Essi contribuiscono efficacemente nel far crescere il senso di appartenenza ecclesiale di ogni singola generazione e rendono manifesto l'impegno della Chiesa in un determinato territorio"[1].

La citazione compendia le linee portanti del presente intervento, che mira a sviluppare una riflessione mentre racconta la nascita della Sezione Italiana dell'ACSSA e la sua progressiva presa di coscienza che per fare ricerca occorre poter utilizzare un materiale d'archivio vario e sostanzioso, oltre che accedere a biblioteche ordinate e con un cospicuo patrimonio librario, e dialogare con protagonisti del presente e testimoni del passato

* Presidente dell'ACSSA Italia.

[1] Pontificia Commissione per i Beni Culturali della Chiesa, *La funzione pastorale degli Archivi ecclesiastici*. Città del Vaticano, 2 febbraio 1997 n. 1.3 (http://www.vatican.va/roman_ curia/pontifical_commissions/pcchc/documents/rc_com_pcchc_19970202_archivi-ecclesiastici_it.html - 25 maggio 2016).

prossimo. Inoltre, ogni congregazione religiosa, per essere fedele al proprio carisma e assolvere al compito di evangelizzazione, deve costantemente confrontarsi con la propria e altrui *traditio*. A questa imprescindibile condizione può dare continuità a se stessa e al proprio operato.

1. Nascita e primi passi della Sezione Italiana dell'ACSSA

Le principali tappe della vita associativa dell'ACSSA e gli studi da essa promossi hanno favorito la crescita di una sensibilità e il coinvolgimento di un numero significativo di appassionati, talvolta come semplici uditori, talaltra come relatori, sia ai seminari europei che nei congressi. Inoltre, quando l'Associazione ha mosso i primi passi, la rappresentanza SDB prevaleva massicciamente su tutti gli altri appartenenti alla Famiglia Salesiana; con il trascorrere degli anni si è visto dapprima l'ingresso sempre più numeroso delle FMA e poi l'affacciarsi dei membri degli altri istituti.

L'idea di una Sezione Italiana ha preso forma attorno al 1998. Tra i motivi ricordiamo che l'Italia allora rappresentava un naturale punto di riferimento per il numero di ispettorie e di membri delle due congregazioni originarie; per la presenza di studiosi che offrivano in modo continuativo un rilevante apporto di indagini e insegnamento. Non va tralasciato l'appello che in quello stesso anno l'allora direttore dell'ISS, don Francesco Motto, ha rivolto agli ispettori italiani perché facessero i passi necessari per agevolarne la nascita[2], senza sortire l'effetto desiderato.

Al termine del Congresso Internazionale di studi su don Michele Rua, svoltosi al *Salesianum* di Roma dal 29 al 31 ottobre 2010, i convegnisti italiani hanno ripreso l'idea e il 1° novembre, nella biblioteca della Casa Generalizia SDB, hanno proceduto alla fondazione ufficiale della sottoSezione Italiana dell'Associazione. Il suo Regolamento è stato poi approvato a fine 2011.

Scorrendo il verbale dell'assemblea d'istituzione, possiamo osservare come tra i fondatori figurino anche persone che non sono ricercatori di professione, ma che già stanno operando secondo le finalità statutarie. Infatti, in occasione del centenario di don Rua c'è chi ha suscitato "attenzione e sensibilità per la storia salesiana"[3], promuovendo una giornata di studio sulla sua

[2] ASC ACSSA, lettera di Francesco Motto: *Al consigliere regionale d'Italia e del Medio Oriente, don Giovanni Fedrigotti. Agli ispettori della Regione Italia – Medio Oriente*, Roma, 3 ottobre 1998.

[3] ASC ACSSA Italia, *Regolamento Sezione Italiana dell'ACSSA*, art. 2.

figura o un laboratorio storico con studenti della propria scuola; c'è pure chi ha tenuto delle relazioni alla presenza della Famiglia Salesiana. I presenti alla riunione sono coscienti che è indispensabile far conoscere e apprezzare i frutti dei convegni storici a cui partecipano, oltre che gli studi nascosti e diuturni di quanti appartengono all'ACSSA e all'ISS. E suggeriscono svariate iniziative come articoli, interviste, conferenze, buone notti... Ma soprattutto sentono l'urgenza di condividere documenti, idee e prodotti con altri studiosi e centri culturali, di tessere contatti e collaborazioni sul territorio, di avere antenne attive per captare le nuove "sensibilità" storiche, cogliere le domande inesplorate o innovative che sorgono dal basso ed esigono ricerche approfondite, riconoscere input di futuro[4].

Sin dalla prima seduta la presidenza fa propria l'istanza di ottenere che ciascuna ispettoria SDB ed FMA d'Italia sia rappresentata in seno alla sezione ACSSA almeno da un confratello o da una consorella e, nel caso di ispettorie che includono più regioni con un cospicuo numero di opere, l'auspicio che ci sia almeno un secondo "delegato". L'assemblea giustifica il bisogno presentando vari motivi, correlati ai fini istituzionali dell'Associazione: avere un filo diretto con i centri ispettoriali e le periferie regionali così da raccogliere bisogni e istanze di ricerca e di supporto, animare sotto il profilo storiografico la Famiglia Salesiana locale segnalando iniziative e novità librarie, promuovendo studi su persone, opere, associazioni ed eventi significativi... A tutt'oggi l'obiettivo rimane valido, perché solo in parte conseguito.

Certo, è giusto che ci preoccupiamo di rispondere alle cogenti urgenze del presente. Non possiamo ignorare i problemi dell'*hinc et nunc* della nostra presenza ed azione educativo-evangelizzatrice. Ma, per compiere una loro corretta lettura, forse vale la spesa assumere un diverso atteggiamento, attuare un cambio di prospettiva che ci aiuti a vedere e interpretare i problemi con e in un'altra ottica. È quanto oggi ci serve, se vogliamo essere dinamicamente fedeli al fondatore, garantire una vitalità fruttuosa alle opere e un appropriato riscontro alle sollecitazioni della modernità e dei cambiamenti in atto. Le scelte da compiere – per soddisfare le pressioni attuali e proiettarci fiduciosi nel futuro – necessitano di un radicamento nel passato, non solo quello remoto e per certi aspetti "mitico" delle origini. Occorre cogliere come e perché i principi attivi del carisma lungo il corso dei decenni si sono concretati in

[4] Sempre all'art. 2 del Regolamento si legge: "sostenere, in dialogo con analoghe istituzioni civili e religiose nazionali, ricerche storiche stimolando la collaborazione fra i propri membri, la Famiglia Salesiana, studiosi esterni interessati" (cf ASC ACSSA Italia, *Regolamento Sezione Italiana dell'ACSSA*, art. 2).

contesti regionali diversi, quali linee di tendenza essi hanno espresso nelle opere, quali fenomeni sociali ed ecclesiali continuano ad interagire su di esse. Perciò, scommettere su persone preparate che indaghino con qualificate metodologie la storia salesiana locale oppure su appassionati che ne sollecitino e sostengano lo studio, significa garantirsi letture e interpretazioni di un territorio sottoposto a forti cambiamenti, ricevere dati aggiuntivi per non riproporre metodologie inadeguate, strumenti obsoleti, tecniche improprie, usi e costumi anacronistici, ritualità consunte ecc.

Due mesi dopo la sua nascita, esattamente il 7 gennaio 2011, la presidenza di ACSSA Italia è accolta in una riunione congiunta di CISI (Conferenza Ispettori Salesiani Italia) e CII (Conferenza interispettoriale Italia). In quel frangente spiega anzitutto il senso della sua istituzione e il servizio che si presta a compiere. Poi, oltre a ricordare che il Rettor maggiore sollecita a far conoscere con ogni mezzo possibile "la nuova immagine di don Michele Rua [...] una immagine che viene a superare, speriamo una volta per tutte, i cliché, le etichette con cui la sua figura è stata marcata"[5], segnala alcune emergenze che – se debitamente gestite – consentono di salvaguardare la "memoria storica" delle congregazioni SDB e FMA: curare sia la stesura della *Cronaca della casa* che la gestione dell'archivio della casa; raccogliere dalla viva voce degli anziani il racconto del proprio "passato" salesiano (avvenimenti, attività promosse, progetti originali, metodologie adottate...) o, in alternativa, suggerire loro di scrivere una specie di autobiografia; preparare una persona che al momento della morte di un confratello o di una consorella attui da una parte l'inventariazione e la cernita del materiale da loro usato e prodotto, dall'altra la "raccolta dati" biografici e professionali; far conoscere e gustare la storia salesiana; individuare in ogni ispettoria qualcuno che si dedichi allo studio della storia salesiana locale. Al termine dell'incontro si ha la sensazione che non sia sufficiente notificare i problemi, senza offrire proposte concrete, modelli sperimentati che ne favoriscono la gestione. Perciò, si affaccia l'idea di cercare, per poi proporre, esempi di buone prassi, spunti, suggerimenti...

Nel corso del 2011 l'Italia celebra i 150 anni della sua Unità. In alcune regioni membri dell'ACSSA partecipano o promuovono eventi significativi. In Piemonte vari istituti di vita consacrata, in sinergia tra loro, propongono al vasto pubblico – specie ai giovani – un pacchetto di iniziative, raccolte sotto

[5] Pascual Chavez Villanueva, *Don Rua, prima fidato collaboratore, poi successore fedele di don Bosco* in Francesco Motto (a cura di), *Don Michele Rua nella storia (1837-1910).* Atti del Congresso Internazionale di Studi su Don Rua (Roma, Salesianum, 29-31 ottobre 2010). Roma, LAS 2011, p. 831.

il titolo "Uomini e donne di fede nel Risorgimento". Altrove, qualcuno con originalità realizza progetti in cui coniuga studio della storia patria con fatti e personaggi della vita delle due congregazioni salesiane. C'è chi promuove un seminario in sede universitaria (Catania) per raccontare la presenza e motivare l'opera salesiana nella propria regione (Sicilia). C'è persino chi riceve l'onere di curare la raccolta e l'analisi della documentazione per postulare la causa di un "salesiano esterno".

2. Fase di assestamento e di ordinaria amministrazione

Alle assemblee ordinarie di primavera ed autunno in genere sono presenti circa la metà degli iscritti. Durante il dibattito ognuno fa il punto del lavoro di ricerca che si è assunto in vista del seminario continentale o del convegno internazionale, presenta le iniziative create in ambito ispettoriale, propone eventuali problematiche che rileva nel proprio contesto e che sono congruenti con le finalità dell'associazione. La Sezione Italiana, per il fatto che è costituita sia da cultori che da studiosi, docenti universitari e membri della presidenza dell'ACSSA mondiale, è favorita nel ricevere direttamente dai protagonisti – e talvolta persino in anteprima – segnalazioni e notizie.

È proprio il racconto di un partecipante al Seminario internazionale di storia dell'Opera salesiana, che si è tenuto a Nairobi l'11-14 ottobre 2011, a richiamare l'attenzione di tutti su di un aspetto che catalizzerà a poco a poco i lavori delle successive assemblee. Nel farne una succinta relazione, riferisce che, secondo i convegnisti, la conservazione del patrimonio culturale e delle memorie della Famiglia Salesiana riveste un ruolo strategico per la storia e l'identità salesiane in terra africana. Ciò però esige che s'intervenga su tre fronti: raccogliere al più presto e in modo coordinato le testimonianze dei protagonisti del progetto Africa, aver cura degli archivi, incoraggiare i ricercatori locali[6]. Temi questi subito ripresi per alcune considerazioni a caldo in chiave italiana; successivamente innescano un processo di riflessione personale e di lettura dell'esistente e delle prassi in uso presso le comunità d'Italia.

Al seminario continentale d'Europa, realizzato a Benediktbeuern (Germania) tra il 31 ottobre e il 4 novembre del 2012, due sono stati gli argomenti

[6] Cf Stanisław Zimniak (a cura di), *Storia e identità salesiana in Africa e Madagascar. Questioni di conservazione del patrimonio culturale*. Atti del 1° Seminario Internazionale di Storia dell'Opera Salesiana per Africa e Madagascar, Nairobi, 11-14 ottobre 2011. (= ACSSA – Studi, 5). Roma, LAS 2012.

oggetto di riflessione e dibattito: in primo luogo lo stato della storiografia salesiana nella regione, a vent'anni circa dalla prima indagine e relativo bilancio; in seconda istanza la conservazione e la valorizzazione del patrimonio culturale[7].

A margine del seminario la Sezione Italiana s'incontra per organizzare il lavoro d'indagine in vista del VI Convegno internazionale che ha come titolo provvisorio: "Percezione della figura di Don Bosco nelle regioni d'inserimento dell'opera salesiana". Ai già numerosi ambiti identificati dalla presidenza non se ne aggiungono di nuovi, quanto piuttosto si suggeriscono, come già si era fatto nell'assemblea di primavera (14 aprile), ulteriori piste da esplorare, arricchendo così lo spettro delle possibilità. L'ampio e variegato spettro di tematiche a disposizione, la suggestione degli argomenti, ed altri fattori portano i membri a pensare che sia possibile e proficuo coinvolgere – almeno nella fase di raccolta dati – gli allievi delle scuole e componenti della Famiglia Salesiana. L'intento però solo in pochi casi si traduce in progetti concreti e consegue risultati soddisfacenti.

3. Allarme rosso: la conservazione del patrimonio dei beni culturali

Il 13 gennaio 2013 l'ACSSA Italia, per iniziativa del Consigliere della Regione Italia e Medio Oriente, don Pierfausto Frisoli, ha la possibilità di confrontarsi per la seconda volta con CISI e CII in riunione congiunta. Memori di quanto constatato nel precedente appuntamento, la presidenza si presenta con un promemoria che, oltre a rilevare il permanere delle precedenti emergenze segnalate, sottopone agli ispettori nuovi problemi accompagnati da suggerimenti di soluzione. Le urgenze sono raccolte in tre aree. Prima di tutto si caldeggia che ogni ispettoria sia effettivamente rappresentata nell'ACSSA da un proprio referente, il quale riceva formalmente l'incarico e possa operare secondo le finalità proprie dell'associazione. Poi, visto che l'Italia è ad un tempo la culla della Famiglia Salesiana e luogo privilegiato in cui il carisma salesiano ha espresso la sua ricchezza e complessità, allora è indispensabile incentivare gli studi storico-scientifici, che al momento continuano ad essere scarsi, lasciando così inesplorati settori di primaria importanza quali la scuola, la formazione professionale, il teatro, la musica, l'associazionismo, l'oratorio ecc. Ciò significa, da una parte, promuovere a livello locale ricerche su opere, attività, per-

[7] Grazia Loparco - Stanisław Zimniak (a cura di), *La storiografia salesiana tra studi e documentazione nella stagione postconciliare*. (= ACSSA – Studi, 7). Roma, LAS 2014.

sone ed eventi salesiani, cointeressando ex-allievi, docenti e amici competenti; dall'altra, mettere in cantiere una politica globale di conservazione e valorizzazione di tutto il patrimonio documentale e "memoriale" tuttora presente sul territorio nazionale. Le linee di condotta obbligatoriamente devono concernere tutto il sistema ispettoria, ma altresì il sistema interispettoriale d'Italia.

Infine, dato che le congregazioni di SDB e FMA stanno vivendo al momento un inesorabile processo di contrazione numerica e di riesame delle proprie presenze, il che comporta la scomparsa di centinaia di protagonisti della vita educativa e la chiusura di numerose opere, si avanza l'ipotesi di un "archivio nazionale" verso cui far convergere tutto il materiale; e così, seguendo un preciso piano archivistico e con l'ausilio di persone specializzate, si potrà salvaguardare i "beni culturali" dei due istituti religiosi e mettere a disposizione un capitale documentale straordinario per studi a vasto raggio e da diversi punti di vista disciplinari.

Lungo il 2013 la Sezione Italiana vede il cambio dei rappresentanti di alcune ispettorie e la sostituzione della vicepresidente. Tali operazioni sono determinate soprattutto dal fatto che i nuovi incarichi ricevuti dai singoli impediscono loro di garantire studio, ricerca e animazione. Le assemblee semestrali (27 aprile e 16 novembre), previste dal regolamento, ruotano attorno a due punti focali: la preparazione del convegno internazionale e la difesa del patrimonio culturale salesiano. Constatata la presenza di un'adeguata documentazione e la fattibilità dell'esame ipotizzato, ciascun associato dichiara il proprio campo di ricerca e definisce il piano di lavoro. Il dibattito aiuta a precisare quali interventi realizzare in ambito nazionale e favorisce la condivisione di criteri operativi.

La ricognizione, in genere effettuata in un lasso di tempo piuttosto limitato, ha permesso tuttavia di rilevare come la figura di don Bosco ha lasciato numerose e significative tracce nel contesto italiano, con forti disomogeneità tra regione e regione. Ciò è dipeso da molteplici e variegati fattori. Inoltre, non sempre è stato facile fiutare la pista giusta per rintracciare un'adeguata documentazione. Talora, però, le scoperte sono state al di sopra di ogni attesa. I filoni individuati, oltre quanto si riuscirà a saggiare per il convegno, sono veramente ricchi e offrono per il futuro notevoli opportunità di studio. Le indagini hanno portato poi i soci a entrare in contatto con archivi e biblioteche pubbliche e private, ad apprezzare la ricchezza del loro patrimonio documentale e l'organizzazione. Al contempo hanno dovuto fare i conti con i limiti di quelli salesiani. Un esempio tra i tanti: numerosi oratori, ma anche istituti-collegi sono stati famosi per i loro cori o le compagnie teatrali. Tra gli argomenti d'indagine c'erano pure musica, teatro, letteratura e produzione mas-

smediali. Era logico pensare che il primo luogo dove cercare e vagliare il materiale utile all'indagine fossero proprio gli archivi e le biblioteche delle case salesiane, che hanno istituito e sostenuto cori e compagnie, "generato" autori di testi musicali e libretti di teatro, promosso la lettura di romanzi e racconti per ragazzi e giovani, utilizzato filmine, diapositive e filmati per la loro formazione umana e religiosa. Purtroppo, tale tipo di materiale – allora raccolto e utilizzato con sagacia – ora è in genere disperso o irrimediabilmente perduto. Grazie al poco salvato, è stato possibile articolare due interventi.

L'assemblea del 17 maggio 2014 permette, a quanti hanno dato la propria disponibilità a preparare una relazione per il Convegno di Torino, di esporre i risultati conseguiti, le difficoltà incontrate, le incertezze in cui talora si sono dibattuti e, perché no, anche le scoperte e le soddisfazioni che hanno qua e là punteggiato la ricerca. Lo scambio di dati e opinioni facilita la messa a fuoco dei propri obiettivi e il miglioramento del metodo di lavoro. L'ampia comunicazione di notizie sui futuri convegni e su quanto avviene nelle sezioni dell'ACSSA provoca la discussione su di un problema che periodicamente si ripropone: come valorizzare le relazioni esposte nei congressi, trasformandole in strumenti di animazione per le case salesiane.

Ben presto l'attenzione si concentra su di un concetto chiave: si tratta di amare e garantire la *traditio* salesiana. Ciò significa anzitutto prendere coscienza che non basta conservare i documenti istituzionali e gli studi degli esperti per dire che abbiamo garantito la salvaguardia del carisma, della spiritualità, della didattica, della pedagogia ecc. salesiani; in una parola, la *salesianità*. Occorre impegnarsi con serietà e determinazione a favore del multiforme vissuto salesiano. Ossia raccogliere con coscienziosa diligenza e custodire con gelosa fedeltà le testimonianze di quanti da una parte hanno conosciuto gli ultimi testimoni oculari dei primi protagonisti della storia delle due congregazioni salesiane, e dall'altra di quanti nella seconda metà del Novecento hanno vissuto il trapasso epocale che ha interessato tutto il mondo, nei più disparati ambiti: ecclesiale, sociale, culturale, economico, ecc.

In secondo luogo, non ci può essere passaggio delle consegne tra generazioni, se prima non avviene una comprensione profonda ed accurata del passato, una sua reinterpretazione con categorie e interrogativi inediti, in vista di un'attualizzazione contestualizzata, che risponda ai nuovi bisogni giovanili. Ciò implica da parte di tutti un lavorio intenso di studio, riflessione ed assimilazione. Inoltre, richiede un cambio di mentalità: la "memoria storica" non è una faccenda di pochi, ma riguarda tutti, perché ognuno nel suo "piccolo" ne è contemporaneamente depositario, generatore e propagatore. Infatti, chiunque – con la sua presenza, la vita di comunità, l'attività che svolge, il

servizio di responsabilità che eventualmente gli è stato affidato, le relazioni nel tessuto sociale ed ecclesiale locale, ecc. – incarna lo spirito di don Bosco, scrive un tassello di storia, reinterpreta il carisma salesiano, è artefice di memoria storica, per quanto parziale e fragile essa sia.

Durante il confronto alcuni suggeriscono anche espedienti che possono tornare utili nell'animare le comunità religiose e quelle educative: coinvolgere ragazzi e giovani in ricerche mirate su don Bosco e la storia salesiana, rendendoli protagonisti nella scoperta e nella trasmissione originale ai coetanei di ciò che li ha stupiti; non accontentarsi di portar fuori dai "luoghi di studio", cioè far conoscere, prodotti finiti (quali libri, articoli scientifici, relazioni, ecc.), ma offrire "possibilità di lavoro" suggerendo ipotesi di studio, temi d'indagine, piste per ricerche locali, ecc.; creare sinergia tra gli iscritti all'ACSSA, magari col semplice invitarci a parlare alle comunità o in ispettoria; elaborare un programma triennale o sessennale di ricerca ed animazione che investa tutte le ispettorie d'Italia...

I due incontri con gli organismi di coordinamento nazionale degli ispettori e ispettrici hanno suscitato grandi attese negli associati: si pensava che l'allarme lanciato e le indicazioni offerte sortissero un dialogo intenso tra le parti e suscitasse la volontà di studiare insieme le opportune soluzioni da adottare. In realtà, i mesi sono trascorsi senza notare sostanziosi cambiamenti. Anzi si è assistito al reiterarsi degli episodi di smantellamento di biblioteche e di devastazione della documentazione, senza alcun intervento che ne freni o regoli le iniziative. Eppure, la responsabilità di "manutenzione", "conservazione" e "cura" di archivi, biblioteche, beni e documenti ricade sul segretario e segretaria ispettoriali, e nelle singole case attiene ai direttori e direttrici[8]. Se però questi depositi con le relative scorte vengono meno, allora lo storico e qualsiasi altro studioso si trovano deprivati delle irrinunciabili "dispense" a cui attingere per assolvere il proprio compito. Solo con magazzini sapientemente forniti ed organizzati con accuratezza possono approntare una vasta gamma di ricerche in tempi relativamente brevi e a costi contenuti, e rispondere così ad un considerevole ventaglio di domande.

Ci si chiede: come redigere un progetto cogente per garantire oggi e nel prossimo futuro una regolare salvaguardia delle "memorie" salesiane, fissare tempi certi di realizzazione, metterlo in cantiere e verificarne l'attuazione e lo

[8] Si vedano per i SDB gli art. 62, 159 e 172 dei *Regolamenti*, in C*ostituzioni e Regolamenti della Società di San Francesco di Sales*. Roma, Editrice S.D.B. 2015; per le FMA l'art. 155 delle *Costituzioni* e gli art. 118 e 126 del *Regolamento*, in *Costituzione e Regolamenti Istituto Figlie di Maria Ausiliatrice.* Roma 1982.

sviluppo? La strada da percorrere prevede ancora una volta il dialogo, possibilmente serrato e persuasivo con ispettori ed ispettrici.

4. Un autorevole incoraggiamento: "essere contagiosi/e per le nuove generazioni"

Per conseguire questo obiettivo si decide di celebrare un'assemblea straordinaria di due mezze giornate. Ciò avviene il 3-4 di gennaio 2015 presso la Casa generalizia delle FMA: il sabato pomeriggio è dedicato a mettere a fuoco le idee da comunicare, proposte da avanzare e strategie da condividere; la domenica mattina avviene il dialogo-confronto con il consigliere SDB della Regione Mediterranea, don Stefano Martoglio, e la Segretaria del Consiglio Generale dell'Istituto FMA, sr. Piera Cavaglia. L'evento è stato preceduto da un nutrito scambio di e-mail tra i soci per predisporre un testo che servisse da piattaforma per il dibattito. A darci il benvenuto è intervenuta suor Yvonne Reungoat, Madre Generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Con il suo saluto Madre Yvonne invita i convenuti a munirsi degli "occhi dello *storico di Dio*". Servono ad "entrare in profondità, nelle pieghe della storia per scoprire l'incarnazione di un carisma che si sviluppa continuamente e penetra ogni momento storico attraverso scelte concrete, decisioni di persone e comunità in dialogo con gli eventi di ogni momento". Si tratta di "imparare dal coraggio, dalla generosità, dall'inventiva evangelica di chi ci ha preceduto come si può dare la vita per i/le giovani, rispondendo ai loro appelli, lasciandocene scomodare, cercando insieme con loro le risposte vitali, le vie perché tutti/e possano incontrare il Dio di Gesù Cristo e innamorarsene". Nel concludere, condivide la preoccupazione che anima i cultori di storia salesiana di rendere ispettrici e ispettori partecipi dell'impegnativa "responsabilità nei confronti della storia della Famiglia Salesiana in Italia". E spiega: "l'Italia è il luogo di nascita e punto di partenza per l'irradiazione del carisma e, se si dovessero perdere i documenti che attestano sacrifici e sforzi, realizzazioni e delusioni scaturiti dall'intuizione iniziale del *sogno dei nove anni* e della *visione di Borgoalto*, su su fino a quanto ancora oggi si sta costruendo, andrebbe persa una parte sostanziale del patrimonio di famiglia"[9].

Il confronto della domenica con i due membri dei Consigli generali riveste un duplice significato: condividere le difficoltà che ostacolano e le preoccupazioni che accompagnano il lavoro di ricerca; individuare un percorso

[9] Cf "Verbale della 2ª Assemblea ACSSA Italia – 3 gennaio 2015".

grazie al quale si possa al più presto possibile mettere in cantiere le iniziative vitali che ad un tempo preservi il patrimonio di memorie e beni ed assicuri la ricerca e gli studi agli specialisti delle varie discipline scientifiche. Durante l'incontro c'è chi interviene focalizzando disfunzioni e inconvenienti, chi segnala problemi che necessitano un attento esame, chi indica obiettivi da conseguire o suggerisce proposte e soluzioni da sottoporre ad organismi ed autorità competenti. Si è d'accordo nel ritenere che bisogna spostare il problema dalle singole persone alla funzionalità strutturale. L'attenzione alle raccolte di documenti dovrebbe diventare una funzione dell'istituzione, indipendente dalle persone che cambiano. Infatti, accade che un ispettore o ispettrice "sensibili" attivino qualcosa, perché convinti della sua validità. Concluso il mandato, la "cosa" si blocca, perché il successore non ne ravvisa l'utilità; e così bisogna ricominciare da capo. Lo stesso si dica per le singole case. Solo creando una coscienza istituzionale si potrà assicurare continuità ad una prassi; nel ricoprire quegli uffici, ognuno è tenuto ad ottemperare a norme e procedure statuite, vincolanti e verificate. Pertanto, a conclusione del dibattito e in vista di un futuro incontro con ispettori ed ispettrici, l'assemblea decide di attivarsi per elaborare i regolamenti che disciplinino gli archivi ispettoriali e quelli delle principali tipologie di case, una traccia che faciliti l'intervista di confratelli e consorelle anziane o la stesura da parte loro di una autobiografia.

5. Operare in vista di una organica e sapiente promozione dei beni culturali

Una volta ricevuta la conferma che l'incontro con CISI e CII avrà luogo nel gennaio 2016, durante l'assemblea di primavera (9 maggio) la maggior parte del tempo è occupato ad analizzare i primi tre documenti redatti. Infatti, comunicate le notizie organizzative che riguardano il 6° convegno internazionale, si esaminano una traccia d'intervista e i regolamenti per la gestione dell'archivio di un istituto scolastico e di quello ispettoriale. Dal dibattito scaturiscono, per le redattrici, indicazioni e consigli utili per rimaneggiare il testo, tenendo conto sia delle recenti indicazioni ministeriali, come le "Linee guida per gli archivi delle istituzioni scolastiche" e tabelle allegate, ma anche del fatto che il prodotto finito dovrà avere quei caratteri di generalità, flessibilità, chiarezza ed efficacia tali da renderlo applicabile nei diversi contesti italiani. Gli altri regolamenti sono redatti in estate e via e-mail vengono inoltrati per un primo controllo.

A Torino, dal 28 ottobre al 1° novembre 2015, 17 soci partecipano al Convegno internazionale organizzato dall'ACSSA in collaborazione con l'ISS, che ha per tema la "Percezione della figura di Don Bosco all'esterno

dell'Opera salesiana dal 1879 al 1965". A vario titolo 14 di essi vi espongono una propria relazione.

A fine mese (il 28 novembre) si tiene l'assemblea ordinaria della Sezione Italiana, che prende atto dell'impossibilità di presentare a gennaio i regolamenti ancora grezzi; perciò discute ed approva tre schede che saranno consegnate durante l'incontro di gennaio ad ispettori e ispettrici. La prima contiene un gruppo di articoli tratti dalla vigente normativa canonica, civile e salesiana, come pure testi che sono ricavati da documenti ecclesiali e riguardano la salvaguardia e valorizzazione del patrimonio culturale[10]. La seconda segnala gli aspetti di criticità che i membri dell'ACSSA hanno constatato nello svolgimento del proprio lavoro di ricerca. La raccolta è copiosa, anche se non esaustiva. Si mette in risalto che l'archivio storico ispettoriale, privo di uno specifico regolamento, conserva in genere "tutti gli atti e documenti che riguardano il governo periferico della Società salesiana", intendendo con tale espressione solo o prevalentemente quelli prodotti dall'ufficio di segreteria e dall'ufficio dell'ispettore. Perciò, in esso non c'è sempre, se non in limitate proporzioni, la documentazione che attesti l'opera di animazione ispettoriale promossa dai diversi "uffici" ed "organismi" (commissioni, consulte...). Ad esempio, è difficile trovare una ricca raccolta di faldoni che riguardino i diversi aspetti della gestione economica, l'attività di animazione e coordinamento dei centri professionali e delle scuole, l'animazione pastorale e l'associazionismo giovanile (le "antiche" compagnie, gli Amici di Domenico Savio, MGS, VIS e Vides, CTG, PGS, CGS, Scoutismo...), l'animazione di oratori e parrocchie, gli speciali servizi attivati per rispondere a particolari emergenze od a peculiari forme di povertà e disagio giovanili (orfani di guerra, figli di emigrati, tossicodipendenza, carcerazione, abbandono minori, nuova migrazione, ecc.), le animazioni vocazionale e missionaria. Se poi cerchiamo dati relativi a caratteristici interventi di animazione estiva (come, ad esempio, le esperienze originali di *Masenlandia* e *Giochi senza quartiere*, campi scuola ispettoriali, scuole per animatori, vacanze lavoro, vacanze studio, biciclettate, ecc.), oppure testimonianze di eventi e manifestazioni di una certa rilevanza (per es. *La scaletta*, gara canora registrata e mandata in onda per nove anni dalla RAI, *Il Ciclamino d'oro*), si rimane profondamente delusi. Se partiamo dalle origini delle singole ispettorie, è diffi-

[10] Oltre al già citato *La funzione pastorale degli Archivi ecclesiastici*, segnaliamo il successivo documento della Pontificia Commissione per i Beni Culturali della Chiesa, *Lettera circolare sulla necessità e urgenza dell'inventariazione e catalogazione dei beni culturali della Chiesa*. Città del Vaticano, 8 Dicembre 1999 (http://www.vatican.va/ roman_curia/pontifical_commissions/pcchc/documents/rc_com_pcchc_19991208_catalogazione-beni-culturali_it.html - 25 maggio 2016).

cile rintracciare la raccolta completa dei notiziari ispettoriali o dei fogli informativi con cui si raggiungevano le singole comunità, per non parlare dei giornalini editati in tutte le singole case nel corso dei decenni. Altro settore problematico è la raccolta di fotografie, poster, diapositive, filmine, filmati in superotto, cassette VHS, cassette audio, DVD, prodotti questi con cui si sono documentati nel tempo eventi e celebrazioni ispettoriali, opere e personaggi.

Ma l'elenco dei vuoti significativi si infoltisce nel momento in cui prendiamo in considerazione la Famiglia Salesiana, le case editrici (specie le LES), i rapporti con le autorità e gli organismi civili e religiosi, i libri pubblicati da confratelli/consorelle, le composizioni musicali, i prodotti artistici (tele, stampe, bozzetti di statue, progetti edilizi), ecc. Sovente nell'archivio storico ispettoriale non ci sono titolario ed inventario costantemente aggiornati, la cronologia e/o la cronistoria dell'ispettoria aggiornate, l'elenco dei benefattori, l'inventario di mobili e arredi sacri pregevoli, dei beni "culturali" o di interesse etnoantropologico come le dispense prodotte da confratelli/consorelle, i sussidi educativi, i libretti con i giochi di un tempo, schede di cartellonistica ed altro ancora. Raramente ci si imbatte in raccoglitori dedicati a confratelli/consorelle defunti di fama, che hanno rivestito particolare importanza per la storia della congregazione, della Chiesa locale e/o della società civile.

Mancano poi i protocolli che guidino l'operazione di chiusura di una casa, di salvaguardia del materiale appartenuto ad un confratello defunto, di gestione degli archivi al momento dell'accorpamento di ispettorie. Infine, dalle testimonianze raccolte sembra di poter affermare che, al momento della visita ispettoriale, scarsa attenzione viene dedicata di norma a questi aspetti: la stesura della cronaca della casa; la redazione di un elenco costantemente aggiornato dei benefattori; la stesura dell'elenco dei direttori e dei confratelli che si sono succeduti nella casa (con relative foto "di gruppo" e/o singole), possibilmente indicando i servizi da ciascuno espletati; la cronistoria della casa annualmente aggiornata e corredata con fotografie dei principali eventi; la presenza del registro delle visite illustri (con relative foto degli ospiti); l'inventario dei beni artistici, culturali, etnoantropologici, ecc. posseduti; la cura della biblioteca (specie se in possesso di materiale bibliografico prezioso) e suo grado di aggiornamento.

La terza scheda mette a confronto due ipotesi di soluzione dei problemi attinenti gli archivi ispettoriali tra loro alternative: conservare l'attuale organizzazione degli archivi, intervenendo sulle singole criticità in base alla loro urgenza e importanza ed apportando significativi miglioramenti sia nelle strutture che nelle prassi operative; oppure istituire un unico archivio storico nazionale per i SDB ed uno per le FMA con lo scopo di dare un chiaro se-

gnale di discontinuità, innestare un cambio di mentalità, risolvere numerosi problemi per la presenza di personale qualificato e favorire l'accesso ad un numero elevato di studiosi. Entrambe le ipotesi offrono limiti e vantaggi, ma con la seconda si vuole anticipare i tempi e preservare la maggior quantità possibile di preziosa "memoria" salesiana.

Conclusione

Ripercorrere il quinquennio di vita della Sezione Italiana dell'ACSSA ci ha permesso anzitutto di vedere uno spaccato dell'associazione con le sue problematiche e tensioni, legate sia alla gestione della passione per la storia salesiana con le attività quotidiane, che ciascuno esplica nella comunità di appartenenza, sia alla ricerca della documentazione che spesso si riduce ad essere esclusivamente di matrice "ufficiale". Il numero delle relazioni all'ultimo convegno, tuttavia, testimonia la vivacità operativa e le potenzialità che offrono il territorio e il contesto ecclesiale entro cui opera. La presenza nelle case e lo studio di tematiche salesiane, previa indagine dei documenti, ha consentito e ad un tempo costretto tutti a imbattersi con alcune criticità che ruotano attorno all'intreccio archivi e ricerca: ad esempio le lacune concernenti la produzione, la cura, l'ordinamento, la custodia delle memorie, operazioni tutte che sottendono alla valorizzazione degli archivi locali e ispettoriali (provinciali) in vista di qualificate ricerche. Sì, perché la storiografia salesiana è ancora inadeguata a rendere ragione della storia vissuta in uno speciale angolo della terra, qual è l'Italia, dove la Società di San Francesco di Sales e l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice hanno visto la luce, si sono sviluppati espandendosi in modo prodigioso sino a costellare l'intero territorio nazionale e in talune regioni a preponderare.

Ci sono segnali che incoraggiano a sperare che pur tra luci e ombre si stia comprendendo la dignità e il valore dell'impegno profuso dai cultori di storia salesiana per aiutare ad accrescere la conoscenza della storia salesiana e, allo stesso tempo, ad aumentare la sensibilità verso tutto ciò che costituisce "memoria" del vissuto salesiano. Questo patrimonio non è destinato a diventare oggetto di indagine critica dei posteri. Serve per scelte che ciascuno nella sua opera di educatore ed evangelizzatore è chiamato a compiere per coniugare ad un tempo fedeltà e creatività originale, frutti entrambi di profonda e meditata conoscenza non solo di un passato remoto esemplare, ma anche, e soprattutto, del passato prossimo che ha generato il presente per cogliervi "segni dei tempi" e "semina Verbi".

RECENSIONI

Alessandro Bezzi, *Jacinto Pancheri. La aventura de una vida.* Quito, Inspectoría Salesiana Sagrado Corazón de Jesús 2014, ISBN 978-9942-8526-3-2, 303 p.

Per celebrare il secondo centenario della nascita di don Bosco, con la collezione *Missionari Salesiani*, l'Ispettoria Salesiana dell'Ecuador ha inteso far conoscere la biografia, le attività ed il pensiero di un gruppo di persone che resero manifesto il carisma salesiano lavorando nelle missioni amazzoniche.

La vita di Giacinto Pancheri (1857-1947), edita già nel 2004 da Alessandro Bezzi, pronipote di Giacinto da parte della madre, viene pubblicata in lingua spagnola per renderla disponibile soprattutto in Ecuador, paese nel quale ha egli svolto la sua attività da salesiano.

Siamo di fronte ad una ricostruzione cronologica attestata attraverso le lettere e gli scritti del Pancheri, il *Dizionario Biografico dei Salesiani* (1969) e l'opuscolo scritto da Ángel Lobato nel 1997 in occasione del cinquantesimo dalla morte; una serie di testimonianze di coloro che lo hanno conosciuto, oltre a tutta la documentazione abituale della Congregazione Salesiana.

La presentazione rispetta la successione cronologica: infanzia (egli è nato a Ramallo in provincia di Trento nel 1857), studi e vocazione salesiana: interessanti la presentazione della famiglia, l'incontro con don Bosco a Torino nel 1886, la prima esperienza salesiana a Faenza, dove conobbe Benito Mussolini, il noviziato a Valsalice (Torino) e la sua partenza per l'Ecuador. Nei primi tre anni (1893-1896) in Ecuador vediamo Pancheri missionario ed esploratore dell'Oriente dell'Ecuador: incontra gli shuar, batte il territorio, sviluppa l'attività salesiana. Nel 1896 viene trasferito a Quito, dove, tra l'altro, don Calcagno gli affida la proprietà di La Troia e la continuazione della costruzione della casa salesiana. Inoltre assume tutte le proprietà della famiglia Jijón, nella quale fu tutore del giovane Jacinto Jijón y Caamaño. Iniziò il suo confronto e scontro con il Governo cosiddetto "liberale", ma nel 1908 don Michele Borghino, visitatore straordinario, lo espulse dalla Congregazione, poiché, a causa delle sue attività, non riusciva ad essere presente ordinariamente nella vita comunitaria. Nelle parole conclusive del testo (pp. 299-301) Juan Bottasso affronta direttamente questa problematica e conclude con il giudizio che ne ha dato don Juan Vigna. Siamo nel periodo nel quale Pancheri fu sommerso da mille compromessi e sofferenze (1908-1927). Nel 1913 fa un viaggio in Italia, ma ritorna in Ecuador e nel 1924 ne viene espulso dal Governo ed inviato a Lima in Perù, dove rimane per 16 mesi. Finalmente ritorna a Quito; viene riaccolto nella Congregazione ed inviato nuovamente, a 70 anni, fra gli shuar (a Santiago de Méndez). Quivi termina i suoi giorni,

sui quali è riportata la testimonianza dei Salesiani che sono stati con lui negli ultimi anni della sua vita.

Il testo elenca la documentazione bibliografica sia di Pancheri che di tutti gli scritti che sono a lui collegati. Inoltre sono riprodotte molte fotografie interessanti che presentano la sua attività, i luoghi del suo impegno e pure le celebrazioni del 1997, nel cinquantesimo della morte, presenti vari suoi familiari. Infine i cenni biografici sui Salesiani nominati nel testo.

Nella vita di Pancheri emerge una serie di problematiche: la geografia e la storia dell'Est Ecuador, con le esplorazioni; l'incontro con gli shuar ed il suo rapporto molto amorevole con essi, nonostante la cultura non sempre favorevole del tempo. Egli conosceva alla perfezione la meccanica, l'ingegneria e l'archeologia, ed ha lasciato opere in ognuno di questi campi: nelle foto sono presentate la varie costruzioni da lui realizzate. Estremamente importanti le problematiche politiche e gli interventi di Pancheri per salvare le opere salesiane e la libertà religiosa contro la massoneria. L'Appendice n. 3 intende proporre alcune considerazioni al riguardo esponendo brevemente l'operato di mons. Federico González Suárez, arcivescovo di Quito, "tra conservatorismo e liberalismo".

Dall'"avventura" di questa vita emerge pure l'opera dei Salesiani per lo sviluppo dell'Ecuador.

Sarebbe interessante una ricostruzione storico-critica della vita e dell'opera di Giacinto Pancheri: "Oso affermare che, mentre la Congregazione Salesiana avrà membri come il signor Pancheri, sarà all'altezza della sua missione nella Chiesa e sarà grande davanti a Dio ed al mondo" (don Juan Vigna, p. 301).

Bruno Bordignon

Luis Bolla, *Mi nombre es 'Yánkuam'. El encuentro del Evangelio con los Achuar. Mis memorias misioneras*. Lima, Editorial Salesiana 2015, ISBN 978-612-4282-10-2, 370 p.

El padre Luis Bolla de Schio (Vicenza) ha sido un misionero fuera de serie en muchos sentidos. Tenía las manos llenas de callos, porque nunca dejó de manejar el machete, caminó centenares y centenares de kilómetros a pie, por lo intrincados senderos de la selva pero, contrariamente al estereotipo del misionero siempre agitado por las mil cosas que hacer, pero poco llevado a usar la pluma, el encontró el tiempo para escribir muchísimo.

Lo hizo en los intervalos entre un recorrido y otro, generalmente a la luz de una vela porque, donde vivió, no había luz eléctrica. No conozco a otro misionero que haya dejado tantos cuadernos de diario, y no sólo eso. Escribió varios libros de etnografía, diccionarios, traducciones de la Biblia al achuar, lengua que dominaba a la perfección. Su vida duró ochenta años, de los cuales sesenta pasados en misión:

mitad en el Ecuador y mitad en Perú, pero siempre con el mismo grupo étnico, dividido en la mitad por la frontera entre dos estados. En los últimos tiempos, cuando sus piernas ya se resistían a las largas caminatas y sus brazos pedían treguas en los trabajos de la chacra, quiso todavía entregarnos sus memorias, ayudado por el voluntario español Unai Bikandi.

Son 370 páginas que lo retratan de cuerpo entero. No es un texto que se puede leer como un libro de aventuras, porque está repleto de nombres de personas, de datos geográficos, de informaciones sobre la cultura del pueblo Achuar, al que dedicó su vida. Ya el diario del joven catalán José Armalot, que lo acompañó por casi tres años, nos había permitido conocer muy de cerca el estilo de vida y la entrega absoluta del padre a su misión. Fue publicado con el título "Lo que los Achuar me han enseñado".

Pero en estas memorias es el mismo padre que habla y en cada página se trasparenta un entusiasmo que no conoce flexiones. Se titula: "Mi nombre es Yankuam". No sé si lo ha puesto él mismo, porque la obra es póstuma. El que seguramente refleja el objetivo que le guió toda la vida, es el subtítulo: "El encuentro del Evangelio con los Achuar". Yankuam es el nombre que le pusieron los indígenas y significa "El lucero del atardecer".

Ordenado en Bogota en 1959, después de un año en Macas, fue enviado a la misión de Taisha, la última fundada entre los Shuar. Pero su mirada espaciaba mucho más hacia el este, hacia esa selva donde vivían los Achuar, un subgrupo de los Shuar, un tiempo denominados Jíbaros. Allí nunca había resonado la Buena Nueva. Estaba comenzando la década de los 70 y las efervescencias despertadas por el Concilio se encontraban en plena ebullición. Por todos lados surgían propuestas de inserciones entre los pobres; muchos religiosos querían abandonar las viejas e imponentes estructuras, para compartir la vida de los marginados. No pocos de estos intentos acabaron en deserciones o en el regreso a la "normalidad".

Cuando el p. Bolla pidió a sus superiores religiosos que le permitieran vivir entre los Achuar, la solidez de su personalidad ya era suficientemente conocida, como para estar seguros que no se trataba de un capricho, pero existían dos dificultades suplementarías de peso. Primera, él pedía ir a vivir solo y, segunda, quería ir a quedarse en medio de un pueblo absolutamente desconocido, sumido en permanentes conflictos tribales. Sin contar que el total aislamiento lo exponía al riesgo permanente de no poderse curar en caso de enfermedad, de picadura de una culebra o de otros imprevistos.

El inspector de aquel entonces era el p. Angel Botta, hombre poco inclinado a los romanticismos y con un fuerte sentido de la realidad. Es evidente que haya titubeado bastante, pero finalmente le otorgó el permiso. El Vicario Apostólico, José Pintado, le preguntó cuánto tiempo pensaba quedarse. El se imaginaba que después de algunos meses, el choque con la durísima realidad lo devolvería a la misión de Taisha. El p. Bolla estaba decidido a quedarse para, siempre, pero para no parecer demasiado Quijote, le contestó que unos cinco años. El obispo esbozó una sonrisa incrédula. En su pedido Yankuam ponía muy claras las condiciones con las cuales emprendería la experiencia: – No adquiriría ninguna tierra y no fundaría ninguna

misión; – Viviría en el territorio como huésped, adoptando el estilo de vida achuar: vestido, comida, casa, pero sin perder la identidad de sacerdote y religioso; – No pediría ningún apoyo económico a la Congregación.

Él había quedado fuertemente impactado por la lectura del libro de René Voillaume: "En el corazón de las masas". La figura de Charles de Foucauld nunca dejó de inspirarlo. Lo que le quitaba el sueño era la preocupación de no predicar un evangelio colonizador. Una residencia misionera en la selva impone muchas renuncias a quienes allí trabajan, sin embargo, a los ojos de los nativos, no deja de ser un cuerpo extraño, en el cual se lleva una vida que no es la de ellos. La misión, exactamente por el afán de ayudar, levanta estructuras y ofrece una serie de servicios, que son cosas muy buenas, pero para el p. Bolla no dejaban de dar un mensaje ambiguo. ¿Los indígenas se acercarían atraídos por la belleza del mensaje de Jesucristo o por ciertas ventajas materiales?

Para evitar cualquier confusión, él decidió despojarse de todo, aun con el riesgo de que pasaran años antes de que los Achuar comenzaran a entender por qué había ido a vivir entre ellos. No había cargado más que una mochila y vivía como huésped: al huésped ellos le hacen trabajar: tumbar árboles, acarrear troncos, limpiar los caminos y preparar las huertas. Suelen levantarse a las 3 de la madrugada y, alrededor del fogón, toman guayusa, cuentan sus mitos y hablan de sus guerras. Él se adaptó a sus ritmos y aprovechaba de ciertas pausas para hablar de Jesucristo.

Recorriendo el libro no se puede evitar la admiración. Viajes temerarios él solo, para intentar prevenir matanzas; visitas a guerreros encerrados en sus guaridas, con el peligro de ser confundido con un militar y ser recibido con una descarga de perdigones; ataques de paludismo en plena selva, desmayado en el camino y encontrado cubierto de hormigas. Su comentario: ¿"Qué hay de especial? A muchos pobres les toca morir así, a falta de remedios y asistencia". Su obsesión era la de no presentar el cristianismo como algo importado, que indujera a los Achuar a pensar que, para aceptarlo, debían imitar a los "blancos", tan pocas veces de conducta ejemplar. De allí su empeño constante para conocer a fondo todos los secretos de la mitología, que le ayudaran a descubrir las "semillas del Verbo", ya presentes en la cultura de ese pueblo. Esta búsqueda le empujó a lanzarse a elaborar síntesis teológicas que él no maduró sentado ante un escritorio, sino seis décadas de convivencia con un pequeño grupo amazónico que con facilidad y arrogancia, calificamos de primitivo.

La Dra. Anna Meiser, de la Universidad de Freiburg, especializada en antropología y en teología luterana y católica, dedicó un grueso tomo para hacer el punto sobre los resultados de este esfuerzo. Lo tituló: "Bebiendo de dos ríos"; el río de la cultura achuar y el río de la Revelación cristiana (*"Ich trinke aus zwei Flüssen". Zur Logik transkultureller Prozesse bei christlichen Achuar und Shuar im oberen Amazonien*. Stuttgart, Kohlhammer, 2012).

Mientras en esos mismos años las librerías se llenaban de publicaciones sobre la Teología de la Liberación y sobre la inculturación del cristianismo, Yankuam esos desafíos los vivía en su persona, sin escatimar sacrificios, y corriendo riesgos muy serios.

Lo que siempre impresionó a quienes lo conocieron fue su optimismo y su permanente serenidad. Por esto llama la atención la nota que dejó durante los retiros en Lima, días antes que un ictus quebrara las resistencias de ese cuerpo, menudo y maltratado.

"Temo tu silencio Señor, ¡tan largo ¡ Pero no puedo pretender que me hables como cuando me llamaste siendo niño, aunque creo que tú lo puedes hacer... Ayúdame, Señor. Creo y espero en ti, sin verte, ni escucharte...". Tal vez el Señor lo quiso purificar con una larga noche oscura, como la de la Madre Teresa de Calcuta. Posiblemente nadie se enteró de aquella prueba. Lo que nos ha dejado es el ejemplo de una existencia luminosa, vivida en plenitud.

Juan Bottasso

Paolo Cottino, *Luigi Fumanelli salesiano. Avio (TN) 31 maggio 1925 - Este (PD) 6 settembre 2005*. Verona, Istituto Salesiano San Zeno 2014 (fuori commercio), 313 p.

Pubblicato nel decennale della morte, il volume ricostruisce la vita e l'opera di un salesiano laico, Luigi Fumanelli (1925-2005): ne delinea efficacemente i tratti caratterizzanti della personalità, ne mette in luce la metodologia educativa, le strategie operative e gestionali nei settori formativi e tecnici in cui fu chiamato ad operare. Non è una biografia convenzionale. È uno sguardo documentato su un'esperienza di vita, osservata obiettivamente e criticamente, con la straordinaria capacità di andare oltre la singolarità, per restituire, insieme al ritratto fedele di questo discepolo di don Bosco, tutta una sensibilità formativa, una pratica educativa e progettuale, un fervore operativo che ha caratterizzato l'azione salesiana nella seconda metà del Novecento. È anche, di riflesso, la storia delle tre opere salesiane nelle quali Fumanelli ha operato, del loro radicamento in un tessuto sociale, economico e imprenditoriale in continua evoluzione, nel rapporto dinamico con le istituzioni, l'imprenditoria e le organizzazioni sindacali. L'autore mette a fuoco nodi dinamici, punti di forza e criticità di un modello di formazione professionale che ha fruttuosamente caratterizzato cinquant'anni di azione educativa salesiana.

Il libro è costituito da sette sezioni: 1) la formazione di Fumanelli sino alla professione perpetua; 2) il ruolo da lui avuto nella fondazione e nel consolidamento del Centro Arti e Mestieri di San Giorgio Maggiore a Venezia e nella strutturazione dei modelli formativi, dal 1953 al 1965; 3) il trasferimento a Verona per la progettazione e il coordinamento della Scuola Grafica San Zeno, le scelte innovative nella formazione di base e nella formazione continua, l'influsso strategico per l'innovazione didattica regionale e nazionale nel settore grafico, la sua partecipazione al XXII Capitolo generale della Congregazione salesiana; 4) la direzione del Centro di Formazione Professionale "San Zeno", dal 1985 al 1992, con la creazione del settore informatico, l'ag-

giornamento tecnologico e didattico dei settori meccanico ed elettrotecnico, l'apertura di centri collegati; 5) il passaggio al "Manfredini" di Este per il rilancio dell'opera con l'apertura di un Centro di Formazione Professionale rispondente ai bisogni del territorio e attento alla situazione dei giovani più deboli, l'invenzione di uno stimolante modello di valutazione scolastico-educativa, il declino della salute e la morte; 6) documenti allegati; 7) testimonianze di insegnanti, amici, confratelli ed ex-allievi.

Dalle pagine di questo volume affiora la figura di un salesiano integrale nella sua identità religiosa, nella capacità di penetrazione e assimilazione del carisma del Fondatore, dotato di un senso acutissimo della missione salesiana, di un amore concreto ai giovani, soprattutto quelli più svantaggiati, da vero educatore e maestro di vita. Così come ci viene rappresentato dall'autore, Fumanelli incarna esistenzialmente l'identità salesiana *tout court* e quella del salesiano laico in modo particolare, con generosità, entusiasmo e forza d'animo. Ne emerge una spiritualità, una tensione etica e civile, un modello di formatore riuscito. Con la sua azione, la sua persona, la sua parola, ci consegna il meglio della più genuina tradizione sulla vocazione salesiana laicale: una tradizione da lui tanto amata, così apertamente proclamata, arricchita con l'esempio della vita, con lo studio e la ricerca. Alla fine della lettura non possiamo che condividere quanto Omero Paron scriveva nel 2005 annunciandone la morte: "Se si dovrà spiegare ai giovani chi è e cosa fa il salesiano in maniche di camicia chiamato 'coadiutore', basterà raccontare la vita e le imprese del signor Luigi Fumanelli".

Aldo Giraudo

Antenor De Andrade Silva, *Padre Cícero: o calvário de um profeta dos sertões*. Impressão e Acabamento. Maqisa. Soluções Gráficas Recife 2014, 209 p.

Antenor de Andrade Silva, no livro, "O Padre Cícero: calvário de um profeta dos Sertões", Edição Salesianas, publicado em 2014, apresenta um meio de divulgação das vicissitudes vividas pelo padre Cícero Romão Batista em torno da Questão Religiosa do Juazeiro do Norte. A exposição está fundamentada numa pormenorizada e cuidadosa análise das fontes, representando um contributo significativo para o conhecimento da história religiosa, política e social desta cidade cearense, particularmente, para a história religiosa dos anos finais do século XIX e meados do século XX.

O autor pode ser considerado um dos mais importantes e influentes historiadores do Padre Cícero Romão Batista. Seu nome, independente do seu valor mais específico como Padre Salesiano e da sua contribuição mais generalizada para a historiografia local, é quase sempre associado automaticamente a história do Padre Cícero e dos salesianos nesta cidade. A associação do Padre Antenor à história de Juazeiro faz-se não apenas em virtude da contribuição de suas obras para a historiografia desta cidade que, consolidando a sua carreira de sacerdote a partir do início de 1970, desenvolve-se, também, em torno da referência aos escritos sobre o patriarca da cidade.

Por meio de suas obras este historiador também assumiu um destacado papel intelectual em relação a essa controvertida história. Além de ocupar posições de destaque na direção do Colégio Salesiano São João Bosco, na qualidade de autor de importantes livros têm ajudado a definir a identidade da nossa história nos termos de propostas específicas do seu modo de ver e fazer História. Torna-se referência ao desempenhar o papel como organizador das cartas do padre Cícero, que ao serem publicadas, transformam-se em importante fonte de pesquisa historiográfica, o que é uma forma certamente adequada de avaliar a riqueza da sua produção historiográfica.

Cronologicamente o livro situa-se entre 1894, quando o padre Cícero foi suspenso da Ordem acusado de "manipulação da fé", em razão de um caso que ainda hoje é chamado "milagre da hóstia", e os anos iniciais do século XX.

A sua estrutura obedece a seis capítulos subdivididos em vários subcapítulos, os quais revelam a análise cuidadosa de uma vasta documentação que o autor utilizou na constituição de uma análise temática que, apesar das especificidades de cada capítulo, apresentam uma abordagem histórica comum, centrada no interesse maior de apresentar a história deste sacerdote ligada à dos Salesianos de Dom Bosco e, também, o seu relacionamento com os Bispos de Fortaleza e Crato, os Cardeais do Santo Ofício e o Vaticano. Neste espaço o autor explora as tensões políticas, religiosas e conceituais que harmonizam-se com leituras históricas, religiosas, antropológicas e sociológicas e carregam as marcas profundas de um cotidiano conflituoso vivenciado por um padre nordestino em sua relação com a Igreja Católica.

A abordagem central deste livro deriva do interesse despertado pelo autor em trazer mais informações para compreender a vida do padre Cícero Romão Batista, neste intuito encontramos a interpretação de um padre historiador que analisa fontes documentais em um momento importante em que se encontra a Igreja, mais uma vez, diante da questão "religiosa do Juazeiro".

A análise remete, portanto, para a importância das Relações Internacionais e nacionais no contexto da problemática local, sendo entre outras, uma das grandes preocupações evidenciadas ao longo dos seis capítulos. A história social está gravada nos momentos históricos em destaque que fazem parte da vida das pessoas. Fatos históricos relembrados, documentos e cartas são, portanto, fontes preciosas que constroem depósitos da memória, carregado de informações que esperam por uma interpretação aprofundada, capaz de resgatar os pedaços de uma história desestimada. Desta forma, possibilita compreender os modos como a ideologia vai se incutindo e causando transformações nos espaços sutis dos sentimentos pessoais, traduzindo os movimentos que produzem os valores sociais formadores de uma realidade. O autor propõe vencer barreiras pessoais e coletivas que impedem uma melhor visibilidade da história da cidade e do seu patriarca.

Núbia Ferreira Almeida
Professora do Departamento de Ciências Sociais da Universidade Regional do Cariri (URCA). Crato, Ceará, Brasil

Grazia LOPARCO - Stanisław ZIMNIAK (a cura di), *Investire nel futuro tutelando la memoria. Venti anni dell'Associazione Cultori di Storia Salesiana (1995-2015)*. Roma, Editrice S.D.B. Edizione extra commerciale 2015, 156 p.

Questo piccolo manuale dell'ACSSA, edito in occasione del bicentenario della nascita di don Bosco, inizia con le *Prefazioni* di don Ángel Fernández Artime, Rettor Maggiore dei Salesiani e di Sr. Yvonne Reungoat, Superiora Generale delle FMA, che illustrano la specificità dell'ACSSA dal punto di vista delle Congregazioni delle quali sono Superiori. Segue la *Presentazione* dei due Curatori, nella quale spiegano che il titolo del volume "indica la dinamica insita negli scopi associativi dell'ACSSA" (p. 11); e ne precisano i contenuti: "La prima parte è intitolata *Vita dell'ACSSA,* poiché ne presenta i dati quantitativi e le attività più significative e di largo respiro. […] La seconda parte del testo è intitolata *Memoria in prospettiva.* Difatti, se la memoria richiama in primo luogo il passato, la selezione dei ricorsi e la loro trasmissione, il riferimento alla prospettiva indica l'interesse a considerare il vissuto per il futuro". Infine è pubblicato "un *Pro memoria* in diverse lingue, così come è stato presentato ai membri dei due Capitoli generali SDB e FMA nel 2014": ne emerge una situazione generale circa la custodia del patrimonio culturale, con un quadro problematico ed alcuni suggerimenti e proposte. Il volume termina con alcune fotografie "che documentano la partecipazione ai convegni organizzati in collaborazione con l'Istituto Storico Salesiano" dal quale è nata l'ACSSA. Ora poi è sorto pure il Centro Studi sulle Figlie di Maria Ausiliatrice e pertanto esiste, da una parte, l'apporto fondamentale delle due Congregazioni e, dal punto di vista dell'ACSSA, l'apertura a tutta la Famiglia Salesiana in una ricerca estesa ai cinque continenti al fine di "accordare tanta diversità di tradizioni e mentalità per creare una *mens* comune".

Questa seconda parte riporta testi, già pubblicati altrove, di Grazia Loparco, Francesco Motto, Piera Cavaglià e Stanisław Zimniak: lo scopo della nuova raccolta è di riunire studi che hanno come obiettivo sia di presentare quanto è stato compiuto finora nelle ricerche, che riguardano le due Congregazioni e la Famiglia Salesiana, che di proporre metodologie di ricerca, scientificamente qualificate, le quali permettano di raggiungere almeno due grandi obiettivi: di ricostruire il vissuto salesiano (SDB ed FMA) dalle origini e permettere che tale vissuto sia appreso per un continuo sviluppo dell'attività salesiana a raggio mondiale.

Ma un altro scopo importante è rappresentato dall'apertura alle culture e civiltà dei Paesi, nei quali vivono e lavorano le nostre Congregazioni e l'intera Famiglia Salesiana, dimodoché la storia, che chiamiamo "salesiana", si intrecci con la storia della Chiesa e degli altri Paesi, per un vantaggio comune. Infatti l'attività salesiana ha contribuito pure allo sviluppo della Chiesa e dei Paesi nei quali la Famiglia Salesiana è stata ed è presente, come, viceversa, ne ha ricevuto l'apporto.

Bruno Bordignon

Jerry Lazarus, *Saint John Bosco, Dreams: The Guiding Voice*. Bengaluru, Kristu Jyoti Publications 2015, 219 p.

Saint John Bosco, Dreams: The Guiding Voice, by Jerry Lazarus dwells on a very significant and popular aspect of the life of Don Bosco – his dreams. Indeed one of the more attractive aspects of the person of Don Bosco has been his being a dreamer with dreams playing a very significant and guiding role in his life. The dreams, occurring at regular intervals in his life (cf. pp. 214-219 which lists the dreams narrated in the various volumes of the Biographical Memoirs), were considered by Don Bosco, to be indications of God's will in his regard. The awareness that "the God who had chosen him for a specific mission was with him" gave Don Bosco the courage to take, what would normally be considered, "truly foolhardy decisions". What he himself was able to achieve in his own lifetime, and what his sons have been able to do in his name in various parts of the world after him bear witness to the fact that God was indeed with him – guiding, inspiring, and giving success to the work of his hands.

Jerry Lazarus, the author of the present book, has been involved in the study, analysis and interpretation of dreams for about 25 years and has already another published work titled, *Dreams: Listening to the Voice of God,* to his credit. The author's firm conviction is that "those who enquire of God through prayer, place value in dream messages, and engage in service for the benefit of others, may expect consistently profound dreams" (p. 16). He substantiates this with reference to the life and experiences of both Old and New Testament personalities (pp. 25-44) and he sees it clearly evidenced in the life and apostolic efficacy of Don Bosco, the Dreamer.

This work is yet another valuable addition to the already abundant edificatory genre of writing that exist on Don Bosco and more specifically on the dreams of Don Bosco. Hence, understandably enough, it does provide additional material for preachers and writers to present Don Bosco as someone chosen by God at the tender age of nine (cf. BM I 94-96) and guided by him through life until his last vision of himself exalted among the galaxy of the saints in the St. Peter's Basilica (BM XIX 354).

However, while there is no dearth of the edificatory genre of literature on Don Bosco, from a historical perspective, this book indicates yet again the urgent need for a truly scientific and critical study of his many dreams. Such a study is called for since the autographical accounts of the dreams show corrections and changes made by Don Bosco himself. This fact casts doubts on their being truly authentic supernatural revelations, as his devoted sons are wont to claim or whether they are but literary elaborations with an acceptable educative scope, written by a man endowed with a fertile mind, as critics tend to believe. A truly scientific study could also reveal that they contain both the above elements.

Pietro Stella had indicated the need for such a study in his work *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica. II. Mentalità religiosa e spiritualità*, (Zürich, PAS 1969, pp. 507-569) and in the article: "Magie del linguaggio e dell'immagi-

nario", in *L'identità Italiana* (Bologna, Il Mulino 2001, pp. 109-125). The availability to scholars of a truly critical study on the dreams of Don Bosco will certainly add value to the writings of those who are attracted to this man of God, who had the proven gift of sharing his God-experience so convincingly with those around him and with millions after him through his devoted sons.

Thomas Anchukandam

Santo Russo, *Società di San Francesco di Sales – Salesiani. La strenna di don Bosco e dei suoi successori.* Messina, Di Nicolò Edizioni 2015, 193 p.

Con questo volume viene consegnato agli interessati alla storia salesiana uno strumento utile, pratico e, nel contempo, potrà essere trattato come una specie di invito per le ricerche di studio in senso stretto. Tanto più che l'oggetto di questa antologia (non in senso stretto) sono le "Strenne" dei Rettori maggiori dei Salesiani, incominciando dal Fondatore, don Giovanni Bosco, seguito da don Michele Rua, don Paolo Albera, don Filippo Rinaldi, don Pietro Ricaldone, don Renato Ziggiotti, don Luigi Ricceri, don Egidio Viganò, don Juan Vecchi, don Pascual Chávez Villanueva fino all'attuale don Ángel Fernández Artime. Questo genere di documentazione, già per volere esplicito del Fondatore, dovette essere un "mezzo spirituale e pedagogico" di animazione nei confronti dei soci e degli allievi delle istituzioni da lui fondate e poi sviluppate dai suoi successori. La "Strenna" con l'andare degli anni assunse una dimensione sempre più universale a tal punto che oggi è bene accolta da tutti i rami religiosi, che fanno parte della cosiddetta Famiglia salesiana.

Il libro è strutturato in due parti. La prima è preceduta dalla bibliografia, dalle abbreviazioni, dall'origine della "Strenna" ("La Strenna"; "La Strenna per D. Bosco"; "Le Strenna di D. Bosco"). Nella prima parte (pp. 27-116) vengono presentati in modo cronologico tutti i Rettori maggiori; all'interno di ogni voce del rispettivo Rettor maggiore troviamo una forma di profilo biografico, il significato della strenna che attribuì ad essa questo superiore e le caratteristiche delle sue strenne, concludendo con la messa in evidenza dei temi più salienti delle strenne di ogni successore di don Bosco.

Nella seconda parte è presentata una tabella che espone in modo progressivo e continuativo tutte le strenne (pp. 117-160). È stato individuato in modo estremamente sintetico il tema, cioè il filo rosso di ogni strenna. Tale esposizione viene seguita dalla conclusione (p. 161) e dall'appendice (pp. 163-190) nella quale viene presentata la "Mostra di immaginette sacre di don Bosco nel Bicentenario della Nascita (1815-2015)".

Un lavoro degno di attenzione, anche se non mancano aspetti che dovrebbero essere elaborati più scientificamente. Viene trascurato troppo il quadro storico del momento della nascita delle "Strenne", cioè si sente la mancanza di riferimenti agli avvenimenti religiosi, sociali, culturali e politici in cui nacque tale documento; a ciò

potrebbe supplire una ragionata e, soprattutto, aggiornata indicazione bibliografia. Tuttavia all'autore si deve riconoscere il merito di essere "pioniere", poiché, mi sembra, non pretende di presentare un lavoro rigorosamente scientifico, dato che si rivolge a una moltitudine di gente che oggi costituisce la Famiglia salesiana, la quale talvolta ha bisogno di questo genere di pubblicazioni, chiamato giustamente di divulgazione.

Stanisław Zimniak

Andrea Bozzolo (a cura di), *Sapientiam dedit illi. Studi su don Bosco e sul carisma salesiano.,* Roma, LAS 2015, ISBN 978-88-213-1188-8, € 23.00, 378 p.

Come spiega Andrea Bozzolo nella *Presentazione,* il titolo, preso dalla liturgia in onore di don Bosco, intende cogliere il valore della *sapienza* (*hokma*) nella concezione biblica, la quale è "piuttosto una capacità pratica, che si esprime nell'arte del vivere bene, nel saper condurre il tortuoso cammino dell'esistenza a un traguardo di pienezza e di felicità" (p. 5). Pertanto "guardare don Bosco nel segno della sapienza significa riconoscere in lui una sintesi di tutte le dimensioni" della vita nella sua testimonianza del Vangelo. È importante la problematica epistemologica avanzata dal Bozzolo nel suo primo studio *La "forma della santità"* in don Bosco perché vuole affrontare il discorso del rapporto tra teologia e storia, soprattutto nell'analisi delle deposizioni nei processi di beatificazione e canonizzazione. Tale discorso epistemologico è quanto interessa direttamente a noi in questa recensione. Infatti dobbiamo tener presente che non possiamo limitarci a testi scritti, ma dobbiamo giungere alla ricostruzione del vissuto come ce lo ha fatto conoscere don Bosco e come lo hanno recepito coloro che lo hanno conosciuto.

Il vissuto non è distinto in naturale e soprannaturale, ma è un'unica realtà, nella quale si esprime la persona cristiana, e che essa percepisce nella propria conoscenza interiore, coinvolgente non unicamente la dimensione intellettuale, ma tutte le dimensioni della persona stessa. Dobbiamo superare la riduzione della "verità" a ciò che è sperimentabile fisicamente; poiché la realtà non sperimentale in quanto tale non può essere raggiunta da alcun rilevamento sperimentale. E, di conseguenza, il separare la dimensione naturale dalla soprannaturale nel vissuto del cristiano deforma la realtà.

Pertanto la santità di una persona coinvolge pienamente sia la dimensione naturale che soprannaturale ed è il vissuto espresso e testimoniato che ci permette di coglierla. "Sicché – come si esprime Bozzolo – propriamente la nostra sintesi consiste nel tentativo di cogliere quale invisibile (teologico) si dia nel visibile (storico) di don Bosco, ossia quale riflesso della rivelazione cristologia si dia all'interno della sua originale vicenda spirituale, quale parola divina risuoni in questa figura di santità" (p. 68) e procede attraverso la presentazione del "fenomeno" don Bosco, tende a cogliere l'intenzionalità che lo abita, ed a far emergere la donazione divina che in esso si realizza. Ma pure come l'invisibile è presente nel visibile e lo trasforma.

Ciò che è epistemologicamente interessante e da approfondire ritengo sia proprio questa rilevazione dell'invisibile attraverso il vissuto e l'identità del vissuto cristiano. Il che non è avvenuto in altri contributi. Stefano Mazzer *"Tu non hai più padre"* ha come punto di riferimento le *Memorie dell'Oratorio* ma non giunge ad un'analisi storica del vissuto di don Bosco e il suo disegno non appare sostenibile nella presentazione dell'*Orfanezza e paternità nell'esperienza spirituale di don Bosco.* Roberto Carelli *"Ha fatto tutto Lei"* presenta una conoscenza molto approfondita su tutti gli scritti sulla Madonna in don Bosco negli studiosi di lui. "Raccogliendo le numerose riflessioni prodotte in poco più di un secolo sui rapporti fra don Bosco e la Madonna, la nostra tesi interpretativa è in sintesi la seguente: *per don Bosco Maria è soprattutto Madre, ma i titoli di Immacolata e Ausiliatrice non sono decorativi. Essi specificano e approfondiscono la maternità.* Poi, se si vuole, la tesi può essere dettagliata incrociando l'aspetto storico con l'aspetto teorico, dicendo che la *Madre* è per don Bosco il *riferimento personale*, *l'Immacolata* è la stessa Madre in rapporto agli *inizi dell'opera salesiana*" (p. 152). Non ci interessa di incrociare, ma di partire dal vissuto documentato per giungere alla dimensione teologica ed all'identità della realtà vivente cristiana. Anche lo studio di Giovanni Campanella *Dinamismi educativi e apostolici dell'Oratorio di don Bosco* avrebbe bisogno di una documentazione storica criticamente documentata.

Paolo Ripa da Meana espone *Don Bosco nella predicazione del card. Anastasio Ballestrero:* siamo di fronte ad un lavoro documentato non solamente dai testi ma pure dall'esperienza personale. È un apporto interessante.

Il volume termina con il secondo contributo di Bozzolo sul tema *Salesiano prete e salesiano coadiutore. Spunti per un'interpretazione teologica* e documenta come "la complementarità e correlazione tra le due figure costituisce un tratto costitutivo della Congregazione fondata da don Bosco" (p. 373).

Ne risulta un volume che, sotto gli aspetti sottolineati, può aprire strade nuove nella ricerca su don Bosco in questo bicentenario dalla nascita.

Riteniamo importante avviare la discussione sulla problematica epistemologica indicata.

Bruno Bordignon

Alessandro Stefenelli, *Trent'anni in Patagonia*. *Autobiografia* a cura di Marco Romano. Comune di Trento, Istituto salesiano Maria Ausiliatrice di Trento 2014, 301 p.

La figura del salesiano don Alessandro Stefenelli (1864-1952) non è certamente nota come meriterebbe, per lo meno in Italia. Non esistono monografie in lingua italiana su di lui; solo qualche breve profilo biografico, certo insufficiente per presentare l'azione pionieristica del grande missionario del Rio Negro (Argentina), cui è

stata intitolata, ben a ragione, una città. Pertanto non si può non apprezzare l'iniziativa dell'amministrazione comunale del suo paese natale, Fondo (TN), e dell'Istituto salesiano di Trento di onorare con qualche iniziativa la sua memoria in occasione del 150° anniversario della nascita. L'idea di pubblicare integralmente la sua inedita *autobiografia,* sia pure con quei ritocchi stilistici ritenuti necessari per una più facile comprensione da parte del lettore, ci sembra sia stata splendida. Il corredo di un'ampia introduzione che contestualizza il racconto autobiografico, così come le note storico-illustrative del testo, le schede biografiche inserite e le foto a fine volume, arricchiscono il bel volume.

Diciamolo subito: non si tratta di un lavoro definitivo, con tutti i crismi che l'attuale stagione storiografica esige, visti i non pochi aspetti della sua vicenda patagonica, che ancora attendono di essere chiariti. Ne è ben cosciente il curatore Marco Romano nella sua ampia introduzione al volume (pp. V-XXVIII), I brevi tempi di esecuzione del progetto editoriale, i tanti problemi critici che pone il dattiloscritto ritoccato da altre mani, l'impossibilità di verifiche sul campo ed altre ragioni ancora ne sono all'origine.

Ciononostante il risultato ci sembra estremamente positivo, permettendo lungo le prime 70 pagine di seguire la vicenda umana e spirituale del protagonista dalla nascita agli studi prima al paese e poi a Valdocco (1879), dall'amicizia con i salesiani della prima ora ai brevi ma indimenticabili incontri con don Bosco, dall'imprevista sostituzione di un compagno come allievo dell'illustre metereologo padre Dezza (1884) alla successiva partenza (1885) per la Patagonia. Quel ragazzo delle montagne, che aveva sofferto il cibo di Valdocco, che per la poca salute aveva rischiato di non essere accettato fra i salesiani, a 21 anni arrivava "quasi alla fine del mondo" (per dirla con papa Francesco) e si preparava a raggiungere al sud la sterminata, sconosciuta ed abbandonata Patagonia. Vi avrebbe passato trent'anni da infaticabile ed intraprendente "sacerdote, medico, agricoltore, ingegnere, architetto, agrimensore, metereologo", come qualcuno lo avrebbe presentato successivamente.

Non lontano dalla foce del Rio Negro (Carmen di Patagones) accanto a don Fagnano mise perfettamente in funzione il primo osservatorio metereologico permanente della Patagonia ed approfondì studi di botanica, etnologia, zoologia, tecnica fotografica, contabilità. Dopo brevi esperienze di missionario itinerante lungo il Rio Negro, nel 1889, ordinato sacerdote da mons. Cagliero, accettò di partire per la colonia Nazionale di General Roca nell'alto Rio Negro, ad oltre 400 km di distanza. Pioniere poliedrico e sognatore quale era, in un solo anno eresse due collegi ed una cappella. Non gli mancarono le ostilità; fu vittima, mancata, di un attentato, ma non cedette. Cercando e trovando aiuti un po' ovunque, fondò una scuola agricola e trasformò in un'oasi di frutta e verdura un'ampia area dell'arida steppa che circondava il fiume. Successivamente con un progetto presentato, approvato e parzialmente sovvenzionato dal presidente dell'Argentina Uriburu, trasportò alla colonia di General Roca con una incredibile odissea una colossale macchina a vapore ed una centrifuga. Con esse rilanciò la scuola agricola dotandola altresì di macchinari mai visti in quelle regioni: mulini, trapani, trebbiatrice, imballatrice ecc. Grazie al motore, poté anche far rifluire l'acqua del

Rio Neuquen nella colonia. La terribile inondazione del Rio Negro del 1899 distrusse letteralmente tutto. Ma tenace e capace com'era, don Stefenelli non disperò e sempre con l'aiuto delle autorità centrali e locali fece incredibilmente rifiorire nella colonia, ormai abbandonata dalla popolazione, la scuola e le coltivazioni. Vi costruì anche nuovi edifici, sempre con i mattoni cotti da lui stesso. La vita riprese ed in un decennio l'attività salesiana si sviluppò enormemente; altrettanto fece con l'area attigua al "Nilo" Argentino, diventata produttivamente interessante (pp. 71-255).

L'autobiografia non racconta il seguito, narrato invece dal curatore (pp. 256-271): il successo e la difesa ad oltranza degli indios e dei coloni gli provocarono gelosie, ostilità ed intrighi da parte dei "potenti" anticlericali del luogo, che nel 1912 fecero sì che gli espropriassero la scuola agricola e i terreni attigui. Il pioniere a questo punto cedette; preferì non ingaggiare dure battaglie legali e si ritirò al paese natale, sottomesso all'impero austriaco, proprio alla vigilia della Grande Guerra (1914). Per tutto il periodo bellico vi compì autentici eroismi di carità materiale e spirituale verso donne e bambini in balia di loro stessi. A fine guerra, dopo un periodo di intenso lavoro alla scuola agricola del Mandrione a Roma (1919-1926), passò un biennio alla casa di Rovereto come economo e poi rimase 23 anni a Trento, confessore e predicatore apprezzatissimo. L'opera colossale svolta in Argentina gli meritò in piena seconda guerra mondiale il titolo di commendatore della Corona d'Italia.

Ovviamente don Stefenelli nella sua autobiografia non poteva non dedicare spazio, talora abbondante, alla figura di mons. Cagliero e ad altri missionari della Patagonia, alle missioni salesiane stabili o itineranti per le desolate rive del Rio Negro, alle locali autorità governative e militari e a quelle dello stesso governo centrale. Di grande interesse, ad es., il promemoria al ministro della Pubblica Istruzione per la fondazione della scuola di agricoltura pratica a General Roca (pp. 194-200). L'autobiografia nel suo insieme offre anche un illuminante spaccato di un avventuroso ed intrigante trentennio di storia delle missioni salesiane nella Patagonia settentrionale, e, come tale, viene a costituire una fonte non superflua per una storia sempre da riscrivere. Logicamente il presente volume permette soprattutto di fare un grande passo verso la riscoperta di chi ha lasciato, come pochi, un'impronta indelebile nella storia della Patagonia e del Rio Negro in particolare. Le lacrime di gioia e di stupore che solcarono il volto dell'anziano don Stefenelli al vedere le mele del Rio Negro vendute sulla Piazza Fiera di Trento (p. III), erano più che giustificate.

Si tratterà successivamente di passare dalla testimonianza alla composizione armonica di fonti di diverso tipo, dalla memoria alla storia, con un attento processo di riflessione storiografica e di interazione fra le due realtà, che consenta di chiudere il cerchio ideale per giungere ad una trama di storie di vita che non devono essere rimosse.

Francesco Motto

ISTITUTO STORICO SALESIANO – ROMA

STUDI – 28

Vittorio Pozzo

I salesiani di Don Bosco nel paese dei cedri

I primi venticinque anni di presenza salesiana in Libano

1952-1977



LAS – ROMA

ISTITUTO STORICO SALESIANO
CENTRO STUDI FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE

SVILUPPO DEL CARISMA DI DON BOSCO FINO ALLA METÀ DEL SECOLO XX

Atti del Congresso Internazionale di Storia Salesiana
Roma, 19-23 novembre 2014



LAS - ROMA

ABBREVIAZIONI

ACSSA = Associazione Cultori di Storia Salesiana.

ASC = Archivio Salesiano Centrale (presso la Direzione generale Opere Don Bosco - Roma).

BS = *Bollettino Salesiano* (dal gennaio 1878 ss.); *Bibliofilo cattolico o Bollettino salesiano mensuale* (da agosto a dicembre 1877).

Cost. FMA = Costituzioni per l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, a cura di Cecilia Romero. Roma, LAS, 1982.

Cost. SDB = *Costituzioni della Società di San Francesco di Sales (1858-1875),* a cura di Francesco Motto. Roma, LAS, 1982.

Doc. = Giovanni Battista Lemoyne, *Documenti per scrivere la storia di D. Giovanni Bosco, dell'Oratorio di S. Francesco di Sales e della Congregazione,* 45 voll. in bozze di stampa, numerati da I a XLV, ASC A050-A093.

E = *Epistolario di san Giovanni Bosco,* a cura di Eugenio Ceria, 4 voll. Torino, SEI, 1955, 1956, 1958, 1959.

E(m) = G. Bosco, *Epistolario*. Introduzione, testi critici e note a cura di Francesco Motto. Vol. I (1835-1863) 1-726. Roma, LAS 1991; Vol. II (1864-1868) 727-1263. Roma, LAS 1996; Vol. III (1869-1872) 1264-1714. Roma, LAS 1999; Vol. IV (1873-1875) 1715-2243. Roma, LAS 2003; Vol. V (1876-1877) 2244-2665. Roma, LAS 2012; Vol. VI (1878-1879) 2666-3120. Roma, LAS 2014; Vol. VII (1880-1881) 3121-3561. Roma, LAS 2016.

FDB = ASC, *Fondo Don Bosco*. *Microschedatura e descrizione*. Roma 1980.

FDR = ASC, *Fondo Don Rua* (complementi: Don Bosco, Maria Domenica Mazzarello). *Microschedatura e descrizione* [promanuscripto]. Roma 1996.

LC = *Letture Cattoliche*. Torino 1853 ss.

MB = *Memorie biografiche di don Bosco (del Beato ...di San) Giovanni Bosco,* 19 voll. (= da 1 a 9: G.B. Lemoyne; 10: A. Amadei; da 11 a 19: E. Ceria) + 1 vol. di Indici (E. Foglio).

MO = Giovanni (s.) Bosco, *Memorie dell'Oratorio di san Francesco di Sales. Dal 1815 al 1855,* a cura di Eugenio Ceria. Torino, SEI 1946.

MO (1991) = G. Bosco, *Memorie dell'Oratorio di san Francesco di Sales*. Introduzione, note e testo critico a cura di A. da Silva Ferreira. Roma, LAS 1991.

OE = Giovanni (s.) Bosco, *Opere edite*. Prima serie: *Libri e opuscoli*, 37 voll. (ristampa anastatica). Roma, LAS 1976-1977. Seconda serie: *Contributi su giornali e periodici*, vol. XXXVIII, Roma, LAS 1987.

RSS = *Ricerche Storiche Salesiane,* Roma, 1982 ss.

Direttore responsabile: Francesco Motto - Proprietà riservata - Amministrazione: LAS - Pontificio Ateneo Salesiano, Piazza dell'Ateneo Salesiano, 1 - 00139 Roma - Autorizzazione del tribunale di Roma in data 15 maggio 1982, 198/82

Tipolito: Istituto Salesiano Pio XI - 00181 Roma - Via Umbertide, 11 - Tel. 06.78.27.819 - 06.78.48.123 - E-mail: *tipolito@donbosco.it*

Finito di stampare: maggio 2016

ISTITUTO STORICO SALESIANO – ROMA

FONTI – Serie prima, 14

GIOVANNI BOSCO

EPISTOLARIO

Introduzione, testi critici e note

a cura di

FRANCESCO MOTTO

Volume settimo
(1880-1881)

3121 – 3561

LAS - ROMA